

Collana Scientifica dell'Università di Salerno
Scienze Umanistiche e della Formazione - Atti di Convegno e Opere Collettanee

Ragioni e stagioni della storia

Le «vie» della ricerca di Aurelio Musi

a cura di

Giuseppe Cirillo e Maria Anna Noto

RUBZETTINO

Introduzione

L'avanzamento della storiografia si deve all'opera dei grandi Maestri. Questo libro nasce dal desiderio di rendere omaggio ad Aurelio Musi, protagonista indiscusso dell'odierno panorama scientifico nazionale e internazionale. Hanno aderito con entusiasmo all'iniziativa pregevoli studiosi di diverse generazioni, consentendo la realizzazione di un volume di raffinata riflessione storiografica che emerge dall'interazione degli autori con i numerosi lavori prodotti da Musi. La fertilità e la ricchezza della sua produzione hanno posto noi curatori, pur desiderosi di includere anche le opere di imminente uscita, di fronte all'esigenza di definire l'arco cronologico delle pubblicazioni da analizzare: amici, colleghi e allievi del Maestro si sono, dunque, soffermati sui volumi pubblicati dal 1976 al 2019, lasciando da parte l'enorme mole di saggi, articoli e contributi apparsi in questi anni su riviste, miscelanee, atti di convegni e testate giornalistiche.

Il libro si snoda lungo un itinerario quarantennale, ma il suo sviluppo è concepibile nella triplice dimensione del tempo, dello spazio e della profondità ermeneutica, come il titolo si prefigge di suggerire. La storia è indagata da Aurelio Musi nelle sue «ragioni» – quali i fondamenti epistemologici, la specificità dei metodi e dei linguaggi, il rapporto con altre discipline – ma anche nella sua costante evoluzione: egli si dedica a elaborare la storia, offrendo ricostruzioni basate sullo scavo archivistico, la valorizzazione delle fonti, la rielaborazione critica e la felice resa narrativa, muovendosi nel tempo storico e storiografico. La storia, dunque, come oggetto cognitivo e metacognitivo. Musi ha il merito di aver individuato fruttuosi temi di ricerca ancora in gran parte inesplorati, di aver intercettato ineludibili bisogni conoscitivi, di avere indicato nuove linee interpretative, che hanno modificato o riorientato approcci e ricostruzioni storiche, contribuendo in modo determinante a rinnovare la storiografia. Nel suo percorso scientifico, ha fondato categorie ermeneutiche, inaugurato l'uso

fecondo di termini e concetti, avviato filoni di ricerca che hanno riscosso un duraturo successo, diventando saldi punti di riferimento per gli studiosi italiani e stranieri.

Con inesauribile curiosità, Musi ha intrapreso molteplici «vie» di ricerca, come ricorda la parola contenuta nel sottotitolo di questo volume, parola molto cara allo studioso e spesso ricorrente nella sua produzione. Le «vie» indicate dall'Autore evocano percorsi, processi, incroci, ramificazioni, direzioni, orientamenti: tutti elementi fondanti della storia, costitutivi dei suoi saperi e dei suoi criteri. Il valore polisemico e cronotopico del termine «vie» ben si addice anche alla varietà di approcci, chiavi di lettura e temi che contraddistinguono i contributi di questo volume, in cui ciascun autore ha sviluppato in modo personale il suo dialogo con Aurelio Musi offrendo un dibattito vivo e stimolante.

Ne emerge una figura di studioso a tutto tondo, impegnato nella ricerca scientifica, nella promozione della cultura, dedito all'insegnamento e sempre attento ai molteplici aspetti della comunicazione, consapevole del valore civile e formativo della storia. Un'azione costantemente affiancata dall'attività di giornalista, acuto osservatore dei fenomeni politici e sociali, ispirato dalla consapevolezza della «storicità del vivente» e della necessità di contrastare l'avanzata di un «presente senza storia». Sulle orme del suo amico e Maestro Giuseppe Galasso, Musi punta sulla trasversalità del sapere storico, sostenendo che «tutto è storia, la vita è storia, la storia è vita e, solo se così considerata, il suo valore è elevatissimo»¹.

L'itinerario dello studioso si rispecchia nella disposizione dei contributi di questo volume, che segue l'ordine di pubblicazione delle opere, ad eccezione degli ultimi due saggi incentrati sulla collaborazione a due riviste. Si ringraziano gli autori per la loro preziosa partecipazione.

Questo libro è un affettuoso omaggio che noi tutti offriamo ad Aurelio Musi.

Giuseppe Cirillo, Maria Anna Noto

¹ A. Musi, *Introduzione*, in Id., *La storicità del vivente. Lineamenti di storia e metodologia della ricerca storica*, Mediterranea, Palermo 2012, p. 9.

Giovanni Muto

Finanze e politica nella Napoli del '600: Bartolomeo d'Aquino

La storia della finanza pubblica e dei suoi rapporti con gli operatori finanziari privati non era affatto sconosciuta agli storici dell'età moderna ma, fino alla metà del secolo passato, non aveva ancora una sua identità ben definita. La stessa opera di Richard Ehrenberg *Das Zeitalter der Fugger*, edita in Germania nel 1896, pur godendo di una traduzione inglese nel 1928, solo con la traduzione francese del 1955 e grazie alla prefazione di Lucien Febvre, impose all'attenzione degli storici il mondo complesso delle relazioni tra finanza pubblica e finanza privata. In verità, già dal 1943 Ramón Carande aveva edito il primo dei tre tomi su *Carlos V y sus banqueros* ma il volume era passato in quei difficili anni quasi inosservato. Nel 1953 uno studio pionieristico di Henry Lapeyre aveva portato l'attenzione su Simón Ruiz e sugli *asientos* da lui stipulati con Filippo II. Su questa scia si posero in successione gli studi di Antonio Dominguez Ortiz sulla *hacienda* di Filippo IV (1960), di Modesto Ulloa sulla *hacienda* castigliana nell'età di Filippo II (1963) e di Felipe Ruiz Martin sulla banca spagnola (1970). A partire dagli anni Settanta la bibliografia venne ampliandosi in modo assolutamente impressionante (A. Castillo Pintado, H. Kellenbenz, H. Van der Wee, C. Jago, A. Lovett, G. Parker, J.C. Boyajan, M.J. Rodriguez Salgado, C. Alvarez Nogal, C. Sanz, J. Gelabert, B. Yun, R. Valladares e tanti altri ancora). Non è mancata in questi stessi anni Settanta la partecipazione degli studiosi italiani (G. Felloni, A. De Maddalena, L. De Rosa, G. Doria, F. Piola Caselli) a un confronto che spesso metteva al centro delle indagini il ruolo degli operatori finanziari italiani, e genovesi in particolare, tra metà Cinquecento e tutto il Seicento.

Nel 1976 Aurelio Musi dedica a Bartolomeo d'Aquino la sua prima monografia¹. La figura di questo finanziere speculatore napoletano – individuata

1. A. Musi, *Finanze e politica nella Napoli del '600: Bartolomeo d'Aquino*, Guida, Napoli 1976.

nei suoi termini essenziali da R. Villari nel suo volume del 1967 sulla rivolta antispagnola del 1647-48 – che opera sostanzialmente tra i primi anni Trenta e gli anni immediatamente precedenti alla rivolta viene ampiamente ricostruita da Musi su tre distinti fronti: 1) le origini familiari e la storia personale del protagonista; 2) i suoi rapporti con la corte viceregia e le funzioni che svolse nella congiuntura degli anni Trenta e Quaranta del Seicento; 3) il «modello sociale» nel quale la sua figura e le attività da lui svolte possono collocarsi. Sotto il primo profilo, l'ascesa del D'Aquino risulta definita non solo dalle capacità personali ma anche dagli antecedenti percorsi familiari che convergono verso l'obiettivo di fissare i segni esterni della ricchezza nei più saldi valori formali del tempo: la reintegra nel patriziato di Taranto e l'acquisto di un feudo con relativo titolo; obiettivi conseguiti rispettivamente nel 1634 e nel 1640. Lo stile di vita dell'uomo è efficacemente indagato attraverso i passaggi più significativi, dalle origini al matrimonio alla caduta in disgrazia, ben colti e rappresentati facendo ricorso alle immagini create dagli stessi cronisti coevi: «liberalissimo di moneta», di «sagace ingegno», «avveduto nei traffichi», «magnifico negli arredi ed abbigliamenti», ma anche «pieno di sozzi e biasimevoli difetti» (Francesco Capecelatro).

Molto complessa appare la ricostruzione delle vicende che il d'Aquino intrattenne con la corte napoletana tra il 1636 ed il 1644. Esse tuttavia risultano ben chiarite facendo riferimento alla congiuntura internazionale che vede nel 1635 un ulteriore allargamento dei fronti della Guerra dei trent'anni con l'apertura di una linea di confronto militare diretto tra Francia e Spagna. Tale circostanza comportò una massiccia mobilitazione delle risorse finanziarie che si esercitò da un lato per mezzo dell'incremento della pressione fiscale sulle comunità del Regno, dall'altro da un più accentuato ricorso al circuito dell'offerta finanziaria, apparso in difficoltà dopo la bancarotta dell'*hacienda* castigliana del 1627. Le difficoltà di acquisire nuovi crediti presso gli *hombres de negocios* genovesi spinge la corona a prendere contatti con una nuova élite finanziaria, i banchieri portoghesi, e allo stesso tempo a sollecitare una maggiore partecipazione degli *asentistas* che operano nelle periferie dell'Impero. Una fonte anonima, ma chiaramente di parte del d'Aquino, segnala con precisione e piacevole scrittura le ragioni sopra illustrate:

Essendo nell'anno 1636 aumentati alla gagliarda li pesi della Corona di Spagna [...] che per mantenere novi eserciti alle frontiere [...] trabbocorno le necessità in modo tale che convenne a S.M. voltarsi per soccorso all'altri suoi Regni d'Italia, e in particolare a questo di Napoli il quale [...] l'ha sovvenuto di molte decine di milioni, ma perché questo denaro era necessario trasmettersi, dove faceva biso-

gno, fè mestiere ad imitazione della Corte del Re Nostro Signore, il far assienti per dentro e fuori del Regno².

Tutto ciò spiega e determina, dunque, l'entrata in scena di Bartolomeo d'Aquino come *asentista* della corte viceregia. L'indubbia abilità del nostro operatore riesce in nove anni, tra il 1636 ed il 1644, a drenare sul mercato napoletano ben 17.389.002 di ducati³ che vengono girati alla corte napoletana; a fronte di questi enormi flussi di denaro, «gran parte del debito venne dunque saldato al d'Aquino sotto forma di rendita annua dello Stato, creata con l'alienazione delle entrate non ancora vendute e con l'imposizione di nuove tasse»⁴.

Quello che purtroppo le fonti archivistiche non spiegano a sufficienza sono le modalità concrete con cui il d'Aquino operava, ovvero se egli fosse in grado di «trasmettersi» il denaro «dove facea bisogno», cioè di operare rimesse monetarie direttamente su quelle piazze finanziarie europee per saldare lettere di cambio o le urgenze della tesoreria militare; operazioni queste che costituivano l'identità distintiva dei grandi finanzieri internazionali che riuscivano in tempi stretti a spostare lettere di cambio su Paesi lontani attraverso le loro reti organizzative. Tutto lascia credere che, al contrario, il d'Aquino si impegnasse nella raccolta dei fondi e li girasse alla corte napoletana che a sua volta essa provvedeva a inviare il denaro direttamente a Madrid o dove il *Consejo de Hacienda* castigliano indicava; le funzioni del d'Aquino erano, dunque, sostanzialmente speculative: egli svolgeva una attività di intermediazione finanziaria, garantendo personalmente a coloro che gli affidavano i propri capitali un interesse ragionevolmente accettabile; questo stesso denaro veniva girato alla corte a un interesse maggiore, garantito dalle entrate su arrendamenti, fiscali e gabelle. Così configurato, il modello operativo d'Aquino non si accostava al profilo dei grandi operatori finanziari genovesi o portoghesi e neppure realizzava in pieno la figura del mercante banchiere di cui erano state espressione intere generazioni di operatori toscani, veneziani e lombardi.

Considerazioni assai interessanti svolge Musi sulla capacità del d'Aquino di collocare le garanzie dei suoi crediti su entrate sicure; certamente egli fu favorito dalla condotta del viceré Medina de Las Torres, genero di Olivares e *valido* del sovrano, ma si giovò anche di complicità all'interno dell'apparato del governo napoletano e in particolare della Sommaria. «Al culmine della sua ascesa fu persino consentito al d'Aquino di nominare in ogni provincia una sua

2. *Ivi*, p. 14.

3. *Ivi*, p. 20.

4. *Ivi*, p. 22.

persona di fiducia» che garantisse il pagamento puntuale dei suoi crediti e attribuendo a costoro poteri superiori agli stessi percettori provinciali⁵. Ma la caduta dell'Olivares nel 1643 e il mutamento degli equilibri politici alla corte spagnola si ripercossero anche nelle periferie italiane segnando una svolta decisiva nelle vicende e sui protagonisti. Nei primi mesi del 1645 venne inviato a Napoli come visitatore generale D. Juan Chacon Ponz de Leon e, inevitabilmente, l'attività finanziaria di Bartolomeo d'Aquino finì per essere oggetto di profonde indagini che, di fatto, diedero luogo a un lungo contenzioso che si trascinò per anni producendo danni tanto allo stesso d'Aquino che a coloro che avevano affidato a lui i propri capitali. L'immagine del nostro *asentista* era ormai compromessa e certamente la sua attività era associata, nel giudizio della pubblica opinione, alle miserrime condizioni in cui versava la città capitale; non a caso il suo palazzo fu attaccato, saccheggiato e incendiato dai rivoltosi il 9 luglio 1647. Le pagine dedicate da Musi alla percezione dell'immagine del d'Aquino nelle masse popolari e alle riflessioni dei cronisti, da Donzelli a De Santis, sono tra le più felici dell'intero saggio e rivelano la variegata gamma di posizioni assunte dalla storiografia coeva sulla rivolta. La «restaurazione finanziaria» degli anni seguenti fu assai dura e, specialmente dal 1652, l'indagine svolta da ufficiali della Sommaria ed in particolare dall'avvocato fiscale Carlo Calà, si rivelò fatale per le sorti del d'Aquino al quale vennero sequestrati diversi beni; certamente però egli riuscì a salvaguardare una parte notevole, specie quella immobiliare, del suo patrimonio. Una transazione conclusa nel 1656 con il regio fisco lo impegnava a versare 500.000 ducati a estinzione del suo debito verso la corte napoletana. Due anni dopo, nel febbraio 1658, sopravvenne la morte.

La terza questione che pone il saggio di Musi investe il «modello sociale» di riferimento che presenta due diversi profili. Da un lato, le vicende del protagonista di questa storia mostrano un personaggio alla ricerca di una più definita e rassicurante identità sociale; proviene da una famiglia certamente di origini nobili (i conti di Loreto) ma da un ramo cadetto che dalla metà del Quattrocento in avanti cerca di ricostruire un percorso di nuova nobiltà titolata che proprio il Bartolomeo riuscirà a realizzare. Tuttavia, anche quando la sua ascesa economica lo inserisce tra i protagonisti della scena finanziaria del Regno, la sua immagine sociale non riesce a consolidarsi né verrà riconosciuta dall'aristocrazia regnicola (si veda al proposito le vicende del mancato matrimonio con Anna Acquaviva). Certo, diversi nobili si prestano a essere coinvolti nelle

5. *Ivi*, p. 43.

speculazioni del d'Aquino⁶ ma la loro sembra più una partecipazione passiva, una sorta di occasione da prendere al volo per realizzare un buon profitto. In questo senso, dunque, difficilmente possiamo considerare Bartolomeo d'Aquino espressione della capacità dell'aristocrazia napoletana di giocare un ruolo attivo, seppur spregiudicato e speculativo, nella congiuntura economica degli anni Trenta-Quaranta del Seicento. Da una diversa prospettiva, a me sembra che il nostro personaggio, non differentemente da altri soggetti che compaiono in questa storia – come alleati o complici del d'Aquino (Gio. Battista Buzzacarino, Giovanni Zevallos, Gaspar Roomer, Giovanni Vandeneynnden, Gio. Tommaso Imbrea, Gio. Francesco Paravagna) – resti ancorato, come giustamente rileva Musi, a una funzione di «mediatore tra la corte e i baroni»⁷ non senza cercare di giocare in proprio.

In questo senso, come rileva Musi, il d'Aquino può essere accostato a Gabriele e Celio Marcelis, Louis de Geer, Barthélemy d'Herwarth, Hans de Witte ed ai tanti altri operatori finanziari che tra la fine del Cinquecento e la prima metà del Seicento si inserirono con forza sul mercato europeo come mediatori finanziari tra i sovrani e i gruppi sociali privilegiati. Diversamente da quanto scriveva, a proposito di queste figure, Hugh R. Trevor-Roper nel 1967, Musi non ritiene che questi personaggi possano essere qualificati come «i promettenti iniziatori del capitalismo moderno»⁸; essi infatti si inseriscono sui diversi mercati nazionali, nelle congiunture di breve e medio termine, per sfruttare in funzione strettamente speculativa le urgenze delle monarchie seicentesche e, nell'espletamento delle loro attività, si appoggiano con modalità corrosive agli apparati burocratici condividendo nel bene e nel male le fortune e le sfortune dei cambi politici che si producono nelle corti regie. Diversamente dai grandi *hombres de negocios* genovesi, tedeschi, portoghesi e fiamminghi, costoro non fondano né consegnano sul lungo periodo una tradizione articolata sulla continuità e sulla professionalità del servizio reso e neppure innovano negli strumenti tecnici con cui svolgono la loro attività. Non di meno, e in ciò condivido appieno l'opinione di Aurelio Musi, queste figure – diversamente da quanto riteneva Ruggiero Romano – devono essere studiate per comprendere il variegato mondo dell'antico regime italiano ed europeo.

6. *Ivi*, p. 57.

7. *Ivi*, p. 56.

8. *Ivi*, p. 104.

Su *La rivolta di Masaniello nella scena politica barocca*

La rivolta di Masaniello nella scena politica barocca (edito nel 1989, II ed. 2002) ha colmato un vuoto bibliografico. Quando è uscito erano disponibili i saggi di Schipa sulla rivolta (ora in *Studi masanielliani*, a cura di Galasso, 1997), il volume di Rosario Villari, *La rivolta antispagnola a Napoli. Le origini 1585-1647* (1967), il pregevole saggio di Rovito, soprattutto sulla seconda fase (*La rivoluzione costituzionale di Napoli 1647-1648*, in «Rivista storica italiana», XCVIII 1986), per citarne solo alcuni¹. Mancava un volume sulla rivolta del 1647-'48, dalle origini alla sua conclusione. Eppure, come l'Autore ricorda nelle pagine introduttive, Masaniello era stato caro agli autori ottocenteschi, tra cui Michele Baldacchini². Rispetto ai precedenti risorgimentali, Schipa aveva dato alle stampe un racconto più distaccato, più tecnico³, finendo con lo spiegare il fenomeno Masaniello con fattori tutti esterni e indipendenti sia dalla sua personalità (dal suo carattere) sia dalle condizioni stesse del «popolo», o meglio, dei «due popoli» cittadini, di cui fu capo. Il volume di Aurelio Musi è stato adottato o letto da vari docenti appena uscito ed è stato per questo una lettura di molti studenti che oggi insegnano. Una lettura formativa, stimolante, come sono le

1. Una puntuale disamina della storiografia «classica» sulla rivolta si legge in F. Benigno, *Specchi della rivoluzione. Conflitto e identità politica nell'Europa moderna*, Donzelli, Roma 1999, pp. 199 ss.; si citano anche, vorrei ricordarli, i saggi di R. Colapietra, *Il governo spagnolo nell'Italia meridionale (Napoli dal 1580 al 1648)* in *Storia di Napoli*, vol. V, t. I, Napoli 1972, pp. 163-278 e il saggio di V.I. Comparato, *Uffici e società a Napoli (1600-47). Aspetti dell'ideologia del magistrato nell'età moderna*, Olschki, Firenze 1974.

2. A. Musi, *La rivolta di Masaniello nella scena politica barocca*, prefazione di G. Galasso, Guida, Napoli 1989, pp. 25-27.

3. Sulla prospettiva antirisorgimentale di Schipa, rinvio ad *Albori di Risorgimento nel Mezzogiorno d'Italia*, pres. di G. Volpe, Miccoli, Napoli 1938, pp. 1-26.

letture di libri che hanno personalità che, pur partendo da una base documentaria ricca e nuova, non rinunciano ad avanzare tesi precise. Chi conosce l'Autore ne ritrova subito il «carattere», il gusto per il dibattito, un linguaggio chiaro e a tratti a effetto, la capacità di sollevare questioni; faccio solo un esempio, tra quelli meno in vista. Come considerare Filomarino? Secondo Musi, non era vero che non facesse nulla per nascondere il suo antispannolismo, al contrario. Il cardinale, oltre a mutare a seconda delle circostanze, si celava, cercava di essere indecifrabile. In un contesto come quello, era una pratica necessaria, ma il cardinale, descritto da un suo biografo come «intelligentissimo», era più capace di altri di tenere ben chiusa la piccola finestra in cui vari pittori ed autori barocchi immaginavano il cuore.

In altre parole, il libro ha stimolato e stimola anche la capacità di valutare uomini e fatti andando al di là di interpretazioni storiografiche più o meno consolidate e al di là delle stesse parole delle fonti per fidarsi anche delle proprie considerazioni, «con il senno di poi», «a freddo». Considerazioni approssimative, che possono essere riviste, ma che fanno parte della nostra visione del passato e che sono al tempo stesso il segno della nostra partecipazione reale al fatto e all'indagine storica. Val la pena anche sottolineare che *La rivolta di Masaniello* è un libro di storia politica nell'accezione ampia che il termine ha assunto (non un'*historie bataille*, ma una storia «globale»)⁴. Il titolo del libro suggerisce che si consumò un dramma, una prammatica mossa da protagonisti che ovviamente dovevano giocare al meglio la propria parte e quindi discutevano tra loro, abbastanza sinceramente, per poi decidere quale linea assumere nello spazio pubblico: cedere, fingere, trattare sul serio, ecc.

Gli attori non sono i classici re e sudditi, ma viceré soli di fronte al popolo cittadino, cui si è unita la plebe, con il beneplacito di alcuni uomini illustri. Il popolo avanza richieste precise, in quella che si temeva potesse essere un'ultima chiamata, prima della ribellione sul modello catalano.

Su popolo e plebe si era scritto molto e la letteratura politica barocca, passando al setaccio soprattutto le opere di Tacito, aveva individuato i rimedi

4. Ricordo alcune considerazioni di Musi sull'opera di Braudel, in cui appunto affianca l'aggettivo «politico» a quello di «globale», poiché siamo in un contesto in cui molto dipende dalle decisioni del sovrano. L'esempio del re pianeta è calzante: A. Musi, *Stato, politica, amministrazione nel «Mediterraneo» di F. Braudel*, in B. Arcangeli, G. Muto (a cura di), *Fernand Braudel: il mestiere di uno storico*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1988, pp. 133-158: p. 149; in un altro saggio, a proposito della politica e delle definizioni che evidentemente incontravano il suo interesse, Musi cita una definizione di Lawrence Stone: la politica era «la natura, il possesso e la misura del potere esercitato in una data società», A. Musi, *Stato e stratificazioni sociali nel regno di Napoli* in Id., *L'Italia dei Viceré. Integrazione e resistenza nel sistema imperiale spagnolo*, Avagliano, Cava de' Tirreni 2000, pp. 167-187: p. 177.

opportuni per prevenire strappi e favorire l'obbedienza. Tuttavia Sammarco, come Musi ricorda nel capitolo finale del suo volume, aveva poco prima della rivolta scritto un'opera da cui emergeva una paura non addomesticata della plebe, cavallo che poteva imbizzarrirsi, un chiaro avvertimento non colto per tempo⁵. Lo scenario che si delinea è ampio. Già Vittor Ivo Comparato, in una sua recensione al volume, parlò delle prime pagine del libro come la rappresentazione della «smobilitazione della pax hispanica»⁶. Negli anni precedenti la rivolta, tra Francia e Spagna, era la prima ad apparire lo Stato più stabile. La Monarchia fa i conti con le crisi portoghese e catalana; la «proliferazione dei teatri di guerra» la costringe a spostare di continuo «le proprie risorse finanziarie da un teatro all'altro»⁷. Per il conclave per l'elezione del nuovo pontefice, dopo Urbano VIII, la «Spagna è disposta a intervenire militarmente per difendere i suoi Cardinali protettori»⁸. L'elezione di Innocenzo X, nel 1644, crea le premesse per una «distensione delle relazioni tra Roma-Madrid». L'allarme, per quel che riguarda Napoli, scatta soprattutto quando il viceré Medina informa Madrid che vi erano progetti francesi di dare l'assalto alla città, con la complicità di alcuni nobili (1643)⁹. Analoghe preoccupazioni si scorgono nelle lettere del duca d'Arcos ormai giunto a Napoli. Mazzarino è tentato ma prudente; leggendone le lettere, Musi colloca le sue intenzioni tra due poli lontani, da un lato, le proposte di chi voleva aiuto, «che provengono dalle rappresentanze diplomatiche francesi in Italia e dai *leaders* del fronte antispagnolo», dall'altro, le esigenze interne allo Stato francese, in cui non vi era interesse ad aprire un «nuovo teatro di guerra»¹⁰. L'invasione di Piombino e Portolongone fu un modo per avvicinarsi al contesto napoletano. Intanto a Napoli, era svanito il sogno di un rapporto privilegiato tra viceré e popolo (con il viceré Medina). Masaniello e i suoi ragazzi mettono in fuga il viceré, che non a caso ripara nel palazzo vicereale. Il popolo chiede l'abolizione delle gabelle, vuole che l'eletto sia un suo rappresentante, che sia appunto eletto dal popolo. Attraverso uno dei documenti più interessanti illustrati nel volume, relativo a una seduta del Consejo de Italia (fine agosto 1647), si comprende perché il primo obiettivo fosse utopico. Si tratta di una puntuale relazione sugli investimenti effettuati

5. Alludo ovviamente a *Delle mutationi de' regni* (1628), di cui M. parla nel bel capitolo *Paura, rivolta, rivoluzione*.

6. V.I. Comparato, recensione a *La rivolta di Masaniello*, in «Il Pensiero Politico», XXIII, 2, 1990, pp. 264-68.

7. A. Musi, *La rivolta di Masaniello*, cit., p. 58.

8. *Ivi*, p. 53.

9. *Ivi*, p. 59.

10. *Ibidem*.

in arrendamenti e fiscali, che assicuravano rendimenti più o meno costanti. Intorno alle gabelle si era creato un «indotto», una serie di occasioni di guadagno (per quanto verosimilmente piuttosto misero) per vecchie e nuove figure, «Computantes, Credencieros, Escrivanos» ma anche «Exactores, Guardianes, Espias Publicas y Secretas», la cui presenza al Mercato si era fatta ingombrante alla vigilia della rivolta¹¹. È una rappresentazione più ravvicinata di ciò che si legge in una celebre descrizione di Campanella, in cui si parla di una città in cui non lavorano realmente che 50.000 persone¹². La speculazione induceva di per sé allo sfruttamento e questo, oltre a essere sempre più azzardato e pericoloso, porta alla sofferenza e all'insofferenza.

La «crisi» non riguardava solo Napoli ma anche le province, dove si era esteso il regime feudale e dove si registra la «prevalenza del reddito “giurisdizionale” su quello più propriamente agricolo registrata anche nei bilanci dell'aristocrazia». Si spiega così la ramificazione della rivolta nelle province, scenari diversi l'uno dall'altro, formatisi in vari casi a partire dall'infeudamento, che riguardò numerose città negli anni precedenti (su cui ha di recente insistito Villari in un *Sogno di libertà*)¹³. Musi si sofferma su Abruzzo, Principato Citra, Calabria e Puglie, dando conto delle richieste avanzate: di una vera rappresentanza in «parlamento» estesa anche al popolo¹⁴, di porre fine ad abusi e privilegi¹⁵ concessi ai nobili. Nel paesino di Controne (nel salernitano), ad esempio, la popolazione rivendicò il diritto per qualsiasi cittadino di costruirsi un frantoio per l'olio, protestò contro i numerosi abusi baronali «il mancato pagamento del salario ai lavoranti; lo sfruttamento integrale, senza compenso, del lavoro femminile; l'appropriazione di beni universitari»¹⁶. Generalmente, si mirava a rovesciare l'ordine, togliere potere a chi vessava, come in ogni altra rivolta e rivoluzione. Attraverso un'ampia documentazione d'archivio, conosciamo così uno spaccato «della vita sociale delle comunità contadine e delle piccole città provinciali», su cui credo sarebbe opportuno ritornare per dar conto dell'ampiezza della

11. Tutto ciò con una conseguenza chiara: intensificazione fiscale e «tendenza regressiva nell'attività economica»: *ivi*, p. 101.

12. «In Napoli – scrive il filosofo – son da trecentomila anime, e non faticano cinquantamila [...]»: citata anche in A. Musi, *La crisi del regno di Napoli alla fine del Cinquecento: Campanella e la rivolta di Calabria nel 1599*, in Id., *L'Italia dei Viceré*, cit., pp. 109-127: p. 123.

13. «In definitiva, oltre un terzo delle città demaniali elencate nella consulta della Sommaria del 1631 fu alienato negli anni immediatamente successivi»: R. Villari, *Un sogno di libertà. Napoli nel declino di un impero 1585-1648*, Mondadori, Milano 2012, p. 237.

14. A. Musi, *La rivolta di Masaniello*, cit., p. 184.

15. *Ivi*, p. 186.

16. *Ivi*, p. 195.

rivolta del 1647-'48 in tutto il Regno. Non a caso queste pagine hanno costituito un'utile traccia nelle recenti ricostruzioni¹⁷. La rivolta non è stata però solo reazione dal basso, ma è stata animata da conoscenze, ideali, aspirazioni di alcuni degli esponenti della vivace élite culturale cittadina (Tutini, l'Ozioso Basso, il giurista d'Andrea)¹⁸. Negli anni immediatamente precedenti all'uscita del libro, erano stati pubblicati alcuni importanti saggi che avevano stimolato un'indagine sui «modelli» politici e soprattutto il modello olandese¹⁹. Musi ha sottolineato soprattutto l'importanza di modelli «endogeni», ispirati al passato greco-romano di Napoli²⁰.

Come è ben noto, Musi non ha abbandonato le varie tematiche su cui verte il suo volume sulla rivolta. Di recente, con il suo *Masaniello. Il masaniellismo e la degradazione di un mito* (2019), si è rivolto a un pubblico più ampio di quello degli studenti e studiosi universitari; una delle tesi è che sia nato il masaniellismo, l'idea che Masaniello sia una figura capace di sintetizzare il carattere di un populista (di destra o sinistra poco importa). Distinguere tra la maschera e il personaggio reale, ma soprattutto, mostrare che la maschera si adatti ogni volta, come fosse di plastilina, al volto del politico di turno cui è appiccicata, è utile a far comprendere quanto ci si è allontanati da un uomo fragile e coraggioso²¹, che la storia ci ha fatto conoscere, come l'eruzione del Vesuvio le case di Pompei. La curiosità verso Masaniello e i suoi affini, i tanti «masanielli» di quegli anni, rimane viva.

17. Come si sa, sulla materia hanno poi scritto G. Galasso, in *Il Regno di Napoli in Storia d'Italia*, vol. XV, *Il Mezzogiorno spagnolo e austriaco (1622-1734)*, diretta da G. Galasso, UTET, Torino 2006, tomo III, cap. XIII e R. Villari, *Un sogno di libertà* cit., cap. XIII.

18. Schipa aveva espresso un giudizio poco benevolo anche su testi ritenuti quasi sacri dagli Oziosi, come *Dell'Historia Napolitana* di Francesco de Pietri: M. Schipa, *Studi masanielliani*, a cura di G. Galasso, Società Napoletana di Storia Patria, Napoli 1997, p. 504.

19. S. Mastellone, *I repubblicani del Seicento e il modello politico olandese*, «Il Pensiero politico», XVIII, 1985, pp. 145-63; a esso seguì V. Conti, *Il modello politico olandese in Italia durante la prima metà del Seicento*, in V.I. Comparato (a cura di), *Modelli nella storia del pensiero politico*, Olschki, Firenze 1987, pp. 145-65.

20. A. Musi, *La rivolta di Masaniello*, cit., p. 223. Cfr. V.I. Comparato, *Società civile e società letteraria nel primo Seicento: l'Accademia degli Oziosi*, «Quaderni storici», vol. 8, n. 23 (2), maggio-agosto 1973, pp. 359-388; P.L. Rovito, *La rivoluzione costituzionale di Napoli (1647-48)*, in «Rivista Storica Italiana», XCVIII, 1986, pp. 367-42, con pagine su Francesco de' Pietri; A. Musi, 'Non pigra quies'. *Il linguaggio politico degli Accademici Oziosi e la rivolta napoletana del 1647-48*, in Id., *L'Italia dei Viceré*, cit., pp. 129-147; ricordo infine anche il mio *Contagi. La rivolta napoletana del 1647-48. Linguaggio e pensiero politico*, Cet, Firenze 2003 e A. Musi, S. Di Franco (a cura di), *Mondo antico in rivolta (Napoli 1647-48)*, Pietro Lacaita Editore, Manduria-Bari-Roma 2006.

21. Si vedano anche le osservazioni di V. Dini, sull'apertura della saggistica successiva a Schipa, da Villari a Musi a Burke e Wallace: Id., *Masaniello. L'eroe e il mito*, Newton and Compton, Roma 1994, p. 52.

Il Mezzogiorno spagnolo e la via napoletana allo Stato moderno. Note a margine

Nel 1991 usciva, edito da Guida, il volume di Aurelio Musi *Il Mezzogiorno spagnolo. La via napoletana allo Stato moderno*. Il volume, come segnalava l'Autore stesso, metteva insieme, sistematizzandole e ampliandole, alcune riflessioni proposte negli anni immediatamente precedenti in sedi editoriali diverse, in tema di rapporti fra Monarchia spagnola e Regno di Napoli. Musi analizzava, inquadrandoli all'interno del vivace dibattito storiografico di quegli anni, i complessi e non sempre lineari rapporti esistenti fra il centro e la periferia. Intendendo con quest'ultima espressione considerare sia le dinamiche fra la Corona spagnola e i vari Stati che componevano il suo vasto Impero, ma in particolare quelle fra quest'ultima e il Mezzogiorno, sia le parallele e interconnesse dinamiche presenti all'interno del Mezzogiorno stesso fra Napoli e le sue periferie, o, in maniera meno geografica, fra i diversi centri di potere politico, sociale ed economico presenti al suo interno.

Protagonisti di questo complesso e articolato racconto che Aurelio Musi ci proponeva erano, dunque, i vecchi e i nuovi ceti sociali (nobiltà feudale, nobiltà di seggio, notabili, burocrati) che, nel corso dei due secoli di presenza degli spagnoli nel Mezzogiorno, conquistarono o viceversa persero spazio di rappresentanza politico-istituzionale e di rilievo economico, lottando fra loro e con i rappresentanti della Monarchia nel Mezzogiorno per ridefinire o difendere i loro privilegi e il loro stesso ruolo all'interno del nuovo modello di Stato che si stava nel frattempo delineando a livello europeo. Uno degli elementi fondanti di questa dialettica era rappresentato dai particolari rapporti che si instaurarono fra la nobiltà locale e la Monarchia spagnola e i suoi rappresentanti nel Regno.

Scrivendo Musi «Se il percorso di trasformazione della nobiltà meridionale da *potenza a potere*, sollecitato dall'assolutismo monarchico, può essere, per certi versi, assimilato a quello di altre nobiltà europee, caratteri originali mostra

[...] il rapporto che dal principio del secolo XVI viene a stabilirsi fra la nobiltà del Mezzogiorno e la Sovranità spagnola»¹. La forza sociale del baronaggio meridionale, unitamente alla maggiore difficoltà di altre forze sociali a emergere sulla scena napoletana, ma soprattutto la necessità della Monarchia, in un contesto imperiale sempre più instabile, di poter contare su di un consenso forte almeno nei possedimenti italiani, portarono infatti nel Mezzogiorno a conseguire – osserva Musi – attraverso una politica di compromesso fra i vari poteri, un equilibrio fra centro e periferia duraturo nel tempo e con rilevanti conseguenze economico-sociali sull'organizzazione della società meridionale².

Tutte le ricerche di quegli anni³, e si può dire anche quelle successivamente pubblicate soprattutto nell'ultimo decennio (non a caso spesso elaborate all'interno di gruppi di ricerca coordinati dallo stesso Musi o a lui legati per vicinanza di scuola e di pensiero)⁴, hanno in effetti confermato come nei due secoli di presenza spagnola nel Mezzogiorno fosse evidente la coesistenza fra vecchio e nuovo nel baronaggio meridionale, e soprattutto fosse riscontrabile una tenuta sostanziale della feudalità provinciale nonostante le crisi familiari e patrimoniali che si verificarono alla fine del '500. I nuovi feudatari vennero, in altre parole, cooptati all'interno di un modello feudale tradizionale, un modello talmente solido nelle sue gerarchie da resistere, sebbene attraverso costanti riaggiustamenti e ristrutturazioni, fino all'eversione del Decennio napoleonico. Neanche l'affermazione del ceto togato, e quindi la mediazione politico-giuridica da esso svolta, a cui tante pagine proprio in quegli anni stavano dedicando Raffaele Ajello ed Aurelio Cernigliaro, sarebbero riusciti a scardinare – osservava Musi – i termini fondamentali dell'accordo sostanziale che si era stretto fin dai primi decenni fra la Corona spagnola e la nobiltà meridionale.

Ma perché parlare, come recita il sottotitolo del volume, di una «via napoletana allo Stato moderno»? Perché Musi voleva ribadire e rafforzare la tesi, inizialmente proposta da Giuseppe Galasso, nella sua *Intervista sulla storia*

1. A. Musi, *Mezzogiorno spagnolo. La via napoletana allo Stato moderno*, Guida, Napoli 1991, p. 17.

2. In questa argomentazione chiari sono i riferimenti sia alle posizioni più volte sostenute dal maestro di Musi, Giuseppe Galasso, sia soprattutto alle tesi espresse nell'allora appena pubblicato lavoro di G. Delille, *Famiglia e proprietà nel Regno di Napoli, XV-XIX secolo*, Einaudi, Torino 1988.

3. G. Muto, *La feudalità meridionale tra crisi economica e ripresa politica*, in «Studi Storici Luigi Simeoni», XXXVI, 1986, pp. 29-55.

4. A. Musi, A.M. Noto (a cura di), *Feudalità laica e feudalità ecclesiastica nell'Italia meridionale*, Associazione Mediterranea, Palermo 2011; G. Brancaccio, *Il feudalesimo nel Mezzogiorno moderno. Gli Abruzzi e il Molise (secc. XVI-XVII)*, Biblion Edizioni, Pescara 2011; E. Novi Chavarría, V. Fiorelli (a cura di), *Baroni e vassalli. Storie moderne*, Franco Angeli, Milano 2011.

di Napoli nel 1978⁵, di una peculiarità delle vicende napoletane sulla scorta delle allora recenti acquisizioni della storiografia sul Mezzogiorno, che non aveva per altro accolto unanimemente la linea interpretativa proposta dallo storico napoletano di recente scomparso. Eppure, scriveva Aurelio Musi nella sua introduzione, essa rappresentava «in una formula contratta gli elementi di integrazione del Mezzogiorno spagnolo nel sistema europeo degli Stati e gli elementi di originalità della sua formazione storica»⁶.

Se infatti, grazie gli studi di Giuseppe Galasso⁷, Luigi De Rosa⁸, Raffaele Ajello⁹, Pier Luigi Rovito¹⁰, Giovanni Muto¹¹, Aurelio Cernigliaro¹², Roberto Mantelli¹³ e dello stesso Musi¹⁴, appariva evidente già agli inizi degli anni '90 che anche nel Regno di Napoli fra la fine del '400 e la seconda metà del Seicento «l'idea e la pratica della sovranità» avevano subito profonde e fondamentali trasformazioni e che, soprattutto, le dinamiche dei ceti, che si erano manifestate in quei secoli, avevano dimostrato tratti di peculiarità non rinvenibili in altre realtà del vasto Impero spagnolo, quando Musi pubblica questo volume, il giudizio/pregiudizio negativo sui due secoli di presenza spagnola nel Mezzogiorno non appariva ancora del tutto accantonato dalla storiografia nazionale¹⁵. E, anzi,

5. Cfr. G. Galasso, *Intervista sulla storia di Napoli*, Laterza, Roma-Bari 1978.

6. A. Musi, *Mezzogiorno spagnolo*, cit., p. 7.

7. Tra i numerosi lavori dello storico napoletano che si potrebbero citare a sostegno di questa sua progressiva rivalutazione dei due secoli di Vicereame spagnolo nel Mezzogiorno, oltre alla già citata *Intervista sulla storia di Napoli* del 1978, fondamentale per il suo intento programmatico e per l'ampia diffusione anche al di fuori del mondo accademico, vanno ricordati *Napoli spagnola dopo Masaniello*, Sansoni, Firenze 1982; e *Alla periferia dell'Impero. Il Regno di Napoli nel periodo spagnolo (secoli XVI-XVII)*, Einaudi, Torino 1994.

8. Si veda L. De Rosa, *Il Mezzogiorno spagnolo fra crescita e decadenza*, Mondadori, Milano 1987.

9. R. Ajello, *Arcana juris. Diritto e politica nel Settecento italiano*, Jovene, Napoli 1976, che sebbene dedicato al periodo illuminista affrontava il tema della dialettica degli *status* e quella delle classi nel Mezzogiorno con ampi richiami al suo dipanarsi nei secoli precedenti.

10. P.L. Rovito, *Respublica dei togati. Giuristi e società nella Napoli del Seicento*, Jovene, Napoli 1981.

11. G. Muto, *Il Regno di Napoli sotto la dominazione spagnola*, in AA.VV., *Storia della società italiana*, 11, *La Controriforma e il Seicento*, Teti, Milano 1989.

12. A. Cernigliaro, *Sovranità e feudo nel Regno di Napoli (1505-1557)*, Jovene, Napoli 1984, pp. XL-1070.

13. R. Mantelli, *Burocrazia e finanze pubbliche nel Regno di Napoli (a metà del '500)*, L. Pironti, Napoli 1981.

14. A. Musi, *La rivolta di Masaniello nella scena politica barocca*, Guida, Napoli 2002².

15. Si veda ad esempio quanto osservavano Giuseppe Galasso (*La nobiltà e la sua evoluzione*, pp. 37-56) e lo stesso Aurelio Musi (*Classi inferiori, conflitti e assistenza sociale*, pp. 57-78) nei loro saggi in L. De Rosa e L. Enciso Recio (a cura di), *Spagna e Mezzogiorno d'Italia nell'età della transizione: 1650-1760*, II, *Classi sociali e fermenti culturali (1650-1760)*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1997.

anche fra gli storici appena citati, la necessità di rivedere il giudizio irrevocabilmente negativo sui due secoli del Vicereame spagnolo nel Mezzogiorno, tanto caro agli scrittori illuministi così come alla storiografia successiva, non era sempre condivisa *in toto* e molti erano i distinguo suggeriti rispetto alla più decisa e precisa posizione galassiana, che Musi abbracciava appieno¹⁶.

In quegli anni era, infatti, ancora aperto un vivace dibattito, in Italia ed in misura minore anche all'estero, sulla valenza della presenza spagnola in Italia (dove già la scelta di un termine come «dominazione» la diceva lunga sull'approccio ancora prevalente alla questione), dibattito in cui Musi si auto-collocava, come si diceva, senza dubbio alcuno al fianco del suo maestro Giuseppe Galasso, con l'intento di recuperare fino in fondo quella che secondo lui era, per altro, l'alta «lezione» crociana¹⁷. Una posizione quest'ultima, che Musi articolerà e svilupperà ulteriormente, dopo la pubblicazione de *Il Mezzogiorno spagnolo*, nei suoi lavori successivi¹⁸, ma che era manifesta già nella scelta del titolo di quest'opera: il ruolo del Mezzogiorno all'interno della Monarchia aveva tratti originali e soprattutto originale era stato il «gioco sociale» fra ceti. Gli equilibri successivi fra poteri politici e amministrativi e fra le varie componenti della società meridionale erano, dunque, il frutto di dinamiche non esclusivamente subite, ma spesso interpretate e, talvolta, addirittura sollecitate dai sudditi «napoletani» della Corona di Spagna.

Oggi la storiografia sul Mezzogiorno ritiene che, con tutte le sue criticità, l'inserimento di quest'ultimo nel più vasto Impero del tempo rappresentò un'occasione importante e per certi versi irripetibile di partecipare alle dinamiche europee che stavano plasmando i nuovi equilibri politici ed economici dell'Occidente¹⁹. Agli inizi degli anni Novanta questa idea appariva tutt'altro che ovvia e la pubblicazione del volume di Aurelio Musi contribuì indubbiamente a riportare l'attenzione degli studiosi sulla necessità di leggere la storia del Mezzogiorno spagnolo considerando, non solo la sua funzione strategico-militare nel

16. G. Galasso, *Alla periferia dell'Impero*, cit.; Id., *Il sistema degli Stati italiani nell'epoca della «Decadenza»*, in Id., *Dalla «libertà d'Italia» alle «preponderanze straniere»*, Editoriale Scientifica, Napoli 1997, pp. 75-131.

17. A. Musi (a cura di), *Dimenticare Croce? Studi e orientamenti di Storia del Mezzogiorno*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1991.

18. Per citarne solo alcuni del decennio successivo: Id., *Nel sistema imperiale: l'Italia spagnola*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1994; Id., *L'Italia dei Viceré. Integrazione e resistenza nel sistema imperiale spagnolo*, Avagliano, Cava de' Tirreni 2000; Id. (a cura di), *Alle origini di una nazione. Antispagnolismo e identità italiana*, Guerini & Associati, Milano 2003.

19. Si veda G. Galasso, *L'Italia una e diversa nel sistema degli Stati europei (1450-1750)*, in G. Galasso, L. Mascilli Migliorini (a cura di), *L'Italia moderna e l'unità nazionale*, vol. XIX della *Storia d'Italia*, UTET, Torino 1998.

complesso imperiale, ma anche la «serie di ruoli di natura politica ed economica, svolti singolarmente dai diversi *reinos* italiani e fra loro interdipendenti»²⁰.

E dunque anche a partire dalle riflessioni proposte da Musi che si è venuta costruendo fra la fine del XX e gli inizi del XXI secolo una immagine alternativa del periodo spagnolo: non più schiacciato sul paradigma della decadenza, ma letto nella sua complessità come fase in cui la comprensione delle vicende italiane appare inscindibilmente connessa al funzionamento della macchina imperiale spagnola e alla sua politica di potenza. È stato scritto che coesistenza, resistenza, conflitto, crisi, rivolta scandiscono la bisecolare durata del dominio spagnolo nella penisola Italiana e nel Mezzogiorno e non si può che concordare con questa riflessione.

In quegli stessi anni Luigi De Rosa nel ricostruire le pesanti implicazioni economiche e finanziarie della partecipazione del Mezzogiorno alle guerre della Monarchia spagnola, evidenziava anche lui l'importanza di questa inclusione in termini di superamento del passato immobilismo, ma soprattutto in termini di opportunità di crescita, non tanto economica forse, ma di certo politica²¹. Una posizione tutt'oggi confermata e condivisa dalle riflessioni più recenti sulle dinamiche economiche interne alla Monarchia spagnola²².

Analizzando nello specifico il contenuto del volume di Musi va detto che esso si articola in tre parti: la prima dedicata alla burocrazia regia, la seconda agli operatori economici e la terza ai rapporti fra Stato e Chiesa nel Mezzogiorno. Partiamo dalla riflessione su quella che per molti versi, come si è appena osservato, appariva una delle categorie più rilevanti ai fini della comprensione della «via napoletana» allo Stato moderno al momento in cui il volume di Musi era stato pubblicato: la burocrazia regia. A questa componente emergente della società meridionale vengono dall'Autore dedicati tre capitoli. Nel primo si analizzava, attraverso il ricorso alla documentazione coeva, la dialettica politico-sociale che si sviluppava all'interno degli organismi amministrativi del Mezzogiorno fra Cinquecento e Seicento, e si evidenziavano le ripetute mediazioni avvenute fra politica, amministrazione ed economia al fine di garantirne il funzionamento. Musi ribadiva qui, infatti, posizioni già proposte in altri suoi interventi di poco precedenti, ovvero la necessità di affrontare la storia amministrativa del Mezzogiorno guardando non solo agli aspetti giuridico-istituzionali,

20. A. Musi, *L'Impero dei viceré*, il Mulino, Bologna 2013, p. 20.

21. L. De Rosa, *Il Mezzogiorno spagnolo*, cit.

22. G. De Luca, G. Sabatini (a cura di), *Growing in the Shadow of an Empire. How Spanish Colonialism Affected the Economic Development in Europe and in the World (XVIth-XVIIIth cc.)*, Franco Angeli, Milano 2012; G. Sabatini, *Economy and Finance in early Modern Naples*, in T. Astarita (ed.), *A Companion to Early Modern Naples*, Brill, Leiden-Boston 2013, pp. 89-107.

ma sfruttando strumenti interpretativi propri delle *political sciences* e più in generale delle altre scienze sociali (in particolare della sociologia). Un approccio che si contrapponeva chiaramente al tipo di lettura proposto viceversa in quegli anni da Raffaele Ajello e dai suoi allievi. Secondo Musi, fra l'altro, nella strutturazione delle modalità di funzionamento dei suoi organi amministrativi il modello dell'assolutismo spagnolo prevaleva su quello francese nel Mezzogiorno, nonostante la presenza di una originaria impronta angioina. In realtà, aldilà degli specialismi di parte, il sistema dello Stato accentrato era – secondo Musi – un mito, un'auto-legittimazione ideologica che in realtà si fondava nella prassi concreta fra la coesistenza fra processi di accentramento dei poteri e la concessione di autonomie.

Gli apparati burocratici rappresentavano quindi uno spazio concreto di mediazione fra l'alto/il sovrano e il basso/i sudditi, che si esplicitava, non a caso, attraverso un sistema complesso di deleghe. Nel secondo capitolo si approfondiva, quindi, il tema del rapporto centro-periferia attraverso diversi esempi di come operassero le magistrature locali, delineando così concretamente quali fossero i rapporti fra queste ultime e i tribunali napoletani. I casi proposti servivano a Musi per rafforzare la sua tesi dell'assenza di una «subalternità/dipendenza» delle burocrazie provinciali rispetto a quelle napoletane: esistevano di fatto ampi margini di autonomia nell'esercizio di potere. Nel successivo capitolo queste riflessioni erano poi ulteriormente ampliate in modo da delineare i legami esistenti nei comuni meridionali fra organismi amministrativi, potere locale e società.

Il modello interpretativo basato sul concetto di centro/periferia, città/campagna, cultura dominante/culture periferiche era infatti, secondo Musi, da applicare con cautela alle società di Antico Regime, e soprattutto a quella meridionale, dove esso acquisiva una sua significatività solo a partire dalla fine del Settecento. Dagli inizi del sec. XVI alla fine del sec. XVIII la realtà del rapporto centro-periferia nell'amministrazione meridionale mostrava – secondo il nostro – elementi tali di continuità e di persistenza rispetto al passato, da renderla quasi inapplicabile come categoria interpretativa del processo di modernizzazione che, comunque, si avviò in questi decenni. I primi cambiamenti significativi, soprattutto da un punto di vista amministrativo e quindi di rapporto fra gli organismi periferici (percettori provinciali, preside e uditori delle Udienze provinciali, etc.) e quelli centrali si sarebbero realizzati con le riforme del Tanucci degli anni '60 del '700. Il caso studio che serve a validare queste considerazioni era rappresentato dalle vicende del Principato Citra e delle sue università. «Il Governo Regio – scriveva Musi –, più che un'articolazione periferica del potere centrale, viene a configurarsi, nel corso del Seicento,

come una struttura di *puro potere locale (sic!)*, in cui convivono *vecchio e nuovo*: famiglie del baronaggio napoletano e provinciale, ma anche giovani leve di un notariato destinato a condizionare, da una posizione egemonica, tutta la vita locale del Mezzogiorno»²³.

Nei successivi due capitoli, lo storico salernitano affrontava invece il tema dell'importanza rivestita sotto il profilo economico, ma anche sociale e politico, dalle numerose comunità di «forestieri» che nel corso dell'età moderna si insediarono in maniera sempre più definitiva a Napoli. Il livello di integrazione imperiale realizzato dalla politica di Carlo V all'interno del suo estesissimo Impero favorì – come è noto – una circolazione di uomini che non erano solo mercanti, banchieri, armatori, ma anche alti funzionari, diplomatici, militari. Un tema quest'ultimo che Mario del Treppo aveva ben rappresentato per il periodo aragonese²⁴, ma che non era ancora stato sviluppato a fondo per il periodo successivo. Secondo Musi nella fase di stabilizzazione della propria posizione nel Mezzogiorno, gli spagnoli cercarono di costruire una serie di contrappesi alle tentazioni autonomistiche insite nella società napoletana anche attraverso una maggiore apertura verso le comunità straniere, a differenza di quanto era avvenuto in passato. Toscani, genovesi, spagnoli, fiamminghi vennero così incoraggiati dalla Corona ad ampliare i loro traffici nel Paese, non solo per aprire la sua economia a circuiti e spazi internazionali divenuti più ampi, ma anche per poter esercitare una più efficace azione di controllo sul baronaggio meridionale. Emblematica e fondamentale appare in tal senso l'ascesa della comunità dei mercanti banchieri genovesi che, già presenti nel Mezzogiorno, come in tutto il sistema imperiale asburgico, acquisirono al volgere del '500 un ruolo sempre più strategico e progressivamente dominante all'interno del Regno. Musi si soffermava in particolar sulle vicende della famiglia dei De Mari, che da banchieri e sottoscrittori di quote del debito pubblico napoletano arrivarono nel giro di mezzo secolo ad acquisire il titolo di Marchesi di Assigliano, svolgendo ruoli di primo piano nell'amministrazione dello Stato.

Ma – scrive Musi – non si trattava di un caso isolato: dopo il 1528 l'élite internazionale genovese era entrata nei ranghi della feudalità meridionale in diverse province, perdendo progressivamente la sua dimensione internazionale, ma introducendo nella gestione dei feudi acquisiti spesso interessanti elementi di modernità. I genovesi erano presenti nel cuore del sistema burocratico meri-

23. A. Musi, *Mezzogiorno spagnolo*, cit., p. 105.

24. M. del Treppo, *Il re e il banchiere. Strumenti e processi di razionalizzazione dello stato aragonese di Napoli*, in G. Rossetti (a cura di), *Spazio, società, potere nell'Italia dei Comuni*, Liguori, Napoli 1986, pp. 228-304.

dionale avendo saputo approfittare della venalità degli uffici centrali, così come di quelli provinciali e locali, andando così a controllare diversi gangli nevralgici dell'amministrazione pubblica. Alla fine del Cinquecento i genovesi controllavano di fatto – secondo Musi – gran parte dei meccanismi che collegavano la finanza privata alla finanza pubblica, ma anche le imprese speculative sulle diverse voci del debito pubblico per non parlare delle più tradizionali imprese marittime che commercializzavano le produzioni meridionali in tutti i porti del Mediterraneo. Nel corso del Seicento questa presenza venne in parte contrastata da quella di altri operatori stranieri (olandesi e portoghesi) e anche dall'emergere di altre figure di operatori indigeni, legati tuttavia anch'esse prevalentemente alla gestione del debito pubblico a livello centrale e periferico, attività che venne progressivamente considerata più interessante e redditizia della creazione di attività produttive e commerciali. Con le ben note conseguenze che questo atteggiamento degli operatori economici meridionali avrebbe portato con sé.

In questo articolato gioco di interessi si inseriva – secondo il Nostro – anche la Chiesa, con le sue continue rivendicazioni e con le sue molteplici esenzioni. Il delicato rapporto con il Papato, che conservava nel Mezzogiorno le due *enclaves* di Benevento e Pontecorvo, ma che soprattutto vi riscuoteva le sue decime in qualità di feudatario, non potevano non determinare occasioni di conflitto e di controversie al momento dell'inclusione nell'Impero. L'estensione dei benefici ecclesiastici – ricordava Musi – determinava un considerevole drenaggio di risorse da Napoli verso Roma, e al di là della ben nota successiva polemica degli illuministi napoletani sul danno rappresentato da questa situazione, questi privilegi non poterono che essere messi in discussione dai Viceré e dal principale tribunale amministrativo del Regno: la Sommaria. Fino al Concilio di Trento i rapporti fra Chiesa Stato napoletano in materia fiscale videro infatti i Viceré impegnati su di un fronte chiaramente regalista che cercava di ridimensionare le esenzioni e soprattutto di controllare la raccolta e la distribuzione delle decime dovute al Papato. Vittima di questo sistema era tuttavia soprattutto la popolazione che subiva un sistema molteplice di imposizioni che, prevalentemente esatte a livello locale, parte confluivano nelle casse dello Stato e parte restavano nella gestione delle amministrazioni locali, ma a cui si aggiungevano le contribuzioni legate all'esercizio dei privilegi feudali e quelle ecclesiastiche. Questo implicava – osserva Musi – una pluralità di giurisdizioni fiscali, una giungla di competenze e di fori privilegiati, ma anche un elevatissimo livello di evasione.

Il sistema fiscale ecclesiastico aveva tuttavia – secondo Musi – una maggiore capacità di pressione e di controllo della raccolta, capacità connessa alla possibilità di scomunica e di interdizione di coloro che con corrispondevano quanto dovuto. Ma interessante appare il gioco di alleanze e di accordi che si

venne a determinare nelle periferie del Regno nel tentativo di evitare parte di queste contribuzioni. Per motivi strumentali spesso i baroni divenivano i principali antagonisti del clero e stabilivano intese con le università per ostacolare le esazioni delle decime, ma a seconda dei contesti e del periodo considerato le alleanze fra i vari corpi sociali potevano mutare radicalmente. Nel tempo sarebbe stato ad esempio sempre più il clero a supportare le rivendicazioni delle università contro gli abusi baronali e addirittura contro l'exasperato e crescente fiscalismo regio. Tuttavia, osserva Musi, quelle che potevano a prima vista sembrare solo il manifestarsi di equilibri e di alleanze squisitamente locali, avrebbero potuto essere lette anche all'interno della più ampia e ben più ideologica offensiva antifiscale che la Chiesa post-tridentina avrebbe scatenato nel Mezzogiorno. Come scriveva Musi, anche in questo caso: «[...] il Regno di Napoli, crocevia di più realtà politiche – parte di un impero, stato dotato di una riconosciuta autonomia costituzionale, feudo del pontefice con una cospicua presenza ecclesiastica disseminata sul suo territorio – è [...] il laboratorio di un compromesso»²⁵. Un compromesso ben esemplificato dal fatto che se si assisteva a un flusso consistente di risorse finanziarie dirette verso le casse pontificie, si vedevano anche monasteri, chiese, conventi e luoghi pii finanziare il cospicuo debito pubblico meridionale attraverso l'acquisizione di quote di arrendamenti, fiscali e altri titoli del debito pubblico.

Il volume di Aurelio Musi si chiudeva, quindi, ribadendo la complessità della via napoletana allo Stato moderno ed evidenziando, come l'articolazione e varietà delle dinamiche, economiche, sociali e politiche dei due secoli di presenza spagnola nel Mezzogiorno, richiedesse ancora ulteriori studi e approfondimenti. Dalla feudalità al ruolo degli operatori stranieri nell'economia e nella società meridionale, dai mutevoli rapporti fra amministrazione centrale e amministrazioni locali, dal ruolo della Chiesa nel Regno alla necessità di un riordino e semplificazione del sistema fiscale, numerosi erano i filoni di ricerca suggeriti che si sono poi venuti sviluppando nei decenni successivi e i cui risultati hanno poi confermato alcune delle interpretazioni del processo di modernizzazione della società meridionale che Aurelio Musi aveva suggerito in questo suo volume. Un volume che resta, in conclusione, un prezioso contributo alla ricostruzione della storia del Mezzogiorno spagnolo e una ulteriore testimonianza della sensibilità di storico di Aurelio Musi.

25. A. Musi, *Mezzogiorno spagnolo*, cit., p. 225.

Giuseppe Cacciatore

Per la critica della «storia debole»

Quando nel 1994 apparve *La storia debole*¹ di Aurelio Musi, si rafforzò in me il convincimento dell'esistenza nell'opera dell'Autore di un sostanzioso *coté* che veniva affiancandosi agli scritti canonicamente storici: mi riferisco alla particolare curvatura della sua indagine verso temi e problematiche di teoria e metodologia dell'indagine storica. Accanto a libri fondamentali che hanno offerto riconosciuti e originali contributi², Musi ha rivolto i suoi interessi – e procurato saggi e volumi di riconosciuto interesse – a problemi di teoria e metodologia della ricerca storica. Tra essi spicca un libro dal titolo che è già tutto

1. A. Musi, *La storia debole. Critica della nuova storia*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1994. Il volume raccoglie una serie di saggi – rivisti e rielaborati – apparsi in massima parte tra il 1979 e il 1988 in «Prospettive Settanta», la rivista diretta dal suo amato maestro Giuseppe Galasso.

2. Penso ai libri della prima fase del percorso scientifico di Musi che hanno aperto la strada a un originale modello interpretativo, basato su una stretta connessione tra storia e politica, tra economia e finanza, tra modificazione della struttura dello Stato e transizione dall'età medievale alla prima modernità. Si tratta di apporti imprescindibili nella ricostruzione di alcuni temi cruciali della storiografia europea contemporanea. Mi limito qui ad indicare soltanto alcuni saggi e libri a mio avviso fondamentali come *Il principato citeriore nella crisi agraria del secolo XVII*, in A. Massafra (a cura di), *Problemi di storia delle campagne meridionali nell'età moderna e contemporanea*, Dedalo, Bari 1981, pp. 173-188; *La rivolta di Masaniello nella scena politica barocca*, Guida, Napoli 1989; (tema poi ripreso e arricchito con nuove ipotesi interpretative in *Masaniello. Il masaniellismo e la degradazione di un mito*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2019); *Mezzogiorno spagnolo. La via napoletana allo Stato moderno*, Guida, Napoli 1991; *L'Europa moderna tra Imperi e Stati*, Guerini & Associati, Milano 2006; *Il feudalesimo nell'Europa moderna*, il Mulino, Bologna 2007; *L'impero dei viceré*, il Mulino, Bologna 2013. E infine voglio ricordare tre libri che testimoniano la capacità di Musi di ampliare la sua visione della storia interrogando e approfondendo i legami tra storia e scienze, in modo particolare la psicologia: *Memoria, cervello e storia*, Guida, Napoli 2008; *La disciplina del corpo. Le arti mediche e paramediche nel Mezzogiorno moderno*, Guida, Napoli 2011; *Freud e la storia*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2015.

un programma: *La storia debole. Per la critica della Nuova Storia* il cui filo conduttore resterà, pur alla luce dei successivi sviluppi del dibattito metodologico e storiografico, la difesa, non ideologica né ispirata da astratte filosofie della storia, del valore della ragione storica rispetto alle cosiddette correnti «deboli» e «minimaliste» della storiografia della seconda metà del secolo XX. Il libro, per molti versi, anticipa – attraverso il serrato confronto con i modelli teorici e metodologici della storiografia francese delle «Annales» – un preciso profilo teorico della storiografia, quello della centralità del nesso tra la storia e le sue forme di rappresentazione scientifica della realtà, da un lato, e la dimensione sempre diversa e molteplice della vita, dall'altro.

Il libro del 1994 si dispone lungo tre direttrici che costituiscono in sostanza gli oggetti della riflessione di Musi. In prima istanza il dibattito innescato dal radicale cambio di paradigma provocato in massima parte dalle innovazioni teoriche e metodologiche proposte e applicate dalla «scuola» delle «Annales», ma anche l'interesse, coltivato in aree geografiche e culturali diverse, verso il complesso delle scienze umane, a partire dalla sociologia e dall'antropologia. Si trattava di una radicale innovazione nei metodi e nelle tecniche che metteva definitivamente nell'angolo la vecchia impostazione di una storia essenzialmente politica e socio-economica. Ma quel che a Musi sta maggiormente a cuore – sempre attento a non rompere il delicato equilibrio tra continuità e innovazione – è l'approfondimento teorico di quelle concezioni della storia portatrici di «un nuovo, radicale rivolgimento dell'idea stessa di storia», contraddistinta dallo «sviluppo delle scienze umane e sociali, sempre meno universi chiusi e separati e sempre più mondi aperti e sensibili a influenze reciproche». Veniva, in tal modo, sempre più consolidandosi una diversa disponibilità verso i «fondamenti teorici dei saperi», senza peraltro trascurare quel «rinnovamento tecnologico che investì il mestiere di storico»³.

È alla luce di questo intreccio di temi e problemi che Musi affronta uno dei momenti decisivi della svolta teorica e metodologica della ricerca storica: il progressivo imporsi delle idee strutturaliste e del loro giudizio radicalmente negativo nei confronti della tradizione storicistica, sia quella tedesca (da Dilthey a Simmel, da Windelband a Weber, da Troeltsch a Meinecke), che quella italiana rappresentata da Croce. Come ricorda Musi, gli anni Sessanta del Novecento videro il «predominio del confronto fra struttura e storia» e la fiducia nella individuazione dell'oggetto della ricerca grazie ai metodi delle altre scienze umane, ma anche dell'impostazione ipotetico-deduttiva delle filosofie neopositivistiche. «La parola d'ordine anche nella storiografia era: la Scienza

3. Id., *La storia debole*, cit., p. 7.

contro l'Ideologia, e cioè la fondazione dell'oggetto contro l'umanesimo e tutte le altre deformazioni soggettivistiche»⁴. Ma già, dopo poco più di un decennio, al rapporto privilegiato tra storia e scienza – nella sua declinazione innanzitutto socio-antropologica e geografica – viene progressivamente sostituendosi un rapporto, per così dire «debole» tra soggetto e oggetto: il primo sempre meno considerato nella sua centralità epistemologica e filosofica, il secondo liberato da una unicità sistematica e sempre più identificato in modo plurale dentro un insieme di eventi e di fatti. Di qui la fioritura di scienze umane – dalla storia alla sociologia, dalla filosofia alla psicologia, dall'antropologia alla politica – contrassegnate dall'impronta del cosiddetto «pensiero debole», cioè «il depotenziamento della ragione, la messa tra parentesi di tutte le tensioni logiche che esplodono sul terreno della storia, la fuga da qualsiasi criterio di oggettivazione storica»⁵.

Musi apparve, siamo alla metà degli anni Ottanta, ben convinto che si potessero individuare soluzioni alternative alla declinazione «debole» della storia, o quanto meno a una versione meno rigida nei suoi presupposti teorici e nelle sue scelte metodologiche. In modo particolare Musi individua due filoni di teoria e storia della storiografia in grado di misurarsi, sul piano della ricerca filosofica, come su quello del lavoro concreto di indagine su materiali e documenti, con una ipotesi di ricostruzione dei tratti fondamentali (storici, archivistici, culturali, antropologici, sociologici, psicologici⁶ e politico-economici) del mondo con-

4. *Ivi*, p. 71. Il capitolo da cui traggio la citazione è significativamente intitolato *Pensiero debole e storia debole*, e fu pubblicato la prima volta nel 1986 in «Prospettive Settanta».

5. *Ibidem*.

6. A proposito dei rapporti tra psicologia e storia segnalo qui due libri di Musi dei quali ho parlato e discusso in miei interventi. Il primo è *Memoria, cervello e storia*, cit. Su questo testo organizzai un incontro dibattito presso l'Istituto per la storia del pensiero filosofico e scientifico moderno del Cnr di Napoli. «Per rilegittimare la storia – sostiene Musi – è necessario superare qualsiasi forma di contrapposizione con le scienze del vivente come, ad esempio, la biologia, e conciliare la specificità del mondo storico con la metodologia scientifica [...] Oggi i percorsi della biologia, la *riflessione sulle sue modalità di invenzione della cultura*, la temporalità della coscienza e la coscienza del tempo possono dire molto ai percorsi della storia [...] Tutto ciò che è stato scritto nei capitoli precedenti tende a dimostrare che la ricchezza della storia è *nell'esperienza totale del vivente*», pp. 104-105. [I corsivi sono miei]. L'incontro tra storia e vita diventa possibile nella misura in cui si riconosce alla memoria non solo la capacità di ricordare, ma anche quella di riconoscere e, in certo qual senso, ricreare il vissuto dell'esperienza del passato. Proprio grazie a questa dinamica di connessioni, a un tempo, psichiche e storiche (come già insegnava ancora una volta Dilthey) si delinea di nuovo la centralità dell'*identità storica*. Si salda, in tal modo, il rapporto tra memoria, come deposito di tracce, segni e ricordi, e scienza storica che ferma nella narrazione e, dunque, storicizza i contenuti della memoria che, a un livello più alto, si definisce e si organizza – come mostra nei suoi studi Aleida Assmann che Musi opportunamente richiama – come *memoria culturale*. L'altro volume è *Freud e*

temporaneo. Il primo di essi è quello che si richiama allo storicismo, analizzato e discusso tanto nella versione tedesca quanto in quella italiana. Il punto di svolta rispetto alle vecchie visioni finalistiche delle filosofie della storia tanto idealistiche quanto positivistiche, è individuato da Musi in un'opera di grande mole teorica e storica di Ernst Troeltsch: *Der Historismus und seine Probleme*, apparso in Germania nel 1922⁷. La radicale svolta impressa alla teoria della storia, secondo Troeltsch, delineava la fondabilità della «nuova» scienza storica volta a mantenere dialetticamente aperto il nesso tra «logica formale della storia» e «filosofia materiale della storia»⁸, tra empiria e sintesi. Era la premessa che consentiva – anche rispetto alla linea neokantiana, da un lato, e all'eredità hegeliana, dall'altro – alla stessa filosofia di dar vita a una teoria della conoscenza in grado di ampliare l'orizzonte della critica kantiana alla vita storica⁹ e di definire su nuove basi il rapporto tra soggetto e oggetto. Ma ciò che attrae maggiormente l'attenzione di Musi è la possibilità, alla luce di quanto si è detto sopra, di dar vita a una «nuova unità, anche e soprattutto culturale», capace di «rinnovare il presente muovendo dalla valutazione del passato, e tuttavia acquisire quella valutazione muovendo dai bisogni e dagli orizzonti del presente»¹⁰. Non deve certo stupire che quest'idea nasca anche dal convincimento che sia Nietzsche a rappresentare il momento di rottura rispetto agli schemi idealistici e positivistici e, in particolare, rispetto alle posizioni conservatrici della Scuola Storica di Roscher e Knies. La storia, come è ben noto alla luce della riflessione nietzschiana, è portatrice a un tempo di danno e di utilità, ma proprio per questo la fondazione di nuovi valori non può che partire dalla storia.

la storia, Rubbettino, Soveria Mannelli 2015. Una ricerca che va al di là del pur importante intento di ritrovare nell'opera di Freud quei passaggi nei quali questi fa riferimento a momenti e ad eventi della storia umana in cui risaltano le biografie di grandi protagonisti della storia. Ciò che Musi mette opportunamente in risalto sono soprattutto quei momenti che maggiormente confermano la positività della contaminazione critica tra la scienza storica e l'insieme di discipline scientifiche che si occupano della mente.

7. Cfr. E. Troeltsch, *Der Historismus und seine Probleme*, Mohr, Tübingen 1922; poi in *Gesammelte Schriften*, vol. III, Scientia Verlag, Aalen 1965. Esiste una traduzione italiana del testo: G. Cantillo, F. Tessitore (a cura di), *Lo storicismo e i suoi problemi*, I, *Logica e filosofia materiale della storia*, Guida, Napoli 1988.

8. Cfr. E. Troeltsch, *Lo storicismo e i suoi problemi*, cit., pp. 74 ss.

9. Su tale motivo centrale che caratterizza in massima parte il movimento del *Historismus* restano fondamentali gli studi di Wilhelm Dilthey e, in particolare, quelli raccolti nel volume V delle *Gesammelte Schriften*, *Die Geistige Welt. Einleitung in die Philosophie des Lebens*, a cura di G. Misch, Vandenhoeck & Ruprecht-Teubner, Stuttgart-Goettingen 1966. Mi sia consentito di rinviare al mio volume *Vita e forme della storia. Saggi sulla storiografia di Dilthey*, Morano, Napoli 1985.

10. Cfr. E. Troeltsch, *op. cit.*, p. 155.

Il momento culminante nella individuazione e utilizzazione del «metodo della prassi storiografica» è da Musi, a giusta ragione, individuato in Weber. La svolta nella riflessione weberiana sulla storia è affidata alle pagine de *Il metodo delle scienze storico-sociali*¹¹ e alle due categorie imprescindibili di ogni processo storico: il fondamento conoscitivo e il fondamento reale. Al centro resta il fatto, l'evento, che è, per un verso, rappresentato da un concetto astratto e per l'altro, è ricondotto al fondamento reale, cioè «l'inserimento del fatto in una connessione causale concreta»¹². Sono le premesse che permettono di identificare i due momenti costitutivi dell'interpretazione, quello testuale affidato all'utilizzazione del materiale offerto dalle fonti individuate e consultate e quello della comprensione di ciò che Weber definisce «relazioni di valore dell'oggetto». Ma non devo qui riproporre, in tutta la sua articolata analisi, la ricostruzione che Musi propone dell'idea weberiana di storia e di metodo storico. Mi limito a richiamare quel che mi pare essere il punto decisivo della sua interpretazione dello storicismo tedesco. «Definire le condizioni di possibilità dell'oggettivazione storica, a partire dalla lacerazione nicciana fra storia-scienza e vita, fra ideale individuale-concreto e ideale libero da valori, e a partire dalla fine della visione escatologica e organicistico-positivistica della storia»¹³.

L'analisi della storiografia della prima metà del Novecento si volge soprattutto a ricostruire le linee portanti della cultura storica francese, a partire dalla «Revue de Synthèse Historique» di Henri Berr, per giungere alle varie fasi di evoluzione trasformazione delle «Annales». Anche in questo caso la «tensione fra storia-scienza e vita è stata assunta all'interno della stessa pratica storica», ma lo spazio più ampio e produttivo di risultati si rivolge al bisogno di ripensare lo statuto scientifico e i metodi di essa. Così, scrive Musi, i progressi della storiografia, in modo particolare di quella francese, sono stati possibili «grazie ad un rapporto inversamente proporzionale tra teoria della conoscenza e ricerca empirica», cosicché «ad un difetto della prima ha corrisposto un'abbondanza della seconda». Finisce così col prevalere la «storiografia come scienza, che si è posta al centro delle altre scienze umane»¹⁴. Quella di Musi si presenta come una critica ragionata e ben argomentata che mette in luce gli indiscutibili meriti della storiografia delle «Annales»¹⁵, ma anche e soprattutto le contraddizioni e le aporie sia teoriche che metodologiche. L'analisi di Musi, che si affida a una

11. M. Weber, *Il metodo delle scienze storico-sociali*, Einaudi, Torino 1980, nuova edizione 2003.

12. A. Musi, *La storia debole*, cit., p. 74.

13. *Ivi*, p. 76.

14. Per questa e le precedenti citazioni cfr. p. 79.

15. Cfr. il saggio di A. Musi, *Crisi d'identità e ricerca di strategie parziali: "Annales" negli anni Settanta* apparso nel 1979 e poi pubblicato come capitolo primo del libro che stiamo analizzando, pp. 15-32.

articolata esposizione dei mutamenti e delle oscillazioni che caratterizzano la lunga storia delle «Annales»¹⁶, si ispira, tra l'altro, a una disamina critica del suo maestro Giuseppe Galasso¹⁷ che individuava alcuni punti di criticità nel percorso teorico e metodologico della storiografia francese a partire da Braudel¹⁸. Tra questi la non risolta contraddizione tra lunga durata e breve durata, la misurabilità fra continuità e discontinuità nella storia, la difficile realizzabilità di un disegno di storia globale e il rischio che essa comporta di annullamento della categoria di storicità. Ma è l'ultimo punto dei rilievi critici di Galasso quello che maggiormente mette in chiaro la necessità di guardarsi dagli eccessi della «storia debole»: l'importanza del «rapporto tra ricerca e incremento della conoscenza storica e consapevolezza del nostro tempo, o – se si vuole – la dialettica di politico e di sociale, di individuale e di collettivo, o, ancora, la natura reale delle forze storiche»¹⁹.

Anche la cosiddetta *nouvelle histoire* che non sembra aver colmato il divario tra la «dialettica della durata» di braudeliana memoria e che pure ha introdotto nuove tecniche e nuovi metodi nella ricerca storica, resta impigliata nell'irrisolta alternativa «fra una storia uniforme, immobile, insensibile al cambiamento, e la proliferazione di tante storie separate, difficilmente comunicabili, rappresentata da Michel Vovelle nella metafora della “nave dei folli”»²⁰. Insomma, malgrado gli intensi e interessanti dibattiti che coinvolgono storici come Le Goff²¹, Veyne, Le Roy Ladurie, Vovelle, Musi conferma i suoi dubbi e mantiene la sua diffidenza verso ciò che, malgrado le non poche differenziazioni, resta in sostanza una «storia debole». L'esposizione e la puntuale descrizione di

16. Si tenga conto che il saggio da cui citiamo è del 1985, ma tutta la ricerca successiva di Musi è restata fedele a un corpo a corpo, per così dire, con i non pochi modelli di «storia debole» che hanno incrociato il suo percorso.

17. Tra i tanti interventi di Galasso cfr. in modo particolare i due saggi *Vecchia e nuova storiografia e Le “Annales” e la storia italiana*, ambedue apparsi nelle annate 1979 e 1980 di «Prospettive Settanta».

18. A Braudel Musi dedica due saggi posti in appendice al volume (pp. 91 ss.) e scritti tra il 1987 e il 1988: *Stato, politica, amministrazione nel Mediterraneo di Fernand Braudel*, cit.; *Fernand Braudel lettore di Otto Brunner*, in «Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento», XIII, 1987, pp. 125-135.

19. Cito Galasso da Musi, p. 83.

20. A. Musi, *ibidem*. Cfr. il cap. II, *Immobilità o nave dei folli?* dedicato a un importante saggio di Vovelle *Storia e lunga durata*, in J. Le Goff (a cura di), *La nuova storia. Orientamenti della storiografia francese contemporanea*, Mondadori, Milano 1980. Vovelle si ispira a la *Nave dei folli*, un dipinto di Hieronymus Bosch del 1494 e conservato al Louvre. La metafora è fin troppo chiara: i folli e i dementi che non si adeguano o respingono i dettami della ragione sono condannati a un continuo vagare per mare senza mai trovare una terra dove sbarcare o una patria che li accolga.

21. Su Le Goff cfr. Musi cap. III, *La nuova erudizione*, pp. 51-61 che riprende un saggio, apparso nel 1982 su «Prospettive Settanta» dal titolo *La storia di Le Goff*.

alcune delle maggiori tendenze teoriche e metodologiche della ricerca storica contemporanea non impedisce a Musi di esprimere, in termini chiari e fondati su un ampio spettro di testi, la sua posizione e il suo giudizio.

Tra la prima e la seconda generazione delle «Annales» si manifesta un punto insanabile di rottura. Bloch e Febvre, infatti, avevano ritenuto possibile un equilibrio delle tre fasi della ricerca storica – «l'uomo, il fatto, la rappresentazione storica» – abbandonando così definitivamente il «culto feticistico del dato e della divisione settoriale della ricerca». È questo equilibrio che tra fine anni Sessanta e primi anni Settanta comincia a rompersi. «La ragione storica, quasi idea regolativa e obiettivo limite del progetto strategico di Bloch e Febvre, entra in crisi, pare sfumata. Il vuoto della ragione storica è riempito dal formalismo». E ancora: «L'insistenza sul carattere arbitrario e convenzionale della fonte è conseguenza del primato del costruttivismo e del soggettivismo nella ricerca storica»²².

Ciò che si presenta come una costante nelle teorie della storia degli anni Settanta, non solo francesi, resta pur sempre una forte critica degli orientamenti storicistici. Ciò appare evidente tanto nella riconduzione della fonte storica a segno linguistico del documento a significante e del fatto storico a significato. Il che porta alla conseguenza che «la sua rappresentazione non è mai immediata ma sempre costruita dallo storico». Un ulteriore tentativo di distacco dai modelli storicistici fu il diffondersi della storia della mentalità, di una vera e propria «etnologizzazione del discorso storico», segno di un progressivo sopravvento dell'antropologia sulla ragione storica²³. Si tratta di deviazioni e correzioni che crescono e si pongono al di fuori dell'originaria impostazione delle «Annales», anche quando fu teorizzato e praticato un percorso di avvicinamento allo strutturalismo. La «nuova storia», grazie a Bloch e a Febvre, si impose nel dibattito teorico e storiografico tra gli anni Trenta e Cinquanta e, come ben sottolinea Musi, portò avanti con determinazione gli obiettivi di una definitiva liberazione dal positivistic «culto del dato» e della fonte come criterio prevalente di storicità. Tutto ciò comportava l'individuazione di «nuovi metodi e tecniche di indagine» assieme al convincimento che la storia dovesse misurarsi con altre discipline, a partire dall'antropologia e dalla psicologia, oltre che dall'economia e dalla sociologia come appare nel titolo completo della rivista «Annales d'Histoire Economique et Sociale». Perciò la sempre conclamata esigenza di individuare i legami della storia con le altre scienze finiva col rafforzare «la concezione del fatto storico come una totalità complessa, a più dimensioni

22. Per questa e le precedenti citazioni cfr. A. Musi, *La storia debole*, cit., pp. 16-18.

23. *Ivi*, pp. 9-10.

politiche, sociali, economiche, psicologiche, mentali», anche se poi spesso il terreno di ricerca prevalente restava quello dell'economia e della società rispetto alla politica e alle istituzioni, spesso considerate solo come «frammenti della storia "événementielle"»²⁴.

Si può dire, sia pur semplificando, che la storia ed i risultati delle «Annales» – almeno fino alla fine degli anni '80, perché tutt'altro discorso meriterebbe la successiva evoluzione della rivista – si sono sempre più caratterizzati, sostiene Musi, come un modello di «storia debole» che non poche suggestioni e scelte di metodo attinge dalle posizioni ben più note del «pensiero debole»: da Heidegger a Foucault e Derrida. «La storia debole è una storia che ha dissolto il rapporto soggetto-oggetto, che è scritta per il puro gusto dell'intreccio, della narrazione, che oscilla tra gli eccessi dell'intuizione e gli eccessi della formalizzazione del discorso, fra la retorica e il ripiegamento sulla pura tecnica della ricerca, che concepisce il fatto storico come pura costruzione intellettuale»²⁵. Quel che è mancato alla «storia debole» è proprio ciò che lo storicismo della linea Dilthey-Troeltsch-Weber e della «svolta» crociana degli anni Trenta aveva saputo tracciare e seguire: il problema «dell'oggettivazione storica, del principio di realtà fondamento della nozione stessa di storicità». Ma insieme a questo principio gli autori del «nuovo» storicismo – «critico e problematico» come lo hanno definito i miei maestri Piovani e Tessitore – fondarono i loro percorsi sul convincimento che la scienza storica, come tutte le altre forme di conoscenza, non fosse «in grado di "afferrare l'intera corrente della vita", secondo le parole di Troeltsch». Non è un caso che Musi concluda la sua introduzione al volume richiamando un itinerario che muove da Croce a Weber e Troeltsch: da Croce che partendo dalla storia che realmente si presenta come un atto del pensare e al tempo stesso come manifestazione della vita, teorizza, vichianamente, la necessità del nesso tra filologia e filosofia come necessaria propedeutica del giudizio storico; da Troeltsch che, come si è visto, pone il problema dell'incompletezza del lavoro storico e come ricerca, a un tempo, delle condizioni di possibilità «di oggettivare il processo ricostruito della storia e articolare un giudizio»; da Weber e dal suo convincimento che il lavoro storiografico non è solo l'accertamento della storia reale ma anche l'incidenza delle relazioni di valori come oggetto dell'individuazione storica.

Non è la prima volta che uso un'espressione che ritengo appropriata per definire il lavoro scientifico di Aurelio Musi: «storico pensante». Naturalmente ho molto rispetto per gli storici che si limitano a scrivere libri di storia (spe-

24. *Ibidem*.

25. *Ivi*, p. 11.

cialmente se sono «buoni» libri di storia), narrando e descrivendo fatti, eventi, persone. Ma ne ho ancora di più – ed è il caso di Musi – se lo storico riesce a tenere insieme ciò che altrove ho definito relazione circolare tra storia pensata, storia narrata e storia vissuta²⁶. Perciò mi piace concludere queste riflessioni segnalando la consonanza tra la conclusione dell'introduzione di Musi al suo libro e un passo tratto da un mio recente intervento su *Etica e storia in Troeltsch* in corso di stampa. Eccolo: «Troeltsch [...] sostiene con forza l'irriducibilità della umana individualità – anche quando si presenti nella complessità di una sintesi culturale e sociale – ad ogni tipo di legalità necessario-causale. L'individualità [...], la sua struttura psicologica e conoscitiva, la sua costitutiva dimensione etica e, dunque, il suo riconoscersi nel processo di comprensione storico-ermeneutica dell'alterità del Sé, del Noi e del Mondo, e non le forme senza soggetto o le strutture senza tempo, è ciò che, alla fine, può mostrare, contro gli assolutismi e le astratte conciliazioni, l'incessante e reciproco rinvio dalla vita alla storia». Ed ecco la citazione dal libro di Musi: «Troeltsch radicalizza la distanza tra scienza e vita, era consapevole della tensione tra i fatti e i valori, ma riconosceva pure il bisogno di unità, di connessione e di senso tra la vita e la storia, di ritrovare il “tutto sempre vivente ed attivo” nell'accertamento del particolare storico»²⁷.

26. Faccio riferimento a un mio saggio del 2007: *La filosofia dello storicismo come narrazione della storia pensata e della storia vissuta*, che ora si può leggere in G. Cacciatore, *Dallo storicismo allo storicismo*, Introduzione di F. Tessitore, a cura di G. Ciriello, G. D'Anna, A. Giugliano, ETS, Pisa 2015, pp. 131-183.

27. Per questa e le precedenti citazioni cfr. A. Musi, *La storia debole*, cit., pp. 11-12.

Mercanti genovesi nel Regno di Napoli

Nel 1996, nella collana «L'identità di Clio» da lui stesso diretta per i tipi delle Edizioni Scientifiche Italiane, Aurelio Musi dava alle stampe il suo volume *Mercanti genovesi nel Regno di Napoli*, che volle, significativamente, dedicare al suo «maestro e amico» prof. Giuseppe Galasso, con il quale aveva a lungo discusso intorno al tema centrale del suo nuovo lavoro¹. Nella breve introduzione Musi spiegava ai suoi lettori le ragioni che lo avevano portato nella ricostruzione delle vicende degli uomini di affari genovesi attivi nel Regno meridionale a compiere una scelta prosopografica, accordando il suo privilegio alla storia della famiglia de Mari ed ai suoi molteplici interessi nel Mezzogiorno d'Italia.

Musi sottolineava che a fargli compiere quella opzione erano stati più motivi: la dimensione non particolarmente estesa del nucleo familiare genovese; la sua fisionomia di microcosmo, che riassumeva in sé i caratteri peculiari del macrocosmo costituito dalla numerosa «nazione» genovese presente a Napoli e nel Regno; l'itinerario, comune a numerose famiglie appartenenti a comunità straniere, compiuto dai de Mari, che, nell'arco di meno di un secolo, si trasformarono da esponenti di primo piano del sistema delle élite internazionali a membri di rilievo delle élite locali, attraverso un processo di radicamento feudale nella società del Mezzogiorno spagnolo, perseguito con costanza dall'antica famiglia genovese appartenente alla nobiltà «vecchia», che impresse a esso un moto di accelerazione in corrispondenza della mutata tendenza economica registratasi nel Regno alla fine del Cinquecento. La «natio» genovese, che operava nel Regno, perse, infatti, nel corso della Guerra dei trent'anni, il ruolo di élite internazionale che aveva a lungo detenuto, e, configurandosi ormai come

1. A. Musi, *Mercanti genovesi nel Regno di Napoli*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1996, p. 136.

una comunità scarsamente coesa e non in grado di esercitare una pressione compatta, assunse i caratteri tipici della «società di ordini» del Mezzogiorno, svolgendo tuttavia una funzione di rilievo all'interno di quella «vera macchina di consenso» dello Stato napoletano, che fu il sistema fiscale.

Attraverso le relazioni genealogiche delle famiglie genovesi, che, prodotte perlopiù nella prima parte del secolo XVII, segnarono una fase di forte ripresa della autocoscienza nobiliare e del «rinnovato interesse per la ricerca della memoria aristocratica perduta», Musi ripercorreva le origini dei de Mari e, sulla scorta soprattutto della *Relatione de casa de Mari*, scritta dal patrizio genovese Giulio Pallavicino agli inizi degli anni Trenta del Seicento, ricostruiva i connotati essenziali della loro storia familiare, le posizioni da loro assunte nel complesso gioco politico della Repubblica, dominato per quasi due secoli dalla lotta di contrapposte fazioni, e i loro antichi legami con Napoli. È significativo che il Pallavicino si soffermasse nelle prime pagine della sua *Relatione* sulla forte contrazione demografica che la famiglia dei de Mari aveva registrato tra XV e XVI secolo, con un netto calo soprattutto della componente maschile, dovuta probabilmente alla strategia matrimoniale da essa seguita, che prediligeva l'endogamia maschile, la tendenza cioè a contrarre matrimoni entro lo stesso Albergo, e l'eterogamia prevalentemente femminile. Il calo demografico del ramo maschile della famiglia, che contava meno di «sei case aperte in Genova», non permise infatti ai de Mari di formare un Albergo autonomo, per cui vennero ascritti all'Albergo Usodimare.

Nella gerarchia delle classi dirigenti, che nella Genova del Cinquecento era fondata sul nesso numero/influenza socio-politica, i de Mari furono, quindi, svantaggiati. Eppure, nel 1414, quando i de Mari con la loro politica ispirata ai principi del ghibellinismo raggiunsero, probabilmente, una posizione culminante all'interno del sistema di potere genovese, dominato – come si è detto – dalle fazioni e dall'istituto dei dogi perpetui, la famiglia aveva fatto leva sulla potenza che le derivava dai due suoi Alberghi: quello della Campagna di San Lorenzo e quello di Soziglia. Sull'antica fede ghibellina della famiglia de Mari insisteva il Pallavicino, che ricordava come Ansaldo fosse stato ammiraglio in capo della flotta di Federico II e come i de Mari fossero tornati a Genova insieme con altre famiglie come i Doria, De Negro, Spinola e Squarciafico dopo la prematura scomparsa dell'imperatore. Nel corso del Trecento, i de Mari si legarono in rapporti di affari e di parentela con i Boccanegra, che con Simone, eletto, sul modello veneziano, doge perpetuo nel settembre del 1339, si erano assicurati il controllo della Repubblica. Sulla scia della politica tracciata dal doge, tesa a ristabilire la sicurezza sui mari e a rilanciare i commerci, i de Mari svolsero una febbrile attività armatoriale e mercantile all'estero soprattutto in Sicilia ed in

Romania. Sul mercato siciliano i de Mari collocavano panni lombardi e francesi e importavano frumento e oro proveniente dall’Africa. È significativo che i de Mari fossero tra i principali promotori dell’accordo tra la comunità genovese attiva in Sicilia, soprattutto a Trapani, e il sovrano Pietro II, siglato nel 1342, appena pochi anni dopo l’ascesa al potere di Simon Boccanegra.

Accanto alle attività commerciali e armatoriali i de Mari si distinsero anche nella milizia. Simone de Mari combatté a fianco di Giovanna II contro Alfonso d’Aragona. Lo stretto legame tra la nobile famiglia genovese e gli Angiò risaliva, del resto, al periodo della guerra del Vespro. Enrico de Mari aveva avuto in feudo da Carlo II l’isola di Procida. Durante il regno di Roberto d’Angiò, che, come è noto, perseguì un grande disegno guelfo-nazionale italiano, i de Mari continuarono a occupare posti di rilievo; furono infatti consiglieri di Stato, generali, ambasciatori, governatori di province, giustizieri, ammiragli, vice-ammiragli; analogamente anche il patrimonio fondiario della famiglia genovese tese a espandersi sulla base dell’intreccio tra milizia e feudo. Una posizione, quella occupata dai de Mari che si inserì – osservava Musi – nel quadro delle funzioni assolute dai genovesi nel Regno, che dopo una prima fase caratterizzata dalla stipula di accordi commerciali tra Napoli e Genova e dalla concessione da parte dei sovrani angioini di una serie di privilegi ai mercanti liguri, consolidarono, tra la fine del Trecento e gli inizi del Quattrocento, i loro ruoli e delimitarono meglio i campi delle attività economiche da essi esercitate nel Mezzogiorno.

Durante quel periodo i de Mari si assicurarono una posizione di primo piano anche all’interno della *natio* attiva nella capitale, riuscendo a stringere con i Lercari un patto che stabiliva la loro alternanza alla guida della comunità. Né i genovesi trascurarono di controllare la vita economica locale da essi esercitata attraverso dinamiche botteghe commerciali e artigiane. L’ascesa dei genovesi nella vita economica e sociale del Regno non si arrestò nemmeno durante l’età aragonese, quando il ruolo svolto dai mercanti catalani divenne predominante e quando con l’avvento al dogato dei Fregoso i rapporti tra Genova e Napoli divennero uno dei punti più critici della politica italiana di Alfonso V. Un rapporto conflittuale quello tra Genova e Napoli che, iniziato durante il regno di Alfonso il Magnanimo continuò a persistere fino alla vittoria navale ottenuta, nel 1459, da Ferrante contro la flotta franco-genovese, quando ebbe inizio da parte napoletana una politica fondata sulla diplomazia e volta a tessere una rete di rapporti amichevoli con Genova e le principali famiglie signorili della Repubblica, tanto da favorire negli anni seguenti un notevole incremento del volume dell’interscambio commerciale tra Genova e Napoli. Uno scambio invero diseguale, che penalizzava il Regno che esportava prodotti agricoli e seta grezza e importava manufatti e panni lana. È noto come il passaggio di Andrea

Doria con la sua flotta da Francesco I di Francia a Carlo V segnasse con la fine dell'instabilità politica della Repubblica l'avvio di un processo di riorganizzazione della sfera del potere. Fu allora emanata una nuova «costituzione», che riservò la gestione del potere ai nobili vecchi e nuovi, ed escluse i Fregoso e gli Adorno dal governo dello Stato.

La profonda svolta di politica internazionale scaturita dalle decisioni di Andrea Doria ed il passaggio della Repubblica nell'orbita imperiale degli Asburgo accrebbero il ruolo della finanza genovese in Europa. Nell'Impero spagnolo si registrò allora una più incisiva irruzione dei mercanti banchieri genovesi, che si distinsero nell'anticipazione, mobilitazione e trasferimento di denaro, nonché nella riscossione delle imposte e nel ricorso sistematico a una politica economica fondata sui prestiti garantiti dalle grandi case commerciali internazionali.

Quale fu il ruolo che questi potenti gruppi economici, forti di una rete finanziaria in grado di operare su scala internazionale, svolsero nel Regno di Napoli, che della «grande monarchia» fu un elemento essenziale? Quale fu, insomma, il posto che i genovesi, nel quadro del loro intervento e delle loro molteplici attività imprenditoriali e speculative, riservarono al Regno, che per le sue risorse finanziarie rappresentò un pilastro fondamentale del predominio asburgico in Italia? Quale fu il posto ricoperto dai de Mari in quel singolare sistema? Sono solo alcuni degli interrogativi che Aurelio Musi si poneva all'inizio della sua ricerca, ripromettendosi di fornire risposte convincenti. Attraverso le vicende della famiglia de Mari, i cui esponenti furono molto attivi, sin dai primi decenni del Cinquecento, non solo nei principali settori economici (finanza pubblica, commercio, banca, proprietà fondiaria), ma anche nell'amministrazione e nella politica regnicola, e il cui percorso assunse valore paradigmatico, Musi ricostruiva la funzione delle comunità straniere attive nel Mezzogiorno moderno. Prima di ripercorrere le fasi fondamentali della trasformazione dei de Mari da élite internazionali a élite locali, Musi fissava, opportunamente, le direttrici della presenza storica della nobile famiglia genovese nel Regno, che risaliva – come si è detto – al periodo angioino, ponendo in evidenza come esse assurgessero durante il Vicereame spagnolo a «fondamenti della condotta» di quella famiglia. In analogia alla strategia messa a punto da altre famiglie aristocratiche genovesi presenti nel Regno, anche i de Mari, sulla scorta dell'intreccio fra milizia e feudo, prestando aiuto militare ai sovrani Angioini, riuscirono a ottenere consistenti concessioni territoriali, che concentrate perlopiù in Terra di Bari, divennero il nucleo originario del loro patrimonio fondiario. Il carattere diversificato degli interessi dei de Mari, le loro attività commerciali e finanziarie, la loro attenzione e partecipazione alla vita economica locale li spinsero a essere presenti non solo nelle principali fiere del Regno, quanto ad assicurarsi, attraverso il controllo

dell'amministrazione periferica, soprattutto l'ufficio del giustizierato, una posizione di forza, tale da tutelare e accrescere i loro cospicui profitti.

Né la linea politico-economica da essi tracciata fu circoscritta all'ambiente «provinciale». È significativo, infatti, come, sin dagli inizi del Quattrocento, i de Mari mirassero a rafforzare i legami con Napoli, e a garantirsi un posto di rilievo nell'organizzazione politico-rappresentativa della città, i Seggi (erano ascritti al seggio di Capuana), mostrando di aver colto appieno il ruolo che la capitale derivava dalla sua accresciuta importanza amministrativa e politica, il suo aspetto di grande mercato di consumo e centro dominante del commercio regnicolo, di principale punto di riferimento del movimento mercantile internazionale operante nel Mezzogiorno. Ciò nondimeno, la presenza dei de Mari a Napoli e nel Regno tese a radicarsi maggiormente e a farsi più incisiva all'indomani – come si è fatto cenno – della inclusione di Genova nel sistema politico asburgico.

Agli inizi degli anni Trenta del Cinquecento, il banco dei de Mari, impegnato in operazioni che andavano dal commercio di grano, vino, olio, legname, prodotti tessili e metalli preziosi alla compravendita di terre, alla commercializzazione di diritti feudali e pagamenti fiscali e al prestito di capitali e al baronaggio, si configurò come una realtà dinamica del potere finanziario e commerciale presente nel Regno; come uno dei più potenti gruppi economici genovesi che, grazie ad una rete finanziaria di dimensioni europee, riuscì a contendere ai toscani il primato nel settore bancario e mercantile, estendendo, in maniera tentacolare, il suo raggio d'azione. Particolare interesse suscitavano inoltre le pagine che l'Autore dedicava all'obbligo del pagamento della *pleggeria*, al versamento cioè di un'adeguata cauzione da parte del banchiere allo Stato, che nella gestione bancaria rappresentò una novità, in linea con le misure adottate dal viceré don Pedro de Toledo, e alla trama delle relazioni che i de Mari riuscirono a tessere nella fase preparatoria all'apertura del banco.

Musi evidenziava come i garanti fossero tutti appartenenti all'alta finanza internazionale, a conferma del grado di «integrazione del banchiere ai diversi livelli» della società meridionale, e come la fondazione del banco rappresentasse per i de Mari uno strumento potentissimo nel processo di radicamento nel Regno, che coincise con la realizzazione del disegno di stabilizzazione socio-politica e di ridefinizione delle gerarchie economiche, messo a punto dalla Corona spagnola nell'intero sistema imperiale. Musi, infatti, non si limitava a ribadire il ruolo decisivo avuto dai genovesi nella genesi del sistema capitalistico, ma, ribaltando la tradizionale posizione storiografica, per la quale la concentrazione del potere regio fu il risultato della dicotomia fra centro e periferia, tra pubblico e privato, metteva in risalto le capacità della Monarchia

spagnola nel condizionare «tipologie, funzioni ed evoluzioni» degli operatori liguri, a orientarli attraverso l'*asiento*, a una politica che, fondata sull'intreccio tra pubblico e privato, era, appunto, funzionale sia al loro coinvolgimento nella gestione delle crisi finanziarie, sia anche e soprattutto al rafforzamento degli apparati di governo e del sistema politico. In questo quadro, Musi collocava la presenza dei de Mari nel Mezzogiorno. L'attenzione da loro prestata alla finanza pubblica napoletana, l'entità dei capitali concessi sotto forma di prestiti alla Corona, il massiccio acquisto di fiscali e il privilegio accordato ad alcuni arrendamenti consentirono infatti ai de Mari di porsi ai primi posti della élite finanziaria genovese.

Ma a favorire l'ascesa dei de Mari non fu soltanto la sapiente diversificazione delle loro attività economiche, bensì anche altri fattori: l'accorta strategia militare, volta contemporaneamente a rafforzare la loro presenza nel Regno (si pensi, ad esempio, al matrimonio di Brigida de Mari con Tobia Citarella, noto mercante di grano, armatore e protagonista del mercato delle obbligazioni del debito pubblico), e a conservare solidi legami con la madrepatria, in particolare con le famiglie della nobiltà vecchia (Grimaldi, Spinola, Pallavicino); l'occupazione, mediante il ricorso alla venalità, di importanti uffici pubblici sia centrali che periferiche (perceptorie). Tuttavia, il rafforzarsi delle posizioni dei de Mari nell'esercizio del potere locale, nell'imprimere un moto di accelerazione al processo di integrazione della famiglia nel Regno, comportò la perdita dei suoi connotati di élite internazionale. Si trattò, invero, di una trasformazione che non riguardò soltanto i de Mari, ma che coinvolse numerose famiglie liguri che, integrate nella società di ordini meridionale, persero, ben presto, quella vitalità economico-imprenditoriale che le aveva contraddistinte nel corso del Cinquecento.

L'integrazione dei genovesi nel Regno, il loro conformarsi alle posizioni dell'aristocrazia feudale meridionale, le diverse funzioni da esse svolte nel contesto del Mezzogiorno non furono però elementi tali da consentire un vero e proprio «partito genovese», in grado di esercitare una forte pressione sulle scelte politiche ispano-napoletane. Musi infatti osservava acutamente che la comunità genovese a Napoli, tranne i momenti in cui furono minacciati i suoi interessi costituiti, non fu mai coesa, né riuscì a raggiungere un coerente e incisivo «coordinamento ideologico». Certo è che, alla metà del secolo XVII, le posizioni di supremazia già detenute dai genovesi apparivano compromesse dalla penetrazione sempre più massiccia di operatori stranieri (portoghesi, fiamminghi e inglesi) nel tessuto economico e mercantile del Regno. In realtà lasciato il campo degli investimenti finanziari, le famiglie liguri «napoletanizzate», compresa quella dei de Mari, che era intanto riuscita ad aggregarsi alla nobiltà

di Piazza della capitale e a realizzare in Puglia un vasto patrimonio feudale, tesero ad assimilarsi ai ceti privilegiati regnicoli, a consolidare, in particolare attraverso una strategia successoria basata sul vincolo del fedecommesso, i loro possedimenti feudali. In questo modo sottolineava Musi a conclusione del suo volume, i de Mari concorsero a rallentare il mercato del feudo, e garantirono alla divisa e rissosa nobiltà meridionale una «nuova compattezza e coesione nei confronti degli altri gruppi sociali».

Alfonso Tortora

Salerno: città vescovile, feudale, moderna.
Considerazioni in margine a *Salerno moderna*
di Aurelio Musi

Introduzione

Nella «prefazione» al volume *Salerno moderna*, stampato in Cava de' Tirreni nel 1999 da Avagliano Editore, Aurelio Musi poneva l'esplicito rapporto tra il «mito della città meridionale che è andata costruendosi intorno al suo passato altomedievale» e «l'eredità che la storia moderna di Salerno lascia alla storia successiva della città». Si tratta di un indiscutibile rapporto storico, al centro del quale sia il tema della feudalità ecclesiastica (le cui origini affondano nell'Alto Medioevo), sia quello della città centro di un vasto complesso feudale, che si estendeva dal Vallo di Diano al Cilento, dalla Valle dell' Irno a quella del Sele (risalente all'epoca del grande barone del Regno, Ferrante Sanseverino) trovano una specifica collocazione. Su questi due aspetti della storia di Salerno, decisamente contenuti nell'articolato sviluppo del lavoro di Musi, si concentrano le pagine che seguono.

Salerno nell'alto Medioevo. La feudalità ecclesiastica

La Chiesa salernitana è sempre stata, sin dai primi secoli dell'Alto Medioevo, un importante centro di spiritualità, di cultura e di autorità politica. Le più antiche istituzioni ecclesiastiche, depositarie di fede e di saperi, appartenevano all'ordine monastico benedettino, cioè il monastero di San Massimo e quello di San Benedetto, entrambi in stretto contatto con l'abbazia di Cava e con l'illustre cenobio di Montecassino; quest'ultimo solerte custode e divulgatore della scienza e della filosofia greco-ellenistica. Tali continui scambi crearono le premesse per la nascita della Scuola Medica e per attribuire alla città un ruolo storico

di particolare rilevanza, sotto la guida dei principi longobardi. Essi fondarono varie chiese e monasteri, cui fecero molte donazioni di beni immobili, rivelandosi ben generosi, come attestano le pagine di Paolo Diacono e dell'anonimo autore del *Chronicon Salernitanum*. Ma la munificenza dei «signori» longobardi si manifestò in speciale modo nei riguardi della Chiesa madre, la cosiddetta *Ecclesia Maior*, altro faro di vita religiosa, destinata a diventare una grande basilica, avendo accolto le spoglie del principe Arechi e dei suoi figli, nonché quelle ancor più prestigiose dell'apostolo san Matteo, dopo la traslazione del corpo dell'Evangelista.

Le continue concessioni alla Chiesa metropolitana vanno lette non soltanto come espressione di fedele devozione, ma soprattutto come doveroso ossequio ai suoi vescovi. Si tratta di quei personaggi, questi ultimi, considerati di alto profilo morale e culturale, quasi tutti conoscitori della medicina e delle lettere, nonché abili diplomatici, che in campo politico svolgevano ruoli di primo piano e, all'occorrenza, potevano diventare alleati importanti e prestigiosi. I presuli salernitani si impegnarono a conciliare le mire espansionistiche degli imperatori sull'Italia meridionale con la politica dei Pontefici e inoltre evitarono non pochi scontri tra i Longobardi e i Normanni, i nuovi conquistatori.

Appare opportuno ricordare l'arcivescovo Alfano, di famiglia longobarda, che studiò nella Scuola medica. Vi fu maestro, ma poi, esortato dall'abate Desiderio di Montecassino, si fece benedettino e passò un lungo periodo nel monastero cassinese al fianco di personaggi quali Amato e Federico di Lorena, il futuro papa Stefano IX, promotore della riforma della Chiesa. Nominato capo della diocesi salernitana nel 1058, entrò in familiarità con il principe Gisulfo II, ma per la sua opera di mediazione fu molto stimato anche da Roberto il Guiscardo, che gli promise subito la costruzione di una nuova cattedrale. Alfano, dunque, si può considerare una delle più significative figure del tempo, profondo conoscitore delle scienze sacre e profane, scrisse di agiografia, di teologia, di medicina, ma i più famosi sono i suoi «carmi», ricchi di cultura classica.

Ugualmente molto erudito e amante della scienza ippocratica, fu un altro prelado, Romualdo Guarna, esponente di una nobile famiglia salernitana, che lo indusse a frequentare la Scuola medica. Fu autore di un *Chronicon*, dove raccontò alcuni principali avvenimenti, di cui fu partecipe mediatore, spesso risoltisi a favore dei Normanni, i quali lo considerarono un prezioso consigliere, soprattutto il re Guglielmo II.

I meriti pastorali e diplomatici di coloro i quali guidarono la Chiesa salernitana accrebbero a dismisura il patrimonio di quest'ultima, costituito per lo più da beni fondiari. Esso comprendeva vasti terreni fuori le mura della città, lungo il fiume Irno, coltivati a grano e a riso, varie masserie con vigneti e agrumeti

ubicate presso il fiume Picentino, alcuni latifondi situati nella «piana» compresa tra il fiume Tusciano e il Sele, zone fertili, irrigue, molto adatte alla coltura dei cereali, ugualmente feconde le terre presso Eboli e altre località limitrofe. Ma l'abbondanza di frumento e la buona resa agricola dei possedimenti non erano gli unici aspetti rilevanti di tale patrimonio, in quanto anche sui fiumi ora richiamati la Mensa arcivescovile esercitava una serie di diritti e di prerogative, che assicuravano il totale controllo delle acque e delle risorse idriche, consentendo solo ai presuli la facoltà di realizzare mulini, gualchiere, macine etc. Per di più essi avevano ricevuto una vera e propria investitura feudale su due paesi, Olevano e Montecorvino, grazie alla munificenza del principe longobardo Gisulfo e del re normanno Guglielmo II.

Dalla Scuola medica alle *liberae nundinae*

Nel periodo medievale, dunque, gli arcivescovi salernitani erano considerati dei veri e propri feudatari, anzi esponenti della feudalità ecclesiastica, con esercizio di funzioni ben diverse da quelle pastorali e destinate ad aumentare. Infatti durante la dominazione sveva questi singolari baroni ricevettero un'altra importante giurisdizione, quella sulla fiera di San Matteo. È noto che la città di Salerno, inizialmente, non mostrò grande simpatia per la casa sveva: per l'insurrezione contro l'imperatrice Costanza, mentre soggiornava nel castello di Terracena e per la resistenza opposta nel 1194 all'imperatore Enrico VI, sceso per la seconda volta in Italia meridionale per conquistarla, Salerno venne assediata e saccheggiata con particolare violenza dalle truppe germaniche, le quali avevano anche il compito di uccidere e di imprigionare i principali esponenti delle fazioni antitedesche, il cui capo era proprio un salernitano, Matteo d'Aiello, famoso consigliere dell'ultimo re normanno.

La vittoria di Enrico VI non mise fine al clima di stragi e di vendette; esemplare il fatto che i tre figli di Matteo d'Aiello, di cui il primo, Nicola, era arcivescovo di Salerno, vennero deportati in Germania per essere liberati solo dopo la morte dell'imperatore. Toccò a Federico II fare un gesto di distensione, confermando nella carica di arcivescovo di Salerno Niccolò d'Aiello e riconoscendo alla Chiesa di San Matteo tutto il patrimonio ed i benefici, di cui era in possesso. In effetti per il giovane sovrano, una volta ingaggiata la dura lotta contro il Papato, era di grande importanza avere dalla sua parte l'arcivescovo salernitano, sia per l'autorità politica e spirituale di un tale personaggio, sia perché poteva disporre a suo piacimento dell'importante castello di Olevano, ubicato in una posizione veramente strategica.

L'imperatore, inoltre, da uomo di cultura sempre desideroso di arricchire le sue conoscenze, cominciò ad interessarsi alla Scuola medica ed entrò in amicizia proprio con un medico salernitano, anche dello Studio, il quale, divenuto signore dell'isola di Procida per volere dello stesso Federico, fu ricordato sempre come Giovanni da Procida. Questo insigne studioso ricoprì per vari anni la carica di medico di corte, ma si guadagnò anche quella di gran Cancelliere, concessagli da re Manfredi, cui fu particolarmente legato. Sta di fatto che il figlio di Federico cercò di assecondare ogni desiderio del suo caro amico Giovanni, il quale, pensando di incrementare le attività commerciali e i traffici della sua Salerno, chiese l'istituzione di una fiera annuale, da tenersi nel mese di settembre, in onore di San Matteo. Manfredi non ebbe nulla in contrario a mettere in pratica un tale progetto, che venne realizzato, assieme con l'ampliamento del porto della città, in breve tempo e «sotto il patrocinio di San Matteo». Queste le parole che si leggono nel famoso diploma del 1259.

Il rapido sviluppo delle «*liberae nundinae*» arrecò molti vantaggi alla città, che divenne il crocevia di traffici e di commerci in mano a mercanti regnicoli ed extraregnicoli, ma si rivelò di grande utilità anche per gli arcivescovi, che si videro aumentare di centinaia di ducati le entrate della Mensa. Infatti solo a essi fu consentito di costruire nella «*platea de Santo Laurentio*», le zone dove si svolgeva questo *forum francum*, una serie di «baracche seu pergule, apothheche, fondaci» etc., che venivano assegnati a mercanti i quali, dietro pagamento di un canone, li utilizzavano come deposito di merci o come banchi di vendita.

Le attribuzioni feudali della Chiesa salernitana nella prima età moderna

Altri rilevanti introiti derivavano alla Chiesa salernitana dal fatto che essa vantava il monopolio sulle acque fluviali dell'Irno, del Picentino e del Tusciano, cui si è accennato, impedendo a privati cittadini o ad istituzioni municipali la costruzione di mulini, gualchiere per la lavorazione dei panni, trappeti e macine per le olive. Gli impianti esistenti erano di proprietà della Mensa e funzionavano a pieno ritmo, perché tutti avevano bisogno di macinare le olive, così come gli artigiani dediti alla tessitura non potevano rinunciare a tecniche alimentate dalle acque.

Questa vasta serie di attribuzioni feudali, diritti proibitivi, concessioni e prerogative varie cominciò ad essere contestata sin dagli inizi del Cinquecento. I primi a insorgere furono i comuni di Olevano e Montecorvino che, mettendo in discussione la liceità dei diritti feudali degli arcivescovi di Salerno sui due paesi e le relative acque fluviali che li attraversavano, volevano provvedere in

maniera autonoma alla macinazione dei cereali e alla produzione dell'olio. Tali richieste, portate davanti ai giudici della Camera della Sommaria e del Consiglio Collaterale furono dibattute in vari processi di interminabile durata, che però finivano per respingere le istanze della municipalità e dei cittadini.

Anche lungo il corso del fiume Irno si incontravano mulini e macine, ma nel tratto finale del fiume, tra Mercato San Severino, Baronissi e Fratte, funzionavano varie gualchiere, segno di un certo dinamismo a livello artigianale e commerciale, favorito dai signori di Salerno, i principi Sanseverino, ai quali gli arcivescovi avevano dato in concessione alcuni impianti.

Salerno moderna. Ferrante Sanseverino tra «manifatture, preindustria e proto industria»

Come ben sappiamo, agli inizi del Cinquecento era il centro di un vasto complesso feudale che si estendeva dal Vallo di Diano al Cilento, dalla Valle dell'Irno a quella del Sele, comprendente quasi tutto il Principato Citra, sotto il governo di un grande barone del Regno, Ferrante Sanseverino, esponente di spicco della più prestigiosa e influente nobiltà napoletana. Ferrante, molto sensibile ai cambiamenti e alle innovazioni del suo tempo, non aveva disdegnato le attività commerciali nelle quali aveva profuso impegno e capitali. Egli, infatti, era riuscito a dare un impulso economico alla vita del vasto territorio da lui governato, assegnando a ogni paese un ruolo ben definito da tutelare e migliorare. I paesi del Cilento e del Vallo di Diano svolgevano un ruolo agricolo con una particolare cura e attenzione alla coltivazione del grano. I paesi della Valle del Picentino e del Tusciano erano impegnati nella produzione di olio e vino, quelli della Valle dell'Irno e i casali di Salerno si dedicavano ad attività artigianali, soprattutto manifatturiere. Per le zone boschive veniva praticato sistematicamente il taglio del legname e persino le terre paludose, con la coltivazione del riso, rientravano nel progetto che assegnava a Salerno la funzione di centro commerciale, sede di scambi che avvenivano di solito durante la fiera detta di S. Matteo, in onore del Santo Patrono, a cui abbiamo già accennato. Il momento fieristico durava l'intero mese di settembre, ma spesso si verificavano degli appuntamenti anche nella seconda metà di maggio, a testimonianza di un discreto dinamismo commerciale.

Con la fine dei Sanseverino, la Valle dell'Irno passò prima sotto il dominio dei Gonzaga, poi fu concessa in feudo ai principi di Avellino, i Caracciolo, che cominciarono a rivendicare molti diritti sulle acque del fiume, aprendo un contenzioso con la Mensa arcivescovile e la stessa città di Salerno, i cui artigiani

erano costretti a utilizzare le gualchiere dei Caracciolo. Numerosi sono i decreti e molte le previsioni e le sentenze della Camera della Sommaria, che raccontano i particolari di questo scontro giuridico.

Un'altra vicenda giudiziaria, che vide come protagonisti gli arcivescovi salernitani fu quella contro i duchi di Eboli, i Doria, che pretendevano di estendere la loro signoria feudale sulla cosiddetta «piana» di San Vito al Sele, che apparteneva alla Mensa e anche su due boschi, chiamati Cornito e Cornitiello e considerati una grande riserva di legname pregiato. Ma la controversia che ebbe i toni più accesi nei riguardi della Chiesa salernitana fu sostenuta dai numerosi mercanti che frequentavano la fiera di San Matteo, cui si è fatto cenno, i quali denunciarono l'esosità dei fitti delle botteghe, iniziando a reclamare il trasferimento del raduno commerciale verso un'altra zona della città più vicina al mare. Essi, dopo lunghe trattative, riuscirono a ottenere che il «forum» di settembre si svolgesse nei pressi della spiaggia, un'area di proprietà delle nobili famiglie Cioffi e Pinto, le quali iniziarono ad avere le medesime pretese degli arcivescovi.

Salerno nella «provincializzazione» del Mezzogiorno spagnolo.
Verso il diritto di «patronato regio»

I fatti appena riferiti, avvenuti nell'arco del Cinquecento e oltre, testimoniano quanto sia stato arduo liberarsi dei diritti o, meglio, dei soprusi feudali da parte delle istituzioni comunali dei vassalli e dei cittadini. Spezzare queste antiche catene significava soprattutto ricorrere allo Stato assolutistico, che, nel periodo in questione, si stava formando in tutta Europa grazie alle prime, embrionali affermazioni del giurisdizionalismo. In altri termini, mentre si andava sviluppando la stretta distinzione tra politica e religione, tra potere laico e potere ecclesiastico, quest'ultimo da ridimensionare e riportare nell'ambito spirituale, l'imperatore Carlo V si impegnava a sconfiggere la Lega Santa organizzata da papa Clemente VII. La vittoria delle armate tedesche comportò, com'è ben noto, il «Sacco di Roma» del 1527, seguito, però, poco dopo da un accordo tra l'Asburgo e il Pontefice, trascritto nel trattato di Barcellona.

In questo patto la Curia romana riconosceva, tra l'altro, al sovrano spagnolo la facoltà di nominare i vescovi in 24 diocesi dell'Italia meridionale; una concessione ottenuta sulla scia di quelle già acquisite per alcune diocesi siciliane e della Castiglia. Tale diritto, nel codice canonico era chiamato diritto di «patronato regio» (*ius patronatus*), consisteva nell'accordare al sovrano la presentazione di candidati alle sedi vescovili. Tra le 24 città metropolitane scelte da Carlo V

figurava anche Salerno, probabilmente ritenuta una importante base marittima per la difesa contro i Turchi, nonché una zona nevralgica per la sicurezza e l'ordine interno, da controllare sia durante la signoria di Ferrante Sanseverino, sia dopo la sua fuga.

Il primo arcivescovo destinato da Carlo V alla diocesi salernitana fu Gerolamo Seripando, un personaggio troppo noto per essere qui trattato, nonché ben presente alla sensibilità politica e diplomatica di Carlo V. L'illustre prelado ebbe molto a cuore le sorti non solo spirituali, ma anche sociali, culturali e morali della città di Salerno. Il medesimo discorso si può fare anche per i successori del Seripando, quasi tutti spagnoli e anch'essi legati da sentimenti di stima e amicizia con i sovrani madrileni, ai quali cercarono di rendere più agevole il compito di governare il Mezzogiorno.

Un esempio di lealtà e di collaborazione nei riguardi della Corona spagnola può considerarsi il cardinale Savelli, che resse la Chiesa salernitana durante i moti masanielliani e svolse un ruolo di primo piano nel cercare di riportare in città e nei paesi limitrofi l'ordine e la fedeltà alla Spagna. Altri esempi non mancano, ma le vicende dei presuli salernitani attendono una puntuale ricostruzione, che non si fermi solo agli aspetti pastorali di evangelizzazione, ma anche e soprattutto agli aspetti della «feudalità in età moderna», su cui Aurelio Musi ha offerto in *Salerno moderna* un interessante e per molti aspetti nuovo profilo di ricerca storica.

Bibliografia

- Balducci Antonio, *L'Archivio della Curia Arcivescovile di Salerno*, in «Rassegna storica salernitana», 6, 1945; 12, 1951.
- Balducci Antonio, *L'archivio diocesano di Salerno. Cenni sull'Archivio del Capitolo metropolitano*, voll. 2, Società Salernitana di Storia Patria, Salerno 1959-1960.
- Carucci Carlo, *La Chiesa Maggiore di Salerno nella politica ecclesiastica della Casa sveva*, in «Archivio Storico per la Provincia di Salerno», I n.s., 4, ottobre-dicembre 1933.
- Cestaro Antonio, *L'arcidiocesi di Salerno prima e dopo Seripando*, in Id. (a cura di), *Geronimo Seripando e la Chiesa del suo tempo nel V centenario della nascita*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 1997.
- Crisci Generoso, *Il cammino della Chiesa salernitana nell'opera dei suoi vescovi (sec. V-XX)*, voll. 4, Libreria Editrice Redenzione, Napoli-Roma 1976.
- Crisci Generoso, *Salerno Sacra. Ricerche storiche*, a cura di V. De Simone, G. Rescigno, F. Manzione, D. De Mattia, Guttemberg, Lancusi (Sa) 2001.

- D'Arienzo Valdo, *La Fiera di Salerno: annotazioni storiografiche*, in Id. (a cura di), *Mercanti in Fiera*, Laveglia, Salerno 1998.
- Del Grosso Maria Antonietta, *Salerno nel Seicento: nell'interno di una città. Le attività economiche*, Edisud, Salerno 1993.
- Del Grosso Maria Antonietta, *Gli arcivescovi salernitani. Un esempio di feudalità ecclesiastica nel secolo XVI*, in «Bollettino storico di Salerno e Principato Citra», aa. XIV-XVI, 1996-1998.
- Di Muro Alessandro, *Terra, uomini e poteri signorili nella Chiesa salernitana (secc. XI-XIII). Et hoc habent, quia sunt homines ecclesie*, Adda, Bari 2012.
- Gallo Italo, Troisi Luigi, *Salerno. Profilo storico-cronologico*, Palladio, Salerno 1998.
- Musi Aurelio, *Mercato S. Severino. L'età moderna*, Plectica, Salerno 2004.
- Musi Aurelio, *Salerno Moderna*, Avagliano, Cava de' Tirreni 1999.
- Paesano Giuseppe, *Memorie per servire alla storia della Chiesa salernitana*, voll. 2, Napoli- Stabilimento Tipografico R. Migliaccio, Salerno 1846-55.
- Pennacchini Luigi Enrico, *Pergamene salernitane (1008-1784)*, Linotipografia M. Spadafora, Salerno 1941.
- Ruggiero Bruno, *Potere, istituzioni, chiese locali. Aspetti e motivi del Mezzogiorno medievale dai Longobardi agli Angioini*, rist. anast., Centro italiano di studi sull'alto Medioevo, Spoleto 1991.
- Sinno Andrea, *La fiera di Salerno*, Tip. Jovane, Salerno 1958.
- Tortora Alfonso, *La Storia e la Chiesa (secoli XVI-XVII). Ricerche e letture critiche*, Plectica, Salerno 2007.
- Tortora Alfonso, *Prime note sulla penetrazione dell'evangelismo nel Salernitano*, in «Rassegna Storica Salernitana», ns. 17, 33, 2000.
- Tortora Alfonso, *Caratteri feudali della Chiesa salernitana. Il caso della Mensa Arcivescovile di Salerno*, in «Sintesi», 2, 2014.
- Viscido di Nocera Putaturo Donati Mario, *I conti Viscido di Nocera: una famiglia longobarda consanguinea dei Principi di Salerno della prima dinastia*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2003.
- Vitolo Giovanni, *Tra Napoli e Salerno. La costruzione dell'identità cittadina nel Mezzogiorno medievale*, Carlone Editore, Salerno 2001.

Le città del Mezzogiorno nell'età moderna

L'urbanizzazione nella storia dell'Europa ha costituito un evento dai caratteri peculiari e che per le sue implicazioni socio-economiche ha rappresentato un fenomeno ben distinto rispetto alla più alta concentrazione demografica dei centri che ebbe luogo in altri continenti¹.

La città, in realtà, a partire dall'XI secolo, divenne un incubatore di fermenti che, seppur circoscritti e minoritari rispetto a una più diffusa connotazione feudale, rappresenteranno nel corso dei secoli l'inizio di un'inedita e originale struttura in trasformazione². Le città medievali europee svilupparono, in effetti,

1. La città europea assumeva un profilo marcatamente mercantile e manifatturiero che le permetteva di esercitare una forma di dominio sulla campagna attraverso lo sviluppo dell'economia di mercato. Ma queste città erano al tempo stesso centri di decisioni politiche rispetto alle relazioni esterne e a quelle attinenti agli ambiti di governo della comunità. Le cospicue riserve monetarie e la domanda che riuscivano ad attivare diventavano un'importante risorsa per stabilire una sostanziale differenza tra l'economia cittadina e quella dei borghi rurali, e, come ha opportunamente rilevato George Huppert: «A paragone con i centri urbani asiatici o mediorientali, le città europee godevano di un'incredibile indipendenza. Avevano una considerevole capacità di sottrarsi ai vincoli delle risorse locali e inviavano i loro manufatti dovunque i mercati li richiedessero, se necessario creando la domanda, e vendendo armi nella steppa russa, vino ai Caraibi, zucchero nella valle della Loira. Battevano moneta, fondavano banche e borse valori, assicuravano i carichi marittimi, accreditavano i loro ambasciatori, costruivano alberghi e magazzini in terre lontane. In molti casi erano sottratti alla sovranità diretta dei monarchi e difendevano gelosamente la loro libertà; non v'era città che trascurasse di circondarsi di fortificazioni», G. Huppert, *Storia sociale dell'Europa moderna*, il Mulino, Bologna 2001, p. 53.

2. Come ha opportunamente rilevato Giuseppe Galasso «la differenziazione di mentalità e di comportamenti tra la città e la campagna è, indubbiamente e notoriamente, un tratto antico di diversità dei due ambienti. Nell'Europa dal Mille in poi essa appare, tuttavia, assumere contorni nuovi, facendo risaltare la città e il suo dinamismo rispetto al mondo rurale circostante con un rilievo senza precedenti. Questo rilievo aveva, infatti, una ragione precisa. La città comincia ora a cessare di essere,

un sistema giuridico incentrato sul diritto di proprietà dei beni che si differenziava dalle forme di godimento proprie della feudalità. Questi nuclei urbani, dunque, avviarono un'economia di mercato fondata sulla moneta, sul credito e sulla produzione di manufatti, in opposizione a quella incentrata sulla riscossione di prestazioni in forma di *corvée* o in natura di generi agricoli coltivati in borghi rurali nei quali prevaleva una consuetudine segnatamente feudale.

Come è stato opportunamente osservato, «le città occidentali erano in primo luogo società d'affari e non cessarono mai di esserlo, anche se diventarono realtà più complesse, anche se strinsero una serie di compromessi con prelati, principi, signori e contadini»³.

In tal senso, la riflessione sollecitata da Aurelio Musi su *Le città del Mezzogiorno nell'età moderna* assume una valenza del tutto particolare in riferimento a un'area che, seppur inserita nel solco della civiltà europea, ne rimodula i percorsi e i significati della sua identità in funzione dell'essere realtà periferica rispetto all'economia mondo e al processo di progressiva marginalizzazione che interessò il Mediterraneo per tutta l'età moderna.

Il fatto che la città possa presentarsi con un'evidenza oggettiva ha indotto alcuni studiosi a reificarla, a coglierne gli aspetti immediatamente visibili. Col tempo, progressivamente, questa sua evidenza è stata problematizzata a partire da un'impostazione che ha indagato la città rimandando alla struttura sociale che ne diventa una sua immediata espressione.

In questo secondo approccio possiamo rinvenire, come opportunamente annota Aurelio Musi, il rischio di rimuovere il processo di costruzione materiale dell'universo urbano e di imporre una visione che esaurisce il fenomeno storico in un nebuloso orizzonte sociologico privo «di determinazione». Proprio per questo occorre mettere al centro dell'indagine storica il problema della forma-

in Europa, il punto culminante di un mondo economico e sociale che ha sempre nelle campagne la sua dimensione dominante o, più spesso, esclusiva, secondo la fisionomia già affermatasi, come si sa, nell'esperienza ellenica e in quella romana. Essa si contrappone ora organicamente alle campagne; elabora valori connessi alle sue attività più caratterizzanti che sono alternativi a quelli tradizionali del mondo rurale; soppianta i ceti dei grandi proprietari fondiari rimasti sempre al vertice anche delle gerarchie cittadine ed enuclea gruppi e ceti nuovi, ai quali passa, col tempo, la direzione della vita delle città. È soprattutto in questo senso che la definizione di "rivoluzione urbana" ha una sua giustificata validità. Economia, sociologia, valori faranno gradatamente della città il centro motore di una nuova civiltà, il vero incunabolo del mondo moderno, nonostante e oltre tutti i vincoli, le connessioni, le dipendenze, le remore o vischiosità che per secoli continueranno a tenere la città avvinta al suo *Hinterland* rurale e alla sua tipologia passata», G. Galasso, *Storia d'Europa*, vol. I, *Antichità e Medioevo*, Laterza, Roma-Bari 1996, pp. 249-250.

3. G. Huppert, *Storia sociale dell'Europa moderna*, cit., p. 231.

zione dei centri abitati nel Mezzogiorno d'Italia, per «evitare i due eccessi, non far oscillare troppo il pendolo tra reificazione e idealizzazione»⁴.

Per dare un senso all'individuazione di un criterio in grado di cogliere la differenza esistente tra la piccola e la media città, è evidente che non è possibile fare riferimento alla sola taglia demografica: infatti, i nuclei abitativi incorporano anche un'espressione identitaria. Si tratta di una significazione inscritta in un multiforme gioco «di tipologie e funzioni urbane, soggette a un complesso di variabili dipendenti sia diacroniche che sincroniche»⁵.

Per questo la ricerca non può prescindere da un'analisi che determina i caratteri dell'identità, delle funzioni e del potere inteso nella sua duplice dimensione decisionale e amministrativa. Ma è altrettanto vero che occorre identificare un principio per la determinazione del concetto di città che, secondo Aurelio Musi, può essere mutuato dalla formulazione weberiana di spazio nel quale l'esistenza umana estrinseca nella forma più compiuta la solidità e la solidarietà della comunità nelle sue interazioni per il raggiungimento di un intento, uno spazio che nella lunga durata conservi una traccia che resiste nonostante i cambiamenti insiti nell'evoluzione della civiltà europea. E come lo stesso Musi ribadisce: «Lunga durata, comparazione come ambito, regionalizzazione come scala sono tre criteri ineliminabili nella storia della città»⁶.

Naturalmente non è pensabile di poter prescindere dall'estensione cronologica: infatti, è opportuno verificare il momento in cui prese forma la maglia urbana nel Mezzogiorno moderno e al tempo stesso dobbiamo interrogarci se sia nella formazione del Regno Normanno che vada rinvenuta l'origine del senso di appartenenza a una comunità cittadina. Ma proprio in quel torno di tempo i Normanni introdussero il regime feudale che impedì la formazione di un «comune» inteso «come città-stato», infatti:

Nel comune classico il rapporto città-campagna è favorevole alla città. Nel comune meridionale il rapporto città-campagna è sfavorevole alla città. I comuni classici sono realtà politiche autonome. L'organizzazione comunale meridionale è invece il prodotto dello Stato monarchico dai Normanni fino all'età moderna. Queste differenze condi-

4. A. Musi, *Introduzione*, in Id., (a cura di), *Le città del Mezzogiorno nell'età moderna*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 2000, p. 5.

5. *Ivi*, p. 6. Per un'accurata ricognizione delle funzioni urbane e dell'andamento demografico delle città di Terra di Bari si veda: G. Poli, *Città contadine. La Puglia dell'olio e del grano in età moderna*, Progedit, Bari 2004, pp. 114-155.

6. A. Musi, *Introduzione*, in Id., (a cura di), *Le città del Mezzogiorno nell'età moderna*, cit., p. 6.

zioneranno nel Mezzogiorno il rapporto tra Monarchia, feudalità e città tra Medioevo ed età moderna⁷.

Con la dominazione Angioina emergono i caratteri di una maglia urbana fragile, dominata dalla preponderanza della città capitale. Nel passaggio dal XIV al XV secolo si affermeranno numerose e forti disparità economiche tra i territori del Regno che segneranno un nuovo quadro di compatibilità. Quell'economia «premoderna» marcatamente regionalizzata evidenzia un «rapporto complesso tra integrazione statale, mercati e città»⁸ che, secondo Stephan R. Epstein, rimarrà inalterato sino alle porte della Rivoluzione industriale⁹.

Nella fase precedente alla peste nera del 1347-48, il Regno di Napoli raggiunge un tasso di urbanizzazione che sicuramente lo annovera dopo il ducato di Milano, la Repubblica di Venezia e la miriade di Stati e Repubbliche toscane. In ogni caso, la sua intelaiatura urbana si situa tra i primi sette Regni europei. Indubbiamente i quadri regionali presentavano una debole gerarchizzazione e le funzioni urbane si polarizzano nella capitale¹⁰.

È evidente che questa diversificazione territoriale del Regno di Napoli è condizionata da un processo di urbanizzazione caratterizzato dalla mancanza di nuclei urbani che prevalgono sugli altri: «Le città sono tutte giurisdizionalmente deboli». In Sicilia, invece, il processo di urbanizzazione è abbastanza spinto: infatti, fino al XVI secolo non diverge da quello riscontrato nell'Italia settentrionale¹¹.

7. *Ivi*, pp. 6-7.

8. *Ivi*, p. 7.

9. Stephan Epstein, infatti, afferma che «las estructuras urbanas convergieron a lo largo de la Italia bajomedieval hacia una pauta regional común. Las jerarquías urbanas se hicieron más pronunciadas, al elevar la formación estatal las fortunas de las capitales regionales y al hundir las de sus fracasados competidores. Las tasas medias de urbanización se mantuvieron muy elevadas dentro de la norma europea, pero no se elevaron muy por encima de los niveles alcanzados antes de la Peste Negra; puede que incluso experimentarían cierto declive. Por otra parte, la “crisis” bajomedieval creó también importantes discrepancias estructurales entre regiones, y dio al sistema urbano en su conjunto la forma que mantendría prácticamente inalterada hasta la Revolución Industrial. Estos desarrollos fueron el resultado de una interacción entre reajustes políticos internos y el acceso a mercados internacionales, los cuales dieron a unas pocas ciudades la oportunidad de extender su área de influencia y a Italia en conjunto su singular pauta urbana de “primacía descentralizada”. Por contra, las diferencias institucionales entre ciudades anteriores a la peste bubónica en la Italia central y septentrional y en el sur desempeñaron un papel comparativamente menor en los desarrollos posteriores», S.R. Epstein, *Nuevas aproximaciones a la historia urbana de Italia: el Renacimiento temprano*, in «Revista Española de Historia», vol. LVIII/2, mayo-agosto 1998, Núm. 199, pp. 417-438, p. 423. Ripreso da A. Musi, *Introduzione*, in Id. (a cura di), *Le città del Mezzogiorno nell'età moderna*, cit., p. 7.

10. *Ibidem*.

11. *Ivi*, p. 8; S.R. Epstein, *Potere e mercati in Sicilia. Secoli (XIII-XVI)*, Einaudi, Torino 1996, pp. 66-67.

Nel corso dell'età moderna i territori del Regno subiranno un irreversibile «processo di provincializzazione» controbilanciato dal predominio della sua capitale Napoli. Le città meridionali non costituiranno il centro di coordinamento del loro circondario, i quadri regionali saranno sempre meno armonici e viepiù scollegati fra di loro, mancherà un nesso funzionale d'integrazione urbana rispetto al territorio ed il funzionamento dei mercati sarà condizionato dai regolamenti delle istituzioni locali. Le sole funzioni che distinguono i centri abitati nella loro graduazione che ne conferisce una dignità cittadina è quella militare e «politico-amministrativa»¹². Nelle province prevale la campagna ed è difficile individuare delle città di media grandezza. In questo contesto il municipalismo, in assenza di uno spirito comunitario, è l'elemento identitario predominante¹³.

Certamente pesò sui destini del processo di formazione dei nuclei urbani meridionali il fatto che nel corso del Medioevo il Mezzogiorno «non ha vissuto l'esperienza politica comunale»¹⁴: in effetti, con raffinata arguzia, Giuseppe Galasso rilevava che:

Va solo aggiunto che il nome stesso di «università» con cui furono indicati i comuni meridionali si presta a qualche considerazione non priva di interesse. *Universitas*: ossia, l'intero insieme degli uomini di un determinato ambito territoriale. La differenza con *communitas*, *commune*, usato per i Comuni centro-settentrionali, sembra evidente. Il secondo termine implica un elemento attivo che suppone e indica l'iniziativa di un soggetto (la partecipazione a una comunione di beni e/o di volontà); il primo rileva uno stato di fatto (tutti gli uomini di un luogo) riconosciuto o messo a profitto dall'autorità. Anche in questo caso, dunque, *nomen est omen*, e la terminologia istituzionale si rivela come tutt'altro che casuale¹⁵.

12. Sulle funzioni amministrative delle città meridionali si veda: G. Cirillo, *L'evoluzione del sistema amministrativo nel Mezzogiorno nel lungo periodo. Dalle Università al Comune*, in B. Pellegrino (a cura di), *Il Mezzogiorno d'Italia in età napoleonica*, Atti del Convegno di Studi in occasione del Bicentenario del «Decennio Francese», Potenza, 7-9 maggio 2007, Tomo I, Congedo, Galatina 2011, pp. 255-279; G. Cirillo, *Spazi contesi. Camera della Sommaria, baronaggio, città e costruzione dell'apparato territoriale del Regno di Napoli (secc. XV-XVIII)*, Tomo I, «Università» e feudi, Tomo II, *Evoluzione del sistema amministrativo e governi cittadini*, Guerini e Associati, Milano 2011.

13. A. Musi, *Introduzione*, in Id., (a cura di), *Le città del Mezzogiorno nell'età moderna*, cit., p. 8.

14. *Ibidem*.

15. G. Galasso, *Dal Comune medioevale all'Unità. Linee di storia meridionale*, Laterza, Bari 1971, pp. 70-71; ristampato in Id., *Il Mezzogiorno nella storia d'Italia. Lineamenti di storia meridionale e due momenti di storia regionale*, Le Monnier, Firenze 1992, pp. 93-95.

Ma il fatto che la capitale durante la dominazione angioina, quella aragonese e, infine, il Vicereame spagnolo, abbia assorbito le funzioni urbane a discapito dei centri delle altre province, non significa che non si sia attivato un processo di consolidamento cittadino. Le città si sono sviluppate «con una particolare dinamica di urbanizzazione»¹⁶. Esse, seguirono dei percorsi peculiari nel delineare tipologie e funzioni cittadine che con altrettanta singolarità valsero a svolgere il ruolo di centri di raccordo tra i territori del Regno attraverso forme giuridiche inedite ma che in ogni caso stabilirono un punto di raccordo tra le amministrazioni periferiche e lo Stato¹⁷.

Appare evidente che per tracciare i caratteri fondativi del vincolo che lega la città e il contado non sono sufficienti le diverse interpretazioni storiografiche dei quadri territoriali e nemmeno l'abbondante casistica documentaria. Occorre ricondurre quella mole di documenti, che evidenziano i caratteri peculiari del legame che intercorre tra il centro urbano e il suo territorio, ad un'interpretazione omnicomprensiva «secondo principi tendenzialmente, e almeno esegeticamente, validi per tutti i territori, e cioè anche capaci di definire nel proprio interno le possibili differenze»¹⁸. Non possiamo credere che in quelle diverse declinazioni del rapporto tra la città e il suo contado, e quindi dei regimi agrari, non vi sia un indirizzo e dunque una logica che consenta di operare una sintesi: «mentre una logica, naturalmente, c'è»¹⁹.

Sulla conformazione territoriale incidono due aspetti: «il profilo giurisdizionale» e «il profilo fiscale» che influiscono con forza sulla struttura degli assetti produttivi e sulle diverse articolazioni dei quadri ambientali. Naturalmente è opportuno ricordare che il legame città-contado con le differenti conformazioni che può assumere è altresì influenzato «a secondo del titolo feudale sul territorio»²⁰. La stessa connotazione cittadina nel Regno di Napoli rimanda a un regime feudale che raramente assume caratteri demaniali: «Il legame tra territorio (feudale) e giurisdizione è viscerale, consustanziale; non è solo un elemento che si aggiunge alla cosa; è la cosa stessa»²¹. E proprio attraverso questi assunti non possiamo trascurare di rimarcare

16. A. Musi, *Introduzione*, in Id., (a cura di), *Le città del Mezzogiorno nell'età moderna*, cit., p. 9.

17. *Ivi*, pp. 8-9.

18. G. Vallone, *Territorio, giurisdizione, Universitas*, in G. Vitolo (a cura di), *Città e Contado nel Mezzogiorno tra Medioevo ed Età moderna*, Centro interuniversitario per la storia delle città campane nel Medioevo, Laveglia, Salerno 2005, pp. 303-306, p. 303.

19. *Ibidem*.

20. *Ibidem*.

21. *Ibidem*.

che è l'ossatura gerarchica delle impugnazioni che realizza il legame capitale-provincia, coordinando un insieme polverizzato di giurisdizioni (e di esercizi o attribuzioni non giurisdizionali a soggetti di giurisdizione) attraverso anzitutto il complesso raccordo tra giurisdizione feudale e giurisdizione regia. Questo raccordo fondamentale, con altri, si realizza (realizzando perciò il sistema) non come gioco istituzionale, o relazione tra istituzioni, retta da norme; ma anzitutto sul fondamento di mediazioni politico-giuridiche (sulla via Galasso-Musi)²².

Lo stesso processo di aristocratizzazione dei poteri cittadini non è scandito da regole e da norme, bensì assume forme e percorsi obbligati ma anche diversificati. Si tratta di prassi applicate da soggetti strettamente connessi con il potere regio e debolmente inseriti nelle reti di solidarietà locali le quali trovano un riscontro nei documenti amministrativi, nelle scritture notarili e negli statuti. Ma tali prassi non appaiono sufficienti a «configurare un'area di legittimità in senso ottocentesco, non hanno il potere di definire una volta per tutte un nuovo quadro di riferimento giuridico»²³. Sembra che questi principi non assurgano a delineare un carattere prescrittivo. Proprio nei momenti di maggior tensione, in cui i conflitti esplodono, le parti utilizzano queste regole come precedenti, «ma alla logica del precedente “di diritto” a volte si contrappone la logica del precedente “di fatto”, in una dialettica che non riesce mai a cristallizzarsi e i cui esiti tendono a smentire visioni semplificate della chiusura oligarchica»²⁴. E tutto questo è ancor più vero perché il sistema dei poteri del Regno si muove all'interno della costituzione mista dove non esiste un potere irresistibile ma dei poteri concorrenti. E, partendo da questo presupposto,

occorre rilevare che all'interno dello stesso regno l'unità politica va determinata nell'unitarietà delle relazioni che si instaurano tra i gruppi con specifiche connotazioni culturali, economiche e istituzionali proprie della territorialità. Qui ciascun gruppo sociale, ceti e ordine è una “struttura elementare del potere”. Le variazioni di rango esprimono i livelli attraverso i quali avviene una modulazione del potere. Tali connessioni riflettono, anche, i caratteri essenziali della costituzione medievale e delle società d'antico regime nella sua forma di “costituzione mista”, ma al tempo stesso configura, nel suo interno, un “diritto di resistenza” al tentativo monopolistico di là del quale si intravedono i caratteri

22. *Ivi*, p. 304.

23. A. Carrino, *Le dimensioni urbane della politica nell'età dell'aristocratizzazione: Monopoli fra Cinque e Seicento*, in A. Musi (a cura di), *Le città del Mezzogiorno nell'età moderna*, cit., pp. 293-330, p. 305.

24. *Ibidem*.

della “modernità politica”. Il vicereame spagnolo non altera il quadro politico del regno, bensì raccoglie l’eredità di questi poteri territoriali: accetta le “forme di comando”²⁵.

Le città meridionali possono essere paragonate a delle calamite il cui potenziale di attrazione è determinato dalle funzioni che esse assolvono, siano esse di carattere giurisdizionale, militare, religioso, economico o da tutte e quattro insieme. Da quando le Udienze da organismi erranti nelle principali città della provincia divennero «pressoché stabili»²⁶, esse costituirono per la città in cui si insediavano un motivo di richiamo e di connessione con i poteri della capitale. Analogamente, l’apparato oligarchico che si affannava a promuovere la religione cittadina²⁷ creava esso stesso un motivo di interesse attraverso la promozione di nuove forme devozionali.

Inoltre, una questione, non certamente secondaria, stimola la seguente interrogazione: i centri mercantili del Mezzogiorno moderno possono determinare l’impoverimento delle comunità rurali e attivare forme di arricchimento dei nuclei abitativi in cui ha sede il mercato? Questo fenomeno si inverò attraverso i contratti di anticipazioni sui «prezzi alla voce»²⁸, ma le città meridionali a vocazione commerciale sono a loro volta vittime di uno «scambio ineguale»²⁹ con altri centri lontani: queste «cittadine non sono città vere e proprie, sono centri semi-rurali, e la differenza tra la loro economia e quella di comunità propriamente rurali è esclusivamente quantitativa, è la differenza tra un pesce piccolo e uno ancora più piccolo»³⁰.

25. S. Barbagallo, *La guerra di Messina 1674-1678*. “Chi protegge li ribelli d’altri principi, invita i propri à ribellarsi”, Guida, Napoli 2017, pp. 68-69.

26. R. Pescione, *Corti di giustizia nell’Italia Meridionale dal periodo normanno all’epoca moderna*, Arnaldo Forni Editore, Bologna 2004 (stampa anastatica Milano, Società editrice Dante Alighieri, 1924), pp. 128, 131.

27. L. Donvito, *La «religione cittadina» e le nuove prospettive sul Cinquecento religioso italiano*, in «Rivista di storia e letteratura religiosa», 1983, pp. 431-474; Id., *Società meridionale e istituzioni ecclesiastiche nel Cinque e Seicento*, Franco Angeli, Milano 1987, p. 182.

28. P. Chorley, *Oil, Silk and Enlightenment. Economic problems in XVIIIth century Naples*, Istituto Italiano per gli Studi Storici, Napoli 1965, pp. 39-59. Per una puntuale ricostruzione dei problemi relativi alla funzione del «contratto alla voce» nel commercio oleario ed alla determinazione monetaria delle voci degli oli si veda: A. Montaudo, *L’olio nel Regno di Napoli nel XVIII secolo. Commercio, Annona e Arrendamenti*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 2005, pp. 82-104; S. Barbagallo, *Imprenditoria e feudalità: Angelo Serafini Sauli sullo sfondo del mercato di Gallipoli*, in S. Barbagallo, B. Pellegrino (a cura di), *Filippo Briganti. L’età dei Lumi nel Salento*, Introduzione di M. Agrimi, Convegno di studi (Lecce-Gallipoli, 5-6-7 dicembre 2005), Congedo, Galatina 2010, pp. 195-239.

29. A. Emmanuel, *Lo scambio ineguale*, Einaudi, Torino 1972.

30. G. Huppert, *Storia sociale dell’Europa moderna*, cit., p. 33.

Un approccio eterodosso, teso a rilevare i rischi di una lettura del territorio come documento nel quale sono iscritti gli spazi e i punti di separazione tra questi e le comunità accentrate, ci è offerto da Biagio Salvemini. Rischio ancor più vero perché legittima un orientamento che riconosce il «carattere costitutivo del territorio» ed evidenzia quella «adeguatezza della società ai propri spazi». Per avviare una ricerca del territorio, pertanto, «occorrerebbe partire da un rovesciamento dei presupposti funzionalistici, dal riconoscere il carattere necessario delle sconessioni fra bisogni, rappresentazioni sociali e spazi umanizzati»³¹. In tal senso, un'indagine sui fondamenti di un

territorio pensato nel territorio costruito [...] sarebbe incongrua [...] perché sostituendo con un imperativo antifunzionalistico il paradigma funzionalistico si rischia di chiudere il problema prima di averlo affrontato, si finisce per sostituire semplicemente un presupposto a un altro. Le sconessioni fra società e spazi non sono casuali né si presentano ovunque con le stesse caratteristiche; e d'altro canto esse costituiscono un terreno importante su cui si esercitano rappresentazioni, progettualità, conflitti degli attori sociali. Insomma, per fare dello spirito, c'è del metodo in queste sconessioni. Cosicché è utile e possibile cercare di definirle per tipologie e comparazioni³².

Bisognerebbe dunque, a detta dell'Autore, diffidare delle coerenze che si riverberano dalla società ai nuclei abitativi e quindi sul territorio: «L'imperativo antifunzionalistico indurrebbe, ancora una volta, a diffidare di questi nessi; ma, adottando le cautele del caso, la pista potrebbe essere esplorata»³³.

A mio avviso, questo approccio ricalca un'intuizione di Giuseppe Galasso. In uno dei suoi più fortunati e fertili lavori, il grande storico decise di affrontare gli elementi che determinano e rappresentano *L'altra Europa* attraverso il ricongiungimento del nesso che lega la storia all'antropologia.

Lo studio fornì una mirabile esemplificazione della profondità di quel legame sia per gli esiti della storia della società meridionale e anche per i nuovi profili che l'indagine poteva articolare. E, non a caso, il primo capitolo del libro venne intitolato: *Gli insediamenti e il territorio*³⁴.

31. B. Salvemini, *Sui presupposti materiali dell'identità locale in antico regime: le città della Puglia centrale fra XVI e XVIII secolo*, in A. Musi (a cura di), *Le città del Mezzogiorno nell'età moderna*, cit., pp. 13-34, p. 14.

32. *Ivi*, pp. 14-15.

33. *Ivi*, p. 24.

34. G. Galasso, *L'altra Europa. Per un'antropologia storica del Mezzogiorno d'Italia. Nuova edizione accresciuta*, Argo, Lecce 1997, pp. 21-23.

Sin dalle prime pagine, Galasso andò delineando delle puntualizzazioni sulla struttura dell'*habitat*, sull'attenzione da riservare agli aspetti qualitativi rispetto a quelli quantitativi, sul rapporto biunivoco esistente tra il sostrato sociale (inteso come forma riconducibile nelle sue molteplici dimensioni strutturali e sovrastrutturali) e la «congruenza funzionale» che stabilisce con la società.

Emergono con forza i caratteri propri di un popolamento meridionale ipertrofico in cui spicca quella peculiare «fisionomia di “dormitori contadini”»³⁵. Tuttavia, dobbiamo rimarcare che tali sconessioni appartengono alla dimensione propria della società di antico regime; infatti, lo stesso Louis-Sébastien Mercier, in un'opera pubblicata nel 1770, annoterà a proposito della capitale francese che «tutto il regno è in Parigi. Il regno somiglia a un bambino rachitico. Tutti gli umori salgono alla sua testa e la ingrossano. Questi tipi di fanciulli hanno più intelligenza degli altri, ma il resto del corpo è diafano e stremato: il bambino dotato di spirito non vive a lungo»³⁶. Sembra quasi che tale similitudine Mercier l'abbia elaborata pensando a Napoli; invece il riferimento è inequivocabilmente attribuito alla metropoli d'Oltralpe³⁷. E non è un caso che questa stessa comparazione sarà poi ripresa da Giuseppe Maria Galanti e da molti altri per evidenziare gli squilibri che legano le province del Regno di Napoli alla sua capitale³⁸.

Tali accenni mi sembrano congruenti ai richiami sulle sconessioni che si determinano tra gli spazi e le organizzazioni sociali. Sempre Galasso rifletteva che:

35. *Ivi*, p. 42.

36. L.S. Mercier, *L'anno 2440*, Traduzione, saggio introduttivo e note di Laura Tundo, Dedalo, Bari 1993, p. 93 n. 1.

37. Giuseppe Galasso scriveva che «il monopolio, il centralismo e la centralità di Napoli nella vita del Regno non valse, peraltro, ad assicurare un'omogeneizzazione tale da assorbire e risolvere totalmente in sé la personalità delle dodici province del Regno. Se Napoli fu per il Mezzogiorno perfino di più di quel che Parigi fu per la Francia prima e dopo la Grande Rivoluzione, sarebbe stato difficile parlare del Mezzogiorno in termini di *Naples et le désert napolitain* come, almeno ad apparentemente maggiore ragione, si sarebbe poi parlato di *Paris et le désert français*, e ciò anche quando, tra XVII e XVIII secolo, il primato e la guida napoletana del Mezzogiorno raggiunsero quello che ne può essere considerato il culmine non controverso», G. Galasso, *La disarticolazione di Napoli dal Mezzogiorno*, in «*Ventesimo Secolo. Rivista di Storia sulle transizioni*», vol. 8, n. 20, ottobre 2009, pp. 11-24, p. 15.

38. Lo stesso illuminista di Santa Croce del Sannio scriveva che «tutte le ricchezze di questo Regno si riducono nella capitale e nelle sue vicinanze, tutte le provincie sono povere e misere», G.M. Galanti, *Scritti giovanili inediti*, Edizione critica di D. Falardo, con un saggio di S. Martelli, Istituto Italiano per gli Studi Filosofici Press, Napoli 2011, p. 295. Tale metafora sarà ripresa da vari intellettuali napoletani, in proposito si veda: G. Galasso, *La disarticolazione di Napoli dal Mezzogiorno*, cit., pp. 18-19.

Nessun “sostrato” rimane inalterato. Su tutti agiscono la mano e il volere dell’uomo, in una dialettica profonda e costante. Le condizioni date e l’innovazione ne risultano legate fra loro in un rapporto di complessità assai vario a seconda non solo del grado, ma anche del tipo di sviluppo e di organizzazione di una comunità. La puntualizzazione sul tipo rispetto al grado è particolarmente importante dal punto di vista antropologico-culturale, giacché solo essa può dissolvere l’idea di una gerarchia evolucionistica delle culture, senza negare, peraltro, la fondatezza di una considerazione storicistica e differenziante. Una cultura tecnicamente e/o intellettualmente non avanzata può avere col suo “sostrato” rapporti di una complessità non inferiore, o addirittura superiore, a quella di comunità e civiltà più avanzate³⁹.

Naturalmente questi aspetti privilegiano la rappresentazione di un territorio antropizzato nel quale gli specialismi non hanno saputo esprimere delle categorie interpretative forti su cui articolare una definizione appropriata dell’urbanizzazione meridionale.

D’altro canto, sulla scia di questo approccio in un modo o nell’altro anche gli altri contributi rilevano uno iato e una frattura tra la disarticolazione sociale e la crescita ipertrofica della città. La stessa indagine di Augusto Placanica su Catanzaro evidenzia che la città calabrese a causa della crisi nel settore della seta iniziò tra il XVIII e il XIX secolo a popolarsi⁴⁰. Con altrettanta acume Giovanni Brancaccio, pur ribadendo che l’analisi demografica da sola non riesce a compendiare lo sviluppo dell’urbanizzazione dell’Abruzzo Citeriore, rileva che già, a partire dal XVI secolo, prende avvio un indirizzo che assegna a Chieti una posizione di preminenza. Ma è evidente che il processo di parcellizzazione dei quadri provinciali in sistemi locali, l’organizzazione urbana che andava assumendo la conformazione di piccoli nuclei abitativi, l’accorciamento del raggio d’azione delle relazioni, «l’incapacità delle società urbane a connettersi fra loro, la mancanza o comunque l’insufficienza di una vera e propria trama connettiva urbana» esprimevano una evidente fragilità «delle funzioni urbane delle città abruzzesi». Ma al tempo stesso rilevavano una condizione di ineludibile dipendenza da Napoli il cui «ruolo egemonico» veniva confermato dall’affermazione di una struttura gerarchica del territorio che la capitale dispiegava «sia all’interno che nei collegamenti internazionali»⁴¹.

39. G. Galasso, *L'altra Europa. Per un'antropologia storica del Mezzogiorno d'Italia*, cit., pp. 21-23.

40. A. Placanica, *Catanzaro nel tardo Settecento*, in A. Musi (a cura di), *Le città del Mezzogiorno nell'età moderna*, cit., pp. 41-59, pp. 52-55.

41. G. Brancaccio, *Le città dell'Abruzzo citeriore nell'Età moderna: bilancio storiografico*, in A. Musi (a cura di), *Le città del Mezzogiorno nell'età moderna*, cit., pp. 63-80, pp. 79-80. Sulla centralità di

Tutto questo e molto altro emerge da un'opera ricca di stimoli e coordinata con magistrale acume intellettuale del suo curatore. Qui brevemente vogliamo ricordare il contributo di Angelantonio Spagnoletti sui ceti dirigenti e sull'identità urbana pugliese, di Domenico Ligresti sul policentrismo siciliano, di Rossella Cancila sulla fiscalità in Sicilia, di Mirella Mafrici sulle politiche di ricostruzione a seguito di due eventi sismici avvenuti a Lisbona e a Reggio Calabria, di Giuseppe Foscari sui moti masanielliani a Cava, di Antonio Lerra sui ceti dirigenti materani e potentini nel corso della rivoluzione del 1799, di Renata De Lorenzo sugli spazi della rivoluzione e delle proteste nelle città del Regno.

Infine, mi preme sottolineare che questo libro fa da *pendant* a un altro magistrale lavoro curato, nel 2011, da Giuseppe Galasso su *Le città del Regno di Napoli nell'età moderna. Studi storici dal 1980 al 2010*⁴²: c'è una continuità che ritengo opportuno porre in rilievo perché sicuramente *Le città del Mezzogiorno nell'età moderna* si pone nel solco dei lavori del compianto Maestro e fa del suo curatore Aurelio Musi un originale e fecondo interprete di una Scuola che eredita e custodisce l'idea alta e nobile della ricerca, credendo tuttora nella essenziale attualità della storia.

Napoli rispetto alle province si veda anche G. Galasso, *La disarticolazione di Napoli dal Mezzogiorno*, cit., pp. 11-24.

42. G. Galasso (a cura di), *Le città del Regno di Napoli nell'età moderna. Studi storici dal 1980 al 2010*, Editoriale Scientifica, Napoli 2011.

Per Aurelio Musi. Riflessioni sull'*Italia dei Viceré*

Per chi si occupa di storia dell'«Italia spagnola» le considerazioni contenute nel volume *L'Italia dei Viceré*¹ rappresentano un punto di riferimento imprescindibile: la chiarezza metodologico-interpretativa e l'esauriente sintesi condotta da Aurelio Musi sulla storiografia presente al momento della pubblicazione del volume che vide la luce nel 2000 costituiscono uno dei meriti del volume che insieme ad alcuni testi già pubblicati proponeva tre inediti² e formulava una precisa definizione della nozione di «sistema imperiale spagnolo» e degli insiemi a esso collegati. Il filo conduttore delle diverse parti potrebbe essere ravvisato nell'idea che il «sottosistema Italia» abbia rappresentato un laboratorio di strade, percorsi e modelli diversi nella direzione della costruzione dello «stato moderno», rispetto al quale nel Mezzogiorno si verificarono durante il Seicento episodi di resistenza tradottisi in vari eventi di rivolta, come quella di Masaniello o quella di Messina. Si tratta di crisi che non hanno avuto esempi nello Stato di Milano: rispetto a tale contesto bisogna sottolineare che la storiografia ha riscontrato l'esistenza di meccanismi di autogoverno locale, accettati dalla corte, tali per cui contrariamente a quanto era accaduto nel Mezzogiorno non si ebbero sbocchi traumatici³. Si potrebbe notare che l'autogoverno locale ha certamente rappresentato (insieme a una certa solidità economica presente

1. A. Musi, *L'Italia dei Viceré. Integrazione e resistenza nel sistema imperiale spagnolo*, Avagliano, Cava de' Tirreni 2000.

2. I 13 capitoli sono suddivisi in 4 parti, 3 sono inediti, due di questi compongono la quarta parte.

3. C. Mozzarelli, *Mito del buon governo e metamorfosi sociale*, in *L'Europa riconosciuta. Anche Milano accende i suoi lumi (1706-1796)*, Cariplo, Milano 1987, pp. 229-255; G. Signorotto, *Milano spagnola. Guerra, istituzioni, uomini di governo*, Sansoni, Milano 2001 (1ª ed. 1996).

a dispetto della crisi del Seicento⁴), un punto nodale della dinamica istituzionale centro-periferia che fu una garanzia di collaborazione tra Monarchia e ceti locali nonché possibilità di integrazione degli spagnoli nel territorio lombardo.

Interessante corollario alla tesi di Musi sulla resistenza dei territori meridionali all'evoluzione in senso moderno dello Stato, troviamo una riflessione sul tema della fedeltà al sovrano che l'Autore vedeva quale sorta di «garanzia della convivenza civile»⁵. Vale la pena sottolineare che quando comparve il libro, il tema della lealtà al Re, già enucleato dalle ricerche di Villari⁶, fu in seguito largamente percorso nella storiografia italiana⁷ e le riflessioni di Musi costituivano pertanto uno dei più interessanti punti di vista proposti allora dalla ricerca: l'Autore colse l'occasione per proiettarlo sul lungo periodo e, esaminando il suo mutamento nel corso del tempo, leggendo la storia italiana attraverso la lente della fedeltà al sovrano, colse la possibilità di analizzare il lento, complesso e progressivo passaggio dalla società pattizia allo «Stato nazione».

Nella terza parte del volume l'Autore si concentrava sullo Stato e le stratificazioni sociali nel Regno di Napoli con le considerazioni che provenivano da un'«indagine prosopografica qualitativa dei funzionari spagnoli»⁸ indispensabile per comprendere il potere esercitato sulla società dal ceto amministrativo, un'élite, sottolineava Musi, contrassegnata nel Regno di Napoli da una complessità non solo strutturale, che innescava questioni di non facile soluzione per chi volesse confrontarlo con gli altri ceti amministrativi della penisola⁹. Conviene notare che la complessità di queste élite operanti nei vari antichi Stati italiani e la pluralità delle istituzioni che esse animavano, è probabilmente all'origine della mancata realizzazione a tutt'oggi – e persino all'interno dei territori dell'Italia spagnola e nonostante la copiosa letteratura sorta dalla faticosa collaborazione registratasi negli ultimi venticinque anni tra studiosi italiani e stranieri – di un'opera di raffronto tra i vari ceti amministrativi della penisola, di confronto tra le varie élite. Ritengo che questo sia uno dei versanti su cui la ricerca dovrebbe

4. Per una sintesi sugli studi concernenti l'economia lombarda nel XVII secolo, cfr.: G. Tonelli, *La Lombardia spagnola nel XVII secolo. Studi di storia economica dopo Sella*, in «Mediterranea», 13 (2008), pp. 401-416.

5. A. Musi, *L'Italia dei Viceré*, cit., p. 163.

6. R. Villari, *Per il re o per la patria. La fedeltà politica nel Seicento*, Laterza, Roma-Bari 1994, citato da Musi.

7. Per una sintesi rimando a P. Novellino, *Le filigrane culturali della «fedeltà» nella storiografia napoletana tra la fine Cinquecento e inizio Seicento*, in «Mélanges de l'École française de Rome», 118, 2006, pp. 243-253.

8. *Ivi*, p. 175.

9. *Ivi*, pp. 177-178.

spendere le prossime energie, in quanto da un'indagine comparativa su questo tema potrebbero nascere forse le fondamenta per una nuova storia d'Italia che, superando le differenze/divisioni/antinomie tra le diverse strutture statuali, le differenti scansioni cronologiche, le diverse dipendenze e gli eterogenei approcci interpretativi, sappia insistere sui legami più che sui conflitti e sappia trovare le connessioni, le sinergie, i contatti tra i diversi sistemi e territori e possa portare a una conoscenza integrata delle varie parti del sottoinsieme politico-sociale della penisola¹⁰. Dal mio punto di vista è inoltre alquanto interessante il fatto che Musi, sempre molto attento agli stimoli della storiografia anglosassone¹¹, dichiarasse ne *L'Italia dei Viceré* il proprio interesse all'impiego del metodo prosopografico (ora largamente liberato dall'iniziale freddezza riservatagli dalla modernistica, ma nel 2000 non ancora del tutto apprezzato). Si tratta di un approccio che, come è noto, era stato utilizzato già alla fine dell'Ottocento inizialmente dagli storici tedeschi dell'antichità per catalogare le figure legate alle istituzioni della Roma imperiale e appartenenti ai ranghi senatoriale ed equestre¹²; in Italia esso ha avuto in seguito prevalentemente tra gli antichisti e i medievisti il proprio terreno di coltura¹³, anche se uno dei più precoci esempi di indagine prosopografica va riscontrato nei celebri e utilissimi lavori sul ceto politico-amministrativo dello Stato di Milano realizzati da Franco Arese Lucini per l'*Archivio Storico Lombardo*. Questo autore, che mai utilizzò il termine di prosopografia, accennava ai propri studi come a «elenchi del telefono», essendo forse consapevole di quanto la temperie culturale nella quale si muoveva non fosse ancora abbastanza preparata per recepire nel giusto modo le proprie ricerche. Grazie ai suoi lavori gli studiosi dell'Italia spagnola, sin dagli anni Settanta hanno potuto disporre per il territorio della «Lombardia Milanese»¹⁴

10. Desidero segnalare che dal 2017 è in corso un importante progetto che coinvolge vari docenti italiani, finanziato dall'École française de Rome (2017-2021), coordinato da Albane Cogné (Mcf Université F. Rabelais de Tours, Cethis) e da Etienne Bourdeu (chercheur associé au Cesr), intitolato: *Les élites italiennes et les monarchies européennes: circulations et réseaux de pouvoir (XVI^e- XVIII^e s.)*.

11. L. Stone, *Viaggio nella storia*, Laterza, Roma-Bari 1989, pp. 48, 57 e 58.

12. *Prosopographia Imperii Romani saec. I. II. III. / edita consilio et auctoritate Academiae scientiarum regiae borussicae*, 3 voll., Berolini, Apud Georgium Reimerum, 1897-1898. Cfr. L. Canfora, *Ideologie del classicismo*, Einaudi, Torino 1980.

13. A. D'Orsi, *Piccolo manuale di storiografia*, Bruno Mondadori, Milano 2002, p. 113.

14. Con questo termine improprio si intende quella parte dell'attuale regione Lombardia che si riconosceva entro i confini dello Stato di Milano e che comprendeva, oltre alla capitale, le città di Pavia, Como, Cremona, Lodi, Varese (lo Stato di Milano comprese fino al 1706 anche le città ora piemontesi di Novara e Alessandria). Le altre parti ora «lombarde» avevano appartenenze variegate: il territorio di Mantova rimase fino al 1708 sottoposto alla dinastia dei duchi Gonzaga; Brescia e Bergamo dalla prima metà del XV secolo fino al 1796 appartennero alla Repubblica di Venezia e

del catalogo completo del personale amministrativo di nomina regia e di quelli dell'amministrazione civica di Milano¹⁵.

Il discorso sull'identità delle élite del sottoinsieme Italia, trovava completamento nel volume di Musi attraverso la riflessione sul potere sociale ed economico della feudalità: il mercato feudale ebbe nel Mezzogiorno una forma di liberalizzazione sia attraverso la compravendita di diritti e giurisdizioni, sia attraverso la commercializzazione dei feudi¹⁶. Anche in questo caso Musi appariva attento nell'individuare e applicare al caso napoletano temi che nella particolare declinazione della venalità di feudi, titoli e cariche, si stavano prepotentemente affacciando nel panorama storiografico europeo come una delle più innovative linee guida della ricerca storica sull'età spagnola. Il tema, molto importante, ha riscosso negli ultimi venticinque anni anche tra gli studiosi della Lombardia spagnola un certo interesse, insieme con la questione della venalità delle cariche politico-amministrative di nomina regia¹⁷. Si tratta di meccanismi molto delicati che oltre ad avere una pluralità di concause (necessità finanziarie della corona, bisogno di sostegno politico da parte della Reggenza¹⁸, esistenza di ceti produttivi interessati all'ascesa sociale), ebbero pure una serie di conseguenze. In particolare nell'ultimo decennio del Seicento e di fronte al problema della successione spagnola, il conferimento oneroso di feudi, titoli e cariche costituì in Lombardia uno degli elementi di frizione tra la Monarchia degli *Austrias*, la sua corte e i suoi organismi di controllo dei territori da un lato e, dall'altro, l'aristocrazia: la «venalità» di feudi e titoli e poi di cariche aveva infatti stimolato la crescita, l'avanzamento di famiglie di *parvenue* che si trovavano a competere ad armi pari con la nobiltà di più antica estrazione

dunque costituiscono oggi la «Lombardia veneta». Infine il territorio di Sondrio e della Valtellina erano sottoposti al governo dei Grigioni.

15. Le ricerche di Arese costituiscono un «unicum» nel campo degli studi sull'Italia spagnola. Esse sono comparse nei volumi dell'«Archivio Storico Lombardo», rivista della Società Storica Lombarda di cui Arese fu presidente e sono state ripubblicate in C. Cremonini (a cura di), *Carriere, magistrature e stato. Le ricerche di Franco Arese Lucini per l'Archivio Storico Lombardo (1950-1981)*, Cisalpino, Milano 2008. Ho ripercorso il lavoro di Arese oltreché nell'introduzione al suddetto volume anche in *Franco Arese Lucini storico e presidente*, in Asl, 2015, pp. 319-333.

16. A. Musi, *L'Italia dei Viceré*, cit., p. 181.

17. Sostanzialmente pionieristiche sono state le ricerche di A. Álvarez Ossorio, *La república de las parentelas: la corte de Madrid y el Estado de Milán durante el reinado de Carlos II*, Ediciones de la Universidad Autónoma de Madrid-ETD Micropublicaciones, Madrid 1995, poi edito con lo stesso titolo da Gianluigi Arcari Editore, Mantova 2002.

18. L.A. Ribot García, *La España de Carlos II*, in P. Molas Ribalta (dir.), *La transición del siglo XVII al XVIII. Entre la decadencia y la reconstrucción*, in *Historia de España Menéndez Pidal*, tomo XXVIII, Espasa-Calpe, Madrid 1993, pp. 61-203.

per l'assegnazione delle *plazas*¹⁹. Al contrario si potrebbe dire che nel Regno di Napoli, la frattura tra aristocrazia e Monarchia si consumò sul piano dell'ascesa del ceto civile e non su quello dell'allargamento del mercato feudale; il complesso tema dell'ascesa del ceto civile e delle relazioni di questo con il Viceré e con il «baronaggio» costituisce uno dei punti nodali della storia del Vicereame nella transizione tra Sei e Settecento. Pertanto anche in questo caso partendo dagli stimoli dell'*Italia dei Viceré* sarebbe importante un'analisi comparativa tra le varie parti dell'Italia spagnola che porti ad esempio a comprendere analogie e differenze nei comportamenti dell'aristocrazia durante la Guerra di successione spagnola²⁰. Nel proprio libro l'Autore sottolineava come la liberalizzazione del mercato feudale fosse stata a Napoli l'espressione della sostanziale reciproca accettazione esistente tra il baronaggio napoletano e la monarchia²¹, un vero e proprio compromesso, segno del rispetto esistente tra baronaggio e monarchia, garanzia di equilibrio tra antico e nuovo.

L'ultima parte del volume era dedicato al tema «Nuovo Ordine e Antico Regime» ovvero ai cambiamenti geopolitici intervenuti in Europa, ma in particolare nel «sottosistema Italia», dopo la pace di Westfalia. In due capitoli inediti l'Autore riservava una particolare riflessione al valore periodizzante delle trattative svoltesi a Münster e Osnabruck a conclusione della Guerra dei trent'anni e al concetto di «assolutismo preriformatore»²², un ossimoro che serviva a Musi per proporre alcune ipotesi sull'evoluzione politico-costituzionale che l'Italia avrebbe conosciuto dopo la pace il 1648.

Secondo Musi, dopo i trattati conclusi a Westfalia «l'Europa non [fu] più la sede dell'egemonia di una sola potenza, ma una realtà multipolare segnata da

19. C. Cremonini, *Il "gran teatro" della nobiltà. L'aristocrazia milanese tra Cinque e Settecento*, in Ead. (a cura di), *Teatro genealogico delle famiglie nobili milanesi. Riproduzione del manoscritto 11500-11501 della Biblioteca Nacional di Madrid*, Arcari, Mantova 2003, pp. 1-56.

20. Ho provato a fare una sintesi in *Proyectos, aspiraciones y vínculos internacionales de las élites italianas entre 1700 y 1714 durante la Guerra de Sucesión al trono de España*, in *Els Tractats 'Utrecht. Clarors i foscors de la pau. La resistència dels Catalans*, Parlament de Catalunya, Museu d'Historia de Catalunya, Barcelona 2015, pp. 41-50; C. Cremonini, *Reequilibrar el sistema: mutaciones y permanencias en Italia entre 1706 y 1720. Algunas consideraciones* in «Cuadernos de Historia moderna».

21. A. Musi, *L'Italia dei Viceré*, cit., p. 181.

22. *Ivi*, p. 225. Mentre venivano formulate critiche al paradigma delle riforme come chiave di volta per comprendere la costruzione dello Stato moderno, cfr. ad esempio C. Mozzarelli, *Riforme e controriforme*, in A. Fratoianni, M. Verga (a cura di), *Pompeo Neri*, Atti del Colloquio di Studi di Castelfiorentino (6-7 maggio 1988), Società Storica della Valdelsa, Castelfiorentino 1992, pp. 391-400; il tema delle «preriforme» ha conosciuto nel corso degli anni Novanta una prima formulazione ad opera di Marcello Verga: M. Verga, *Tra Sei e Settecento un'"età delle preriforme"?*, in «Storica», 1 (1995), pp. 89-129.

una più complessa geopolitica»²³, tanto che si produsse un nuovo panorama in cui l'esigenza dell'equilibrio tra potenze che aspirano alla supremazia, si presenta come il passaggio non dall'egemonia spagnola a quella francese, ma come il transito dal primato spagnolo al sistema multipolare. Nella ricostruzione condivisibile di una seconda metà del XVII secolo non appiattita sull'idea di una rinata egemonia francese²⁴, nella giusta valorizzazione del sistema multipolare come marchio distintivo del continente europeo nel corso dell'Antico Regime²⁵, dobbiamo a mio avviso prestare attenzione a non trascurare più la presenza dell'Impero non solo come fattore determinante della politica europea, ma anche come uno dei perni intorno ai quali si articolò la politica degli Antichi Stati italiani, posto che alcuni territori della penisola conservarono innegabili legami con l'Impero²⁶.

Ma ci sono anche altre ragioni che suggeriscono la necessità di non trascurare l'Impero nella considerazione della storia della seconda metà del XVII secolo.

23. A. Musi, *L'Italia dei Viceré*, cit., p. 210.

24. Ho avuto modo di soffermarmi su questo aspetto in *Francia, Spagna e Impero nella seconda metà del Seicento tra egemonia francese e «balance of power»*, in C. Bearzot, F. Landucci, G. Zecchini (eds.), *Lequilibrio internazionale dagli antichi ai moderni*, Vita e Pensiero, Milano 2005, pp. 125-146.

25. Mi pare però importante riflettere sulle recenti estensioni del concetto di multipolarità, dal contesto europeo a quello del sistema spagnolo per il quale si è parlato di «policentrismo» (cfr. ad esempio V. Favaro, M. Merluzzi, G. Sabatini (a cura di), *Fronteras. Procesos y prácticas de integración y conflictos entre Europa y América (siglos XVI-XX)*, Fondo de Cultura Económica de España, Madrid 2017, p. 11). A mio avviso piuttosto che la definizione di «monarchia policentrica» continua ad essere preferibile quella di «monarchia composita» perché tiene conto degli stretti vincoli creati tra la corte di Madrid e le province che componevano il sistema e del fatto che il monarca continuava a essere il punto di sintesi di tutte le parti. Anche in questo caso ovviamente la prospettiva dalla quale si osserva il sistema muta il risultato: l'idea della monarchia policentrica ha ottenuto un certo spessore storiografico dallo studio del sistema imperiale spagnolo a partire dai diversi centri della monarchia e per mezzo dell'attenzione data alla configurazione politica mondiale della corona. Pertanto se entrambe le prospettive hanno motivazioni solide, tuttavia è giusto chiedersi come un sistema policentrico potesse funzionare senza che vi fosse un unico centro da cui venivano emanate le decisioni. Senza dunque il punto di sintesi.

26. Rimando alle considerazioni contenute in C. Cremonini, *I feudi imperiali italiani tra Sacro Romano Impero e monarchia cattolica (seconda metà XVI-inizio XVII secolo)*, in M. Schnettger, M. Verga, *L'Impero e l'Italia nella prima età moderna*, in «Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento», Atti del Convegno internazionale svoltosi in Trento, 19-21 giugno 2003, il Mulino, Bologna 2006, pp. 41-65; *La feudalità imperiale italiana tra lealtà all'Impero e interessi spagnoli*, in *La feudalità imperiale e pontificia nell'Età Moderna*, «Atti del Convegno», in «Annali di Storia Moderna e Contemporanea», 15 (2009), pp. 131-141; C. Cremonini, R. Musso (eds.), *I feudi imperiali in Italia tra XV e XVIII secolo*, Atti del convegno internazionale di studi Albenga, Finale, Loano 27-29 maggio 2004, Bulzoni, Roma 2010; C. Cremonini, *Impero e feudi italiani tra Cinque e Settecento*, Bulzoni, Roma 2012 (e-book, prima ed. 2004).

La storia d'Europa, che è stata negli ultimi settant'anni una storia di pace e cooperazione si è sviluppata nel corso dell'età moderna a partire da una grande competizione tra gli Stati²⁷ caratterizzati da una concorrenza e una frammentazione che si è spesso tradotta in conflitti, fu anche sostanziata di legami e sinergie tra le diverse parti del sistema. L'Impero, oggetto a lungo misconosciuto dalla ricerca nostrana²⁸, fu fonte sulla penisola di variegata tipologie di sovranità che, come dirò, hanno coinvolto anche il sistema imperiale spagnolo. Tale circostanza produsse un doppio binario d'interazione e influenza, da un lato in Italia, dall'altro in sede europea soprattutto dopo la fine dell'assedio turco di Vienna del 1683, negli anni della guerra della Lega di Augusta e di quella della successione spagnola²⁹.

L'Impero è parso agli storici per tanto tempo ininfluenza perché la prospettiva che privilegiava la storia dei singoli Stati europei o dei loro sistemi «imperiali» di controllo, trascurava le dinamiche delle corti, non vedeva come fondanti né le dipendenze di natura feudale né le alleanze politico-militari che da esse si diramavano. In una siffatta prospettiva l'Impero costituiva un'anomalia di difficile definizione; uno Stato composito, costituito di tante entità contrassegnate da sovranità diverse: repubbliche, città-Stato, signorie territoriali, complessi più o meno ampi di poteri, dinastie, ma uno Stato la cui massima carica era elettiva, il cui titolo era considerato superiore come grado di importanza a quello degli altri monarchi «nazionali». È opportuno ricordare che nonostante il diritto di accedere all'elezione fosse rimasto tra il 1356 e 1750 appannaggio pressoché esclusivo della stessa famiglia, solo l'elezione da parte dei principi elettori³⁰ sanciva la designa-

27. P. Kennedy, *Ascesa e declino delle grandi potenze*, Garzanti, Milano 2001³ (ed. orig. 1987); si veda ora sulla stessa linea interpretativa: J. Mokyr, *Una cultura della crescita*, il Mulino, Bologna 2018.

28. Giuseppe Galasso lo ha considerato un «residuo storico», cfr. G. Galasso, *L'Italia una e diversa nel sistema degli stati europei (1450-1750)*, in G. Galasso, L. Migliorini, *L'Italia moderna e l'unità nazionale*, UTET, Torino 1998, pp. 1-492, qui p. 97.

29. C. Cremonini, *Impero e feudi italiani tra Cinque e Settecento*, Bulzoni, Roma 2012 (e-book, prima ed. 2004),

30. Ricordo che essi erano tre ecclesiastici e quattro laici. I tre ecclesiastici erano gli arcivescovi di Colonia, Treviri e Magonza. Nella *Relazione dell'Allemagna in cui premessa la divisione di questa in 10 circoli e poi si passa ad una descrizione succinta d'ogni individuo dell' Attori, Prelati, Principi e Conti de' quali è composto ogni circolo con spiegazione per lo più delle origini d'essi della situazione, estensione e forza de loro paesi e spesso delle inclinazioni d'ognuno se pro o contro la Casa d'Austria*, d'ora in poi *Relazione dell'Allemagna*, in ASTo, *Materie d'Impero*, "Vicariato imperiale", m. 1 (s/d ma senza dubbio redatta all'epoca di Leopoldo I), f. 9, l'Autore anonimo precisa che l'arcivescovo di Magonza era grancancelliere della Germania, quello di Colonia era grancancelliere d'Italia, quello di Treviri grancancelliere di Franconia e «Regno Arelatense» ossia della Provenza. L'arcivescovo di Magonza era inoltre vicecancelliere dell'Impero, *ivi*, f. 11. Successivamente la carica di vicecancelliere

zione di un imperatore; essa era preceduta dalla nomina a re dei Romani e al momento dell'elezione l'interessato doveva giurare sulle «costituzioni imperiali» e accettare le «capitolazioni» in cui sostanzialmente era contenuto il programma del suo governo concordato con i principi elettori; nelle capitolazioni (frutto di lunghe discussioni nel Collegio elettorale) potevano essere precisati temi, punti e concessioni che il «nominando» imperatore prometteva di fare e rispettare non solo negli interessi degli stessi Elettori, ma anche nei confronti di quanti facevano parte del loro «circolo», della loro «rete» di alleanze.

Pertanto attraverso le capitolazioni, il potere dell'imperatore finiva per avere una natura molto particolare: molto prima di quanto non sia accaduto ai sovrani inglesi costretti al *Bill of rights* (1689), l'imperatore era soggetto di una sovranità non assoluta perché vincolata a una serie di trattative e di leggi fondamentali, tanto che poteva dirsi di fatto il sommo esecutore di quanto deliberato dal Collegio elettorale e nelle diete³¹. La prospettiva che scaturisce da queste osservazioni, sembra pertanto dar ragione alle idee di Volker Press³² e a coloro che tra la fine degli anni Novanta e l'inizio dei Duemila³³ hanno sviluppato la teoria tesa a presentare l'Impero come un sistema dinamico anziché come un «anacronistico coacervo di sovranità diverse»³⁴, il che viene a configurare la realtà politica di questo Stato come completamente diversa da quella delle altre tipologie esistenti allora in Europa³⁵.

dell'Impero sarà affidata ad altri, cfr. G. Klingenstein, *L'ascesa di Casa Kaunitz. Studi sulla formazione del cancelliere Wenzel Anton Kaunitz e le trasformazioni dell'aristocrazia imperiale*, Bulzoni, Roma 1993, ed. orig. 1975.

31. L'imperatore infatti era dotato di «suprema autorità d'esecutore di ciò che fu concluso nell'ultima dieta», *Relazione dell'Allemagna*, cit., f. 11. Erano tre le tipologie di enti che avevano diritto di sedere e votare nelle diete imperiali: a) i principi elettori, b) i principi sovrani, c) le città.

32. V. Press, *Das Römisch-Deutsche Reich: ein politische System in verfassungs und sozialgeschichtlicher Fragestellung*, in G. Klingenstein - H. Lutz (eds.), *Spezialforschung und «Gesamtgeschichte»: Beispiele und Methodenfragen zur Geschichte der frühen Neuzeit*, Verlag für Geschichte und Politik, Wien 1981, pp. 221-242.

33. G. Schmidt, *Geschichte des alten Reichs. Staat und Nation in der Frühen Neuzeit (1495-1806)*, C.H. Beck, München 1999; Id., *Der Westfälische Friede und die Komplementäre Staatlichkeit*, in *Nuovo ordine e antico regime dopo la pace di Westfalia*, in «Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento», 2001, pp. 205-223; P.K. Hartmann, *Kulturgeschichte des Heiliges Römisches Reichs 1648 bis 1806*.

34. S. Guarracino, *La storia moderna*, Bruno Mondadori, Milano 1984.

35. A. Monti, *Il terzo settore della statualità occidentale: i piccoli stati tra assolutismi e Corpi nel Sei e Settecento*, in «Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento», 2001, pp. 287-314, individua come oltre allo Stato assoluto e agli Stati cittadini nati durante il Rinascimento, da Westfalia sia stato nucleato un terzo tipo di Stato, quello consociativo.

Qual era dunque il potere reale e specifico di un imperatore nella seconda metà del XVII secolo? Sebbene alcuni punti della pace di Westfalia³⁶ – come ad esempio il fatto che dal 1648 fosse stato assicurato il principio di libertà di alleanza alle diverse componenti dell’Impero –, sembravano aver decretato una minore capacità dell’imperatore di essere sintesi di istanze molto diverse e complesse, durante il regno di Leopoldo I d’Asburgo (1658-1705) il ruolo del *Kaiser* mutò considerevolmente entro le dinamiche imperiali. Da qualche tempo è stato fatto un approfondito riesame del significato epocale della pace di Westfalia³⁷ con cui tra l’altro – mentre la maggior parte delle «monarchie nazionali» si stava consolidando anche attraverso un processo di confessionalizzazione³⁸ –, furono messi sullo stesso piano Cattolicesimo e Protestantesimo.

Ma ben prima di questa recente riconsiderazione di Westfalia già negli anni Settanta del secolo scorso era stato sottolineato come dopo il 1648 l’Impero avesse conosciuto una fase nuova³⁹ a fronte di una oggettiva diminuzione del potere dell’imperatore e, al contrario, di un considerevole aumento del ruolo della Dieta imperiale nel nuovo contesto politico⁴⁰: gli Asburgo, senza rinunciare mai al titolo imperiale, si concentrarono sulla ristrutturazione di alcuni apparati di gestione degli *Erbländer*; ciò li rese capaci di costruire una macchina statale

36. Per quanto attiene i punti connessi con il fatto che lo squilibrio provocato dalla pace di Westfalia nel rapporto ceti-imperatore ebbe sensibili conseguenze sul ruolo e l’autonomia dell’imperatore e sulle relazioni con la Spagna e i territori italiani E.W. Böckenforde, *La pace di Westfalia e il diritto di alleanza dei ceti dell’Impero*, in E. Rotelli, P. Schiera (a cura di), *Lo Stato moderno*, il Mulino, Bologna 1974, 3° vol., pp. 333-364. Su questo importante trattato, cfr. anche *Nuovo ordine e antico regime dopo la pace di Westfalia*, in «Annali dell’Istituto storico italo-germanico in Trento», 2001.

37. Cfr. ad esempio: «Annali dell’Istituto storico italo-germanico in Trento» XXVII, 2001; G. Schmidt, *Der Westfälische Friede und die komplementäre Staatlichkeit*, cit., pp. 205-223 ha sottolineato il peso che i contemporanei hanno attribuito alla pace di Westfalia che fino all’Ottocento ebbe ovunque connotati positivi, mentre la sua immagine negativa ha iniziato a diffondersi nel momento in cui gli storici del XIX secolo hanno iniziato a concentrare le loro riflessioni sulla forza, la potenza dello Stato-nazione (*ivi*, p. 205). Dopo Westfalia dice G. Schmidt (*ivi*, p. 207), iniziò ad essere chiamato nelle fonti sempre più «Deutscher Reich» oppure semplicemente «Teutschland» piuttosto che «Impero della nazione germanica».

38. M. Rosa, M. Verga, *Una storia europea*, Bruno Mondadori, Milano 2011, p. 75.

39. G. Klingenstein, *L’ascesa di Casa Kaunitz. Studi sulla formazione del cancelliere Wenzel Anton Kaunitz e le trasformazioni dell’aristocrazia imperiale*, Bulzoni, Roma 1993, ed. orig. 1975, p. 27; cfr. anche F. Edelmayr, *La nobiltà austriaca nella prima metà del Seicento*, in *Controriforma e monarchia assoluta nelle province austriache. Gli Asburgo, l’Europa Centrale e Gorizia all’epoca della Guerra dei Trent’anni*, Gorizia, Istituto di storia sociale e religiosa, 1997, pp. 61-70. F. Edelmayr, *Asburgo d’Austria e Asburgo di Spagna nella Guerra dei Trent’anni*, in *Controriforma e Monarchia assoluta nelle Province austriache. Gli Asburgo, l’Europa Centrale e Gorizia all’epoca della Guerra dei Trent’anni*, Istituto di storia sociale e religiosa, Gorizia 1997, pp. 29-42.

40. M. Rosa, M. Verga, *Una storia europea*, cit., p. 51.

più moderna in virtù della quale la dinastia, che dal XIV secolo si era assicurata in maniera continuativa l'elezione al titolo imperiale, acquisì un posto di primo piano in Europa⁴¹ e l'Impero, conseguentemente, divenne una potenza europea.

Gli Asburgo di Vienna, lungi dal voler rinunciare alla peculiarità rappresentata dal secolare monopolio accumulato nel gestire e aggiudicarsi l'elezione – va ricordato che fino al 1806 non intesero rinunciare neppure al titolo⁴² –, nella seconda metà del Seicento seppero approfittare della crisi in cui erano caduti gli Asburgo di Spagna dopo la firma della pace dei Pirenei (1659) e la morte di Filippo IV (1665). In effetti se la *Restauratio imperii* di Gattinara e Carlo V si era trasformata in un «sistema di alleanze dinastico» in cui, per la verità, dopo l'abdicazione del grande imperatore proprio la parte spagnola aveva prevalso sulla *pars imperii*, nella seconda metà del Seicento molte cose cambiarono e il nuovo ruolo che gli Asburgo di Vienna seppero ritagliarsi in concomitanza con la crisi degli «Austrias» spagnoli, costituì la base da cui essi successivamente riuscirono ad inglobare, entro le proprie, alcune strutture dell'Impero presenti sulla penisola⁴³.

D'altra parte se la corte di Madrid aveva a lungo svolto dopo la morte di Carlo V un ruolo egemone nelle dinamiche interne alla dinastia, ciò era stato anche il risultato di complesse condizioni della politica nelle due corti nella seconda metà del Cinquecento. Pare importante ricordare quanto stava scritto nei suggerimenti che Carlo V aveva indirizzato a suo figlio Filippo II in un documento che, stilato ad Augusta il 18 gennaio 1548 ovvero circa dieci anni prima della morte del grande imperatore, aveva avuto una certa circolazione tanto da comparire in copia negli archivi di importanti casate di ispirazione filoimperiale come ad esempio i Belgioioso di Milano⁴⁴. La chiave di volta per governare era secondo Carlo V una sostanziale collaborazione con la linea degli Asburgo che detenevano la corona imperiale: ricorre più volte nel documento

41. G. Klingenstein, *L'ascesa di Casa Kaunitz*, cit.

42. C. Röll, M. Schmettger (hrsg. von), *Epochenjahr 1806? Das Ende des Alten Reichs in zeitgenössischen Perspektiven und Deutungen*, Verlag Philipp von Zabern, Mainz 2008.

43. Ad esempio nel primo Settecento da parte della Monarchia asburgica fu avviata una semplificazione della feudalità imperiale italiana e una progressiva assimilazione del sistema dei feudi imperiali italiani entro le strutture della Monarchia, come ad esempio parve lampante con l'amministrazione controllata di Mantova dopo la confisca del feudo conseguente alla condanna per fellonia del duca Ferdinando Carlo Gonzaga nel 1708, come fu ancor più evidente nel 1737 quando lo Stato di Milano (feudo imperiale importantissimo entro gli equilibri italiani e asburgici) fu trasformato in «Lombardia Austriaca».

44. Archivio Storico Civico, Milano (ASCMi), *Fondo Belgioioso*, cart. 202: *Algunos articulos en exemplo, que el emperador Carlo V antes de su muerte dixo a su hijo don Phelippe 2º de este nombre, Rey nuestro señor*.

il richiamo a rimanere in pace e in sintonia con lo zio Ferdinando, la necessità di risolvere la questione religiosa, ma appare chiara anche la preoccupazione di tener conto di tutti i dettagli del mosaico europeo. E dunque già in questo documento vi era l'idea di un sistema dinastico nel quale dobbiamo vedere non superato, bensì assorbito l'universalismo imperiale della *Restauratio imperii*. Questa politica dunque non era fallita, ma era stata fatta confluire in una prospettiva più pragmatica, quella appunto del sistema dinastico multipolare e composito che avrebbe garantito agli Asburgo la possibilità di governare l'Europa. Essa sopravvisse al suo ideatore finché furono presenti due linee, ovvero fino al 1700. Per ragioni di vario tipo (economiche, culturali, religiose) come già detto in quel sistema fu inizialmente la Spagna ad assumere l'egemonia, mentre l'Impero dovette fare i conti con una realtà estremamente frammentata e soprattutto con i problemi connessi con la questione religiosa e con le difficoltà degli imperatori che si succedettero tra Cinque e Seicento⁴⁵.

Certamente non possiamo trascurare, quando parliamo di sistema spagnolo, la natura diversa dei modi in cui la Spagna esplicava la propria sovranità sui territori della penisola: se la Sardegna amministrata da un viceré era parte della corona aragonese e non ebbe mai un rappresentante nel *Consejo de Italia*, il Mezzogiorno era suddiviso in due *reynos* a cui erano assegnati due distinti viceré e quattro reggenti (due spagnoli e due naturali) nel *Consejo de Italia*, ma bisogna precisare che Napoli era un feudo pontificio per cui ad ogni successione di re o viceré ci doveva essere l'assenso papale e il dono della China al papa ne segnava il passaggio. Per quanto riguardava Milano, per la verità è sempre sfuggito alla storiografia il dettaglio *sui generis* che essendo un feudo imperiale devoluto all'Impero dopo la morte dell'ultimo duca Francesco II Sforza morto senza eredi, fu governato dall'imperatore tramite dei governatori dal 1535 al 1554. Lo Stato fu assegnato da Carlo V in feudo al proprio figlio Filippo II già nel 1554 e feudo imperiale rimase sino al 1796 tanto che a ogni cambio di re di Spagna o di imperatore furono emesse le cedole di rifeudazione⁴⁶.

Il feudo imperiale di Milano fu a lungo per gli spagnoli *el corazon de la Monarquia* in quanto era quell'elemento che consentiva plasticamente l'unione con l'altra parte del sistema dinastico: da Milano passarono sempre le arciduchesse che andavano in sposa ai re di Spagna o le Infante che andavano in sposa

45. Ancora utile *Die Kaiser der Neuzeit (1519-1918). Heiliges Römisches Reich, Österreich, Deutschland*, hrg. von A. Schindling, W. Ziegler, Verlag C.H. Beck, München 1990.

46. ASMi, *Feudi imperiali, Milano* cartt. 415-416-417; cfr. anche C. Cremonini, *La mediazione degli interessi imperiali in Italia tra Cinque e Settecento*, in C. Cremonini, R. Musso (eds.), *I feudi imperiali in Italia tra XVI e XVIII secolo*, Bulzoni, Roma 2010, pp. 31-48.

a un imperatore; Milano consentiva agli spagnoli di raggiungere tramite il lago di Como la Valtellina, corridoio per far passare le truppe nelle ricche Fiandre in cui era scoppiata la rivolta che tenne occupati per molto tempo gli eserciti spagnoli. Pertanto non c'è da stupirsi se al re di Spagna che era duca di Milano fosse toccata per lungo tempo una funzione di mediazione degli interessi imperiali in Italia, documentabile con il fatto che tutti i commissari imperiali cui l'Impero affidò la sovrintendenza degli affari imperiali sulla penisola, ebbero la caratteristica di essere personaggi graditi sia alla corte di Madrid che a quella imperiale⁴⁷.

Dopo la guerra per la successione di Mantova conclusa nel 1630⁴⁸, dopo Westfalia, ma soprattutto durante la guerra che si sarebbe conclusa con la pace dei Pirenei, qualcosa cambiò nell'equilibrio di forze tra Impero e Spagna. Quest'ultima vedendo via via indebolirsi la propria posizione internazionale, cercò di ottenere per i governatori di Milano il titolo di vicari imperiali⁴⁹ mentre gli amministratori milanesi iniziarono a rendere più solido il tentativo di espandere la giurisdizione spagnola a danno di quella imperiale con il pretesto che difendere e rafforzare Milano rappresentava la priorità per la difesa degli interessi comuni⁵⁰. D'altra parte è noto che tanto alcune famiglie della grande aristocrazia napoletana quanto alcune Casate lombarde avevano legami con la corte di Vienna e questo fu molto importante nei primi anni della Guerra di successione nel determinare la vittoria dell'Impero sulla Spagna Borbonica⁵¹. Del resto l'Europa dopo Westfalia, in particolare a partire dagli anni Ottanta del XVII secolo, fu fortemente condizionata dallo spostamento del perno dell'asse asburgico da Madrid a Vienna e ciò fu particolarmente evidente nello Stato di Milano.

47. C. Cremonini, *La mediazione degli interessi imperiali in Italia tra Cinque e Settecento*, cit.

48. Ead., *Feudi imperiali, Savoia e Impero durante la guerra dei Trent'anni*, in pubblicazione.

49. ASMi, *Feudi Imperiali*, cart. 1.

50. Tali pretesti erano stati già evidenziati a proposito della crisi di Finale tra Cinque e Seicento; cfr. C. Cremonini, *Il caso di Finale tra interessi locali ed equilibri internazionali. Alcune considerazioni*, in P. Calcagno (a cura di), *Finale fra le potenze di antico regime. Il ruolo del Marchesato sulla scena internazionale (secoli XVI-XVIII)*, Società Savonese di Storia Patria, Savona 2009, pp. 69-76.

51. M.A. Noto, *The Kingdom of Naples to the Test of Succession: Aristocracy, the Desire for Autonomy and International Politics at the Beginning of the XVIIIth Century*, in A. Álvarez Ossorio Alvariano, C. Cremonini, E. Riva (eds), *The Transition in Europe between XVIIth and XVIIIth Centuries. Perspectives and case studies*, Franco Angeli, Milano 2016, pp. 160-191; G. Cirillo, *Between the Habsburgs and the Bourbons. The Integration of Nobility and the Self-Consciousness of Aristocrats in the Kingdom of Naples*, *ivi*, pp. 192-223.

Conclusioni

Certamente *L'Italia dei Viceré* si concentrava sulle dinamiche del Mezzogiorno in quanto una delle parti che componevano l'insieme dei territori italiani governati dalla Monarchia spagnola, pertanto gli sviluppi sociali, economici e politici della parte lombarda del sottosistema italiano e conseguentemente le loro implicazioni con i legami imperiali ed europei commessi col sistema asburgico, erano in qualche modo esterne agli interessi dell'Autore; tuttavia se si vogliono considerare le dinamiche italiane nel loro complesso rispetto al contesto europeo e gli sviluppi che si sarebbero prodotti con la successione, è indispensabile tener conto anche dei legami con l'Impero. Come sempre la prospettiva da cui guardiamo le vicende può modificare l'esito della nostra ricerca e dunque guardare alle dinamiche italiane attraverso la lente dell'Europa o valutarle dal Mezzogiorno piuttosto che dal Settentrione della penisola può produrre punti di vista diversi, non di per sé opposti, ma piuttosto tra loro integrabili e interagenti. Spero di aver dimostrato la persistenza e la solidità dei legami di alcuni territori italiani con l'Impero. Dal mio punto di vista, un orientamento nuovo per la storia non solo del XVII secolo, ma di tutto l'Antico Regime deve provare ad avere come obiettivo la ricostruzione della complessità del sistema europeo sullo sfondo di un orizzonte continentale nel quale i risultati delle singole storiografie sappiano trovare punti di incontro, a partire dall'individuazione di scansioni cronologiche condivise, dal riconoscimento degli intrecci esistenti a livello economico, sociale, politico e culturale tra i diversi territori, e sappiano rilevare le «reti» di legami esistenti tra i vari contesti sociali dei singoli Stati⁵², la relazione tra il sistema imperiale spagnolo e l'Impero.

52. Rimando alle considerazioni contenute in C. Cremonini, *I feudi imperiali italiani tra Sacro Romano Impero e monarchia cattolica*, cit.; *La feudalità imperiale italiana tra lealtà all'Impero e interessi spagnoli*, cit.; C. Cremonini, R. Musso (a cura di), *op. cit.*; C. Cremonini, *Impero e feudi italiani tra Cinque e Settecento*, cit.

Antonio Lerra

Le vie della modernità: una riflessione

Publicato in prima edizione nel settembre del 2000, nella Collana «Biblioteca Aperta» dell'editrice Sansoni, il volume di Aurelio Musi, *Le vie della modernità*, è ancora oggi tra i manuali universitari più adottati.

Tale manuale, il cui titolo già ben evidenzia la pluralità e i differenziati percorsi, in tempi e modalità, che hanno caratterizzato il ciclo della modernità, nell'articolazione delle sue configurazioni e connotazioni territoriali, politico-istituzionali e socio-economico-culturali, è risultato da subito di fruttuoso apporto per la didattica universitaria, incentrata, come deve essere, su uno stretto rapporto con la ricerca scientifica e le sue più aggiornate risultanze e modalità di comunicazione.

Di conseguenza, per i corsi di Storia moderna, questo manuale si è da subito posto tra i fondamentali strumenti didattici di riferimento per la portata e la valenza del suo impianto d'insieme, nell'articolazione delle unità tematiche e problematiche riconducibili al ciclo della modernità, peraltro connotate da utili note bibliografiche, opportune finestre di approfondimento e stimolo anche per ulteriori percorsi di studio e di ricerca, per non dire della linearità e incisività della complessiva trattazione discorsiva, che ben evidenzia una costante e viva attenzione dell'Autore per i potenziali lettori.

Due anni dopo, nel 2002, si è aggiunta la pubblicazione di altro testo di supporto caratterizzato da oltre 300 quesiti a risposta multipla (con relative soluzioni), nell'obiettivo di consentire allo studente di verificare la capacità di disporre eventi e processi nel loro tempo storico; il grado di consapevolezza critica, concettuale e logica; la capacità di ricostruire i processi storici in un sistema complesso e articolato di connessioni tra gli argomenti.

Dunque, una già molto utile strumentazione didattica di base, tale da poter consentire al docente un'impostazione e conduzione del corso funzionale alla

sua tipologia, nel quadro comunque di una visione aperta e aggiornata della configurazione della complessiva «operazione didattica». Il cui profilo d'impianto, conduzione e risultanze è ovviamente da rapportare, da parte del docente, ai livelli formativi di base e, dunque, di partenza, degli studenti, da coinvolgere comunque sempre attivamente e da protagonisti nelle complessive e articolate attività corsuali, dalle lezioni frontali ai percorsi di ricerca, individuali e di gruppo, ai momenti seminariali e di verifica.

Un manuale, questo di Aurelio Musi, che, pur nella varietà delle tipologie e delle modulazioni corsuali in cui via via ed ai vari livelli è stata e continua ad essere configurata l'offerta didattica universitaria, risulta fra gli strumenti di più proficua utilità nell'ambito dell'impostazione e possibilità di conduzione del complessivo e articolato percorso didattico.

E ciò essenzialmente perché, nel quadro del percorso temporale e spaziale di configurazione del ciclo della modernità a base del volume, dalla seconda metà del Quattrocento all'Età napoleonica, le singole unità tematiche che lo connotano risultano di fruttuosa funzionalità per il docente, muovendo da una basilare focalizzazione argomentativa, per poi richiamarne e dettagliarne aspetti e problematiche più specifiche, cui seguono, in particolare per e rispetto a nuclei portanti lungo la processualità storica, lineari ed efficaci sintesi, peraltro accompagnate, come si diceva, da utili note bibliografiche e finestre di approfondimenti, che, tra l'altro, meglio consentono anche di supportare la configurazione evolutiva di contesti, aspetti e problematiche tra passato e presente.

Si considerino, per almeno accennare ad alcune tra le più significative impostazioni e trattazioni tematiche, le esemplari unità didattiche relative a *Rinascimento e Stato moderno*, *Riforma*, *Controriforma e Riforma cattolica*, *L'età di Filippo II*, *Economia, società e cultura nel secolo dei Lumi*, *Dalle rivoluzioni all'Impero napoleonico*.

A una sintetica e lineare delineazione del concetto di Rinascimento fa seguito la focalizzazione degli elementi caratterizzanti gli Stati moderni in formazione, nell'articolazione delle loro specifiche e differenti configurazioni e rappresentazioni, con insistito accento sulle nuove forme della «vita politica», per poi presentare un'opportuna e lineare proposta di sintesi sullo Stato moderno, che risulta, altresì, di interessante riferimento e sollecitazione per lo sviluppo di analisi critiche e discussioni in aula, oltre che per possibili percorsi di ricerca e successivi momenti di ulteriori approfondimenti. E ciò anche considerando, oltre la trattazione della dimensione politico-istituzionale portante, i brevi, ma utili, richiami agli sviluppi dei più generali e paralleli contesti socio-economici e culturali, che completano l'Unità didattica, peraltro arricchita da un peculiare

box di approfondimento su «nobiltà, feudalità e patriziato», oltre a una sintetica nota bibliografica.

Così, la unitaria e ben intrecciata rappresentazione e trattazione del rapporto tra la configurazione, in chiave europea e dall'interno stesso dell'istituzione ecclesiastica, anche quale specchio di una diffusa crisi di identità religiosa, della dimensione protestante, nell'articolazione delle sue espressioni, con la parallela azione messa in campo a livello ecclesiastico, al centro e in periferia, sul piano teorico e istituzionale, sia nel contrastare persistenti «deviazioni» che nell'avvio inflessibile di un rinnovato percorso di «riconquista delle anime», attraverso specifiche istituzioni, anche repressive, e mirati ordini religiosi, risulta fruttuoso insieme di riferimento per meglio poter far cogliere una complessa e articolata fase di riconfigurazione del rapporto tra dimensione politica e religiosa, anche nella varietà delle sue espressioni territoriali, riconducibili alla peculiarità di istituzioni e pratiche religiose, in una con i differenziati contesti politico-istituzionali e socio-economici. Una unità didattica, questa, che peraltro offre numerosi spunti e sollecitazioni per accompagnare la trattazione teorica con sempre utili, pur brevi, percorsi di ricerca sul campo al fine di poter leggere/rileggere, anche quale ulteriore base di discussione critica, contesti e riflessi di un'incisiva, nuova, stagione di pratica religiosa, con relativi elementi di innovazioni e persistenze, tanto più significativi se rapportati ai contesti di provenienza degli studenti, opportunamente storicizzati.

E linearmente delineata, in una visione capace di tenere organicamente insieme tutto quanto in movimento nel contesto politico-istituzionale dello spazio euromediterraneo, dal versante occidentale a quello orientale, risulta a sua volta la peculiarmente configurata età di Filippo II, espressione e rappresentazione portante di una robusta e duratura egemonia, quale quella spagnola, opportunamente enucleata lungo le distinte e caratterizzanti fasi del «rey prudente (1559-1565)», «Paesi Bassi e Mediterraneo (1565-1580)», «l'imperialismo attivo (1580-1598)», con efficace accento di sintesi sui connotati portanti del e nel sistema imperiale spagnolo, dall'elemento aggregante di base, l'unità dinastica, al delicato equilibrio tra gli indirizzi politici unitari della monarchia e «le diverse traduzioni realizzate nei domini spagnoli», insomma tra unità e molteplicità. Per poi più specificamente portare e richiamare l'attenzione, in tale generale quadro, sull'emergere del nuovo soggetto politico-istituzionale al centro dell'Europa, l'Olanda, anche quale originale modello di federazione repubblicana, nonché sul progressivo formarsi della potenza inglese, nell'articolazione delle sue connotazioni, e il concreto attuarsi della peculiare via francese allo Stato moderno, «tra progressivo rafforzamento – evidenza Musi – del potere centrale e della

sovranità monarchica, come principio unitario e garante della pace interna del territorio», in un periodo di intense «guerre di religione».

Una lineare trattazione argomentativa d'insieme, questa, che tra l'altro risulta non solo funzionale alla concreta attuazione degli obiettivi di conoscenza programmati, ma anche di utile concorso ad analisi e discussioni ben rapportabili all'andamento della processualità storica nel lungo periodo, con utili risultanze per lo stesso percorso formativo di consolidamento delle conoscenze/competenze, anche in dimensione critica. Il che risulta ancora più largamente perseguibile in rapporto alla impostazione e trattazione di merito e di metodo dell'unità tematica configurata come *Economia, società e cultura nel secolo dei Lumi*. A partire dalla delineazione temporale e di merito della rappresentazione stessa dell'Illuminismo, nell'articolazione caratterizzante delle sue fasi e delle idee forza portanti, con relativi riflessi in campo socio-economico e culturale, opportunamente evidenziando innovazioni e trasformazioni anche attraverso sintetici, specifici, riferimenti a profili e operatività di interpreti e protagonisti di prima fila nei vari ambiti delle «nuove scienze dell'uomo», con insistito accento sul «partito degli intellettuali e la circolazione delle idee». Un terreno, questo, peraltro particolarmente funzionale a sollecitare e coinvolgere attivamente gli studenti nel complessivo percorso didattico, anche in considerazione dei tanti possibili spunti di analisi e di riflessioni, in dimensione critica, con altre stagioni caratterizzanti lungo la processualità storica, dal passato al presente.

E nel quadro di un percorso didattico-disciplinare che, lungo il ciclo della modernità, va via via sempre più incrociando, in vari spazi e contesti non solo europei, momenti, aspetti e protagonisti espressione di una realtà politico-istituzionale e socio-economico-culturale in progressivo movimento per riforme nei e contro i sistemi dati e, in tale visione, per l'esercizio di nuovi ruoli e funzioni, da non più sudditi, ma cittadini, il volume di Aurelio Musi opportunamente configura portata e incidenze di tale significativa fase, temporale e spaziale, tra nuove acquisizioni e maturazioni teoriche e azioni sul campo, dalla Rivoluzione industriale alla Rivoluzione americana, alla Rivoluzione francese, all'Impero napoleonico.

In ciò sempre particolarmente attento alla trattazione argomentativa, in congiunta chiave politico-istituzionale e socio-economico-culturale, in rapporto a storicizzati contesti di riferimento, nell'articolazione delle loro espressioni spaziali e territoriali. Una metodologia che risulta di indubbia efficacia e tra i più rilevanti supporti per il concreto operare, in aula, da parte del docente. Il quale può così disporre, tra gli strumenti didattici utilizzati, di una sintetica e lineare base di fruttuoso riferimento.

Un manuale, dunque, che, anche rispetto alla citata, ampia ed articolata, fase *Dalle Rivoluzioni all'Impero napoleonico*, utilmente concorre a ben rappresentare e far cogliere il pre, durante e dopo *Rivoluzioni*, con relativi riflessi e incidenze, anche per aree, nel più generale quadro del nuovo e del moderno che avanza e va concretamente affermandosi e praticandosi in Europa e nel Mondo.

Un manuale, questo di Aurelio Musi, che attraverso l'insieme delle sue ben ventuno unità tematiche, strumento base – come si è detto – nella programmazione e attuazione dei percorsi didattici relativi al ciclo della modernità, consente di ben cogliere e far cogliere, in modo lineare, il cammino, complesso e articolato, della processualità storica di lungo periodo, nella configurazione/riconfigurazione di assetti ed evoluzioni politico-istituzionali, socio-economici e culturali, in tempi e modi differenziati nel procedere lungo «le vie della modernità», dalle più grandi alle più piccole realtà, dallo spazio euromediterraneo a quello mondiale.

È auspicabile, per eventuali nuove edizioni, che, in considerazione del progressivo estendersi temporale della programmazione curriculare dei percorsi didattici disciplinari relativi all'età moderna, la trattazione argomentativa possa andare anche oltre il sistema imperiale napoleonico, nella continuità di un impianto metodologico consolidato, che tra l'altro riesce a tenere fruttuosamente insieme risultanze della ricerca scientifica, obiettivi didattici e qualità della comunicazione.

Luigi Vicinanza

Due sindaci e un cardinale*

L'«era Bassolino» è tramontata definitivamente una sera di maggio, il 27, del 2001. Con l'elezione di Rosa Russo Iervolino a sindaco di Napoli, Antonio Bassolino incassa il più grosso successo politico degli ultimi anni – forse più rilevante persino della sua stessa elezione a presidente della Regione Campania avvenuta l'anno prima – e nello stesso tempo vede concludersi quel lungo ciclo che lo ha visto unico e indiscusso protagonista della scena napoletana.

Appena due settimane prima, senza neppure dover aspettare l'incerto esito del ballottaggio, Vincenzo De Luca, fresco dell'elezione alla Camera dei deputati, aveva lasciato la poltrona di sindaco di Salerno al fido Mario De Biase, suo segretario politico negli otto anni dell'avventura di governo al Palazzo di Città. La rinascita del cardinale Michele Giordano arcivescovo di Napoli si era celebrata, invece, nel dicembre 2000, prodigiosamente con settantadue ore d'anticipo rispetto al giorno di Natale. Il 22 dicembre, infatti, il tribunale di Lagonegro in Basilicata, assolve il cardinal Giordano dall'infamante accusa di usura. Nel tripudio delle celebrazioni natalizie si conclude così, almeno sotto il profilo penale, una lunga e tormentata vicenda nel corso della quale un «principe della Chiesa» – sia pure pienamente assolto dalle leggi italiane – ha messo in piazza atteggiamenti, pratiche e idee raccontando della gestione del patrimonio della Curia partenopea e dei suoi rapporti con il fratello e i nipoti che non lo lasciano esente da un giudizio di «familismo amorale» così tipico del ceto dominante meridionale. Dunque, Bassolino, De Luca e Giordano sono i due sindaci e il cardinale di cui Aurelio Musi si occupa in questo libro che

* Si pubblica senza modifiche, con l'assenso dell'Autore, la Prefazione di Luigi Vicinanza al volume di A. Musi, *Due sindaci e un cardinale*, Pironti, Napoli 2002.

già dal titolo, sintetico e icastico, annuncia al lettore un modo di trattare i tre protagonisti senza alcun timore reverenziale.

Per otto anni, dal 1994 al 2001 che sono poi gli anni dei due mandati dei sindaci, Musi ha tenuto sotto la sua lente di ingrandimento le gesta politiche – l’ascesa, il successo e in parte il declino – di Bassolino e di De Luca le cui vicende non di rado, innanzitutto per il primo, si sono intrecciate con l’attività pastorale e sempre più spesso «militante» del cardinal Giordano. Musi ha raccolto in volume gli editoriali, i commenti e le analisi pubblicati in questo arco di tempo sull’edizione napoletana de «la Repubblica» arricchendoli di una sintetica ed esauriente introduzione sulla Napoli del Novecento. Al rigore dello storico si unisce la freschezza del linguaggio del commentatore chiamato a illustrare sul giornale quotidiano avvenimenti d’attualità e percorsi politici, sociali, istituzionali ancora in corso. Non si tratta dunque della storia degli otto anni che abbiamo appena lasciato alle nostre spalle: per uno storico di professione come Aurelio Musi non poteva esserci questa dimensione. È una cronaca in presa diretta dei grandi e piccoli avvenimenti che hanno avuto Napoli e la Campania come teatro, a partire dal grande vertice internazionale del G7 nel luglio ’94, riposizionando la vecchia e degradata capitale del Mezzogiorno al centro dell’attenzione nazionale. Sarà forse un caso e sicuramente lo è, ma l’«era Bassolino» si tiene tutta all’interno dello svolgimento di due meeting mondiali, così diversi nel segno l’uno dall’altro: il G7 appunto, quando ancora questo tipo di eventi era considerato una vetrina per la città ospitante, una occasione positiva di recupero dal degrado di un’area urbana; e il Forum sulla pubblica amministrazione nel marzo 2001 conclusosi con i più violenti e sanguinosi scontri di piazza in città degli ultimi trent’anni, prodromi della tragedia di Genova durante il G8, con l’irrompere sulla scena di un antagonismo antiglobalizzazione dai contorni incerti e dagli sviluppi ancora più ambigui dopo gli eventi che hanno squassato l’America e il mondo intero dall’11 settembre in poi. Colpisce una circostanza: proprio Napoli dicendo no al vertice Nato dei ministri della Difesa, in programma nel settembre 2001 poi spostato nella sede dell’Alleanza Atlantica a Bruxelles, ha aperto e chiuso il ciclo in cui le «cento città d’Italia» si contendevano l’ospitalità dei summit internazionali.

Musi contesta sin quasi dalle prime pagine una definizione coniata proprio all’indomani del G7: la definizione di «Rinascimento napoletano», un felice slogan propagandistico, una fin troppo comoda sintesi giornalistica che ha avuto fortuna innanzitutto fuori di Napoli. Pur non negando gli indubbi passi avanti compiuti, tra alti e bassi, dall’amministrazione comunale, lo studio e la riflessione si concentrano innanzitutto su questioni strutturali, potremmo dire, della politica. E cioè:

1) la formazione e la selezione di una nuova classe dirigente dopo il tramonto dei partiti storici così come li abbiamo conosciuti dal Dopoguerra fino a Mani pulite; 2) il «bipolarismo imperfetto» tra Polo e Ulivo con una rissosità all'interno delle due coalizioni che quasi mai si manifesta su programmi, contrapposizione di progetti e di idee, ma che si nutre di personalismi e gelosie di partito o di gruppo; 3) il caso Forza Italia, il partito-non partito che in Campania sembra ereditare la forza elettorale e sociale della vecchia Dc e del vecchio Partito socialista senza però riuscire a dar luogo a una leadership di un qualche peso a livello locale, per non parlare poi dell'assenza totale di personalità del centrodestra di caratura nazionale. Sono i tre filoni conduttori di una ricerca critica che si snoda negli anni e non si ferma neanche quando il risultato elettorale decreta la vittoria di uno schieramento. Accade così nel 1996 dopo la vittoria a sorpresa di Prodi che Musi si interroghi se l'Ulivo esista davvero come soggetto politico oltre che come alleanza elettorale. In pieno trionfo del centrosinistra, dunque, tra sostegni acritici e opportunistiche adesioni ecco affacciarsi un dubbio sulla tenuta dell'Ulivo che sarebbe divenuto certezza negli anni successivi. Napoli e la Campania restano comunque il laboratorio politico più ricco di esperimenti in quegli anni. Non tutti sempre felicemente realizzati con esito positivo. Il cosiddetto «partito dei sindaci» forse fu l'ultimo coraggioso, quanto contrastato, tentativo del centrosinistra di creare un rapporto nuovo e diretto con i cittadini elettori. Antonio Bassolino ne è stato uno degli esponenti più convinti ed autorevoli. Fino alla caduta di Prodi e alla nascita del governo D'Alema di cui fu ministro per un breve e infelice periodo. In un fortunato pamphlet *La repubblica delle città* pubblicato alla fine del '96, nel momento di maggior popolarità e successo, Bassolino indica nel sistema delle città – e innanzitutto nella figura dei suoi amministratori – il «nuovo Principe» nel cui petto «batte un cuore antico». Sopravvissuti alle macerie di Tangentopoli, rafforzati dalla stessa leadership bassoliniana, i Ds a metà degli anni Novanta in effetti erano arrivati alla guida di quasi tutti i comuni della provincia e della contigua area metropolitana: da Napoli a Salerno sindaci della Quercia o comunque di sinistra, espressione della cosiddetta società civile o politici di professione. Con il «governo amico» di Prodi regnante a Roma, mai nel corso del secolo scorso i postcomunisti avevano avuto tanto potere e l'occasione per affermarsi come classe dirigente. Invece pezzo dopo pezzo quella straordinaria esperienza per il Mezzogiorno d'Italia si è sgretolata, sotto i colpi degli errori commessi a livello locale e della rivalità permanente ai vertici nazionali dei Ds. Memorabile la polemica di Massimo D'Alema segretario del partito contro i sindaci «cacicchi». Non meno memorabile la facilità con cui Bassolino sindaco accettò l'incarico di ministro del Lavoro, proprio con D'Alema premier, per poi pentirsene ve-

locemente. Intanto il «partito dei sindaci» era stato decapitato. Ritornavano invece i partiti tradizionali con la loro sete di potere, clientele fameliche, incerti orizzonti. Partiti nani senza più masse al seguito e spesso senza neanche uno straccio di voto. E nani di partito, dirigenti oligarchi selezionati per cooptazione estranei alla trafila che, nella deprecata prima Repubblica, portava comunque ai vertici chi aveva saputo raccogliere consenso elettorale o prestigio all'interno alla propria organizzazione. Un centrosinistra rissoso e ingordo ha prima estromesso, uno dopo l'altro, nei centri minori quei sindaci che interpretavano il proprio ruolo in autonomia dai partiti nani: è accaduto a Pozzuoli, San Giorgio a Cremano, Portici, Torre del Greco, Aversa, Gragnano e in tanti altri comuni. Poi l'incapacità amministrativa a livello municipale, e a livello nazionale il totale disinteresse verso il Sud e le sue tematiche da parte dei governi di centrosinistra, hanno definitivamente infranto il sogno del «nuovo Principe».

Alla vigilia delle elezioni politiche del 2001, la Campania era considerata una roccaforte dell'Ulivo, tale da compensare con i suoi seggi l'ipotizzato insuccesso della coalizione nel Centro-nord. Il voto invece ha fortemente ridimensionato in questa regione il centrosinistra, oltre ogni pessimistica previsione e sconfitto persino i collegi tradizionalmente «rossi» come Castellammare di Stabia e Torre Annunziata. La Casa delle libertà ha mandato a Roma 54 tra deputati e senatori; l'Ulivo appena 35 a cui vanno aggiunti i tre di Rifondazione comunista e un senatore della lista D'Antoni (Democrazia Europea). Nel 1996 il numero dei parlamentari campani era stato 50 a 42 a favore del centrosinistra.

Quella sera del 27 maggio, dunque, concluso il ballottaggio con l'elezione della Iervolino, Bassolino tirò un sospiro di sollievo. Aveva vinto. Stava incominciando a perdere. Alla Regione regnava ma non governava. Lo scontro con Ciriaco De Mita aveva solo subito una pausa in campagna elettorale. Per poi riprendere subito dopo. Tra due concezioni della politica e due sistemi di potere. Tra presidenzialismo e spirito di coalizione. Tra l'orgogliosa rivendicazione del ruolo primario di chi ha ricevuto l'investitura direttamente dai cittadini e la puntigliosa difesa delle prerogative e dei privilegi del «parlamento» regionale e dei suoi rappresentanti. Come andrà a finire la vicenda della Campania? La storia, in questo caso con la «s» minuscola, era in pieno svolgimento.

Giulio Sodano

Napoli, una capitale e il suo Regno

Una elegante strenna può essere un bel libro anche dal punto di vista del contenuto scientifico. Così è anche per questo volume che Aurelio Musi ha composto su Napoli e il Regno per il Touring Club¹. L'impegno dell'Autore in questo libro è del genere che oggi chiamiamo della *public history*: dare risposte, scientificamente valide, ai quesiti che un più vasto pubblico degli storici di professione si pongono sulla propria identità e sulle proprie radici storiche. D'altra parte Musi ha sempre affiancato alla sua professione di storico quella di prolifico editorialista su argomenti politici. E tutto ciò non vuol dire affatto cercare formule semplici o rincorrere gli umori dei lettori. Fin dalle prime parole dell'introduzione di un libro che celebra attraverso delle bellissime foto le grandezze del passato di una capitale e di un Regno, Musi non lascia spazio ad alcun fraintendimento o ad ambiguità: il suo non vuole essere un intento celebrativo, ma un lavoro che dia piena contezza ai lettori che la storia del Mezzogiorno ha avuto le sue luci, ma anche tanti limiti. E a scanso di equivoci, Musi spazza fin dalle primissime parole qualsiasi intento nostalgico che possa ingenerare quelle bellissime immagini di un glorioso trascorso, partendo proprio dalla conclusione di quella storia: «L'unificazione della nostra penisola fu una scelta inevitabile e positiva per il Mezzogiorno d'Italia, inevitabile perché rappresentò la realizzazione di un obiettivo perseguito con determinazione e passione dalle più avanzate élite intellettuali». Solo attraverso l'integrazione nazionale il Mezzogiorno partecipò a pieno titolo al lungo e complesso processo di sviluppo dell'Europa. Ciò, però, non vuol dire nascondere quanto quella svolta sia stata dolorosa e problematica. Per Musi valutare con attenzione le

1. A. Musi, *Napoli, una capitale e il suo Regno*, prefazione di G. Galasso, Touring Club Italiano, Milano 2003.

conseguenze storiche attuali di quanto avvenne a conclusione della storia del Regno, deve indurre a una riflessione che spazzi le due diverse tendenze che oggi sono presenti in certa opinione pubblica: le nostalgie borboniche, oppure il Sud come ostacolo allo sviluppo del Nord, la palla al piede dello sviluppo del Paese, posizioni entrambe infondate e che proprio una *public history* deve evidenziare quanto siano lontane dalla realtà storica. Non una celebrazione ma una visione problematizzante della storia del Mezzogiorno d'Italia. Anzi, l'approdo all'Unità è l'atto di un lungo processo storico nel corso del quale il Mezzogiorno ha vissuto progressive relazioni con l'Italia, con il mondo mediterraneo e con l'Europa. Una pluralità di temi spesso tra di loro fortemente intrecciati caratterizza la narrazione storica di questo volume, ma, a mio avviso, uno dei fili conduttori attraverso i quali si può leggere il profilo di storia tracciato da Aurelio Musi è proprio il processo di connessione del Regno all'Europa. È la lezione che viene da una rilevante scuola storiografica che da Croce e poi con Galasso – di cui dà prova nella introduzione al volume con un breve paragrafo dal titolo *La storia del Mezzogiorno nel contesto europeo* – ha trattato le vicende del Regno di Napoli non come una storia separata, ma anzi strettamente connessa alla storia europea.

Nel resoconto di Musi i Normanni sono i primi a connettere il Mezzogiorno al resto d'Italia, in primo luogo dal punto di vista economico. È infatti con il loro dominio che i mercanti dell'area settentrionale della penisola stringono rapporti con il Mezzogiorno, traendo risorse e gestendo la doppia identità economica di mercato di beni voluttuari di tipo orientale e produttore agricolo di tipo occidentale. Quando si impone il dominio angioino, il Regno s'inserisce in un progetto di egemonia europea e mediterranea, che si va attenuando con re Roberto, ma sempre all'insegna di un disegno che resta italiano. E poi con Alfonso il Magnanimo il Regno rientra nel grande disegno aragonese di espansione mediterranea, con la realizzazione di un «mercato comune» che integrava l'industria tessile catalano-aragonese e la vocazione agricola dell'Italia meridionale. Attraverso le nuove rotte transita poi la cultura. Fu con gli Aragonesi che infatti arrivò l'Umanesimo, di cui l'arco del Maschio Angioino è simbolo più vivido nella Napoli odierna.

Quella del Regno di Napoli è una storia ancora più strettamente connessa all'Europa nell'epoca spagnola. Musi ha ampiamente riflettuto sul concetto di «sistema imperiale spagnolo», che allo storico è apparso più pertinente a descrivere la natura della corona ispanica, piuttosto che il concetto di «monarchia composita», per il quale in fondo ogni dominio spagnolo fa un po' mondo a sé. Ma Musi ha soprattutto elaborato la categoria di «sottosistema Italia». Il Regno di Napoli con gli altri domini spagnoli della penisola ha costituito uno spazio unitario per dinastia e per fede, con molteplici funzioni, la prima delle quali

era il contenimento del pericolo turco. Ma a fianco a quelle militari, ci furono anche funzioni economiche: la Sicilia era la produttrice di grano, Napoli il secondo soggetto contributore, col peso fiscale della difesa imperiale. Napoli quindi, sottolinea Musi, nel sistema imperiale spagnolo partecipa pienamente alla costruzione di due imperi, quello di Carlo V prima e di Filippo II poi. La prospettiva storiografica di Musi è perciò l'indicazione dello studio delle vicende del Regno di Napoli nel contesto imperiale spagnolo, una prospettiva feconda e profondamente diversa da certa superficiale storiografia anglosassone che ancora recentemente ripropone un discorso sul rapporto Napoli-Spagna in termini coloniali, secondo un modello che la storiografia italiana e quella spagnola da decenni hanno superato.

Né con gli Spagnoli si esaurisce il processo di connessione del Mezzogiorno all'Occidente. Sottolinea Musi che l'assolutismo illuminato dei Borbone fa entrare il Regno ancora più strettamente nel cuore dell'Europa e delle sue tendenze avanzate settecentesche, attraverso la realizzazione di un laboratorio nel quale si sperimentano forme di collaborazione tra cultura e governo. E proprio quella connessione culturale è la cifra che caratterizza il Paese nel decennio precedente l'Unità, quando le élite si confrontano con la cultura europea del Romanticismo e dell'Idealismo. Si verifica quindi un completo distacco tra i ceti più avanzati e il modello borbonico successivo al 1848, un modello politico piatto e conservatore fondato sul tradizionalismo agricolo-patriarcale, sul protezionismo a garanzia di una fragile manifattura, su una politica fiscale leggera e su un ordine a contenimento della criminalità, ma che ha un prezzo elevatissimo in termini di analfabetismo, di assenza di strade e di opere pubbliche. Il risultato è quindi di immobilismo, ma soprattutto di isolamento, andando quindi in senso contrario a quella che era stata la connessione del Mezzogiorno all'Italia, al Mediterraneo, all'Europa.

Nel volume un'ampia carrellata delle vicende storiche del Regno dai Normanni all'Unità permette al nostro storico di toccare i nodi affrontati nella sua lunga militanza storiografica sul Mezzogiorno. La «nazione prima della nazione» è un tema dominante e assai caro a Musi nel suo profilo di storia del Mezzogiorno, con il quale intende evidenziare la formazione progressiva di una identità tra Napoli e il Regno che si cominciò a manifestare dalla tarda età angioina. I principi della Nazione napoletana sono:

- 1) la lunga durata della monarchia come fattore potente dell'unificazione del territorio;
- 2) il primato della capitale nella formazione dell'identità nazionale del Regno;
- 3) forte nesso tra Stato e modernità.

Nazione, monarchia e Stato moderno è infatti il trinomio intorno al quale Musi ha elaborato molta parte dei suoi lavori storici sul Mezzogiorno e che ritroviamo in quest'opera, nella quale viene evidenziato quanto nella costituzione della identità del Mezzogiorno abbia avuto un ruolo fondamentale proprio la monarchia.

È da condividere pienamente l'idea che l'istituzione monarchica sia stata uno dei motivi rilevanti di identità del Mezzogiorno e quindi della sua identità di nazione napoletana, tanto che nella bella prefazione al volume Galasso parte proprio dalla monarchia che caratterizzò per più di sette secoli la storia del Mezzogiorno. Nessun altro degli antichi Stati italiani dell'Italia ha infatti avuto la figura del re e lo stesso Piemonte con i Savoia ha conseguito il titolo regale solo agli inizi del XVIII secolo. Sono i Normanni a introdurre nel Mezzogiorno la figura del sovrano. Musi sottolinea che si tratta di un sovrano feudale, ma la monarchia normanna ha portato avanti il processo di unificazione territoriale del Mezzogiorno e il re si afferma come figura di unico garante della unità territoriale del Paese. È su questa garanzia quindi che si costruisce tra basso Medioevo e prima età moderna quel sentimento di fedeltà al re che diventerà struttura mentale e comportamentale di lunga durata delle popolazioni meridionali, tanto che, come è noto, il Sud del Paese si esprime per la monarchia nel referendum del 1946.

Con gli Angiò si produce una più stretta identità tra la monarchia e il Paese. La dinastia, spostando il baricentro dalla Sicilia al continente, è quella che dà inoltre inizio alla politica della capitale e alla genesi del primato napoletano. La condizione privilegiata di Napoli viene fissata da Carlo II attraverso numerose esenzioni fiscali. Napoli concentra in sé tutte le funzioni urbane: mercato di consumo; sede della corte e dei principali organi amministrativi; centro della formazione delle professioni civili nello studio napoletano; centro principale dell'assistenza con la fondazione dell'Annunziata. Scrive il nostro Autore che la capitale si ritrova a svolgere il ruolo dell'alfa e dell'omega nelle vicende del Regno.

Napoli diventa la base di potere della monarchia, tanto angioina quanto aragonese quanto successivamente spagnola e borbonica. Da qui le ragioni dello sviluppo della città che diventa nel Seicento la più grande città europea con Parigi. Conta 30.000 abitanti a metà Quattrocento, che diventano 100.000 all'inizio del Cinquecento. La grande ristrutturazione operata da Pedro de Toledo favorisce ulteriormente l'espansione e la popolazione a metà Seicento risulta moltiplicata per tre, dando alla città l'aspetto che ancora oggi la caratterizza. La ulteriore ristrutturazione settecentesca borbonica con l'erezione di importanti edifici pubblici le fa acquisire la fisionomia di grande capitale europea.

L'azione monarchica fu quindi fondamentale per l'affermazione dello Stato moderno. Nazione, monarchia e Stato moderno nel Mezzogiorno vivono in simbiosi in un sistema di compromessi che segnano le luci e le ombre del passaggio alla modernità del Mezzogiorno. Sono gli Aragonesi e poi gli Spagnoli a introdurre uno schema di Stato moderno attraverso processi che prevedono la divisione tra titolarità del potere spettante al sovrano e il suo esercizio affidato alle magistrature. Sempre la dinastia aragonese ristrutturava profondamente l'amministrazione fondando il Sacro Regio Consiglio come massima istanza di appello e il Consiglio della Sommaria come tribunale finanziario. Musi ha ripreso la suggestione che Galasso aveva espresso nell'*Intervista sulla Storia di Napoli* sulla «via napoletana allo stato moderno», puntualizzandola nei contenuti. I Normanni ebbero indubbe capacità di governo attraverso l'adattabilità alle condizioni e alle esigenze locali. Furono essi a inaugurare un processo di assimilazione che fu continuato dai successivi regimi: ordinamenti, procedure, élite dirigenti, furono sempre una complessa sintesi tra vecchio e nuovo e il metodo politico dell'istituzione monarchica nel suo rapporto con i ceti dominati furono ispirati al compromesso. Quella via allo Stato moderno per Musi si è realizzata più compiutamente nei secoli del dominio spagnolo, attraverso una serie di compromessi: quello tra il baronaggio e la monarchia, per il quale il baronaggio è spogliato dalla Spagna della potenza politica ed è compensato con un rilevante ruolo nelle giurisdizioni delle campagne; il compromesso tra monarchia e capitale; il compromesso che si ebbe con un sistema tributario che funzionò anche come distributore di risorse e agente di lavoro. Sono compromessi che indubbiamente hanno lungamente limitato gli sviluppi del Mezzogiorno, ma nonostante gli aspetti problematici, l'intreccio tra funzione unificante della monarchia, l'identità di Napoli con il Regno e il particolare modello statale realizzato soprattutto con la monarchia ispanica seppero in qualche misura garantire stabilità e continuità alla «nazione» napoletana e permettergli quella connessione al mondo mediterraneo ed europeo di cui si è detto all'inizio.

Proprio il feudalesimo è uno dei grandi temi che Musi ha studiato nel ripercorrere la storia del Mezzogiorno. Anche il feudalesimo ha la sua genesi nell'età normanna, ma è soprattutto nell'età angioina che si formano le grandi casate che costituiscono, tra il basso Medioevo e la prima età moderna, i grandi «Stati feudali», potenze semisovrane in grado di minacciare la potenza del re. Ma nel corso del XVI secolo l'unità di questi Stati si sfalda grazie all'azione della monarchia spagnola che vince la sua battaglia politica con il baronaggio anche grazie alla parcellizzazione dei patrimoni feudali che favorisce l'avvento di nuove figure.

Luci, ma tante ombre, come si è detto, caratterizzano la storia del Mezzogiorno e Musi tali ombre non le nasconde. Ad esempio quella connessione economica che avviene in epoca normanna, ha anche la conseguenza, che sarà strutturale per il Mezzogiorno, della lunga dipendenza dell'economia meridionale dai mercanti stranieri, prima toscani, poi genovesi e poi inglesi, fino agli svizzeri del primo Ottocento. Quando nel Settecento si registra una più vigorosa crescita economica, ad acquisire la terra è il ceto burocratico, il ceto dei galantuomini che non ha in sé un modello alternativo di vita a quello feudale. Ai tanti mitici «primati» dell'epoca di Ferdinando II fanno da contrappunto i limiti strutturali di un complessivo a basso livello tecnologico dell'agricoltura e un asfittico settore secondario. Dalle pagine di Musi esce con forza quanto fu proprio il feudalesimo a strutturare profondamente l'assetto del Mezzogiorno, anche nei suoi aspetti insediativi. I Normanni danno vita all'organizzazione comunale meridionale che perdura fino all'età moderna, condizionando fortemente il rapporto tra monarchia, feudalità e città. La riorganizzazione meridionale dell'insediamento rurale avviene tra le due grandi crisi del Trecento e del Seicento. Dalla grande Peste si va delineando la forte differenza con il Nord della penisola italiana. Mentre lì si diffonde la popolazione nelle campagne, nel Sud si vanno definendo immensi spazi vuoti, con un'agricoltura intensiva al settentrione ed estensiva al meridione proprio a causa della massiccia presenza del feudalesimo. Le città possono essere vivacissime, come accade in Terra di Lavoro e nella Puglia, ma il loro limite è nel dipendere largamente dal contado per la formazione di ricchezza e di reddito, mentre le principali funzioni urbane sono svolte dalla capitale. Nel passaggio fondamentale alla modernità, nel momento dell'inevitabile Rivoluzione del 1799 pesa, come una lunga tradizione da Cuoco in poi ha indicato, il profondo distacco tra le ragioni degli intellettuali e le ragioni del popolo. C'è poi la problematica posizione nello scacchiere internazionale del Regno: dall'affermazione della dinastia angioina resterà costante nella storia del Regno di Napoli che le sue sorti non sono dipese da spinte endogene della società e della politica, ma dalla congiuntura internazionale e dalla dialettica tra equilibrio ed egemonia delle potenze europee. Così avviene per il trattato di Granada del 1500 che sancisce la divisione del Regno tra Francia e Spagna, così è per l'avvento sia degli Austriaci che dei Borbone e così è per l'inizio e la fine del regno dei Napoleonidi.

Aspetti negativi e aspetti positivi sono strettamente intrecciati nel flusso della storia. A questo proposito è indicativo il fatto che Musi riprenda il giudizio crociano sull'età normanna come storia rappresentata ma non generata nel Mezzogiorno: ma anche attraverso la rappresentazione, sottolinea il nostro Autore, si

sviluppano «quegli istituti politici e amministrativi che, nel tempo plurisecolare, svilupperanno lo Stato, i suoi apparati, le sue procedure, le complesse forme della rappresentanza nell'organizzazione politica medievale e moderna prima del passaggio alla sovranità popolare dopo la Rivoluzione francese».

Marcello Verga

A vent'anni dal convegno di Maiori.
Note sull'antispagnolismo e la decadenza italiana

Ricordo molto bene il convegno di Maiori, dal 29 al 31 maggio del 2002, su antispagnolismo e identità italiana; ricordo i dibattiti, le domande che ci ponemmo e le risposte che allora furono date. E ben ricordo il senso di quell'incontro, quel volerci interrogare, su sollecitazione di Aurelio Musi, su una «categoria», se così possiamo dire, o un «luogo retorico» del discorso nazionale italiano, così come si è consolidato tra XIX e XX secolo, e che ha rappresentato un tema che è stato, a lungo, al centro della riflessione di politici e letterati nell'Italia tra XVII e XX secolo.

Ritornare, oggi, a vent'anni di distanza da quei giorni, a quelle discussioni e rileggere il volume che ne accolse gli atti – *Alle origini di una nazione. Antispagnolismo e identità italiana*¹, non possono non indurre a ripensare non tanto questo o quel contributo al convegno, quanto il clima storiografico che quel convegno ben rappresentava, scegliendo di interrogarsi e di interrogare la «categoria» di antispagnolismo. Varie potevano essere – e furono – le interpretazioni che le colleghe e i colleghi invitati da Aurelio vollero dare del tema preposto. Peraltro, lo stesso Aurelio aveva ben presente la complessità delle questioni che il termine di «antispagnolismo» può servire a indicare. «La categoria *spagnolismo/antispagnolismo* – avvertiva Musi nella sua introduzione – è formata [...] di stratificazioni molteplici. Ognuna di esse può avere una sua autonomia. Ma il complesso di quelle stratificazioni può anche costituire un itinerario ricorrente, che sottopone la categoria a slittamenti semantici e contestuali». E nel suo intento di costruire una mappa dei molteplici significati dell'antispagnolismo, Musi individuava quattro «tipologie», che avrebbero potuto costituire la

1. A. Musi (a cura di), *Alle origini di una nazione. Antispagnolismo e identità italiana*, Guerini e Associati, Milano 2003.

trama delle riflessioni cui noi eravamo invitati a riflettere: «a) l'analisi critica della realtà storica, l'età spagnola in Italia [...], che perviene ad un giudizio complessivamente negativo, fondato sul rigore filologico e documentario, su una forte tensione etico-politica, sull'individuazione di un programma e un progetto alternativo di governo; b) la costruzione del "tipo ideale" del modello negativo [...]; c) la costruzione dello "stereotipo" [...]; d) l'uso politico dello "stereotipo" e la sua continua e ricorrente attualizzazione».

Una griglia, come si usa dire, che avrebbe aiutato ad avviare il dialogo tra studiosi di diversi orientamenti e interessi di ricerca, con più o meno marcato interesse per la riflessione sulle categorie interpretative e sulla tradizione storiografica italiana, e che, occorre riconoscerlo, ha svolto davvero la funzione per la quale era stata pensata; sicché il convegno – e gli atti ne sono una evidente testimonianza – ha trovato un comune elenco di domande, intorno alle quali hanno finito per raccordarsi i tanti, diversi contributi.

Quel che oggi sorprende è che, a vent'anni da quelle giornate di Maiori, chi cerchi nel catalogo Sbn Opac quali volumi siano stati dedicati, in questi ultimi anni, all'antispagnolismo (e simile è il risultato che si ottiene consultando il più noto motore di ricerca, www.google.org) troverà solo l'indicazione del volume curato da Musi: a testimonianza, certo, della validità del libro allora pubblicato dall'editore Guerini, ma anche della scarsa presenza, in questi due decenni, del tema del nostro convegno.

È da questa considerazione che vorrei partire, non per tornare su un volume, al quale ho partecipato e che rappresenta ancor oggi un punto di riferimento per chi abbia interesse a questo tema – come ben risulta dalla tesi di dottorato di Chiara Di Giorgio, *L'antispagnolismo nella letteratura italiana: storiografia e testi*, discussa in Sapienza nel 2011 –, ma per collocare questo convegno nel contesto di una più generale considerazione degli indirizzi della storiografia italiana sul tema dell'antispagnolismo e anche degli interessi di ricerca di Musi sulle tradizioni storiografiche nazionali, che hanno trovato, più tardi, un importante esito nel volume del 2018: *Storie d'Italia* dell'editore Morcelliana.

Per cercare di comprendere perché in questi ultimi due decenni non si è avuta alcuna compiuta riflessione sul tema al centro del convegno di Maiori, vorrei partire dal ricordare come il senso del convegno stesse, più che nel termine «antispagnolismo», nel nesso tra questo e la prima parte del titolo: *Alle origini della nazione*. Insomma, per dirla senza inutili giri di parole, e com'era ovvio nella stessa impostazione del convegno, il tema dello spagnolismo/antispagnolismo aveva acquistato e ha senso solo se lo si pone nel contesto di una tradizione di storia nazionale, così come si è configurata dall'Ottocento in avanti, sulla base anche di temi, di spunti, di interpretazioni della storia d'Italia, che

avevano trovato nel XVIII secolo significative espressioni: da Muratori e Doria a Tiraboschi e al Lanzi e alla sua storia della pittura italiana.

Non certo a caso, il volume curato da Musi è stato pubblicato in una collana dell'editore Guerini, *Storiografica*, diretta da Angela De Benedictis, Antonino De Francesco e dallo stesso Musi, e nella quale erano pubblicati, in quel torno di anni, 2003-2004, accanto al volume sull'antispagnolismo, gli atti di due altri importanti convegni² e un saggio di A. De Francesco, 1799. *Una storia d'Italia*. Volumi, questi, che, come aveva ben notato Maria Pia Casalena³, si confrontano su momenti centrali della costruzione della memoria nazionale.

E non è certo un caso che, a partire da questi stessi temi, si è avviata una riflessione più ampia sul canone della storia nazionale in anni vicini al centocinquantesimo anniversario dell'Unità nazionale: dall'incontro trentino, dell'ottobre del 2012, *Discutere la storia d'Italia*, i cui atti sono stati pubblicati nel numero 55 di «Storica», al saggio di Pierre Musitelli⁴, alla tesi prima ricordata di Chiara Di Giorgio o ancora al volume di Amedeo Quondam sulla *Storia della Letteratura Italiana* di Francesco De Sanctis⁵.

Non si vuole, in queste pagine, tornare sulla lunga vicenda dell'antispagnolismo nell'Italia dal Settecento al Novecento, nell'ambito di una riflessione, che dalla considerazione della produzione letteraria ed artistica, investiva la realtà sociale e politica della Penisola e recuperava, su questo terreno, gli elementi che con più calore – e colore – erano stati già denunciati dai viaggiatori stranieri che tra Sei e Settecento percorrevano le strade della Penisola. Un dibattito, già allora, tutto italiano, se è vero che le considerazioni di Tiraboschi sugli effetti del malgoverno spagnolo sono del tutto assenti dalla edizione inglese della *Storia della poesia italiana scritta da Girolamo Tiraboschi*, Londra 1803, voll. 3, una edizione dedicata a William Roscoe e curata da Thomas James Mathias, importante mediatore tra le culture inglese e italiana; e se Jules Michelet, nel 1841, nel suo *Le Peuple*, poteva scrivere: «L'Italie avait encore une grande force au seizième siècle. Le pays de Michel-Ange et de Christoph Colomb ne manquait pas d'énergie. Mais lorsqu'elle se fut proclamé miserable, infame par la

2. A. De Francesco (a cura di), *La democrazia alla prova della spada. Esperienza e memoria del 1799 in Europa*, Guerini e Associati, Milano 2003; E. Di Rienzo (a cura di), *Nazione e controrivoluzione nell'Europa contemporanea 1799-1848*, Guerini e Associati, Milano 2004.

3. M.P. Casalena, *Identità nazionali, identità politiche. Canoni e antitesi tra moderno e contemporaneo*, in «Storicamente» II, 2006, pp. 1-14.

4. P. Musitelli, *Rytmes et périodisations de l'historiographie littéraire italienne de l'Arcadie aux Lumières (1690-1790)*, in «Laboratoire italien», 13, 2013, pp. 15-46.

5. A. Quondam, *De Sanctis e la "Storia"*, Viella, Roma 2018.

voix de Machiavel, le monde la prit en mot et marcha dessus. Nous ne sommes pas l'Italie, grâce à Dieu».

Come scrisse poi Benedetto Croce, nel 1929, nella sua *Storia dell'età barocca in Italia*, nel ragionare sulla centralità della categoria di decadenza nella cultura politica italiana dal Settecento in avanti,

sulla fine del Seicento, rapidamente, gli stranieri, e prima di tutti, per la letteratura, i francesi, e, per la scienza, i circoli che mettevano capo alla libera Olanda, si avvidero, e dissero la parola, che l'Italia era decaduta, che la sua poesia era brillante e falsa, che la sua scienza era frivola e parolaia. E quasi contemporaneamente, sia pure tra voci di repulsa e di collera, che attestavano la giustizia dell'accusa, gl'italiani stessi cominciarono a sentirsi decaduti, e i più sinceri e coscienti si fecero animo a confessarlo. Allora al fatto si accompagnò la coscienza del fatto, al processo che giungeva a compimento la chiara visione della linea fondamentale di quel processo [...]. E allora appunto l'Italia cominciò a risorgere.

Una citazione, questa, dalla quale ben si coglie quanto le categorie di decadenza, di spagnolismo/antispagnolismo, e, ovviamente, risorgimento trovino senso solo nel contesto di una riflessione sull'idea di nazione italiana, così come si venne costruendo tra XIX e XX secolo.

Si consolidava, dunque, intorno a termini quali «decadenza», «spagnolismo», «antispagnolismo», «risorgimento», un canone di interpretazione storiografica, ben ricostruito da Musi nel suo volume sulle *Storie d'Italia* prima citato, e che dalla nazione letteraria passava alla nazione politica del Risorgimento e allo Stato unitario italiano: ne diveniva anzi il suo fondamento, la sua premessa storica e logica, la sua coscienza. La formazione dello Stato nazionale unitario ed accentrato trovava così la propria ragione di esistere in una interpretazione storiografica che legava la sua nascita alla necessità, avvertita e condivisa dalle élite politiche e culturali della Penisola, di dare risposta alla decadenza e alla preponderanza straniera che avevano afflitto la Penisola. Non sorprende che le storie d'Italia edite dopo l'Unità e ancora per molti decenni, fino al fascismo, o ignorassero il Seicento – ne è esempio ancora nell'Italia fascista l'*Italia in cammino* di Gioacchino Volpe – o ne dessero un quadro uniformemente negativo: un secolo di asservimento agli stranieri, di decadenza culturale e morale, di prolungata crisi economica: insomma i *Tempi grigi della storia d'Italia*, come recita il titolo di un volume di Ernesto Pontieri.

In questo contesto si comprendono allora i dibattiti italiani su un certo spagnolismo eretto a emblema della dipendenza dallo straniero, della crisi morale e culturale degli italiani, di un antico regime che il Risorgimento – sia quello dei

fautori dell' Illuminismo e della Rivoluzione francese che quello pensato dagli ammiratori della dinastia nazionale sabauda e dell'operare dei ceti dirigenti italiani – avrebbe cancellato. Un tema, insomma, sul quale potevano convergere tutti i diversi filoni della cultura italiana: i sostenitori dello Stato unitario che si era compiuto con la conquista di Roma e i cattolici che quella conquista avevano sofferto. Insomma, l'antispagnolismo si prestava bene a essere tema di discussione e di elaborazione di un mito condiviso e pacificatore. Certo, contarono nella cultura italiana, dalla fine degli anni Venti del XX secolo, le indicazioni di Croce, che nella sua *Storia del Regno di Napoli* aveva sottolineato alcuni aspetti positivi della presenza spagnola nel Mezzogiorno d'Italia: la difesa del territorio del Regno e il contrasto alla prepotente presenza del baronaggio. E contò soprattutto il contributo assai importante che Croce dava, nella sua *Storia dell'età barocca in Italia*, ad una riconsiderazione attenta della cultura italiana di quel periodo. Una posizione, questa di Croce, che non ebbe la capacità e la forza di influenzare né tanto meno rovesciare uno schema storiografico che trovava le sue ragioni, non solo nella ricca tradizione italiana di studi storici, quanto soprattutto nel suo essere consentaneo ad un discorso nazionale, cui facevano riferimento tutte le famiglie della cultura politica italiana.

Né la storiografia sulla Lombardia seicentesca, chiamata a misurarsi, come ha ben ricostruito Gianvittorio Signorotto⁶ con il successo del romanzo di Alessandro Manzoni e pronta a cercare nelle carte degli archivi milanesi, ma anche dell'archivio di Simancas, i documenti utili a corroborare o a ridiscutere il suggestivo quadro dei *Promessi Sposi*, ha saputo sottrarsi al paradigma della decadenza dell'Italia spagnola, fino agli innovativi studi di Domenico Sella⁷ (e sul ruolo svolto dagli studi di Sella nella revisione del paradigma storiografico della Lombardia spagnola⁸) e alle ampie considerazioni di Cesare Mozzarelli⁹.

A voler riassumere in poche righe l'attuale situazione degli studi sul Seicento italiano, non si può non osservare, da un lato, una distanza assai marcata tra la nuova storiografia sulle vicende politiche dell'Italia spagnola, che impegna largamente la modernistica italiana, e gli studi sulla storia economica e sociale. Ma più in generale, quel che emerge è il non riconoscersi della modernistica

6. G.V. Signorotto, *Fonti documentarie e storiografia. La scoperta della complessità*, in *Lo Stato di Milano nel XVII secolo. Memoriali e relazioni*, Ministero per i Beni e le Attività Culturali, Roma 2006, pp. VII-LXIII.

7. D. Sella, *L'economia lombarda durante la dominazione spagnola*, il Mulino, Bologna 1981, ed. or. 1979.

8. Cfr. G. Tonelli, *La Lombardia spagnola nel XVII secolo. Studi di storia economica dopo Sella*, in «Mediterranea. Ricerche storiche», V, 2008, pp. 401-416.

9. C. Mozzarelli, *Antico regime e modernità*, Bulzoni, Roma 2008.

italiana degli ultimi due-tre decenni in una tradizione di studi, assai viva fino agli anni Ottanta – fino al progetto e alla realizzazione della *Storia d'Italia* della casa editrice Einaudi e della *Storia d'Italia* della casa editrice UTET –, attenta a inserire in una coerente *narrative* nazionale il tema della dominazione spagnola e della decadenza. Si è così avviata in questi ultimi due decenni – e, forse, ormai portata a termine – l'opera di decostruzione dello schema storiografico e politico-culturale che legittimava, nell'intreccio tra decadenza politica e morale, fine dell'indipendenza degli Stati italiani e Risorgimento la nascita dello Stato nazionale unitario, seguendo procedure e modelli storiografici decostruzionisti ampiamente presenti nella storiografia di questi decenni; e si è aperta la via ad una lettura della dominazione spagnola in Italia che non ha alcuna ragione di essere letta alla luce della modernità o della costruzione dello Stato nazionale che poi le avrebbero dato senso. A prezzo, si può notare, di far «saltare» una lettura coerente del paradigma della storia nazionale, nel quale erano ristrette le vicende della Lombardia spagnola, della Toscana medicea e della rivoluzione di Masaniello. E se si riflette sulla decadenza italiana, anzi, per riprendere le pagine di un recente volume di Alberto Asor Rosa, sulla «grande catastrofe» segnata dall'età di Machiavelli, si rinuncia ad ogni prospettiva informata e argomentata di storia della politica e della società, per fermarsi a una disperante constatazione della «lunga durata» della catastrofe: dal 1529-30 – precisa Asor Rosa – al 1870¹⁰. Certo, la *Storia mondiale dell'Italia*, edita nel 2017 dalla casa editrice Laterza, a cura di Andrea Giardina, ma anche le riflessioni e le proposte di Giuseppe Marcocci¹¹, indicano cantieri e direzioni di lavoro che giustificano, anche misurandosi con i temi di ricerca sull'Italia spagnola, l'abbandono di quell'interrogarsi sullo schema delle «origini della nazione italiana», sul quale il convegno si interrogava, in un clima storiografico segnato dalle inquietudini di quegli anni sulla lettura della «modernità» e della storia nazionale italiana.

10. A. Asor Rosa, *Machiavelli e l'Italia. Resoconto di una disfatta*, Einaudi, Torino 2019.

11. G. Marcocci, *L'Italia nella prima età globale (ca. 1300-1700)*, in «Storica», 60, 2014, pp. 7-50.

Per una storia dell'Università di Salerno

Scrivere la storia dell'Università di Salerno significa ripercorrere il lungo cammino che fin dall'antichità ha caratterizzato con la sua vivacità intellettuale la città, che non era sede della prima Università nel Medioevo: era la celeberrima e prestigiosa Scuola Medica la prima Scuola, il primo centro di studi e di insegnamento ad assumere un carattere internazionale nell'organizzazione della cultura in età tardoantica e medievale. Sulle sue lunghe vicissitudini, sulla sua storia si sofferma Aurelio Musi nei due volumi della *Storia dell'Università di Salerno*, la prima storia di un'istituzione che si inserisce a pieno titolo nelle strutture di formazione intellettuale dell'Occidente europeo.

Un lungo periodo, quello dell'*universitas* di Salerno, delineato dall'Autore nel saggio su *L'età moderna*¹: una *universitas* che nel contesto delle università meridionali si caratterizzava come «minore» rispetto a quella napoletana. Non erano in discussione nei secoli XVI-XVII il primato della Capitale e il progetto di accentramento della formazione universitaria in Napoli, fortemente voluto dalla Spagna. In sostanza,

il rapporto che si viene a stabilire – così lo storico – tra la Corona spagnola e lo Studio della Capitale fu la variabile dipendente della relazione politica privilegiata tra la Monarchia cattolica e la “fedelissima” città di Napoli: in questo senso lo Studio napoletano fu un *unicum* perché fu il solo ad entrare nel sistema di partnership politica ideato dalla Spagna².

1. A. Musi, *L'età moderna*, in Id., M. Oldoni (a cura di), *Storia della Università di Salerno*, I. *Dall'età antica all'età moderna*, Artigrafiche Boccia, Salerno 2004, pp. 191 ss.

2. *Ivi*, p. 199. Si veda anche A. Musi, *Le università minori nel Regno di Napoli (secoli XVI-XVIII)*, in G.P. Brizzi, J. Verger (a cura di), *Le università minori in Europa (secoli XV-XIX)*, Atti del Convegno

La realtà universitaria di Salerno, che Musi definisce «cittadina» inquadrandola nella tipologia dei centri minori e in quel complesso di funzioni svolte dalle piccole e medie città del Mezzogiorno peninsulare³, risale al periodo svevo: già nelle *Costituzioni* federiciane (1231) la Scuola salernitana otteneva il riconoscimento legale e con Corrado II la qualifica di *Studium*, ricevendo nel 1280 da Carlo d'Angiò il primo statuto mentre si doveva attendere il 1359, al tempo della regina Giovanna, per il riconoscimento della validità della «licenza» rilasciata agli studenti. Se in età angioina lo *Studium Medicinae* manteneva il primato acquisito in età normanna e sveva, una prima «svolta» si registrava in età aragonese con una lenta separazione tra Studio e Collegio, la cui origine era altomedievale. Nella seconda metà del secolo XV il *Collegium Studiorum* diveniva un'istituzione autonoma, dotata di regolamenti statutari e costituita da un numero determinato di membri a vita, con il diritto di conferire licenze e lauree in medicina e arti, in chirurgia, un privilegio quest'ultimo conservato fino alla soppressione. E si differenziava dalla Scuola o Studio, che si identificava con l'organizzazione e l'offerta didattica: in pratica era l'Università con i suoi docenti, che impartivano agli studenti lezioni di medicina, teologia, filosofia, arti liberali, diritto⁴.

La prestigiosa Scuola Medica nell'epoca di maggior splendore aveva acquisito un respiro europeo come attestava la diffusione dei suoi scritti e delle sue dottrine, ma la trasformazione da istituzione europea ad istituzione cittadina ne aveva sancito la decadenza nel XIV secolo. E nei secoli successivi lo Studio, privo della legittimazione pontificia – non aveva la bolla di erezione – e non dotato di più facoltà universitarie, finiva per essere un organismo meno importante del *Collegio*, anzi subordinato al Collegio stesso per funzioni e poteri in quella *Hippocratica Civitas*, in quella città «assente» per dirla con Musi: una città collocata in una provincia contraddistinta dalla presenza di piccole realtà insediative e dominata da poche famiglie di patrizi, professionisti, mercanti, in grado di controllarne le scarse funzioni urbane⁵.

Internazionale di Studi (Alghero, 30 ottobre-2 novembre 1996), Rubbettino, Soveria Mannelli 1998, pp. 301-316.

3. A. Musi, *Le piccole e medie città nella storia moderna del Mezzogiorno continentale*, in «Rassegna Storica Salernitana», 2, 1994, XI, pp. 145-164. Si veda anche Id. (a cura di), *Le città del Mezzogiorno nell'età moderna*, cit.; Id. (a cura di), *Le città del Mezzogiorno tra XVI e XIX secolo*, Atti del Convegno di Studi (Maiori, 27-29 maggio 1999), Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 2000.

4. Id., *L'età moderna*, cit., pp. 206-207; Id., *Il collegio medico salernitano in età moderna*, in M. Pasca (a cura di), *La Scuola Medica Salernitana. Storia, immagini, manoscritti dall'XI al XIII secolo*, Cassa di Risparmio Salernitana, Napoli 1987, pp. 29-36.

5. A. Musi, *La città assente: Salerno nella «provincializzazione» del Mezzogiorno spagnolo*, in «Rassegna Storica Salernitana», 1, 1988, V, pp. 63-88; Id., *Salerno moderna*, Avagliano, Cava de' Tirreni 1999.

Privilegi e licenze erano rilasciate dal Priore – aveva potere giurisdizionale e le stesse funzioni del Cancelliere dell’Università di Napoli per disposizione regia – in nome del *Collegium Doctorum* di Salerno, dove scontato era il primato del giurista al vertice del sistema delle professioni: non essendo fondamentali più la qualificazione, la formazione nello Studio, la preparazione per l’accesso e l’esercizio della libera attività, una forte concorrenza allo *Studium* napoletano era esercitata da quello salernitano, dove era più facile conseguire la laurea. Ma per Musi non erano da sottovalutare tre elementi di originalità del Collegio, pienamente integrato nel sistema feudale del Mezzogiorno moderno, rispetto ad altre strutture esistenti nelle società meridionali d’*ancien régime*: il criterio di anzianità nell’attribuzione delle cariche, il nesso inscindibile tra appartenenza al Collegio ed esercizio della professione, il carattere patrimonialistico del Collegio stesso, che tra l’altro controllava il movimento delle droghe alla fiera della città, una delle più importanti del Regno. Dalla fine del secolo XV ai primi anni del secolo XVII a ricoprire la carica priorale erano in particolare i patrizi ascritti ai seggi nobili cittadini, a conferma dell’inserimento della nobiltà nella Scuola Medica; dal suddetto secolo e fino alla chiusura erano ben pochi i patrizi che raggiungevano il grado più alto del Collegio, tutti di recente ascrizione ai seggi nobili⁶.

L’epoca d’oro dello *Studium* salernitano era quella sanseverinesca, legata cioè alla vitalità del cenacolo culturale di Ferrante Sanseverino principe di Salerno, volta ad attrarre verso la città, centro del suo Stato feudale, tantissime personalità di rilievo del sapere medico, come Marcantonio Zimara, Agostino Nifo, e del sapere giuridico come Gian Cola de Vicariis, Saverio Petrucci, Giovannello d’Arnone. Offerta didattica, organizzazione degli studi e formazione professionale in campo medico e giuridico sono parte integrante del saggio di Musi, che esamina il corpo docente, sottolineandone la crescente provincializzazione e la concorrenza dell’insegnamento privato e religioso, il bacino d’utenza degli studenti (Principato Citra e Ultra, Calabria Citra, Terra d’Otranto, e soprattutto il Principato Citra). Tra questi ultimi non mancavano quelli illustri che avevano conseguito, tra Cinquecento e Settecento, la laurea nell’*Hippocratica Civitas*: Nicola Antonio Stigliola amico di Tommaso Campanella, Marco Aurelio Severino, Giorgio Baglivi, Domenico Cotugno⁷, tanto che nella seconda metà del secolo dei Lumi lo Studio si rivelava ancora un polo di attrazione universitaria richiamando molti studenti e non solo: la memoria del suo prestigio era tale che altri

6. Id., *Letà moderna*, cit., pp. 275-278; Id., *Medicina e sapere medico a Salerno in età moderna*, in I. Gallo (a cura di), *Salerno e la Scuola Medica*, Boccia, Salerno 1994, pp. 165-190.

7. Id., *Letà moderna*, cit., pp. 249-263.

Studi italiani ed europei si rivolgevano ai colleghi salernitani per la risoluzione di questioni diverse. Ma nel 1811 il decreto murattiano per l'istruzione pubblica determinava la soppressione della Scuola: era la fine di un'istituzione per l'Autore «legata ai ritardi dello Stato moderno nel Mezzogiorno, soprattutto nella sfera dei rapporti centro-periferia e nell'organizzazione della sanità, ma anche alla debole strutturazione della figura professionale del medico», e soprattutto non rispondente all'evolversi dei tempi e alle mutate esigenze di quell'antica «società di ordini» debellata dalla Rivoluzione francese⁸.

La suddetta soppressione rappresentava una netta cesura nella storia dell'Università di Salerno⁹. E solo nel 1944, a distanza di oltre centotrenta anni, nasceva con regio decreto l'Istituto Superiore di Magistero Pareggiato, che riceveva nel 1968 la statizzazione con la conseguente istituzione di nuove Facoltà che contribuivano alla formazione di un importante polo universitario (Lettere e Filosofia, Economia e Commercio, Scienze Matematiche Fisiche e Naturali, Giurisprudenza): si realizzava così l'obiettivo fortemente voluto da una deliberazione podestarile del 1742 che tra le altre motivazioni aveva auspicato l'istituzione di altre Facoltà, e soprattutto Medicina, per una «congiunzione» con la Scuola Medica. Dalla metà degli anni Sessanta alla metà degli anni Settanta, in quella che Musi nell'*Introduzione* al secondo volume della *Storia dell'Università* definisce «l'era De Rosa», significativa era la riqualificazione culturale dell'Ateneo unitamente alla questione del nuovo insediamento e al rapporto con il potere politico. Il reclutamento di tanti «cervelli» provenienti da altre Università (da Carlo Salinari a Lucio Colletti, da Renzo De Felice a Nicola Cilento, da Edoardo Sanguineti ad Augusto Placanica, da Edoardo Caianello a Tullio De Mauro, da Fulvio Tessitore a Gaetano Arfè, da Mario Napoli a Biagio De Giovanni, da Vincenzo Buonocore a Romeo De Maio, tanto per citare qualche nome) costituiva un'esigenza fondamentale per una sprovincializzazione della cultura salernitana, sottraendola alla sua dimensione localistica ed ai condizionamenti politici¹⁰. E la decisione di localizzare la nuova sede universitaria nella valle dell'Irno, sostenuta dai due maggiori partiti (la Democrazia Cristiana e il

8. *Ivi*, pp. 280-281. Si veda anche Id., *Stato moderno e professione medica nel Mezzogiorno: la lunga stagnazione della Scuola Medica Salernitana*, in «Rassegna Storica Salernitana», 7, 1987, I, pp. 111-125.

9. Alla ripresa nel 1817, con la Restaurazione borbonica, del «Real Liceo» – istituito nel 1811 – che impartiva insegnamenti di diritto e notariato, anatomia e fisiologia, chirurgia e ostetricia, chimica e farmacia, medicina legale e scienze varie, seguiva la definitiva chiusura nel 1861, per ordine di Francesco De Sanctis, ministro del neonato Regno di Italia.

10. A. Musi, *Introduzione*, in Id. (a cura di), *Storia dell'Università*, II. *L'età contemporanea (1944-2004)*, Artigrafiche Boccia, Salerno 2004, pp. 13-17.

Partito Comunista) nonché da personalità di rilievo della politica locale e nazionale (tra gli altri si ricorda Ciriaco De Mita) rappresentava per l'Autore la scelta «più opportuna» non solo per la sua ubicazione «in un'area geoeconomica di cerniera, un corridoio strategico di comunicazione fra più subregioni della Campania», ma anche per l'impossibilità di sviluppo dell'Ateneo nel tessuto urbano e l'esigenza, fortemente avvertita, di un decongestionamento della struttura napoletana.

Negli anni Ottanta, sotto la guida del rettore Vincenzo Buonocore, si registrava il «traghettamento» dell'Ateneo nella nuova sede – la posa della prima pietra avveniva il 29 gennaio 1982 –: un Ateneo che non aveva – e non ha a mio avviso – un suo effettivo radicamento nel tessuto cittadino come istituzione, tanto da non essere considerato per l'Autore «parte integrante della città, componente essenziale ed ineliminabile dei suoi processi formativi, partner indispensabile e, oserei dire, naturale, abituale della sua classe dirigente». Ma non si può disconoscere che in questa realtà non sono mai venuti meno sia l'apporto di singoli docenti alla vita culturale e socio-economica di Salerno, con continui e frequenti interscambi di iniziative e di attività, sia il ruolo di mediazione tra professioni universitarie e professioni «civili» svolto da varie istituzioni come il Tribunale¹¹.

Da «striminzito Istituto di Magistero» nel corso di un sessantennio – come sottolinea Musi – l'Università di Salerno è divenuta la terza del Mezzogiorno continentale¹², una realtà territoriale notevolmente cresciuta negli ultimi decenni grazie all'istituzione di altre Facoltà (Farmacia nel 1991, Scienze Politiche nel 1992, Ingegneria nel 1993, Lingue e Letterature Straniere nel 1996, Medicina e Chirurgia nel 2006) ed al rapporto operativo intessuto con l'*Hinterland*. Nel 2006 ha avviato i propri corsi la *Scuola di giornalismo*, riconosciuta dall'Ordine Nazionale dei Giornalisti, e nel 2014 sono state avviate le prime scuole di specializzazione dell'area medica presso l'Azienda Universitaria Ospedaliera San Giovanni di Dio e Ruggi d'Aragona di Salerno. Di certo l'istituzione di tante Facoltà in fasi differenti della vita dell'Ateneo ha avuto un peso non di poco conto nell'organizzazione dipartimentale delle diverse aree, da quella umanistica a quella tecnico-scientifica¹³, ovvero con la trasformazione dei vecchi Istituti in Dipartimenti, configurati sempre più come fondamentali organismi della ricerca ma anche supporti indispensabili dell'offerta formativa e didattica. E la storia della ricerca si è avvalsa del costruttivo apporto di insigni studiosi che

11. *Ivi*, pp. 22-24.

12. *Ivi*, p. 13.

13. *Id.*, *La ricerca*, in *Storia dell'Università*, cit., II, pp. 113-127.

hanno dato una forte spinta al processo interdisciplinare, instaurando molto spesso un solido legame con il territorio.

Dell'Ateneo, della sua storia, Aurelio Musi è stato uno dei protagonisti indiscussi nella sua quarantennale attività accademica, scientifica e didattica, ricoprendo vari incarichi istituzionali: la Presidenza della Facoltà di Scienze Politiche (1995-2001), la Direzione del Dipartimento di Teoria e Storia delle Istituzioni, la Direzione del Laboratorio di Studi Politici, il coordinamento nazionale di Prin e il coordinamento di Progetti di ricerca Farb (Fondi di Ateneo per la Ricerca di Base). E non solo: egli è stato organizzatore indefesso di seminari, convegni, dibattiti, ma anche Delegato del Rettore alla Ricerca Scientifica, Presidente del Comitato Scientifico per le Pubblicazioni e Direttore della Collana Editoriale, che fin dalla sua istituzione nel 1981 accoglie opere monografiche e collettanee, espressione dell'attività di ricerca dell'Ateneo. Non a caso *A tempo pieno e a tutto campo: i 40 anni di Aurelio Musi nell'università*, è stato il titolo emblematico dell'incontro che si è tenuto il 19 aprile 2016 nel campus di Fisciano, dedicato proprio ad un'ampia riflessione su tutto il percorso intellettuale dello studioso, inclusa l'intensa attività giornalistica (la collaborazione a «Paese Sera», a «La Voce della Campania», a «la Repubblica»). Volumi, saggi, articoli, curatele, documentano il ponderoso «corpus» della produzione scientifica dello storico, incentrata sulle grandi tematiche della storia europea e del Mezzogiorno moderno e contemporaneo ma con lo sguardo sempre attento e interdisciplinare all'interpretazione del fatto storico nel braudeliano lungo periodo.

Silvia Mantini

Uno e divisibile: Mercato San Severino come modello storiografico

A distanza di quindici anni dalla pubblicazione del volume *Mercato San Severino*, rileggere le riflessioni di Aurelio Musi sul concetto di «modernità ambigua», già nell'introduzione del testo, induce a pensare che si sta rileggendo un libro ancora di grande attualità storiografica¹.

L'osmotica appartenenza dell'idea di modernità a un prima e ad un dopo, e la complessità della collocazione tra un tempo ritenuto superato e uno che trova un suo destino che non ha un continuo (perché resta sempre «moderno»), lascia intendere il tempo della modernità come un tempo non lineare, nella sua dimensione quantitativa e qualitativa, e luogo e intersezione di quegli eventi e della storia di quegli eventi².

«Quali sono i parametri concettuali che definiscono la periodizzazione del moderno?» ci chiede Aurelio Musi³, offrendo al lettore, proprio nell'introduzione del suo volume, un prezioso saggio di puntualizzazione storiografica sulla ricchezza dell'idea di modernità.

L'ambiguità e la complessità del termine possono essere intese sia in termini di periodizzazione (che presuppone una successione temporale 1492-1815) che di giudizio di valore (oggi definiamo «moderno» anche qualcosa di recente e che ha in sé il senso del progresso e dell'essere migliore di «prima»). Le accelerazioni dell'età moderna – prima, seconda e terza – convivono con la staticità e l'arretratezza di sistemi e forme della società a seconda del punto dell'analisi, in cui Chiese e Stati, così come confini al di là dei quali o al di qua dei quali,

1. A. Musi, *Mercato San Severino. Letà moderna*, Plectica, Salerno 2004.

2. S. Bertelli (a cura di), *Velocità storiche. Miti di fondazione e percezione del tempo nella cultura e nella politica del mondo contemporaneo*, Carocci, Roma 1999.

3. A. Musi, *Mercato San Severino*, cit., p. 9.

sono livelli fondanti le trasformazioni diacroniche e sincroniche dei fenomeni storici. Così sia un'Europa che *l'altra* sono il frutto di percorsi non uniformi, ma spesso in forte contraddizione tra loro.

La storia del Mezzogiorno d'Italia, in questo quadro, dimostra che anche aree periferiche si collocano con coerenza, con tempi a volte difformi, ma con mobilità e dinamismo interno non secondario, nella stessa strada della storia d'Europa⁴.

La regione meridionale, a cui Mercato San Severino appartiene, presenta l'originalità che caratterizza molte aree di questa parte della penisola, tutte inserite in un compatto soggetto politico in età moderna, a differenza di quelle del Nord più individuabili e funzionali, ma inserite in un sistema di articolazioni giurisdizionali complesse⁵. La particolarità delle forme storiche, ascrivibile solo a genesi lontane, fa del Sud d'Italia, prima dell'Unità, un mosaico di convivenze di terre con confini e appartenenze mobili, unite da caratteri linguistici, cultura materiale, sensibilità religiose e dialettiche simili o difformi con Napoli capitale.

L'istituzione delle regioni nello Stato italiano e nel sistema amministrativo regionale nel 1970, con funzioni autonome e decentrate, ha costituito la definizione di confini che hanno dato vita a veri soggetti politici: già le province, unità giurisdizionali presenti in epoca sveva, angioina, aragonese, spagnola austriaca e borbonica, delimitarono aree con uniformità fiscali e giudiziarie, dando vita a zone geografiche chiamate da Musi *subregioni*⁶. Queste non sono entità definite e immobili, ma sono realtà che, pur raccogliendo unità territoriali con simili paesaggi agrari e organizzazioni del territorio, si configurano come aree flessibili rispetto al punto di vista con il quale si vogliono analizzare.

Nel soffermarsi sulla scala territoriale del Mezzogiorno di Italia, l'Autore chiarisce come occuparsi della modernità significhi soffermarsi sugli spazi e i tempi delle permanenze e delle trasformazioni in una sequenza di cerchi concentrici, dalla regione (Campania) e dalla provincia (Principato Citeriore) del Regno di Napoli Musi direziona l'attenzione verso quello che è il *focus* di questo lavoro⁷.

Mercato San Severino è una «subregione-cerniera»: in questa definizione Aurelio Musi fornisce l'approccio alla lettura di questa sua complessa ricerca, che scava nel ruolo particolarissimo di una realtà territoriale, nelle sue mutevoli

4. Id. (a cura di), *Le città del Mezzogiorno in età moderna*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 2000.

5. Id., *L'Italia dei Viceré. Integrazione e resistenza nel sistema imperiale spagnolo*, Avagliano, Cava de' Tirreni 2001.

6. *Ivi*, p. 14.

7. Id., *Mercato San Severino*, cit., p. 15.

pratiche amministrative, nell'autonomia di azioni politiche che devono prevedere mutamenti e trasformazioni.

I temi guida della ricerca di Musi presenti nel libro si possono individuare in molti osservatori.

Il primo evidenzia la profonda atipicità del «sistema dei casali» che contraddistingue l'area di Mercato S. Severino e che sottolinea quanto, nelle realtà territoriali del Mezzogiorno, non ci siano configurazioni analoghe: di fatto, «anche oggi Mercato S. Severino è il capoluogo di numerose frazioni, che corrispondono alla maggior parte di casali dell'antico quartiere Mercato dello Stato di San Severino»⁸.

Gli osservatori contemporanei, non sapendo come descrivere quello che appariva loro un insieme indistinto di aggregati, parlavano di casali «difficili a numerarsi», vicini e connessi, in un modo che li rendeva simili a un «Cairo o Babilonia». Altre città del Mezzogiorno hanno rapporti intensi sia economici che amministrativi con i loro casali (Cosenza) o contado (L'Aquila, Siracusa), mantenendo sempre il loro ruolo di polo urbano centrale. Mercato San Severino, invece, è essa stessa costituita dai suoi centocinquanta casali, con i quali si identifica integralmente⁹.

Questa atipicità rappresenta il filo conduttore della caratteristica del microcosmo di Mercato San Severino tra fine Quattrocento e inizio Ottocento¹⁰.

Un ulteriore elemento che Musi evidenzia è la notevole consistenza demografica della zona, perché l'area di Mercato San Severino, tra Cinque e Seicento, a dispetto dell'assenza di una vera e propria città e di un centro urbano propulsore, era comunque molto più popolata di quella di Salerno. Si configurava, quindi, come un territorio disseminato di insediamenti molto popolati anche proprio per la loro capacità di fare rete insieme¹¹.

Il terzo osservatorio specifica la particolarità di questo insediamento come «frontiera/cerniera», che connette due realtà e cioè, da una parte, l'agro di Sarno e Nocera (gravitante su Napoli e aperto a vasti circuiti commerciali) e, dall'al-

8. G. Rescigno, *Territorio e demografia*, in P. Peduto, A. Musi, L. Rossi (a cura di), *Mercato S. Severino e la sua storia. Dall'antica Rota alle trasformazioni moderne*, Plectica, Salerno 2003, pp. 143-168; cfr. G. Rescigno, *La famiglia meridionale. Trasmissione parentale, società, lavoro nell'età moderna: il quartiere Mercato dello Stato di San Severino nel Seicento*, Gutenberg, Lancusi 1996, p. 237.

9. P. Peduto, A. Musi, L. Rossi (a cura di), *Mercato San Severino e la sua storia*, cit.

10. A. Musi (a cura di), *Le città del Mezzogiorno in età moderna*, cit.

11. G. Cirillo, *Il Barone assediato: terra e riforme in Principato Citra fra Seicento e Ottocento*, Avagliano, Cava de' Tirreni 1997; cfr. Id., *La trama sottile: protoindustrie e baronaggi del Mezzogiorno d'Italia (secoli XVI-XIX)*, Presentazione di Alfonso Andria, Prefazione di Aurelio Musi, Elio Sellino, Pratola Serra 2002.

tra, il Cilento, caratterizzato da una più scarsa accumulazione capitalistica per effetto anche dell'azione delle forze feudali.

L'Autore si sofferma molto sulla posizione geografica di Mercato S. Severino, situata a metà strada tra Avellino e Salerno, che viene a rappresentare un *trait d'union* tra l'economia dell'Irpinia ed il capoluogo del Principato Citeriore, sede, invece, di servizi amministrativi e di un porto significativo presso cui affluivano le merci del Mediterraneo. Lo stesso toponimo di «Mercato», d'altra parte, sottolinea il ripetersi di operazioni di scambio in questo luogo nevralgico di passaggio per i traffici. Ed è proprio questa complessa identità di Mercato San Severino, emergente dall'incrocio di un sistema di insiemi, che si sovrappongono e si intrecciano, costituiti dallo Stato, dalla Diocesi e dall'essere «città di casali» che deriva la longevità della sua struttura urbana dalla nascita a oggi.

Altro elemento che connota il caso di studio è il forte legame con importanti famiglie feudali. L'area di Mercato, tra Medioevo ed età moderna, lega la sua storia al principato dei Sanseverino, che ebbero la propria corte a Salerno e che erano titolari di un'ampia fetta della contea omonima. Nel 1553 i feudi dei Sanseverino passarono a Ferrante Gonzaga, protagonista della Battaglia di S. Quintino, già viceré di Sicilia e governatore dello Stato di Milano. Il territorio di San Severino fu acquistato nel 1583 da Ferrante II Carafa, Duca di Nocera, esponente di una famiglia tra le più potenti della nobiltà feudale del Mezzogiorno. Nel 1596 l'area passò ai Caracciolo, che ne mantennero il controllo fino alle leggi di eversione della feudalità, contribuendo a far convergere il baricentro dello «Stato» verso Avellino e reclutando i rappresentanti dei loro interessi tra le élite di avellinesi¹².

Altro osservatorio particolare di Mercato San Severino evidenziato da Aurelio Musi è la disomogeneità del territorio che, tuttavia, fece di questa realtà, tra Cinque e Settecento, un'area identificabile: nonostante una parte di territorio rientrasse sotto la giurisdizione di grandi patrimoni feudali, un'altra considerevole parte viveva il processo di frammentazione e differenziazione della piccola proprietà contadina non feudale che incoraggiò il processo di costituzione di una economia agricola autonoma.

Inoltre, lo Stato di San Severino con le leggi di eversione della feudalità vide il decreto di scioglimento dello «Stato» il 26 gennaio 1810. Furono, così, creati, per la prima volta, due comuni «distintamente amministrati»: Mercato San Severino e Fisciano. Oggi il territorio sanseverinese comprende gli attuali comuni di Fisciano (attuale sede dell'Università di Salerno), Mercato San Seve-

12. E. Novi Chavarria, V. Fiorelli (a cura di), *Baroni e vassalli. Storie moderne*, FrancoAngeli, Milano 2011.

rino, Montoro, Solofra, Bracigliano, Siano, Castel San Giorgio, Roccapiemonte, Calvanico e Baronissi.

Cosa si intende per territorio, città, provincia nella determinazione dei siti geografici, delle aree amministrative nelle fonti dell'età moderna in Italia ed in Europa? In questo senso Musi, nel libro su Mercato, non esita mai a proporre puntuali riflessioni storiografiche: nelle molte descrizioni del Regno di Napoli, fino al Settecento, si parla molto poco delle Province, perché c'è una forte attenzione rivolta solo alla Capitale come un faro imposto su un territorio fragile e disgregato.

A partire, invece, dal XVIII secolo si inizia a definire il territorio come un luogo in cui «si applica la capacità organizzativa dell'uomo». Per il Regno di Napoli la storiografia illuministica tenta di prestare attenzione a questo territorio che si trasforma da terra intesa come forma acefala di *villae* e casali all'insieme di Province, dodici, che diventano oggetto di studio anche nelle loro sub-regioni, in un riequilibrio con la capitale.

Il toponimo di Sancto Severino si affermò in epoca normanna in luogo di quello di Rota del precedente Gastaldato (IX secolo); Mercato sottolineava il ripetersi di operazioni di scambio in questo luogo di passaggio obbligato.

Nelle *Descrizioni del Regno di Napoli* di Scipione Mazzella, a fine Cinquecento, e di Ottavio Beltrano, a metà Seicento, San Severino è assente tra le città della Provincia di Principato: evidentemente la variabile demografica da sola non era sufficiente, per loro, per definire il soggetto città (a fine Cinquecento Mazzella annota ben 2748 fuochi, e dunque oltre 11.000 abitanti ma parla di una «vaga valle» che identifica con San Severino). Anche Pacichelli (1703) enumera 18 città nel Principato, riprendendo il loro schema; individua però per la prima volta la complessa tipologia dell'*habitat* e dell'insediamento: vi aggiunge «150 casali difficili a numerarsi, molto vicini, e quasi fra loro connessi, in modo che assembrano un altro Cairo o Babilonia Città di ambito immenso»¹³.

I motivi di continuità tra una descrizione e l'altra sono la bontà e fertilità del sito, il clima favorevole, l'abbondanza dei corsi d'acqua, condizioni fondamentali per lo sviluppo dell'agricoltura e i progressi della proto-industria; si segnalava una produzione di vini famosa soprattutto presso la corte di Roma.

Nel *Dizionario geografico storico fisico del Regno di Napoli* alla fine del Settecento Francesco Sacco ci dà la prima migliore definizione del territorio sanseverinese come Stato nella provincia di Salerno e come parte della diocesi salernitana. L'Autore coglie l'atipicità del sito: non è una città, non è una diocesi, ma un aggregato di 46 casali che sono, a loro volta, l'aggregazione di più villaggi

13. A. Musi, *Mercato San Severino*, cit., p. 26.

o piccoli luoghi. Sacco non esita a parlare di «aria malsana» in riferimento all'area paludosa del territorio che ne connota un elemento di omogeneità fino al 1804, quando, in età napoleonica, si provvederà al prosciugamento della palude e ad un generale riassetto del territorio.

Il territorio viene impropriamente chiamato Stato di San Severino nell'atto di vendita al duca di Nocera Ferrante Carafa nel 1583. Il catasto onciario del 1754 suddivide il territorio di San Severino in quattro quartieri e quarantasei casali. Le località che danno nome ai quartieri (Penta, Calvanico, Acquamela, Mercato) risultano in parte caratterizzate da un tasso demografico alto (fa eccezione la minuscola Mercato). Probabilmente la denominazione di quartiere corrisponde all'esigenza di sotto-ripartire un territorio non del tutto assimilabile né alla città né all'unità di villaggio.

L'area risulta abbastanza unitaria e stabile nel tempo più di altre aree del Mezzogiorno. La connessione e aggregazione di villaggi, piccoli e medi centri, dati tipici dell'area, non viene meno nemmeno dopo la crisi del Trecento, quando iniziò quella che Giuseppe Galasso definì una riorganizzazione dell'insediamento rurale, che continuò per tutta la prima età moderna, con l'abbandono dei casali a vantaggio dei centri più grandi¹⁴.

Lignaggi e territorio

Per quanto riguarda l'area sanseverinese, il principio della conservazione della proprietà all'interno dello stesso lignaggio vige persino tra i ceti meno abbienti: il sistema, a cui fa riferimento Gerard Déville in molti studi, è quello dei lignaggi. Vasti gruppi familiari si organizzano, a volte in parecchie decine, riuniti in uno spazio configurato poi da principi di omogeneità, che costituisce un quartiere appunto all'interno di un villaggio. L'economia di riferimento era prevalentemente agricola e artigianale ed era caratterizzata dalla presenza della piccola proprietà contadina. La Casa, o grande famiglia, era la cellula organizzativa più importante dell'insediamento: erano soggetti imparentati tra loro e il discendente subentrava al capostipite nella residenza. Le proprietà non dovevano sfuggire al controllo del lignaggio anche quando una donna abbandonava la sua parentela per andare in quella dello sposo. Il sistema della reciprocità e del mantenimento del sistema economico di alleanze doveva portare sempre al mantenimento della proprietà di quel lignaggio.

14. G. Galasso, *L'Altra Europa. Per un'antropologia storica del Mezzogiorno d'Italia*, Mondadori, Milano 1982, pp. 13-63.

A San Severino il sistema del lignaggio si è affermato anche tra i ceti meno abbienti.

È solo a partire dalla ripresa settecentesca che si avverte un deciso sorpasso del centro del Principato Citra. Nell'area manca un vero e proprio centro demografico: si osserva invece un *continuum* che riunisce aggregati di dimensioni demografiche diverse, dal piccolo villaggio alla «quasi città». Mercato è un casale dalle dimensioni demografiche abbastanza modeste, peraltro, in una pianura dall'aria malsana, ma svolge una funzione di particolare importanza per tutta l'area grazie alla presenza della «dogana di grani, ove ne' giorni di mercoledì e sabato concorrono molti compratori e venditori di grani»¹⁵. Acquamela, Antessano, Acigliano, Bolano, Corticelli, Lancusi sono casali dalla dimensione demografica non omogenea, ma rappresentano una specie di «zona dei gelsi in seta», che sarà poi decisiva per l'economia dell'area in età protoindustriale.

La corrispondenza Casa-Casale è ricondotta al sistema del manso medievale in cui ogni famiglia occupava un territorio determinato che era il proprio. In alcuni casali d'età moderna assistiamo alla persistenza del fenomeno della durata degli antichi lignaggi¹⁶. Il quindicesimo secolo è per il Principato Citra un momento di «duplice transizione: nel rapporto tra Monarchia e baronaggio e nell'evoluzione interna del regime feudale»¹⁷.

L'ascesa del Casato dei Sanseverino, principi di Salerno tra Cinquecento e Seicento, si determina quando, dopo la ribellione del 1463 di Felice Orsini, che deteneva il feudo, Ferrante concesse il feudo a Roberto Sanseverino, conte di Marsico, con l'obiettivo di disgregare il potere degli Orsini.

La monarchia spagnola costruì un sapiente programma di concessioni di terre e privilegi, volto a creare un equilibrio tra la reintegra ai baroni ribelli, l'elargizione di compensi a quelli fedeli e la demanializzazione delle città nella reintegra nel patrimonio della Corona. Salerno, diventa il fulcro dello «Stato» dei Sanseverino perché il feudo si va allargando sempre più verso la sua area.

La città diventa il fulcro di convergenza delle attività economiche dello Stato sanseverinese. La vita culturale della corte dei Sanseverino gode anche del prestigio derivante dalla Scuola Medica e del Collegio Ippocratico. Inoltre Salerno, grazie alla politica feudale dei Sanseverino, riesce a integrare le diverse subregioni che articolano lo «Stato».

15. A. Musi, *Mercato San Severino*, cit., p. 49.

16. G. Délille, *Famiglia e proprietà nel regno di Napoli, XV-XIX secolo*, Einaudi, Torino 1988, p. 102.

17. A. Musi, *Mercato San Severino*, cit., p. 55.

Il Principato Citra tra aristocrazie feudali e nuove ascese

Tra i secoli quindicesimo e sedicesimo nel Principato Citra si erano concentrate grandi famiglie baronali che vedevano, oltre ai Sanseverino, i Piccolomini nello «Stato» di Amalfi, i d'Avalos d'Aquino nello Stato di Giffoni e la baronia di Angri, i Carafa di Nocera nello «Stato» omonimo.

Nella prima metà del Cinquecento tutte queste disposizioni subiscono crisi economiche che vedono tramontare queste antiche aristocrazie che assistono, invece, nel 1521 all'ascesa dei Carafa.

Questo apparente ricambio feudale ricollega Mercato San Severino, nel libro di Aurelio Musi, a tre fattori individuabili in molte città d'antico regime negli stessi anni ed è per questo che il volume si presenta come un laboratorio di analisi non solo della storia di questo territorio ma della storia del Meridione d'Italia, e non solo, in età moderna. I fattori a cui si faceva cenno sono: la tenuta dei vecchi gruppi aristocratici nella composizione dei ceti dirigenti e nelle proprietà, l'estensione dei possedimenti dei *parvenus*, la nuova aristocrazia feudale, le modalità di gestione della produzione e della gestione delle proprietà da parte dei nuovi nobili. Tutto questo è inerente al tema dell'equilibrio tra potere politico e potere sociale e ad una configurazione di relazioni diverse con la Monarchia¹⁸, nella convivenza tra vecchio e nuovo nel Principato Citra.

San Severino con i suoi casali viene venduta per 4.400 ducati al principe Ferrante Gonzaga, dopo che questi si era distinto, a fianco di Carlo V, nella Battaglia di S. Quintino. Ferrante era stato, negli anni precedenti, viceré di Sicilia e governatore dello Stato di Milano e quindi era senza dubbio uomo affidabile.

Le ricerche di Maria Antonietta Del Grosso hanno documentato sia gli elementi di rottura sia gli elementi di continuità tra la politica feudale seguita dal principe di Salerno e quella dei Gonzaga nella gestione delle terre di Sanseverino¹⁹.

Il territorio di San Severino è ceduto nel 1583 a Ferrante II Carafa, Duca di Nocera, esponente di una famiglia tra le più potenti della nobiltà feudale del Mezzogiorno. Ferrante costruirà il suo palazzo nel cuore di Napoli per la visibilità della sua corte, nel pieno del linguaggio dell'autorappresentazione con la Corona. Ma i debiti aumentano e nel 1596 Camillo I Caracciolo, titolare di

18. S. Mantini, *L'Aquila spagnola. Percorsi di identità, conflitti, convivenze (secc. XV-XVIII)*, Aracne, Roma 2009.

19. M.A. Del Grosso, *Le vicende feudali di Mercato San Severino*, in P. Peduto, A. Musi, L. Rossi (a cura di), *Mercato San Severino e la sua storia*, cit., p. 169.

un vasto patrimonio feudale, acquista da Francesco Maria Carafa lo Stato di San Severino al prezzo elevatissimo di 134.000 ducati.

Con i Caracciolo San Severino si sposta verso il centro del loro «Stato», Avellino. I 43 casali di San Severino entrano dunque nel patrimonio di una delle più importanti famiglie della feudalità meridionale. Così Mercato San Severino sarà il tratto di congiunzione strategico tra l'economia dell'Irpinia ed il Principato Citra. I Caracciolo provvederanno a insediare nei feudi rappresentanti dalle élite di Avellino a loro legate (Arminio, Paoletta). Le rendite derivavano essenzialmente dai fitti delle proprietà, ma anche di «piazze, passi e dogane» oltre che dalla produzione di pannilana.

La differenziazione territoriale, le diversità delle culture e dei mercati è messa in evidenza con molta attenzione da Aurelio Musi attraverso la tripartizione di fondovalle, bassa collina e collina medioalta e con l'emergenza delle subregioni che modella gli assetti e le relazioni proprietarie, con incidenze influenti anche tra proprietari laici ed ecclesiastici.

Il Settecento sarà un secolo di accentuazioni delle differenze territoriali sia a livello demografico che socioeconomico, esasperando il rapporto tra la *Campania felix* e tutte quelle parti che non entrarono nel suo recinto. Mercato San Severino rappresentò un esempio di coltivazioni intensive molto ricche che portarono la zona a essere identificata con la sua stagione più produttiva²⁰.

Titolari dei fondi erano, in larga misura, nobili, professionisti e mercanti, enti ecclesiastici e confraternite. Una tendenza comune a tutte le aree del Salernitano è la crisi delle forme di economia comunitaria tra la fine del Settecento e il 1815. Sicuramente la fisionomia di «cerniera» di Mercato San Severino si è potuta evidenziare grazie a significative caratteristiche del territorio: le risorse idriche, la collocazione dei casali lungo importanti vie di comunicazione e la relativa integrazione tra agricoltura e mercato. La vocazione artigianale ha rappresentato uno spiccato livello di caratterizzazione.

Amministrazione politica e strutture ecclesiastiche

Il dibattito storiografico che, a partire da Marino Berengo ha visto le riflessioni sul rapporto «centro e periferie da assimilare» ha poi spostato il suo asse sul rapporto capitale-province, evidenziando come le città del Centro-nord, con i loro centri e i loro contadi, si interfacciassero in modo attivo con i capo-

20. G. Rescigno, *Economia e società nel Principato Citra* in D. Dente, F. Manzione, G. Rescigno (a cura di), *Il principato Citra nel 1799: antologia di inediti notarili*, Laveglia, Salerno 1999, p. 45.

luoghi degli Stati regionali (ad eccezione dell'Aquila che si comportò così pur non essendo una città centro-settentrionale) e le città del Meridione, isolate per lo più dai loro contesti agrari, restarono più isolate e parcellizzate rispetto alla Capitale²¹. Nel Meridione gli Aragonesi e gli Spagnoli, in assenza di grandi realtà urbane, imposero una via di modernizzazione alle locali strutture esistenti. Così le principali materie dei corpi provinciali restano il sistema fiscale, quello militare e la giurisdizione civile e criminale sempre volte a una struttura gerarchica che facesse riferimento alla Capitale. È proprio per questo, rileva Musi, che i Comuni nel Meridione sono riusciti a svilupparsi articolando le loro competenze non in conflitto con la Monarchia, ma con una logica di negoziazione e rispetto che ha visto nella *universitas civium* il soggetto fiscale sottoposto ai percettori spagnoli.

A Mercato San Severino i protagonisti della scena politica sono: l'amministrazione fiscale dello Stato, i sindaci eletti dalla città e i funzionari delle corti baronali. La dialettica pubblico privato finisce con l'avere confini permeabili e complessi.

Con l'ordinamento del 1491, studiato da Carla Pedicino, prende forma l'organizzazione amministrativa di Mercato in età moderna²².

Il consiglio cittadino o parlamento è formato da 108 eletti, secondo un sistema che vede, come nel resto della Penisola, la serrata dei seggi. Nel 1649 a San Severino tutti gli uffici strategicamente importanti sono riconosciuti alla nobiltà. Tra la metà del Cinquecento e la metà del Seicento, le fonti evidenziano la prevalenza di alleanze matrimoniali tra famiglie appartenenti all'antica nobiltà e questo contribuisce a chiudere ulteriormente l'ingresso nelle élite dirigenti a un patriziato in ascesa. Ciononostante l'amministrazione cittadina diventa un efficace strumento di avanzamento sociale e di rafforzamento della posizione della famiglia, attenta alla trasmissione ereditaria (primogenitura e fedecommesso) e alla dotazione femminile.

I nuclei di antica origine sono sempre più affiancati da professionisti con competenze e prestigio: non solo mercanti e avvocati ma, soprattutto, notai.

Nel Settecento l'introduzione del catasto integrativo non alternativo al sistema per gabelle (fondato sulla prevalenza della contribuzione indiretta) verrà

21. M. Berengo, *Il Cinquecento*, in Aa.Vv., *La storiografia italiana negli ultimi vent'anni, Atti del I congresso nazionale di scienze storiche (Perugia, 9-13 ottobre 1967)*, Marzorati, Milano 1970, p. 490.

22. C. Pedicino, *Uffici ed élites a Mercato San Severino*, in P. Peduto, A. Musi, L. Rossi (a cura di), *Mercato S. Severino e la sua storia*, cit., pp. 225-258.

sostituito, negli ultimi anni del secolo XVIII, dal sistema misto, in cui comunque appare prevalente la logica catastale²³.

A Salerno, nel periodo postridentino, si moltiplicarono gli sforzi tesi ad attuare la riforma scaturita dal Concilio, specialmente attraverso i sinodi provinciali e diocesani, le visite pastorali, la formazione del clero e l'istituzione del seminario, la predicazione e la catechesi, la riforma della vita religiosa nei numerosi monasteri e conventi della città e della diocesi²⁴.

L'arcivescovo Mario Bolognini, alla fine del Seicento, cercò con la sua opera di eliminare abusi e superstizioni e di elevare la cultura religiosa anche richiamando i parroci verso l'obbligo della residenza e disciplinando la vita dei chierici fuori seminario: si impegnò inoltre a incoraggiare il culto eucaristico e la devozione mariana e a controllare le numerose confraternite.

Altri dopo di lui, come Sanseverino e Bonaventura Poerio, vista la scarsa attitudine alla catechesi, rinnovarono ai parroci l'obbligo di essere residenti (cosa non frequente nel Salentino) e di fare il catechismo, utilizzando il testo del Bellarmino.

Mercato San Severino, nel libro di Aurelio Musi, rappresenta davvero un caso di studio e, si può dire, un vero laboratorio politico, di una riflessione storiografica che l'A. porta avanti da circa un ventennio²⁵. Quale il rapporto tra la Monarchia e le diverse anime del suo Impero?

Sembra insomma che Aurelio Musi anticipi, con questo libro, la sua riflessione storiografica venuta crescendo nell'ultimo ventennio della sua produzione storica: e cioè che la Monarchia spagnola non fu tanto una «monarchia composita», come evidenziato da John Elliott²⁶, quanto invece una «monarchia composta» da molte anime diverse che trovarono una strategia politica di convivenza nel rapporto con la Capitale, ma anche nell'elaborazione, anche nei territori più lontani (ma non necessariamente periferici), di sistemi politici assolutamente ripetibili e modellizzanti²⁷.

Le linee delle pratiche sono quelle della conservazione degli equilibri territoriali, con un compromesso con le aristocrazie locali, integrate nel sistema

23. G. Foscari, *Fisco e comunità a San Severino in età moderna*, in P. Peduto, A. Musi, L. Rossi (a cura di), *op. cit.*, p. 193.

24. A. Musi, *Mercato San Severino*, cit., p. 149.

25. Id., *Il feudalesimo nell'Europa moderna*, il Mulino, Bologna 2007.

26. J.H. Elliott, *A Europe of Composite Monarchies*, in «Past and Present», CLXXXVII, 1992, pp. 48-71.

27. A. Musi, *La natura della monarchia Spagnola. Il dibattito storiografico*, in «Anuario de Historia del Derecho Español», LXXXI, 2011, pp. 1051-1062.

di corte, con titoli e strumenti di alleanze clientelari, aggiunta a una pressione giurisdizionale della feudalità.

Lo Stato «feudale», fatto di grandi avvicendamenti di casate (come nel caso di Mercato San Severino) «si va sempre più e meglio configurando come un microcosmo che riproduce il macrocosmo politico»²⁸.

Ed è questa la chiave originale contenuta nel prezioso caso di questa lettura all'interno dell'ultimo e complesso affresco dell'Autore sul Regno di Napoli²⁹.

28. Id., *Mercato San Severino*, cit., p. 74.

29. Id., *Il Regno di Napoli*, Morcelliana, Brescia 2016.

Maria Anna Noto

Un'enclave tra Stato e Chiesa: gli otto secoli della Benevento pontificia

Nel suo itinerario scientifico, dedicato a un'infaticabile elaborazione storiografica fondata sulla solidità documentaria e sull'innovativa sperimentazione interpretativa, Aurelio Musi ha indicato nuove piste di indagine e proposto efficaci categorie ermeneutiche, contribuendo allo sviluppo di importanti temi di studio.

È questo il caso dei suoi lavori sulla città di Benevento nell'età moderna, confluiti in un'agile e acuta monografia che rintraccia gli assi portanti della storia cittadina¹, considerata dall'Autore «un osservatorio privilegiato [...] che consente di verificare [...] nuovi modi di fare storia politica»². La storia di un territorio diventa un modello e, mutuando le parole di Giuseppe Galasso, assume la vividezza di «un'«ora locale» variamente, ma frequentemente e intensamente, raccordata, sincronizzata sul quadrante della «grande storia», facendo «registrare un'intensità di vicende indubbiamente conformi ai ritmi e ai periodi del tempo storico scandito dalle vicende delle più vaste aree in cui esso era inserito»³.

L'ispirazione del volume nasce nell'ottica proposta dalla *Storia del Mezzogiorno* diretta da Galasso e Romeo, al cui interno la ricerca apparve in una prima versione⁴. Un'ottica guidata dalla valorizzazione della dimensione geo-storica impressa alla categoria di «Mezzogiorno» quale elemento di identità e differenziazione⁵. Questi due fattori, apparentemente antitetici, si fondono in una

1. A. Musi., *Benevento tra Medioevo ed età moderna*, Lacaita Editore, Manduria-Bari-Roma 2004.

2. *Ivi*, p. 12.

3. G. Galasso, *Economia e società nella Calabria del Cinquecento*, Guida, Napoli 1992³, p. 13.

4. A. Musi, *Benevento e Pontecorvo*, in *Storia del Mezzogiorno*, diretta da G. Galasso – R. Romeo, Edizioni del Sole, Roma-Napoli 1987, vol. VI, pp. 269-328.

5. Id., *Storie d'Italia*, Morcelliana, Brescia 2018, p. 163.

delle efficaci endiadi coniate da Musi nel suo magistero storiografico, ossia il binomio «analogia/anomalia», che può essere facilmente rintracciato nella ricostruzione delle vicende beneventane. La condizione geo-politica della città, a partire dall'XI secolo, ne accentua le atipicità quale «isola» pontificia posta nel mezzo di uno Stato estero, un'*enclave* incastonata nel cuore del Regno di Napoli; ma, al tempo stesso, nei suoi sviluppi socio-economici, nelle sue esperienze culturali, nelle influenze politiche e finanziarie, si colgono le molteplici analogie con il Regno meridionale, poiché Benevento esprime pienamente la sua appartenenza «sostanziale» – anche se non «formale» – al contesto territoriale nel quale è materialmente inserita. Musi individua le fruttuose potenzialità paradigmatiche insite nella ricostruzione della storia di Benevento, grazie alla sua natura di realtà di confine, sottoposta a una duplice influenza politica e socio-culturale, costantemente coinvolta in vicende che travalicano la dimensione locale.

L'obiettivo dell'indagine è rintracciare le peculiarità della Benevento di antico regime e, nel contempo, ricostruire la sua attiva partecipazione alle dinamiche storiche meridionali, nazionali e internazionali: il libro, dunque, risulta costruito sulle più significative interpretazioni storiografiche elaborate dall'Autore nel suo percorso di ricerca. Anche l'area beneventana, pur nella marginalità della sua influenza, percorre il travagliato processo di strutturazione della statualità moderna. Lo Stato moderno è uno dei temi centrali della riflessione di Musi, che ne indica l'intreccio tra accentramento e contrattazione nella prospettiva del pluralismo giurisdizionale⁶, tipica cifra dell'itinerario di formazione dello Stato tra XVI e XVII secolo. La «via beneventana» allo Stato moderno viene acutamente collocata da Musi all'incrocio tra la «via napoletana» e la «via pontificia» – per parafrasare un'icastica espressione molto cara all'Autore⁷. Nello sviluppo delle istituzioni e dei sistemi di governo della Benevento moderna, emerge la rilevanza delle forme di statualità sperimentate nello Stato della Chiesa, caratterizzate dalla bidimensionalità della sovranità pontificia, per la quale si richiamano gli imprescindibili studi di Paolo Prodi⁸. La tendenza alla centralizzazione degli apparati di governo, nell'ambito del rafforzamento della

6. Tra i riferimenti dell'Autore, cfr. la sintesi contenuta in M. Fioravanti (a cura di), *Lo Stato moderno in Europa. Istituzioni e diritto*, Laterza, Roma-Bari 2004⁴. Sul punto, G. Chittolini - A. Molho - P. Schiera (a cura di), *Origini dello Stato. Percorsi di formazione statale in Italia fra medioevo ed età moderna*, Atti del Convegno storico (University of Chicago, 26-29 aprile 1993), il Mulino, Bologna 1994; A. De Benedictis, *Politica, governo e istituzioni nell'Europa moderna*, il Mulino, Bologna 2001.

7. A. Musi, *Mezzogiorno spagnolo. La via napoletana allo Stato moderno*, Guida, Napoli 1991.

8. Soprattutto: P. Prodi, *Il sovrano pontefice. Un corpo e due anime: la monarchia papale nella prima età moderna*, il Mulino, Bologna 1982 (ultima edizione: 2006).

monarchia papale, evidenzia una progressiva clericalizzazione dei funzionari e delle procedure amministrative e giudiziarie nei territori sottoposti al dominio pontificio⁹: ciò si verifica anche nella provincia beneventana, dove la scelta del governo centrale di inviare rappresentanti in possesso dello *status* clericale diventa un elemento sempre più riscontrabile nel corso del tempo.

L'attenzione per lo Stato moderno si concentra sull'analisi dei meccanismi che ne presidono gli altalenanti sviluppi, quell'intreccio continuo tra integrazione e resistenza, tra azioni amalgamanti del centro tese a inglobare le «parti» nel «tutto» e atteggiamenti di riluttanza delle «parti» a farsi assorbire dal «tutto», nell'ottica della salvaguardia delle *patriae libertates*. Di questi momenti di critica contrattazione, Musi coglie la presenza nel microcosmo beneventano attraverso un approccio di «lunga durata» alla storia cittadina, che ne valorizza soprattutto il periodo meno noto – l'età moderna –, meno trattato dagli studiosi, maggiormente dediti all'investigazione delle fasi più gloriose per la città, come i secoli da capitale del potentato longobardo o i decenni da attiva protagonista dell'avventura risorgimentale.

Nella ricostruzione delle vicende cittadine che si snodano tra Basso Medioevo e Unità d'Italia, l'Autore privilegia l'aspetto politico-istituzionale e traccia una «storia sociale del potere», dalla quale emergono i molteplici soggetti coinvolti a vario titolo nelle dinamiche socio-politiche del territorio beneventano, caratterizzato da un accentuato pluralismo giurisdizionale, fonte di «collisione», ma spesso anche di «collusione», tra gli svariati centri di potere insistenti sull'*enclave*. Proprio il ricorso al duplice concetto di «collisione/collusione» – binomio dall'ampia diffusione coniato dall'Autore – rende evidente la molteplicità dei fori, degli organismi amministrativi e delle funzioni delegate che sono il tratto tipico delle società di antico regime.

Lo studio di una realtà urbana del Mezzogiorno moderno, nella prospettiva di indagine sulle tipologie cittadine dei centri meridionali¹⁰, si coniuga con l'individuazione delle sue specificità: la cifra connotante la città è la sua

9. Questo processo emerge chiaramente dall'analisi prosopografica compiuta da C. Weber (a cura di), *Legati e governatori dello Stato pontificio*, Ministero per i Beni Culturali e Ambientali, Ufficio Centrale per i Beni Archivistici, 1994.

10. Le indagini sulle città del Mezzogiorno di età moderna hanno suscitato l'interesse della storiografia e sono confluite in molteplici lavori, tra i quali si segnalano: A. Musi (a cura di), *Le città del Mezzogiorno nell'età moderna*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 2000; G. Vitolo (a cura di), *Città e contado nel Mezzogiorno tra Medioevo ed età moderna*, Laveglia, Salerno 2005; G. Labrot, *La città meridionale*, in *Storia del Mezzogiorno*, diretta da G. Galasso – R. Romeo, cit., vol. VIII, 1°: *Aspetti e problemi del Medioevo e dell'età moderna*; G. Galasso (a cura di), *Le città del Regno di Napoli. Studi storici dal 1980 al 2010*, Editoriale Scientifica, Napoli 2011.

condizione geo-politica di *enclave*, «che è il vero denominatore comune di tanti aspetti della storia beneventana»¹¹. L'inclusione geografica in un vasto territorio statale, da cui però non dipende politicamente, rende il territorio beneventano continuamente condizionato dalle oscillanti relazioni diplomatiche fra il Regno di Napoli e lo Stato pontificio. Esso appare influenzato, in larga misura, «dal gioco delle grandi potenze», che rivela in molti casi un'evoluzione eterodiretta e comunque dominata dalla condizione di isolamento geopolitico. In quest'ottica viene ridimensionata l'interpretazione prevalente nella storiografia cittadina tradizionale, incarnata dalla vasta produzione di Alfredo Zazo¹². Questo studioso, cui va riconosciuto il merito di aver selezionato e valorizzato un gran numero di fonti, ha offerto una lettura in chiave autonomistica della storia politico-sociale beneventana, che ha notevolmente improntato le successive ricerche locali. Musi, invece, riequilibra tale impostazione, evidenziando il peso dell'orientamento accentratore della politica papale, più marcato in alcuni periodi, meno in altri, ma comunque sempre rilevabile nelle dinamiche di affermazione delle *élite* – influenzate dai rapporti con i vertici romani per l'accaparramento di incarichi, appalti e affari – e nella funzione di «avamposto strategico» nel cuore del Regno napoletano, che la città elettivamente ricopre nel corso dei secoli quale provincia pontificia.

Aurelio Musi riflette sulla storiografia «classica» incentrata su Benevento, esaltando in particolare la produzione settecentesca che, pur condizionata dalla dialettica fra curialismo e anticurialismo, si giova del ragguardevole apporto di Pietro Giannone¹³ e di Stefano Borgia, le cui *Memorie storiche*

11. A. Musi, *Benevento tra Medioevo ed età moderna*, cit., p. 26.

12. Vastissima appare la produzione di Alfredo Zazo sulla storia di Benevento, prevalentemente affidata alle pagine della rivista «Samnium», da lui fondata e diretta per decenni, dove è confluita la maggior parte delle sue minuziose ricostruzioni delle vicende cittadine, spesso frutto del ritrovamento e della valorizzazione di importanti fonti presso gli archivi locali. Musi, nel riconoscere il ruolo di Zazo come «uno dei maggiori protagonisti della tradizione storiografica beneventana», ne traccia il profilo di «vero architetto del frammento erudito, paziente restauratore di quella miriade di strati che forma la storia di Benevento» (p. 8). La rivista «Samnium», creata nel 1928, prezioso strumento di elaborazione della storiografia cittadina e di divulgazione scientifica, è stata recentemente rilanciata per iniziativa e con la direzione di Francesco Di Donato.

13. Oltre ai numerosi riferimenti alla situazione beneventana presenti nell'*Istoria civile*, Giannone dedica un approfondimento specifico alla città pontificia nell'opera *Ragioni per le quali si dimostra che l'arcivescovado beneventano, nonostante che il dominio temporale della città di Benevento fosse passato a Romani Pontefici, sia compreso nella grazia concessa da S.M.C.C. a Nazionali, e sottoposto al R. Exequatur come tutti gli altri arcivescovadi del Regno*, scritta nel 1732. Un'analisi al riguardo viene compiuta da P.L. Rovito, *Scienza del diritto e prassi forense nelle opere giuridiche di Pietro Giannone*, in R. Ajello (a cura di), *Pietro Giannone e il suo tempo*, vol. I, Jovene, Napoli 1980, pp. 257-295.

della pontificia città di Benevento¹⁴, «se adeguatamente storicizzate [...], appaiono come uno dei monumenti più importanti della storiografia beneventana non solo per il rigore filologico e documentario, ma anche per alcune prospettive di grande interesse che suggeriscono ad una più attenta e matura analisi critica»¹⁵.

Lo studio di Musi pone l'accento sulla mancanza di un reale protagonismo dell'area beneventana nel corso della sua plurisecolare storia di provincia pontificia. La perdita dell'indipendenza politica, a seguito dell'estinzione della dinastia longobarda, si colloca sullo sfondo delle lotte normanne per la conquista dell'Italia meridionale, che segnano la fine della gloriosa capitale del principato della *Longobardia Minor*, relegandola al ruolo di appendice periferica dello Stato della Chiesa, dopo averla privata dei suoi estesi domini territoriali. Da quel momento Benevento, condizionata dalla limitatezza del suo territorio e dall'esiguità delle sue risorse complessive, inizia ad assumere, grazie al suo *status* di *enclave*, la funzione di «carta di scambio». Tale caratterizzazione appare fin dall'inizio, quando la città «entra a far parte di un patto tacito fra le dominazioni straniere nel Mezzogiorno e il Papato. È una carta di scambio: il possesso alla S. Sede in cambio dell'investitura e del consenso del Pontefice alla sovranità straniera sul Mezzogiorno d'Italia»¹⁶.

Musi sottolinea come l'atipicità della situazione beneventana rispetto agli altri domini dello Stato pontificio derivi proprio dalla sua configurazione di *enclave*, «piccolo spazio [...] chiuso non fra città-stato o stati regionali, come altri territori dipendenti dal Pontefice, ma entro un più esteso stato-nazione, il Regno di Napoli, dotato di una ben più corposa consistenza politica rispetto alle entità statuali centroitaliane»¹⁷. Il libro di Aurelio Musi si apre con le suggestioni dei viaggiatori stranieri che, pur espresse in differenti periodi storici e con diverse prospettive, percepiscono l'ormai irrimediabile lontananza delle passate glorie della città sannita, il cui tratto peculiare in età moderna, a prescindere dal perdurante orgoglio per gli antichi trascorsi, è rappresentato dal suo

14. S. Borgia, *Memorie storiche della pontificia città di Benevento*, 3 voll., Salomoni, Roma 1763-1769.

15. A. Musi, *Benevento tra Medioevo ed età moderna*, cit., p. 10.

16. *Ivi*, p. 21. Sul tema della questione beneventana e su quanto essa abbia condizionato le relazioni interstatuali durante gli otto secoli di dominazione pontificia, cfr. M.G. Maiorini, *Tanucci e la questione beneventana*, in «Rivista Storica del Sannio», 2, 2006, pp. 61-112; M.A. Noto, *Sovranità e feudo nel Settecento borbonico: la Santa Sede, il Regno di Napoli e la questione beneventana*, in G. Cirillo - M.A. Noto (a cura di), *The Modern State in Naples and Bourbon Europe. Historiography and Sources*, Cosme B.C. - Ministero per i Beni e le Attività Culturali e per il Turismo - Direzione Generale Archivi, 2019, pp. 317-336.

17. A. Musi, *Benevento tra Medioevo ed età moderna*, cit., p. 20.

«innaturale» inserimento nel cuore del Regno di Napoli, di cui molti visitatori non possono fare a meno di cogliere i disagi.

Il destino storico beneventano è, infatti, segnato dalla prevalente funzione di «intermediazione» che l'*enclave* ricopre nel corso del tempo, individuata come stazione di transito delle merci, in tempo di pace, e come teatro di guerra durante gli scontri tra il Papato e le dinastie regnanti napoletane. In tali circostanze la città rivela costantemente il suo ruolo di «pedina» all'interno di uno scacchiere di questioni nazionali e internazionali, il cui andamento finisce per determinarne lo sviluppo.

L'Autore ripercorre l'evoluzione storica della Benevento tardomedievale e moderna, addentrandosi nei variegati meandri della storiografia locale, che viene scandagliata, contestualizzata e opportunamente interpretata, anche alla luce del suo ruolo in merito alla costruzione dell'autocoscienza cittadina e dell'autorappresentazione identitaria¹⁸.

L'analisi compiuta da Musi si avvale della preziosa consultazione di fonti documentarie abbondanti e pressoché inedite al momento della stesura del saggio¹⁹, che restituiscono l'immagine di un territorio caratterizzato da un costante bipolarismo, in quanto dipendente politicamente da Roma, ma collegato economicamente, socialmente e culturalmente alla capitale napoletana.

L'innegabile forza di attrazione che Napoli esercita sull'*enclave* beneventana si manifesta nel periodo angioino, durante il quale il dominio pontificio costituisce solo una minima parte «di un'area geoeconomica più vasta che si è tradizionalmente denominata «valle» o «terra» beneventana e che ha coinciso con un ambito territoriale del Principato Ultra»²⁰. Questo «incunarsi» della Benevento papale nel cuore pulsante della provincia napoletana, conferisce all'antica città sannita una secolare fisionomia duplice, che la connoterà fino all'Unità d'Italia. In età angioina è evidente la predominante funzione di «intermediazione finanziaria» assegnata all'area dagli operatori stranieri (fiorentini e veneziani). Parallelamente si amplia e si consolida il ruolo di coordinamento

18. Sul ruolo della storiografia per la costruzione dei paradigmi identitari cittadini, si veda: A. Lerra (a cura di), *Il libro e la piazza. Le storie locali dei Regni di Napoli e di Sicilia in età moderna*, Lacaita Editore, Manduria-Bari-Roma 2004; G. Cirillo, *L'antico nella costruzione dell'appartenenza cittadina: la storiografia urbana del Regno di Napoli in età spagnola*, in F. Benigno - N. Bazzano (a cura di), *Uso e reinvenzione dell'antico nella politica di età moderna (secoli XVI-XIX)*, Lacaita Editore, Manduria-Bari-Roma 2006, pp. 67-95.

19. L'Autore fa ricorso alla vasta documentazione custodita sia presso gli Archivi cittadini, sia presso gli Archivi centrali napoletani e romani. I fondi archivistici riconducibili alla storia beneventana sono numerosi, ricchi e si offrono a un'approfondita e feconda indagine.

20. A. Musi, *Benevento tra Medioevo ed età moderna*, cit., pp. 38-39.

territoriale, di organizzazione sociale, di gestione delle reti clientelari e dei flussi di potere locale svolto dalle istituzioni ecclesiastiche, che manifestano uno spiccato protagonismo nella vita economica e socio-culturale della comunità: la centralità di conventi, capitoli cattedrali, collegiate e grandi complessi monastici è stata di recente messa in luce dalla storiografia, che l'ha posta in relazione con i variegati processi di strutturazione statale nell'intreccio negoziale tra autorità centrali ed enti governati dalle *élite* periferiche²¹.

Il periodo aragonese rappresenta un'ulteriore conferma della vocazione eminentemente «intermediaria» dell'*enclave* beneventana e del valore strategico-politico, più che strettamente intrinseco, del suo territorio agli occhi delle grandi potenze. L'episodio dell'occupazione della città papale da parte di Alfonso il Magnanimo, nel 1440, viene legittimata mediante il ricorso all'istituto dell'investitura: il rapporto tra *dominium eminens* e *dominium directum* ripropone la relazione di vassallaggio intercorrente tra il pontefice e il sovrano napoletano, relazione sempre di difficile accettazione da parte dei monarchi meridionali nel corso dei secoli, destinata a complicarsi col mutare della temperie politico-culturale settecentesca e a raggiungere l'apice in epoca borbonica con la *querelle* sulla China e l'investitura. Anche in età aragonese sono testimoniati l'uso di Benevento come «carta di scambio» e la sua natura di stazione di transito, riconoscibile perfino nei fondamenti del potere nobiliare che, nel dominio pontificio, «non sono né la terra, né la giurisdizione baronale» ma si riscontrano «nella “mercatura”, intesa non come attività commerciale diretta ma come intermediazione»²².

Il lungo Viceregno spagnolo è caratterizzato dalla delicata gestione dei rapporti tra le autorità napoletane e i rappresentanti pontifici in merito al governo della piccola, ma centrale *enclave* sannita, nel cruciale periodo in cui la Chiesa, al pari delle altre potenze, va avviando la strutturazione dello Stato moderno e parallelamente è impegnata nel processo di affermazione della Controriforma e dell'orientamento riformatore post-tridentino. La progressiva centralizzazione degli apparati, attuata dagli Stati europei a partire dal XVI secolo, «non è priva

21. Sulla scia di questo filone di studi, si coglie il protagonismo delle istituzioni ecclesiastiche beneventane in M.A. Noto, *Disciplinamento, dinamiche sociali, identità cittadina: i monasteri femminili a Benevento in età moderna*, in E. Novi Chavarría (a cura di), *La città e il monastero. Comunità femminili cittadine nel Mezzogiorno moderno*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 2005, pp. 123-152; Ead., *Il chiostro e il lignaggio: élites, potere e monasteri femminili dal Cinquecento all'Unità*, in L. Rossi (a cura di), *Studi di storia in memoria di Gabriele De Rosa. L'Ateneo di Salerno al suo primo Rettore*, Plectica, Salerno 2012, pp. 237-277; R. Del Prete, *Piccole tessitrici operose. Gli orfanotrofi femminili a Benevento nei secoli XVII-XX*, Franco Angeli, Milano 2010.

22. A. Musi, *Benevento tra Medioevo ed età moderna*, cit., p. 60.

di conseguenze nemmeno per il modesto territorio beneventano»²³. Aurelio Musi illustra efficacemente come l'accentramento monarchico, implicito nel processo di modernizzazione statale perseguito dalla Curia romana, debba realizzarsi, nel particolare caso beneventano, con una sapiente strategia di compromessi: con le autorità locali, gelose delle antiche autonomie cittadine; con le confinanti istituzioni vicereali napoletane, continuamente in attrito per mai risolte questioni di confini, di dogane, di commercio e di *confugium*; con gli enti religiosi e i rappresentanti ecclesiastici centrali e locali, coinvolti nell'itinerario di confessionalizzazione e disciplinamento socio-religioso di stampo contro-riformistico²⁴. Ancora una volta Musi richiama l'attenzione sulla specificità beneventana, determinata dalla sua condizione geopolitica: da un lato, il territorio è soggetto alla sovranità pontificia, la quale si caratterizza per la singolare «bidimensionalità» – temporale e spirituale – del suo monarca, delineata nelle tesi prodiane²⁵; dall'altro, Benevento è totalmente confinante, perché immersa in esso, con il circostante Regno di Napoli, circostanza che determina l'acuirsi dei motivi di contrasto, costantemente lamentati dai Nunzi Apostolici tra XVI e XVII secolo, nelle cui lettere alla Curia «la conservatione delli confini di Benevento e del territorio» è il «maggior negotio» trattato a Napoli²⁶.

L'analisi compiuta da Musi conferma la secolare preponderanza economica e socio-politica degli istituti ecclesiastici, che si intreccia con l'evoluzione delle oligarchie cittadine, dominate dall'antico patriziato costantemente insofferente nei confronti del dinamismo ascensionale del ceto civile. La sostanziale fedeltà del dominio beneventano alla monarchia papale e la lunga tenuta del governo pontificio e dei suoi funzionari nel corso dei secoli – incarnati nei ruoli-chiave del governatore e del tesoriere – rivela le variegate forme di connessione tra gli organismi di emanazione romana e gli istituti del potere locale, egemonizzati dal patriziato e dal rampante ceto civile che dominano il Consiglio ed il corpo consolare. Musi, sempre attento nel suo itinerario storiografico a cogliere l'intreccio tra integrazione e resistenza nel processo di consolidamento della statualità²⁷, qui ne illumina le manifestazioni in relazione al caso beneventano, sottolineando la cangiante strategia pontificia, oscillante di volta in volta tra l'accentramento

23. *Ivi*, p. 64.

24. Per tali aspetti, si rimanda a M.A. Noto, *Tra sovrano pontefice e Regno di Napoli. Riforma cattolica e Controriforma a Benevento*, Lacaita Editore, Manduria-Bari-Roma 2003.

25. A. Musi, *Benevento tra Medioevo ed età moderna*, cit., pp. 64-65 e *passim*.

26. P. Villani (a cura di), *Nunziature di Napoli*, vol. I (1570-1577), Istituto Storico Italiano per l'Età Moderna e Contemporanea, Roma 1970, p. 95.

27. Cfr. A. Musi, *L'Italia dei Viceré. Integrazione e resistenza nel sistema imperiale spagnolo*, Avagliano, Cava de' Tirreni 2000.

statale e il compromesso con le istituzioni locali. Emerge l'intreccio tra finanza pubblica e finanza privata, ma soprattutto spiccano le peculiari «vocazioni» della città, proprio derivanti dalla sua configurazione di *enclave*: «città di appalti e città-rifugio»²⁸. Queste funzioni, se da un lato rappresentano una fonte di benessere per la città e, in particolare, per i gruppi dirigenti interessati alle operazioni finanziarie, alla venalità delle cariche e all'accoglienza di ricchi o nobili «rifugiati» che provengono dal Regno e movimentano l'economia locale con investimenti e circolazione monetaria; dall'altro preoccupano le autorità, sia pontificie sia napoletane, per l'evidente pericolosità di questi spostamenti. Il governo pontificio teme la strumentalizzazione del diritto d'asilo ecclesiastico da parte di comuni criminali in fuga dal Regno, potenzialmente dannosi per la sicurezza cittadina, però avalla l'ingresso di facoltosi *confugientes*, possessori di beni e di conoscenze altolocate. Il governo napoletano, dal canto suo, denuncia l'impunità dei rei che riescono a varcare il confine beneventano e ad appellarsi all'extraterritorialità dell'*enclave*, così come lamenta le speculazioni condotte da nobili e abbienti regnicoli, che, sfruttando proprio l'extraterritorialità e approfittando dei vincoli di parentela o dell'aggregazione al seggio nobile beneventano, si sottraggono alle leggi del Regno, commettono abusi riguardo all'incetta granaria o all'accaparramento di appalti e godono dei privilegi della doppia cittadinanza, napoletana e beneventana²⁹.

Il Settecento è pervaso dallo spirito giurisdizionalistico, del quale si nutre la polemica giannonica riguardante l'extraterritorialità del vastissimo arcivescovado beneventano, che si estende in diverse province del Regno, ma il cui cuore è posizionato in territorio pontificio. Nonostante timidi segnali di cambiamento nella pratica amministrativa cittadina, appare sostanzialmente limitata, secondo l'Autore, l'influenza delle tendenze riformistiche del secolo dei Lumi: «Il tracciato è quello tradizionale. Quel che cambia non è la qualità dell'intervento politico-amministrativo, piuttosto la quantità»³⁰. Tuttavia, una ripresa socio-economico-demografica investe l'*enclave* nel corso del XVIII secolo ed è registrata nelle attente relazioni di Giustiniani e di Galanti. Quest'ultimo, però, non può fare a meno di rilevarne l'arretratezza, di sottolineare l'elevata incidenza della proprietà ecclesiastica sul territorio e, soprattutto, di deplorare l'appartenenza della città allo Stato pontificio: essendo per natura destinata

28. Id., *Benevento tra Medioevo ed età moderna*, cit., p. 68.

29. Sulle questioni derivanti dalla natura «confinaria» dell'*enclave* di Benevento e sulla conseguente aspirazione alla cittadinanza beneventana da parte dei regnicoli, si veda M.A. Noto, *Ai confini del Regno di Napoli, tra immunità e privilegi giurisdizionali: cittadinanza, aggregazioni e definizione dello spazio urbano nella limitrofa provincia pontificia*, in A. Musi (a cura di), *Le dimore signorili nel Regno di Napoli: l'età spagnola*, Università degli studi di Salerno, 2014, pp. 135-153.

30. Id., *Benevento tra Medioevo ed età moderna*, cit., p. 94.

a essere il capoluogo del Principato Ultra, in quanto «centro del commercio interno di una gran parte del Regno e la sede di molte manifatture», deve considerarsi «uno dei maggiori disastri della nostra nazione che questa città sia nel dominio di una potenza straniera»³¹.

Nella ricostruzione delle tumultuose vicende che sconvolgono la vita cittadina a cavallo tra Settecento e Ottocento, sullo sfondo di un incandescente scenario nazionale e internazionale, l'accento si posa sui tentativi di modernizzazione messi in atto, più che nel fugace esperimento rivoluzionario del 1799, durante il Decennio napoleonico. Nel 1806 Benevento, soggetta ancora una volta al suo destino di isolamento, invece di essere inglobata nel Regno napoletano, affidato prima a Giuseppe Bonaparte e poi a Gioacchino Murat, viene dichiarata «feudo dell'Impero francese» e assegnata al Talleyrand³². In questa fase si registrano numerosi provvedimenti orientati a innovare l'amministrazione beneventana, che agli occhi dei nuovi governanti si presenta confusa e farraginoso, caratterizzata da un elevato pluralismo giurisdizionale e da un'eccessiva sovrapposizione di competenze. I francesi sono accorti nell'innovare strutture e procedure, funzioni e funzionari, tutelando tuttavia il ruolo predominante del ceto aristocratico nelle istituzioni, per guadagnare il consenso dei gruppi di potere locali. Nonostante la limitata efficacia delle riforme napoleoniche, il periodo francese favorisce la crescita della consapevolezza politica di nuovi ceti emergenti, composti da intellettuali e professionisti ai quali viene dato spazio nella pubblica amministrazione; inoltre, si evolve il concetto di partito politico che, staccandosi dalle vecchie ed asfittiche logiche della fazione e degli interessi corporativi, si apre a più ampie istanze ideologiche, che contemplan la realizzazione di progetti riferiti non solo al ristretto ambito locale, ma legati al contesto nazionale ed europeo.

La mentalità cambia, l'esperienza politico-amministrativa del Decennio si rivela proficua, le forme di aggregazione e di lotta politica si evolvono. Gli episodi insurrezionali del 1820-21 e del 1848-49, nel corso della seconda Re-

31. L'anacronismo dello *status* geopolitico di Benevento, trascinandosi fino al tardo Settecento, diventa intollerabile per le autorità e l'intellettualità napoletane: G.M. Galanti, *Della descrizione geografica e politica delle Sicilie*, t. IV, Napoli 1794, pp. 274-275, 295-301.

32. Sul periodo, si vedano A.M.P. Ingold, *Bénévent sous la domination de Talleyrand et le gouvernement de Louis De Beer 1806-1815*, Pierre Téqui, Paris 1916; A. Zazo, *Il ducato di Benevento dall'occupazione borbonica del 1798 al Principato di Talleyrand*, Tipografia Editrice A. Miccoli, Napoli 1941. Di recente, si rimanda a M.A. Noto, *Il governo di Louis De Beer nel principato beneventano del Talleyrand: tra resistenze e modernizzazione*, in A. Spagnoletti (a cura di), *Il governo della città, il governo nella città. Le città meridionali nel Decennio francese*, Atti del Convegno di studi (Bari, 22-23 maggio 2008), Edipuglia, Bari 2009, pp. 73-102.

staurazione pontificia, mettono in luce un evidente orientamento «unionista», che è maturato col passare del tempo nella coscienza dei più avveduti gruppi della comunità beneventana, ormai stanchi di una condizione di isolamento, giudicata vincolante, quasi esiziale, per lo sviluppo cittadino. L'aspirazione all'inserimento nel Regno di Napoli, già occasionalmente affiorata in precedenti frangenti storici della Benevento pontificia, si afferma ora in tutta la sua forza, come un'indifferibile esigenza di integrazione, di cui sono amaramente consci e preoccupati i vertici statali pontifici³³.

L'impeto dell'unificazione nazionale investirà la città di Benevento, che, accantonando i disegni neoguelfi pur emersi per breve tempo, si troverà pronta a far confluire i suoi ideali annessionistici alla «patria napoletana» nel più vasto progetto della «patria italiana».

33. Per le vicende risorgimentali beneventane, che registrano l'emergere di due sensi di appartenenza – alla «patria napoletana» e successivamente alla «patria italiana» – cfr. *Alla conquista di due patrie. Il Sannio nella temperie storica risorgimentale italiana*, Provincia di Benevento 2010.

Bruno Pellegrino

Prima della questione meridionale: il Mezzogiorno dagli Spagnoli all'Unità

Il Regno di Napoli dagli Spagnoli all'Unità è il titolo della sezione a firma di Aurelio Musi nel volume – coautore Giovanni Vitolo – *Il Mezzogiorno prima della questione meridionale*¹. Storiograficamente accomuna i due autori un'argomentazione regina: presentare quel Mezzogiorno entrato nella dialettica politica, sociale ed economica quasi sempre come un problema, come una «questione» da affrontare e risolvere almeno a partire dall'Unità della Penisola italiana e secondo una visione della destra storica che da Bettino Ricasoli in poi dovette intervenire in una realtà a essa completamente sconosciuta. Il modo in cui furono affrontati alcuni problemi dalla nuova classe dirigente dimostra quale visione essi avessero del Meridione d'Italia: il brigantaggio, ad esempio, fu sradicato con una imponente azione militare ma non furono affrontate le cause che lo avevano provocato e fomentato. Scrivendo nella premessa di voler smentire con la loro ricostruzione storica l'immagine di un Mezzogiorno in permanenza depresso e sottosviluppato, Giovanni Vitolo e Aurelio Musi vogliono invece mostrare un Meridione diverso da quella visione stereotipata che il Risorgimento ha, in un certo qual modo, costruito. «La sua economia – sostengono – è stata più differenziata nello spazio e più dinamica nel tempo di quanto non si tenda a credere». E ciò, nonostante l'abbandono delle terre, la rivolta contro il fisco e i signori, la destrutturazione socio-economica verificatasi con la crisi del Seicento, elementi che non hanno impedito al Mezzogiorno un dinamismo economico che ha influenzato sin dal Medioevo le scelte dei sovrani (da Federico II a Ferrante d'Aragona) e che si è imposto nel mercato internazionale almeno fino alla metà del Cinquecento.

1. A. Musi, G. Vitolo, *Il Mezzogiorno prima della questione meridionale*, Le Monnier, Firenze 2004.

Dedicato a Mario del Treppo e a Giuseppe Galasso «che sono da tempo – come hanno scritto i due autori nella premessa – tra le voci più autorevoli della storiografia italiana», il volume inaugura la parte dedicata all'età moderna con un primo più corposo capitolo che Musi – tra i sette a sua firma – intitola *Il Vicereame spagnolo (1503-1707)*.

In relazione al fatto se quello di Napoli fosse un Regno o un Vicereame, Giuseppe Galasso ricorda come il termine «Vicereame» fu coniato da Benedetto Croce² il quale scrisse che il «Regno di Napoli» discese a «Vicereame», annettendo a questo termine un significato insieme deteriore e istituzionale, senza del quale l'uso di esso sarebbe innocuo o irrilevante, ma che, per la suggestione esercitata dall'opera crociana, si direbbe alquanto diffuso.

Secondo Galasso, però, il «Regno era e rimase un Regno». Il titolo di re portato dal Sovrano, nonché tutta la legislazione, i documenti, la pubblicistica, la teoria politica e giuridica relativa alla Napoli del XVI e XVII secolo, parlano di *Regno*, *Reyno*, *Royaume*, *Realme*, *Regnum*. Il termine «Vicereame» si va consolidando nella letteratura storiografica relativa al Regno di Napoli in quanto gli altri domini della Spagna (in particolar modo i territori del nuovo mondo) erano denominati *virreynados*. La differenza giuridica tra il nuovo mondo e il Napoletano era però enorme: il primo risultava essere privo di qualunque tradizione giuridica sua propria, era terra di conquista nel senso pieno del termine mentre il Regno di Napoli era tale anche prima che arrivasse la monarchia cattolica. Ferdinando il Cattolico aveva giustificato la sua conquista rifacendosi ai diritti che gli toccavano in quanto erede diretto di Alfonso il Magnanimo e lo stesso fecero anche i Francesi nel momento in cui Francesco I rivendicò il possesso del Regno di Napoli per le sue ascendenze angioine³.

Il Mezzogiorno rappresenta per Ferdinando il Cattolico «un tassello importante» per cui vale la pena utilizzare tutti gli strumenti della politica del tempo, inclusa la strategia matrimoniale (l'unione della sorella Giovanna con Ferrante d'Aragona); l'alleanza con il Pontefice e l'intesa strumentale col Re cristianissimo. Il Regno diventa anche il laboratorio in cui si sperimenta la superiorità militare della Spagna sulla Francia: l'arte militare, il valore del comando, la tattica trovano in Gonzalo Fernández de Córdoba (1453-1515) un sapiente catalizzatore. Il «Gran Capitán» dopo aver battuto i Francesi a Cerignola il 28 aprile 1503, entrò vittorioso in Napoli il 14 maggio dello stesso anno. Il nerbo dell'esercito del generale spagnolo era costituito da veterani della conquista di Granada e

2. B. Croce, *Storia del Regno di Napoli*, a cura di G. Galasso, Adelphi, Milano 1992, p. 136.

3. G. Galasso, *La Spagna imperiale e il Mezzogiorno*, in Id., *Alla periferia dell'impero. Il Regno di Napoli nel periodo spagnolo*, Einaudi, Torino 1994, pp. 15-16.

da personaggi quali Francisco Pizarro, il futuro conquistatore dell'Impero Inca. Con la resa della piazzaforte di Gaeta (3 gennaio 1504) i Francesi cedevano definitivamente l'intero Regno. L'organizzazione statale ereditata dal Cattolico al momento della conquista era stata creata dagli Aragonesi i quali avevano cercato di mediare tra le richieste del baronaggio e le necessità di realizzare delle strutture tipiche di uno Stato moderno e tendenzialmente assolutistico (Vicaria, Sacro Regio Consiglio, ordinamento tributario). Fu però con Carlo V che il Regno di Napoli entra in quello che Aurelio Musi definisce «Sistema imperiale spagnolo», una struttura burocratico-politica che l'Autore ha profondamente studiato e di cui può essere definito uno dei massimi conoscitori⁴. Pur nella sua complessità di definizione, «la costruzione politica carolina» si presenta come un impero a baricentro mobile, senza una compatta struttura istituzionale e un amalgama giuridico in cui l'Italia (Sardegna, Sicilia, Milano e soprattutto Napoli) era parte essenziale. Fondamentale fu il ruolo, nella corte di Carlo V, di Leclerc e soprattutto di Mercurino Gattinara nel definire le politiche essenziali per il nuovo Regno e la sua piena omogeneizzazione col sistema imperiale che andava via via definendosi attraverso l'attuazione dei seguenti punti: lotta a fondo a qualsiasi spinta autonomistica; salde direttive dal centro alla periferia; pressione finanziaria.

Va segnalato che il progetto politico del Gran Cancelliere rappresentava un tentativo di trasformazione del Regno attraverso lo strumento legislativo, trascurando, tuttavia, la cronica carenza delle strutture amministrative, che non erano affatto in grado – non avendovi peraltro alcun interesse – di assicurare quella efficienza perseguita nei progetti riformatori della Corte. A parere dell'Autore sono cinque i caratteri essenziali del sistema imperiale: 1) l'unità religiosa e politica rappresentata dalla fede nella religione cattolica e nell'obbedienza alla monarchia asburgica, tipici, peraltro, di quella che fu definita «età confessionale»; 2) la presenza di una regione guida come la Castiglia, una sorta di motore propulsivo per il funzionamento dell'intera macchina, concetto che però entrò in crisi durante la prima metà del Seicento quando ci si rese conto (e furono soprattutto gli *arbitristas* quali Fernandez de Navarrete, Gonzales de Cellorigo, San de Moncada, Juan de Mariana, Martínez de la Mata, oltre che lo stesso Conte Duca de Olivares) che «la cabeza de l'Impero» non poteva più sostenere le spese per il mantenimento dell'apparato militare in quanto sempre

4. Tra i suoi lavori sull'argomento vanno segnalati: *Mezzogiorno spagnolo: la via napoletana allo Stato moderno*, Guida, Napoli 1991; Id. (a cura di), *Nel sistema imperiale: l'Italia spagnola*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1994; Id., *L'Italia dei viceré. Integrazione e resistenza nel sistema imperiale spagnolo*, Avagliano, Cava de' Tirreni 2000.

più povera e spopolata; 3) l'interdipendenza tra le regioni dell'Impero attraverso la configurazione di «sottosistemi» che Aurelio Musi individua in «una serie di funzioni, tra loro coordinate, assegnate ad alcune parti, relativamente omogenee, del sistema»; in «un sistema di potenza regionale»; in «uno spazio politico relativamente unitario».

Ad esempio è preso il sottosistema Italia in cui le varie aree regionali (da Milano, corridoio da e verso i domini asburgici del centro Europa, alla Sicilia e Napoli, che hanno la funzione di contenere il pericolo turco e di fornire nel contempo risorse agricole e finanziarie) concorrono, per così dire, in maniera diretta o indiretta, alle finalità del sistema imperiale spagnolo; 4) l'incapacità di applicare direttive uniformi per tutto il sistema imperiale in quanto l'applicazione delle stesse avveniva in maniera diversa da territorio a territorio; 5) la creazione di una grande rete di relazioni internazionali – soprattutto negli ultimi anni di governo di Filippo II – che «obbligano», in un certo qual modo, gli altri Paesi a relazionarsi con una struttura economica e politica presente in quasi tutto il pianeta.

A partire dalla prima metà del Cinquecento la Spagna iniziò a ridefinire i modi e le funzioni di governo del Regno di Napoli con l'inserimento negli apparati di governo di personale spagnolo che doveva affiancare in ugual misura quello oriundo. Al vertice vi era il viceré, affiancato dai due giureconsulti del Consiglio Collaterale, (organo di governo voluto da Ferdinando il Cattolico); il Sacro Regio Consiglio e la Camera della Sommaria (organismo che sovrintendeva alle principali questioni finanziarie del Regno e alla quale facevano capo le percettorie provinciali). Nel volume si ricordano tre dei più importanti viceré del periodo spagnolo. Pedro di Toledo (1532-1553), che cercò di consolidare il controllo della Corona con l'adozione di un modello assolutista che contemplava anche l'istituzione nel Regno dell'Inquisizione «al modo di Spagna», un tentativo che i napoletani, a partire dalla ribellione del 1547, seppero sempre scongiurare; il viceré Conte di Lemos (1610-1616) il quale cercò di riordinare il sistema finanziario napoletano sia a livello centrale che periferico (suo è, ad esempio, il tentativo di sopprimere le percettorie provinciali) nel periodo in cui la Spagna entrava nella grande crisi del Seicento. Sul viceré Pedro de Toledo restano fondamentali gli studi di Carlos José Hernando Sánchez⁵. Vero statista,

5. C.J. Hernando Sánchez, *Castilla y Nápoles en el siglo XVI. El virrey Pedro de Toledo*, Junta de Castilla y Leon, Salamanca 1994; Id., *El reino de Nápoles en el imperio de Carlos V. La consolidación de la conquista*, Sociedad Estatal para la Conmemoración de los Centenarios de Felipe II y Carlos V, Madrid 2001. Inoltre Giuseppe Galasso: sia quando si occupa di *Momenti e problemi di storia napoletana nell'età di Carlo V*, in *Mezzogiorno medievale e moderno*, Einaudi, Torino 1975, sia quando

per Aurelio Musi, si rivelò il viceré conte di Oñate per aver saputo risolvere la grave crisi del 1647-48, instaurando, nel contempo, un nuovo modello di governo assoluto nel Mezzogiorno spagnolo. Su una linea di politica assolutista si mosse anche il viceré del Carpio, reprimendo ed estirpando dal Regno il banditismo baronale nel 1683.

Per quanto concerne «Napoli capitale», l'analisi storica si concentra non solo sul semplice andamento demografico – partendo dai trentamila abitanti del 1266 (anno della sconfitta di Manfredi per mano di Carlo d'Angiò) fino a toccare i trecentomila abitanti alla vigilia della peste del 1656 – ma sono esaminati anche i motivi che provocarono tale crescita (che si possono riassumere generalmente nell'attrattiva che la città con il suo arsenale e i suoi cantieri esercitava nelle province circostanti). Altresì viene analizzata la stratificazione sociale dei borghi; la demografia ecclesiastica; l'aumento quantitativo del clero regolare; la nobiltà cittadina; il ruolo e i poteri dell'aristocrazia napoletana; le carriere all'interno dei ministeri che costituivano la macchina statale; il mondo delle professioni, quello del commercio e dell'artigianato; della plebe. Aurelio Musi tiene conto del dibattito storiografico che attorno alle varie questioni è nato e si è sviluppato negli ultimi anni, citando studiosi come Giuseppe Galasso, Vittor Ivo Comparato, Raffale Ajello, Aurelio Cernigliaro, Silvio Zotta, Pierluigi Rovito. L'attenzione dell'Autore si rivolge anche alle province del Regno con le loro economie e il loro modello di sviluppo; alla cultura rinascimentale e barocca (con Telesio, Campanella, Giannone, Marino); a Masaniello, il cui destino, per l'Autore, «è stato quello di uscire dalla dimensione storica e entrare nella lunga durata della dimensione simbolica, rappresentando tutto e il contrario di tutto: capro espiatorio di tutte le nefandezze o potente sostituto del santo protettore»⁶.

Nel secondo capitolo, *Il vicereame austriaco (1707-1734)*, l'analisi storica si sposta verso le guerre europee ed in direzione dell'assetto politico-territoriale che venne a realizzarsi alla fine della Guerra di successione spagnola: arrivo delle truppe austriache a Napoli (1707) e paci di Utrecht (1713) e Rastatt (1714). Durante la presenza austriaca nel Mezzogiorno assistiamo tanto a tentativi di riforma finanziaria e fiscale (come quella intrapresa dal viceré Althann tra il 1722 ed il 1728) quanto a fermenti di carattere culturale che trovarono, pur tra non poche resistenze, in Pietro Giannone e Giambattista Vico i massimi rappresentanti. A parere dell'Autore, la storiografia ha considerato il periodo

tratta del viceré «riformatore» pubblicando le ricerche su *Le riforme del conte di Lemos e le finanze napoletane nella prima metà del Seicento*, in *Mezzogiorno medievale*, cit.

6. A. Musi, *Il Regno di Napoli dagli Spagnoli all'Unità*, in Id., G. Vitolo, *Il Mezzogiorno prima della questione meridionale*, cit., p. 150.

austriaco ampiamente negativo anche se Giuseppe Galasso ha visto nel gruppo giannonianiano al potere una spinta verso la laicizzazione dello Stato.

Nel capitolo successivo, *Il Regno borbonico da Carlo a Ferdinando (1734-1799)* viene evidenziata la novità del nuovo equilibrio italiano in quanto, scrive Musi, pur in presenza di dinastie straniere, «uno Stato, il Regno di Napoli, guadagnava un “re proprio” e, dopo oltre due secoli dai tempi degli Aragonesi, diventava un Regno con una dinastia autonoma». È comunque segnalato il distinguo di Benedetto Croce, il quale asserisce che «non fu una conquista dei napoletani ma fu frutto di decisioni maturate nelle grandi cancellerie europee». Il periodo carolino è visto come uno dei più fruttuosi dal punto di vista delle riforme di stampo illuminista: l'abolizione del Consiglio Collaterale, la creazione di veri e propri ministeri di stampo moderno, la riforma del catasto onciario e la conseguente abolizione del precario sistema di accertamento basato sull'«apprezzo», rappresentarono, come scrive lo stesso Autore, il tentativo di Carlo, e di Bernardo Tanucci, di collocare lo Stato «al di sopra degli “ordini” della società d'antico regime, di rivendicare l'autonomia delle “ragioni dello Stato” rispetto alla “ragione della Chiesa” e alla “ragione feudale”, ma anche rispetto alla stessa logica corporativa del ceto burocratico e “civile”». Durante il regno di Ferdinando IV si afferma un nuovo spirito di collaborazione tra intellettuali e politica. Con Antonio Genovesi, Giuseppe Maria Galanti, Mario Pagano si assiste a un tentativo di riscatto del Mezzogiorno dal suo secolare torpore sociale ed economico. Inoltre, a partire dagli anni Ottanta del XVIII secolo, con il Caracciolo, il Filangieri e il Palmieri si inizia a sviluppare una nuova sensibilità per il mondo delle province e per la questione feudale. Merito degli illuministi napoletani fu la capacità di analizzare con profondità e con nuovi strumenti metodologici l'arretratezza del Mezzogiorno, osservandola nelle sue concrete articolazioni. Dal punto di vista economico è possibile notare nel corso del Settecento un'economia ed una società che presentano, pur in presenza di squilibri e dipendenza dalle aree europee più forti, un quadro ricco e differenziato. Cresce la «fisionomia industriale» del Mezzogiorno settecentesco, e ciò anche grazie alla domanda statale: i Borbone, infatti, si resero promotori dello sviluppo di alcuni settori legati sia all'industria pesante che alla manifattura tessile e artistica.

Una rivoluzione inevitabile è il titolo del quarto capitolo, nel quale viene messo in evidenza il ruolo che la Rivoluzione francese e il giacobinismo giocarono nel segnare le sorti politiche del Regno di Napoli. Il 1799 con la sua «rivoluzione passiva» (è nota la definizione che ne diede Vincenzo Cuoco nel suo *Saggio storico sulla rivoluzione napoletana del 1799*), con le esperienze politiche che si svilupparono in molte città del Regno, con i Sanfedisti e il Cardinale Fabrizio

Ruffo ha fatto scrivere a Benedetto Croce che quello fu un anno in cui «i sentimenti della nazionalità italiana si fondarono in un progetto politico comune». Da parte sua Giuseppe Galasso considera i rivoluzionari partenopei «uomini della ragione, nel senso anche di uomini razionali e ragionevoli».

Durante *Il decennio napoleonico*, (l'argomento del quinto capitolo) si instaura il governo dei Francesi nel Mezzogiorno con Giuseppe Bonaparte (1806-1808) e Gioacchino Murat (1808-1815). Tra le più significative riforme effettuate vi fu la soppressione senza alcun indennizzo di tutte le giurisdizioni baronali, la vendita dei beni ecclesiastici, l'introduzione di nuovi codici, la riforma dei tribunali, la coscrizione obbligatoria, la nuova struttura dell'amministrazione centrale e periferica. Sostiene a tal proposito Aurelio Musi: «Quando Croce scrive che nel decennio napoleonico “finì veramente il Medioevo” e “la classe borghese salì veramente al governo” sta senz'altro nel giusto a patto di ricordare che nel Mezzogiorno il Medioevo si è prolungato ben oltre la sua durata convenzionale ed ha profondamente condizionato le vie della modernità»⁷.

Il decennio francese rappresentò una sorta di *trait d'union* tra l'età delle riforme e la restaurazione borbonica – e non certo una parentesi – in quanto ebbero pratica attuazione gli ideali politici maturati nella seconda metà del XVIII secolo. *L'Ottocento borbonico* (argomento del sesto capitolo) si apre nel 1815 con il ritorno di Ferdinando IV di Borbone il quale proclama l'unione tra il Regno di Napoli e il Regno di Sicilia, titolandosi, nel contempo, Ferdinando I re delle Due Sicilie. L'Ottocento fu per il Mezzogiorno il secolo della nascita e dello sviluppo di una più moderna burocrazia e tra i nove ministeri istituiti ruolo centrale assunse quello dell'Interno. Ma i veri rapporti tra la monarchia ed i ceti intellettuali si manifestarono in occasione dei moti del 1820 che mostrarono quanto radicata fosse nel Regno la carboneria. La sconfitta del generale Guglielmo Pepe per mano delle truppe austriache nel 1821 segnò l'inizio della sanguinosa restaurazione voluta da Ferdinando I nei confronti di murattiani e carbonari. Con Ferdinando II (1830-1859) l'assolutismo monarchico produsse, per circa dieci anni, una serie di riforme e una sorta di clima liberale tendente, tra l'altro, a recuperare alla causa della corona quelle schiere di murattiani non colpite dal carcere o dall'esilio. Ma quel decennio, definito da Francesco de Sanctis «un intervallo di tolleranza», si concluse con la diffusione del colera e del Mazzinianesimo, col ribellismo e il brigantaggio estesi soprattutto in Calabria⁸.

7. *Ivi*, p. 182.

8. Su quest'ultimo argomento Francesco Gaudioso ha prodotto significativi studi e ricerche pubblicando: *Calabria ribelle. Brigantaggio e sistemi repressivi nel Cosentino (1860-1870)*, Franco Angeli,

Dal punto di vista economico-sociale durante l'Ottocento borbonico si assiste a una intensificazione della produzione dovuta alla maggiore domanda di derrate ma, nel contempo, alla decadenza della pastorizia senza grandi vantaggi per l'agricoltura. Un certo grado di industrializzazione interessò, inoltre, alcune aree del Mezzogiorno soprattutto per quanto riguarda la produzione tessile beneficiata dalla politica protezionistica promossa dai Borbone con le nuove tariffe doganali del 1823-1824. In alcune zone, come nella valle dell'Irno durante gli anni Trenta, vi fu una vera e propria invasione di imprenditori svizzeri che assunsero un controllo pressoché totale del capitale: durante le esposizioni del 1844 e del 1845 a Salerno la Società Economica Salernitana poteva mettere in bella mostra prodotti chimici, tessili e metallurgici. Durante il regime «piatto e conservatore di governo politico del paese», corrispose di contro un periodo di fermenti intellettuali romantici e idealisti che costituirono un terreno fertile di coltura per l'incontro tra filosofia e politica. Ma la scoperta della setta «Unità d'Italia» a Napoli portò all'ergastolo esponenti della cultura quali Luigi Settembrini, Silvio Spaventa e Carlo Poerio, mentre Francesco De Sanctis fu costretto all'esilio. Il contributo del Mezzogiorno al Risorgimento italiano si concretizzò nei termini di un'adesione intellettuale e politica delle sue élite all'obiettivo della costruzione dell'Italia liberale e di una partecipazione che seguì due linee che non si incontrarono: quella moderata e liberale (largamente maggioritaria) e quella demo-socialista-repubblicana (rappresentata da Carlo Pisacane).

Nel settimo e ultimo capitolo dal titolo *Dalla «nazione» napoletana alla nazione italiana*, Aurelio Musi afferma che l'unificazione della nostra penisola fu una scelta inevitabile e positiva per il Mezzogiorno d'Italia, frutto della determinazione e della passione delle élite meridionali più avanzate. Fu, peraltro, lo stesso Benedetto Croce a sottolineare nella *Storia del Regno di Napoli* il carattere «necessario» della fine del Regno borbonico. «L'inevitabile» Unità comportò comunque dei costi per il Sud Italia la cui fragile struttura economica a basso livello tecnologico, se da una parte fu integrata in una economia più ampia, dall'altra vide restringersi la sua base produttiva. Il Meridione, scrive ancora l'Autore «conobbe più lo Stato come macchina accentratrice e repressiva che come complesso di istituzioni e funzioni tese a modernizzare la vita economica, sociale e civile: conobbe lo "Stato assenteista", come ebbe efficacemente ad esprimersi, all'inizio del Novecento, Napoleone Colajanni»⁹. Il 1861 rappresenta

Milano 1987; *Il banditismo nel Mezzogiorno moderno tra punizione e perdono*, Congedo, Galatina 2001; *Brigantaggio, repressione e pentitismo nel Mezzogiorno preunitario*, Congedo, Galatina 2002.

9. A. Musi, *Il Regno di Napoli dagli Spagnoli all'Unità*, in A. Musi, G. Vitolo, *Il Mezzogiorno prima della questione meridionale*, cit., p. 197.

il principio della «questione meridionale» intesa in termini storiografici classici, elaborati dalla tradizione liberale e democratica nella quale si intravedono due elementi contrastanti. Il primo è rappresentato dalla nostalgia neoborbonica – e fondamentalmente antiunitaria – in quanto mitizza l'ultimo periodo borbonico attribuendo le responsabilità storiche del sottosviluppo del Meridione alle classi dirigenti del Nord che avrebbero trattato il Sud come una colonia impedendogli di crescere e di svilupparsi verso una moderna economia industriale. Il secondo, oltre che antiunitario, è soprattutto antimeridionale in quanto considera il Mezzogiorno come una «palla al piede» del Nord Italia, che ha impedito a quest'ultimo di competere appieno con le altre aree europee industrializzate. In realtà anche la più progredita e industrializzata area italiana non poteva certo competere con i bacini industriali inglesi, belgi, francesi o tedeschi e il Sud della Penisola, lungi dal rappresentare la palla al piede del Nord industrializzato, recò un contributo determinante alla crescita dell'Italia.

Aurelio Musi attraversando storiograficamente, in particolare per l'età moderna e contemporanea, un oggetto di studio dalla durata millenaria, presenta un bilancio che è da collocare tra quei lavori indispensabili su temi classici, che ogni tanto esplicitamente risultano necessari per risvegliare coscienze storiografiche intorpidite o distratte da problematiche e indirizzi di apparente maggiore raffinatezza o alla moda. Nel caso specifico, il volume induce a riflettere, tra l'altro, se la Questione meridionale sia oggi una questione elusa. Le grandi prospettive del pensiero tradizionale l'avevano formulata in un certo modo: quest'opera, pur se dedicata al retroterra della realtà storica antecedente la questione meridionale stessa – con l'occasione un retroterra reinterpretato e rivisto – rimanda a essa e la ripropone alla coscienza storica e civile, allontanando il lettore dalla tentazione di considerarla liquidata e quasi «musealizzata».

Luci e ombre della «stagione dei sindaci». L'esperienza del Mezzogiorno continentale (1993-2001)

La fase politico-amministrativa contrassegnata dall'approvazione della legge n. 81 del 25 marzo 1993, concernente l'elezione diretta di sindaci, presidenti di provincia, consigli comunali e provinciali, si apprestava a inaugurare, in un convulso quadro della politica nazionale, la cosiddetta «seconda Repubblica»¹. Essa coincise con la fine della forma partito classica, che nel dopoguerra aveva caratterizzato la vicenda della democrazia italiana². Ma v'è da chiedersi se questo nuovo inizio comportò realmente cambiamenti profondi nella locale vita amministrativa o non favorì, piuttosto, il progressivo accantonamento del dialogo tra le forze in campo.

Ne *La stagione dei sindaci*³, libro scritto a dieci anni dal varo dei provvedimenti che dettero vita alla riforma elettorale, Aurelio Musi affronta questo problema, e lo fa ricostruendo in modo chiaro ed efficace le esperienze di Antonio Bassolino a Napoli e di Vincenzo De Luca a Salerno, i due sindaci simbolo di quel ciclo che diede origine a una vera e propria rivoluzione dei sistemi politici urbani e dei compiti di amministratori pubblici protagonisti rinnovati di un'Italia che stava allora fuoriuscendo dalle macerie della «prima Repubblica»⁴.

Il pregio di Bassolino fu di rivitalizzare una città metropoli, antica capitale di un Regno ultrasecolare, che emergeva da un lungo periodo di arretramento

1. Cfr. S. Colarizi, M. Gervasoni, *La tela di Penelope. Storia della seconda Repubblica (1989-2011)*, Laterza, Roma-Bari 2014.

2. Cfr. G. Galasso, *Apogeo e declino del partito di massa*, in «L'Acropoli», a. I, n. 2, luglio 2000, pp. 127-155; e A. Musi, *Il sistema politico italiano dal partito prebellico al partito di integrazione di massa: tra politologia e storia*, in «L'Acropoli», a. II, n. 5, ottobre 2001, pp. 478-486.

3. Id., *La stagione dei sindaci*, Guida, Napoli 2004.

4. L'Autore si era già occupato di Bassolino e De Luca in *Due sindaci e un cardinale*, Pironti, Napoli 2002.

democratico, favorito da oltre un decennio di illegalità diffuse e di interferenze malavitose con l'ombra della camorra sugli affari spregiudicati del «mattoni», connessi alla ricostruzione post-terremoto del 1980. È questo, infatti, il termine *a quo* che può essere assunto per indicare l'edificazione di un'inedita struttura di potere tra centro e periferia, propiziatrice di un vero e proprio «partito della spesa pubblica», espressione di un blocco sociale capace, da un lato, di aggregare politici di primo piano del governo centrale, amministratori dei territori, tecnici, esponenti delle costruzioni, funzionari della burocrazia; di orientare, dall'altro, le risorse della ricostruzione secondo le convenienze economiche del momento⁵.

Il «rinascimento napoletano» di Bassolino e il «modello Salerno» impersonato da De Luca costituirono il passaggio a forme più accentuate di personalizzazione della politica. La nuova legge elettorale li dotava di aumentati poteri. De Luca, ad esempio, da subito provvide in modo sferzante a correggere il lavoro di una burocrazia comunale lenta e compromessa mediante la semplificazione delle procedure decisionali, offrendo coraggiose risposte di trasparenza amministrativa. Il che attirò pure su di sé un certo interesse mediatico sia sul piano locale sia su quello nazionale.

De Luca ripeteva spesso che il «fare», come misura della politica, avrebbe costituito la premessa del processo di rinascita urbana, preziosa risorsa della specificità salernitana per ricostruire l'identità di una comunità e conquistarne il consenso⁶. Da questo punto di vista, all'operato di De Luca può attribuirsi il merito di aver traghettato verso approdi più sicuri la continuità di un'esperienza amministrativa, iniziata nel 1987 con la formazione di una giunta capeggiata dal sindaco socialista Vincenzo Giordano, vicesindaco lo stesso De Luca, allora segretario della federazione provinciale del Pci, che nei primissimi anni Novanta venne abbattuta da devastanti venti giustizialisti. De Luca seppe in seguito gestire con abilità una difficile fase dello sviluppo urbanistico ed economico, che attendeva di veder completato l'iter attuativo di quelle grandi opere infrastrutturali, la cui progettazione risaliva al protagonismo dei socialisti negli anni Ottanta; un protagonismo che attraverso la valorizzazione delle autonomie locali rinverdiva la tradizione oleografica del municipalismo «rosso» di inizio Novecento.

Nell'87 era nata quindi una compagine di governo laica e di sinistra a guida Psi, che per la prima volta nella storia repubblicana di Salerno, dopo un incontrastato predominio quarantennale, mandava all'opposizione il partito della De-

5. Cfr. M. Griffo, *Il sistema politico italiano fra crisi e modernizzazione: appunti per una lettura realistica*, in «L'Acropoli», a. V, n. 1, febbraio 2004, pp. 30-41.

6. Cfr. V. De Luca, *Un'altra Italia tra vecchie burocrazie e nuove città*, Laterza, Roma-Bari 1999.

mocrazia Cristiana, conquistando un indiscusso primato politico: in particolare i socialisti raggiunsero oltre il 30 per cento di consensi in città, risultando la prima roccaforte socialista in Italia ed egemone in provincia⁷. La pagina politica dell'87 ebbe nella progettualità socialista (auspice il leader Carmelo Conte) il suo marchio di fabbrica. I programmi della «città possibile», dell'«area metropolitana», dell'alta velocità ferroviaria; il *brain-trust* di noti architetti italiani e stranieri, incaricati di pensare e progettare nuove e suggestive aree urbane anche in provincia (l'avveniristica «città-vallo» disegnata da Portoghesi per la valle di Diano, a sud di Salerno, che non venne mai realizzata) furono il segno tangibile di una creatività che connotò il dinamismo di un partito particolarmente attento a processi e dinamiche della trasformazione sociale, che convinceva l'opinione pubblica del tempo riscuotendo credibilità e fiducia⁸.

Nasceva un laboratorio politico che impostava la modernizzazione di Salerno, cioè di una media realtà di provincia storicamente assente di funzioni urbane⁹. Si trattava della via maestra per aprire in città e nel suo ampio circondario una prospettiva di mutamento capace di scardinare il potere pluridecennale della Dc, che la futura azione amministrativa di De Luca, assecondata dalla riforma, seppe perseguire. I costi tuttavia furono alti e portarono inevitabilmente alla crisi della mediazione politica e del confronto tra le parti in un tempo nel quale si assisteva stupefatti alla fine mondiale della Guerra fredda e del bipolarismo, al crollo dell'illusione comunista e di rimando in Italia alla rovinosa caduta di un ceto politico, espressione di un sistema bloccato e senza possibilità di alternanza.

In definitiva, cosa resta oggi del «partito dei sindaci»? Tracciare un bilancio è sicuramente possibile. Fattori di persistenza e discontinuità risultano ben presenti sia nella stagione di Bassolino sia in quella di De Luca. Più legata alla tradizione dei primi cittadini carismatici della Napoli del secondo dopoguerra risulta l'opera riformatrice di Bassolino. Tendenzialmente più rivoluzionario si rivela il ruolo di De Luca a Salerno, in linea con la fase di rottura della precedente cornice politica locale. Bassolino, allora, come Achille Lauro e Maurizio Valenzi? Osserva Musi che a Napoli Lauro e Valenzi assolsero a compiti di supplenza delle istituzioni, l'uno risultando negli anni Cinquanta il terminale, per così dire, dell'alleanza tra settori dell'edilizia e quelli del turismo con il sostegno di imprenditori settentrionali; l'altro assumendo a metà anni Settanta la leadership di governo all'indomani dello storico successo elettorale del partito comunista e

7. Cfr. C. Pinto, *Partiti e potere. Il sistema politico a Salerno negli anni Ottanta*, Edizioni del Paguro, Salerno 2004.

8. Cfr. V. Giordano, *Salerno socialista*, La Fenice, Salerno 1999.

9. Cfr. A. Musi, *Salerno moderna*, Avagliano, Cava de' Tirreni 1999.

traducendo in opera amministrativa la collaborazione dei ceti medi produttivi. Il programma di Bassolino, al contrario, scaturiva chiaramente dalle correnti centrifughe del dopo «mani pulite».

Tra il '93 e il 2001 l'era Bassolino – sostiene Musi – ha rappresentato un'occasione mancata, sia perché non è riuscita a mettere in campo un patto strategico tra mondo imprenditoriale, movimento dei lavoratori e ambiente della cultura, sia perché «non sono stati identificati nuovi sistemi di selezione della leadership, capaci di gettare le basi per la formazione di una nuova classe dirigente»¹⁰. Il che avvenne mentre si consumava la destrutturazione del potere sia attraverso la crisi dei grandi partiti (Dc e Psi soprattutto), spazzati via dal ciclone di Tangentopoli, sia tramite lo sviluppo di nuovi gruppi come la Lega di Bossi, diffusa nei territori del Nord, e Forza Italia, il partito azienda fondato dall'industriale Silvio Berlusconi nel 1994, un'assoluta e dirimpante novità nel panorama politico italiano.

D'altra parte, la scomposizione del quadro dei partiti aveva prodotto conseguenze ulteriori. Una di queste fu la rottura dell'unità politica dei cattolici, dovuta alla fine della Democrazia Cristiana. Lo strappo aveva conferito ai vescovi l'assunzione di una maggiore responsabilità. Prima del '93 gli alti prelati, infatti, erano stati mediatori tra la religione e il partito di maggioranza relativa. Dopo la fine della «prima Repubblica» – come afferma l'Autore – essi assolsero a un ruolo di guida spirituale e materiale sicuramente più incisivo ed autonomo.

Assai interessante, sotto questo profilo, risulta il caso, proposto dall'Autore, del cardinale napoletano Michele Giordano, nel periodo in questione la massima espressione dell'istituzione ecclesiastica locale e rappresentante autorevole di un vero e proprio «partito dei vescovi», che dopo lo smembramento della Dc riuscì ad acquisire un peso notevole nel controllo di rilevanti settori della società civile napoletana. Giordano, scomparso nel 2010, ha rappresentato certamente un modello di potere capace di vestire insieme i panni di «principe» e di «pastore». Come non ricordare la sua difesa dei ceti emarginati delle periferie contro la politica della giunta Bassolino, accusata di dare di Napoli un'immagine «senza sostanza». Fu, d'altronde, proprio Musi, in un'intervista, a paragonare il cardinale alla figura di Masaniello, perché capace di aggregare «bisogni molto sentiti: quelli del cosiddetto terzo settore, del volontariato, delle parrocchie periferiche: una miscela dalla quale lui potrebbe saltar fuori come l'unico meridionalista di tutto il Mezzogiorno»¹¹.

10. Id., *La stagione dei sindaci*, cit., p. 82.

11. Il colloquio è in «Corriere del Mezzogiorno», 28 giugno 2002.

Il diretto coinvolgimento di Giordano in una vicenda giudiziaria legata a fenomeni di usura in Basilicata, peraltro non nuovi nella storia della Chiesa, ha riproposto l'annoso problema di comprendere a fondo il significato della funzione sociale svolta in generale dal clero nel Mezzogiorno moderno, la natura degli interessi materiali che le istituzioni ecclesiastiche hanno perseguito nel corso dei secoli nell'ambito della società meridionale, nonché la qualità stessa dei rapporti pre e postconcordatari con lo Stato vissuti in maniera conflittuale sull'insidioso terreno fiscale, dove in definitiva si è giocata la vera partita storica tra i due poteri.

Musi reputa la «stagione dei sindaci» definitivamente conclusa. Quantunque i nuovi sindaci eletti dal popolo siano riusciti a dar vita a uno stile di governo in grado di puntare sulla ripresa di un certo orgoglio cittadino e del forte senso di appartenenza a una comunità coesa, il rendiconto non appare positivo, in quanto le aspettative che essa ha generato sono venute meno, in particolare l'«efficace condizionamento politico del piano locale sul piano nazionale»¹².

Il «partito dei sindaci» è inoltre mutato in «partito personale», diventando lo specchio fedele dell'*establishment* del primo cittadino. Se si guarda al metodo di lavoro utilizzato da De Luca nella scelta dei propri collaboratori, si può ben notare come esso abbia prodotto, in realtà, un sistema asfittico e improduttivo, tra l'altro replicato anni più tardi, all'indomani della sua elezione a governatore della Campania. «La personalizzazione della politica – ha giustamente affermato Musi – non ha favorito il processo di sviluppo di una nuova classe dirigente locale: essa si è creata per cooptazione in stretta dipendenza dalla persona del sindaco; solo l'integrazione nel suo sistema di potere ha reso possibile l'affermazione politica individuale»¹³.

Cosa rimane, dunque, di quegli anni frenetici di politica e amministrazione se non il rammarico di aver visto bruciare un'imperdibile occasione di rilancio di una riforma federalista dello Stato, che partisse piuttosto dalla valorizzazione delle autonomie e non al contrario da un'opzione centralista decisa a spostare equilibri e quote sempre più crescenti di potere nelle mani di regioni più attrezzate, con l'inevitabile danno per quelle naturalmente più fragili che in gran parte risiedono al Sud?

È ciò che oggi rischia effettivamente di verificarsi mediante l'applicazione particolare dell'art. 116 della Costituzione (terzo comma), secondo cui attuando il cosiddetto «regionalismo differenziato» o «regionalismo asimmetrico» si rende possibile a talune regioni di attribuirsi capacità differenti dalle altre. Il

12. A. Musi, *La stagione dei sindaci*, cit., p. 95.

13. *Ivi*, p. 96.

che ovviamente non solo accentuerebbe il già evidente squilibrio strutturale tra Nord e Sud, ma finirebbe per porre a repentaglio anche l'unità stessa della nazione, con conseguenze imprevedibili per la vita dello Stato edificato nel 1861.

Completa il volume un'importante rassegna ragionata sui modelli di governo locale prodotti nel Mezzogiorno continentale dal 1946 ad oggi¹⁴, frutto del lavoro di gruppi di ricerca sul comportamento elettorale svolto nel quadro delle attività del «Laboratorio di Studi politici», diretto da Musi presso la Facoltà di Scienze Politiche dell'Università degli Studi di Salerno.

Tra i risultati più interessanti dell'indagine, concentrata soprattutto su una quindicina di campioni che hanno descritto il voto amministrativo tra Campania e Calabria, spicca la tendenza, tipicamente meridionale, della lunga continuità dei flussi elettorali amministrativi che, pur in presenza di un sistema rinnovato, si disposero dopo il '93 nel senso di confermare il quadro politico della «prima Repubblica», fondato su di un regime stabilmente governato da inamovibili forze moderate e centriste. Il che spiega, per altri versi, l'eccezionale longevità delle classi dirigenti e la plurisecolare trasmissione «familiare» delle cariche pubbliche. Una costante, questa, che sembra accomunare località di svariate dimensioni, dove localismo, familismo e trasformismo hanno sovente riprodotto logiche di fazione ma soprattutto hanno fornito l'immagine storica dell'«uomo forte», quale persuasivo strumento dello scambio centro/periferia¹⁵.

È interessante osservare, infine, l'inarrestabile ascesa di Forza Italia, il nuovo partito liberale di massa ben presto egemone nel Sud, anche laddove tradizionalmente consolidato risultava il radicamento delle formazioni storiche della sinistra. L'ingresso nell'agone elettorale di Forza Italia sancì il perpetuarsi della tradizione democristiana del partito «pigliatutto», che sarebbe stata riprodotta a vari livelli di governo, da quello regionale a quello dei comuni medi e grandi.

14. *Ivi*, pp. 35-71.

15. Sul tema cfr. G. Galasso, *Stato nazionale e democrazia latina: il modello italiano*, in Id., *L'Italia s'è desta*, Le Monnier, Firenze 2002, pp. 217-274.

L'Europa moderna tra Imperi e Stati

L'Europa della prima età moderna è l'oggetto dell'analisi proposto in questo volume da Aurelio Musi¹. Un continente che si presenta come un ricchissimo laboratorio politico, articolato in più Stati, caratterizzati da una pluralità di forme di governo che, essendo in continua e reciproca comunicazione, costituiscono un vero e proprio sistema. A partire dal 1525, questo sistema europeo viene fortemente condizionato dall'egemonia asburgica, fino alle paci di Vestfalia, dei Pirenei e di Oliva, allorquando si registrerà la transizione dal primato europeo del sistema imperiale spagnolo al «sistema multipolare» degli Stati europei. Due fasi – quella dell'egemonia che predomina sull'equilibrio e quella dell'equilibrio che predomina sull'egemonia – che, nell'interpretazione dell'Autore, hanno rappresentato due grandi quadri di integrazione europea.

Attraverso lo stimolante percorso proposto all'interno delle pagine del volume, Musi, in costante dialogo con la più autorevole storiografia, affronta alcuni dei nodi problematici delle grandi questioni al centro del dibattito storiografico, contribuendo al suo arricchimento, attraverso la confutazione di alcune interpretazioni e/o categorie storiografiche, attraverso suggerimenti su nuove ipotesi di ricerca, attraverso la presentazione dei risultati derivati dall'applicazione di alcune categorie storiografiche, ritenute convincenti dall'Autore, ai suoi studi sulla realtà imperiale asburgica.

È, pertanto, un volume che serve all'Autore per una riflessione sulle tematiche afferenti all'Europa della prima età moderna, volta a una sistemazione degli esiti del proprio percorso di ricerca all'interno di quella tradizione storiografica che maggiormente lo ha influenzato – uno su tutti, il compianto amico e maestro Giuseppe Galasso – e rispetto alla quale si pone in linea di continuità.

1. A. Musi, *L'Europa moderna tra Imperi e Stati*, Guerini e Associati, Milano 2006.

Nel primo capitolo, *Modelli di Stato e di potere nell'età di Carlo V*, la riflessione si muove partendo da alcuni degli elementi che la tradizione storiografica su Carlo V ha fissato quali: la forte accelerazione politica rappresentata dalla sua epoca; il nuovo sistema europeo fondato sul delicato equilibrio tra l'ordine imperiale e il conflitto originato dagli interessi politici e religiosi degli Stati; il Mediterraneo di Carlo V come grande spazio politico ricco di intrecci e conflitti tra tre modelli di organizzazione del potere (Imperi, città e Stati).

Carlo V ha rappresentato un agente di fusione tra antico e nuovo nello spazio del Mediterraneo; egli è stato, al tempo, il padre fondatore del sistema politico europeo ed il modello alternativo al dispotismo ottomano. Musi propone una verifica di tale funzione svolta dall'imperatore a tre livelli: quello della giustizia, che nell'assolutismo trova il suo fondamento nell'equità e nel governo con la legge; quello della potenza, di cui l'Impero di Carlo V ne è dotato, sia dal punto di vista militare che da quello della legittimazione dinastica; quello del pluralismo dei principi e dei titoli di legittimazione del potere, infatti Carlo V gode di una varietà di essi, oltre che di quello superiore a tutti gli altri, ossia il titolo di *Imperator mundi*.

La costruzione politica di Carlo V si presenta, alla luce dei più recenti approdi storiografici, come un impero a baricentro mobile, senza una compatta struttura istituzionale e un amalgama giuridico, ma che riunisce sotto l'idea guida del nuovo impero cristiano elementi borgognoni, spagnoli, fiamminghi, tedeschi, italiani. Secondo Musi, è possibile individuare un modello mediterraneo, nel rapporto tra Stato, politica e amministrazione, capace di esprimere elementi di novità e originalità, ma anche analogie profonde con altri modelli continentali. Tale modello si caratterizza per: il primato del patto tra sovrano e sudditi (protezione in cambio di fedeltà alla dinastia asburgica); il consolidamento degli Stati monarchici nazionali e il ruolo svolto dagli Stati cittadini evolutisi in Stati regionali (di cui l'Italia ha rappresentato un laboratorio politico particolarmente ricco e vivace), il modello istituzionale di governo fondato sul *Consilium* di origine medievale, che assume sempre più funzioni politico-amministrative; la realizzazione del consenso attraverso una politica di alleanze sociali e compromessi territoriali; l'affermazione del principio della legittimità dinastica. Scrive Musi:

La via europea mediterranea fu caratterizzata dall'affermazione del principio della legittimazione dinastica, che conferì più forza ai sovrani e maggiori risorse per il governo del territorio [...] il Mediterraneo come spazio politico, quale è andato costruendosi nella prima metà del Cinquecento, sarà ancora vivo e operante ben oltre il tempo storico di Carlo V e Filippo II².

2. *Ivi*, pp. 27-28.

Il *sistema imperiale spagnolo* e i suoi *sottosistemi* sono i protagonisti del II e del III capitolo. Per la formazione politica che si sviluppa nell'età di Filippo II, Musi preferisce utilizzare il termine di «sistema imperiale», rispetto a quello di Impero, o ai concetti quali «monarchia composita»³ o «federazione di Stati»⁴, perché più idoneo a definirla. Con il termine «sistema», che rimanda all'utilizzo critico di categorie della moderna sociologia politica – sull'importanza del dialogo interdisciplinare tra sociologia, scienza politica e storia, l'Autore dedica un capitolo del volume, del quale tratteremo più avanti – si fa riferimento a una struttura dotata di unità, interdipendenza tra i suoi elementi, spiega Musi, e funzioni esercitate dalle differenti parti. Esso si sostanzia di cinque caratteri essenziali: l'unità religiosa e politica; la presenza di una regione guida rappresentata dalla Castiglia; l'interdipendenza tra le parti attraverso la configurazione di sottosistemi (sottosistema Italia, sottosistema Perù); il rapporto tra concentrazione e partecipazione politica, fra linee direttrici uniformi per il governo dell'Impero e strumenti di politica del territorio che possono essere variabili; l'egemonia nelle relazioni internazionali.

Il sistema imperiale spagnolo ha una periodizzazione lunga e complessa che consta di una prima fase di formazione, tra gli anni Trenta e Cinquanta del Cinquecento, una seconda fase di apogeo con baricentro mediterraneo e cuore nella regione guida castigliana, una terza fase a partire dalla fine del Cinquecento.

Una spazialità politica, analogamente complessa, connotava il sistema imperiale spagnolo, la cui gestione, quale complesso privo di reale unità istituzionale e amministrativa, avrebbe creato non pochi problemi. La spazialità politica deve, secondo Musi, essere rapportata al fattore tempo, insieme alla riconsiderazione della tempistica del declino della potenza spagnola, che non si contrae nel breve periodo di un cinquantennio ma si dilata attraverso scansioni interne che vanno attentamente identificate, per circa due secoli fino alla prima Guerra di successione⁵. L'endiadi costitutiva dell'egemonia del sistema imperiale spagnolo fu lo strettissimo rapporto tra la centralità dello spazio mediterraneo e la strategia politica fondata su questa centralità. Il motivo di continuità, spiega Musi, da Ferdinando il Cattolico a Carlo V e Filippo II, fu rappresentato dalla

3. Concetto che allude esclusivamente alla coesistenza di molteplici esperienze storiche caratterizzate da differenti gradi di sviluppo economico, sociale, giuridico-istituzionale, civile, all'interno della stessa formazione politica.

4. Concetto utilizzato da alcuni storici volto a enfatizzare alcuni aspetti come il rispetto delle autonomie ed il livello di integrazione e partecipazione al potere dei ceti territoriali, ma che Musi ritiene inaccettabile per rappresentare i domini della monarchia filippina, soprattutto se si tiene presente le profonde differenze tra domini europei e domini d'oltremare.

5. A. Musi, *L'Europa moderna tra Imperi e Stati*, cit., p. 44.

persistenza della politica mediterranea e, dunque, dall'importanza strategica dell'Italia, per il contenimento dell'espansione francese e per fronteggiare il pericolo turco. L'Autore è scettico nei confronti della tesi storiografica che lega il declino della Spagna e del sistema imperiale al venir meno della centralità del Mediterraneo, a seguito dello spostamento del baricentro dell'economia mondiale verso l'Atlantico. Così scrive:

Certo i grandi traffici e le più importanti piazze finanziarie nella prima metà del Seicento non furono più nel Mediterraneo e l'ora fu più favorevole agli Stati mediani, come ha giustamente scritto Braudel. Ma attraverso il Portogallo fino al 1640 e i Paesi Bassi per un periodo più lungo, il sistema imperiale spagnolo, pur non essendo più quello di Filippo II, fu in grado di condizionare ancora la politica mondiale⁶.

La riflessione sulle ragioni della lunga durata della dominazione spagnola in Italia, inaugurata da Benedetto Croce, fece superare la nozione spagnolismo/antispagnolismo, riportando l'attenzione sulle modalità di governo dei territori, sul rapporto tra dominanti-dominati, la realizzazione del difficile equilibrio tra dominio e consenso: tutti fattori che contribuiscono a spiegare la lunga durata dell'egemonia spagnola. Partendo da tali fattori, Musi propone un breve *excursus* analitico del trinomio integrazione-rappresentanza-resistenza, spiegando che con il primo termine si intendono i luoghi e i meccanismi di inclusione nella macchina imperiale (l'apparato amministrativo e la Corte) che nell'età di Filippo III e di Filippo IV vengono a perfezionarsi. La monarchia spagnola sollecitò l'integrazione tra amministrazione, economia e società, consentendo una circolazione delle élite e un continuo intreccio tra vertici commerciali, finanziari e politico-amministrativi, dove i confini tra pubblico e privato vennero spesso a sovrapporsi. Forme di integrazione diverse, rientranti nel quadro di un più generale indirizzo di inserimento delle nobiltà territoriali in un grande progetto egemonico perseguito dalla corona, furono i legami matrimoniali, l'elargizione di mercedi e pensioni, l'attribuzione di titoli nobiliari e dignità cavalleresche. Con il secondo termine, «rappresentanza», si fa riferimento alle diverse, per intensità di efficacia, modalità delle forme di rappresentanza nelle istituzioni, che interloquivano con il centro e con la monarchia, e allo scambio politico che si consumava dietro il riconoscimento della rappresentanza degli interessi e di un insieme di privilegi nei territori soggetti, in cambio della fedeltà al re. Compromessi che diventarono fattori costitutivi del sistema di governo territoriale. Nel caso specifico del Regno di Napoli, Musi parla dei quattro compromessi

6. *Ibidem*.

caratterizzanti la via napoletana allo Stato moderno: quello tra Monarchia e feudalità; quello tra Monarchia e Capitale; quello tra sistema finanziario pubblico e operatori economici privati; quello tra Stato e Chiesa soprattutto sul fronte della fiscalità⁷.

Con il terzo termine, «resistenza», si fa riferimento, da un lato, alla capacità dei ceti di tutelare i propri interessi individuali, corporativi e privatistici, e la loro stabilizzazione a livello della decisione politica, da un altro lato, al diritto di resistenza nei confronti del potere illegittimo e contrario all'ordine etico e politico, nonché violatore delle pattuizioni tra sudditi e governanti. Questo secondo aspetto, rileva Musi, è quello più noto e più studiato anche se scarso rilievo hanno tuttavia assunto due profili del problema: la connessione delle rivolte interne al sistema imperiale spagnolo col diritto di resistenza, nettamente contrapposto alla ribellione nell'autocoscienza dei rivoltosi; la legittimità della rivolta come diritto di resistere collegata intimamente con l'identità comunitaria urbana e con lo statuto, assunto soprattutto dalle città capitali, di partner privilegiate del sovrano e del potere monarchico⁸.

Le verifiche empiriche relative allo schema teorico del sistema imperiale spagnolo sono provenute da ricerche recenti che hanno riguardato:

- 1) la periodizzazione, lunga e complessa con una fase di formazione tra anni Trenta e anni Cinquanta del Cinquecento; una seconda fase di apogeo in cui il sistema si *castiglianizza*; una terza fase alla fine del Cinquecento⁹;
- 2) le funzioni militari ed economiche del sottosistema Italia. A tal proposito l'Autore dimostra come gli approdi storiografici più recenti abbiano confutato la tesi che voleva il Vicereame di Napoli come provincia di frontiera della Spagna, o come frontiera disarmata, inquadrabile in quella corrente storiografica che Musi definisce «antispagnolismo rivisitato». Emerge che la Spagna mostrò capacità di difesa delle coste meridionali durante il Cinquecento, e che le funzioni militari venivano considerate, oltre che fattore di difesa del Regno, anche «come strumenti di integrazione e consenso per rinsaldare il legame sottosistemico tra Napoli e Sicilia»¹⁰. Alla luce delle nuove ricerche emerge sempre più che la monarchia spagnola sia riuscita a

7. *Ivi*, p. 50. Per un approfondimento sui quattro compromessi vedi Id., *Mezzogiorno spagnolo. La via napoletana allo Stato moderno*, Guida, Napoli 1991.

8. Id., *L'Europa moderna*, cit., p. 51.

9. *Ivi*, pp. 64-67.

10. *Ivi*, p. 68. Il riferimento operato da Musi è allo studio di A. Spagnoletti, *La frontiera armata. La proiezione mediterranea di Napoli e della Sicilia tra XV e XVI secolo*, in B. Anatra, F. Manconi (a cura di), *Sardegna, Spagna e Stati italiani nell'età di Carlo V. Dai re cattolici al secolo d'oro*, Carocci, Roma 2004, pp. 17-31.

condizionare e ad orientare le scelte dei singoli regni favorendo, per quanto possibile, la loro integrazione economica e produttiva¹¹. Capacità, dunque, della politica spagnola di coniugare dominio e consenso, governando il delicato rapporto tra rappresentanza, integrazione e resistenza;

- 3) la composizione delle istituzioni e la circolazione delle élite. Il sistema imperiale spagnolo fu caratterizzato dal fenomeno che Musi chiama della circolazione delle élite, per ciò che riguardò il settore politico-amministrativo. In tale ottica, il sottosistema Italia, scrive Musi, «divenne il cantiere dei *letrados* spagnoli»¹². Con tale espressione l'Autore vuol rimarcare che, a partire dalla seconda metà del XVI secolo e per decenni, le magistrature supreme di Napoli e della Lombardia videro esercitare al loro interno questi togati castigliani. Il processo di circolazione delle élite fu una costante nella storia dell'amministrazione del sistema imperiale spagnolo, al punto da delinearsi una vera e propria élite internazionale formata dai vertici degli apparati dei diversi *reinos*¹³;
- 4) il sottosistema peruviano. La prospettiva sistemica e la sua produttività vengono confermate anche per l'area americana dei possedimenti spagnoli. La legittimazione della Corona spagnola; il coinvolgimento delle élite locali e lo stemperamento del potere degli *encomenderos*; il rafforzamento del potere vicereale, la riorganizzazione sociale ed economica e il nuovo ruolo delle élite indigene locali. Furono questi i tre passaggi per l'attuazione delle linee direttrici della politica del Viceré de Toledo nel Perù. Qui, il rapporto tra progetto e pratica di governo del territorio¹⁴, ossia tra norme generali emanate dal centro e loro attuazione nei diversi contesti, trovò una traduzione originale, in cui le figure preminenti nella società indigena convissero con le nuove figure istituzionali degli spagnoli, fungendo da cinghia di trasmissione degli ordini.

Nel Quarto capitolo *L'Italia come piccolo Stato*, si affronta la questione relativa all'anomalia italiana, in riferimento ai problemi della fragile e problematica unità nazionale, nel quale Musi propone la sua visione in merito. I problemi,

11. Si citano i lavori di G. Tore, *Monarchia ispanica, politica economica e circuiti commerciali nel Mediterraneo centrale. La Sardegna nel sistema imperiale degli Austrias (1550-1650)*, e di G.V. Signorotto, *A proposito della fedeltà di Milano alla Monarchia cattolica*, entrambi in B. Anatra, F. Manconi, *Sardegna, Spagna e Stati italiani nell'età di Carlo V*, cit.

12. A. Musi, *L'Europa moderna tra Imperi e Stati*, cit., p. 74.

13. *Ivi*, p. 75.

14. Il riferimento è allo studio di M. Merluzzi, *Politica e governo nel Nuovo Mondo. Francisco de Toledo viceré del Perù (2569-1581)*, Carocci, Roma 2003.

secondo l'Autore, non derivano dalla contraddizione fra realtà materiale del Paese e costruzione ideale dell'unità, bensì «dal difficile passaggio dai vecchi ai nuovi sistemi di integrazione e nella loro coesistenza». Solo in questo senso si può dire che la lunga storia della nazione preunitaria abbia modellato la nazione unitaria italiana.

Il Quinto capitolo è dedicato al rapporto *Stato e feudalità*, argomento che è stato al centro del dibattito storiografico nella seconda metà del secolo scorso, e del quale Musi ne offre una ricostruzione diacronica, rimarcando le varie prospettive di approccio al tema, dagli anni Sessanta agli anni Novanta. Emerge che la logica dei compromessi e degli aggiustamenti ha ispirato non soltanto le monarchie ma, più in generale, i ceti e le società in Europa. Il tempo storico dello Stato in formazione tra il Quattrocento e la metà del Seicento è, secondo Musi, interessato da una riorganizzazione strutturale interna a esso, secondo meccanismi di reciprocità con le dinamiche della società. Una fase di innovazione, dunque, che non riguarda esclusivamente il versante della organizzazione politica ma anche la fisionomia dei ceti e il loro rapporto con lo Stato, le cui dinamiche si riassumono nelle funzioni di integrazione, rappresentanza, resistenza. Con riferimento al particolare rapporto tra monarchia e feudalità, la vicenda europea può essere rappresentata secondo la contrapposizione dei due modelli alternativi ma non esclusivi, della «via francese» e della «via polacca». Con la prima si vuol intendere l'affermazione dello Stato come potenza sovrana e la trasformazione della feudalità da potenza semisovrana a potere economico rilevante, mentre con la seconda, la difficile affermazione dello Stato a fronte di un potere politico della nobiltà che ne perpetua la condizione di potenza semisovrana. I due modelli, naturalmente, non sono esclusivi, ma rappresentano i due margini di oscillazione tra le varie possibilità sperimentate dagli Stati europei in formazione, tra XV e XVII secolo. Il passaggio dalla scala feudale a quella della sovranità assoluta fu caratterizzato da un complesso intreccio fra continuità e discontinuità, in cui, seppur lo Stato cominciava a configurarsi come un'istanza superiore a quella del diritto feudale, di quest'ultimo ne conservava il linguaggio, attraverso un processo di addizione linguistica¹⁵. Ancora una volta, l'età imperiale di Carlo V come età di transizione e di trasformazione, di mescolanza tra vecchi e nuovi modelli di organizzazione del potere, si presta come campo di verifica delle argomentazioni dell'Autore. Scrive Musi:

Non vengono meno nell'impero carolino i fondamenti pattizi del potere monarchico, ma essi vengono rafforzati e sinteticamente unificati nella persona dell'imperatore [...]

15. A. Musi, *L'Europa moderna tra Imperi e Stati*, cit., p. 109.

La tendenza alla concentrazione non esclude, tuttavia, il ricorso dell'imperatore agli antichi valori di fedeltà, di lealtà, di vassallaggio come doveri dei sudditi e il mantenimento dell'ordinamento feudale sia nell'organizzazione interna degli stati soggetti sia nelle relazioni internazionali¹⁶.

La riflessione relativa alla fisionomia dei ceti e al loro rapporto con lo Stato, continua nel capitolo seguente, il VI, dal titolo *È possibile una sociologia dello stato moderno?*, nella quale il rapporto tra struttura politica e struttura sociale diventa oggetto privilegiato di analisi.

L'Autore attraverso una rassegna tesa a fare il punto sullo stato del rapporto tra sociologia e storiografia, lungo l'arco del XX secolo, offre chiari esempi dell'utilità e della proficuità di un tale rapporto interdisciplinare, fondato sullo scambio reciproco di concetti per l'analisi delle forme del potere senza che, in tale scambio, vengano sacrificate l'identità della ragione storica e la prospettiva storicistica. Tra gli autori citati si ricordano gli studi importanti di Mousnier per la Francia, di Chabod e Galasso per l'Italia, di Vives, Ortiz e Maravall per la Spagna, di Aylmer, Stone, Fischer e Lundgreen, per l'area anglo-americana. Un percorso che, secondo Musi, può essere ancora foriero di novità dal punto di vista della ricerca, soprattutto, partendo dalla innovazione introdotta dal processo storico dello Stato moderno, ossia il coinvolgimento di classi, ordini, ceti, gruppi, corpi, individui in un nuovo corso politico. I caratteri di tale corso politico, ammonisce l'Autore, vanno attentamente identificati, attraverso la costante ricerca di un giusto equilibrio tra comparazione e contestualizzazione, al fine di poter cogliere la storia dell'Europa moderna nelle sue differenze.

Nel sesto e ultimo capitolo dal titolo *Stato moderno e mentalità sociale*, Musi affronta il rapporto tra l'opera di Maravall, richiamata nel titolo del capitolo stesso, e le storiografie spagnola e italiana, dal momento della sua pubblicazione a oggi, proponendo un'analisi, approfondita e storicizzata, dell'opera, a trent'anni di distanza dalla sua uscita.

In merito al rapporto con la storiografia spagnola, rileva l'Autore che esso «ci restituisce dunque un Maravall quasi sempre inattuale, per così dire, fuori dallo spirito della prevalente temperie storiografica»¹⁷. La considerazione tiene conto degli orientamenti delle ricerche negli anni successivi al Franchismo e in anni più recenti, incentrati maggiormente sull'Inquisizione e sul ruolo di Chiese e Stati nei processi di «disciplinamento».

16. *Ivi*, p. 110.

17. *Ivi*, p. 179.

Per quanto attiene al rapporto tra l'opera di Maravall e la storiografia italiana, Musi evidenzia tre fasi: la prima negli anni Sessanta, in cui si registra una presenza modesta dello storico valenciano all'interno del dibattito; la seconda fase dopo gli anni Settanta del Novecento, quando inizia la penetrazione della lezione di Maravall nell'ambito della ricerca, lungo due direzioni: maggior sensibilità nei confronti del rapporto tra accentramento e partecipazione, tra Stato, comunità e corpi; maggior interesse verso la storia sociale del potere, della quale Chabod aveva rappresentato il maggiore, se non il primo, assertore; la terza fase, in tempi recenti, che Musi definisce contraddittoria, perché se, per un verso, Maravall è servito a dare le coordinate entro cui inscrivere le complessità di relazioni tra l'Italia e la Spagna – basti pensare alla categoria di Sistema imperiale – per un altro verso, la categoria di Stato moderno ha patito gli effetti di un revisionismo che ha condotto a un suo superamento, non capendosi bene verso cosa. Motivo in più, secondo l'Autore, per ritornare al testo e ad una più organica riflessione critica sullo stesso.

Lo Stato, per Maravall, rappresenta il risultato delle alterazioni avvenute nel rapporto tra gli individui, la società e il potere in essa costituito, sulla base di un'economia trasformata. Esso è forma permanente e reale della vita politica che deve conservare continuità attraverso i molteplici movimenti di trasformazione, nonostante sia esso stesso pregno di tensioni (assolutismo *versus* contrattualismo, ordine giuridico definito *versus* ordine politico carismatico, etc.). Musi coglie quello che, a suo giudizio, rappresenta il vero obiettivo dell'Autore, ossia una storia sociale del potere; in particolar modo, tale obiettivo sembra emergere nel secondo volume dell'opera, nel quale, nonostante sia avvertibile l'importanza attribuita al ruolo della mentalità, il fuoco dell'analisi restano le forme e le dinamiche del potere¹⁸.

Non marginali risultano la lettura e il giudizio sulla storia di Spagna, dati da Maravall: essa è costantemente inserita nella storia e nella vita d'Europa, nonostante il peso esercitato, sulla sua esperienza storica, da deviazioni e ritardi, soventemente ricordati dall'Autore, che saranno determinanti per la deviazione dalle possibilità dello sviluppo capitalistico-borghese, del XVII secolo.

La presenza ingombrante di una struttura politica, ideologica e culturale quale quella di impero, caratterizzò il modello di sviluppo storico moderno della Spagna, condizionandone il sistema politico e decretando l'insuccesso nella costruzione dell'Impero spagnolo.

Un'opera che, chiosa Musi, resta ancora oggi una straordinaria lezione sul significato e i valori del moderno:

18. *Ivi*, p. 184.

L'epoca della rivoluzione statale [...] fu un movimento di lunga portata che produsse trasformazioni ed effetti moltiplicatori, relazioni e interdipendenze a catena nel sistema. Averci guidato con mano sapiente dentro questo *sistema complesso* è merito storico che difficilmente potrà non essere riconosciuto a José Antonio Maravall¹⁹.

Addentrando tra le pagine di questo volume di Musi e seguendo gli stimolanti percorsi proposti dall'Autore, emerge, tuttavia, in modo non del tutto implicito, quello che riteniamo essere il protagonista assoluto del volume: lo *Stato moderno*. Una forma di organizzazione del potere e delle strutture dell'autorità tipicamente europea, quella resistente e straordinaria forma di organizzazione che, rileva l'Autore, sia in politica interna che in politica esterna, «non ha ancora ad oggi una convincente alternativa». Un'affermazione, che assume quasi il tono di risposta agli echi del dibattito politico coevo all'Autore – del quale è sempre stato un acuto osservatore – relativo al superamento, o meno, della forma Stato. E, proprio in ossequio alla sua sensibilità di storico, Musi opta per volgere, ancora una volta, lo sguardo al passato, quasi a voler richiamare l'attenzione sulle indicazioni che da esso provengono e che potrebbero risultare utili all'azione del presente, nella faticosa opera di costruzione politica del prossimo futuro.

19. *Ivi*, p. 191.

Giuseppe Maria Viscardi

Storia della Campania o storia di Napoli? Questo il dilemma

1. Il destino della Campania e direi dell'intero Mezzogiorno è già delineato, se non segnato, fin dal titolo del libro di Aurelio Musi, con l'esplicito riferimento al fatto che la Campania è «la regione della capitale»¹. Ma, a pensarci bene, questo destino, prima ancora che *in scriptis*, ossia nel titolo del libro di Musi e nella stessa denominazione «Regno di Napoli», un regno, cioè, che si definisce a partire dalla sua capitale, è *in re*, ossia nella realtà, nei fatti di una storia millenaria nella quale il ruolo di Napoli è stato e continua ad essere predominante a un punto tale da sembrare, a taluni, addirittura opprimente. Insomma, la denominazione del Regno riflette bene quella che è la realtà storica. Non mi pare che ci siano, in Italia, ma anche nel resto dell'Europa, regni che siano identificati con le loro capitali: non c'è un Regno di Torino, un Regno di Parigi, di Londra, di Madrid o di Lisbona. Neppure Roma, *caput mundi*, può vantarsi di aver dato il suo nome allo Stato della Chiesa, prima, e allo Stato Pontificio, poi. Quella di Napoli è, dunque, un'eccezione, potremmo addirittura dire che è un'anomalia, se non temessimo di scaricare sulla realtà napoletana l'ennesimo giudizio negativo, destinato sicuramente a diventare un altro pregiudizio.

Ora non c'è dubbio che Napoli ha avuto e continua ad avere un ruolo che è non solo fondamentale, ma preponderante e, in taluni momenti e ambiti, perfino schiacciante. Ovviamente, il peso della «capitale» varia a seconda delle epoche storiche, ma, nella sostanza, è un peso che si è sempre avvertito e, con alterne vicende, continua ad essere avvertito. Aurelio Musi parla di protagonismo di Napoli, un «protagonismo storico», che «ha investito certo l'intero Mezzogiorno d'Italia»².

1. A. Musi, *La Campania. Storia sociale e politica: la regione della capitale*, Guida, Napoli 2006.

2. *Ivi*, p. 10.

Dopo l'epoca normanno-sveva, nella quale prevale la dimensione del polcentrismo, l'organizzazione del Regno, con gli Angioini, prima, e gli Aragonesi, poi, assume sempre più una connotazione monocentrica e questa scelta si riverbera inevitabilmente sulla capitale. Anche nel periodo del Vicereame, Napoli continua a crescere, non solo dal punto di vista demografico – è la seconda città europea dopo Parigi –, ma anche sul piano economico, sociale, civile e politico, tanto da diventare «il principale partner, l'insostituibile punto di riferimento della monarchia asburgica»³. Dal secolo dei Lumi all'Unità d'Italia, se il Mezzogiorno – l'altra Europa – si inserisce nel dibattito culturale europeo e partecipa a esso con una sua cifra originale e significativa, lo deve a Napoli: da Vico a Giannone, da Genovesi a Filangieri, da Pagano a Cuoco e a Bertrando Spaventa, il contributo è stato notevole e, per molti aspetti, decisivo. Si pensi alla *Scienza nuova* di Vico e alla riforma della dialettica hegeliana di Spaventa. È dalla capitale che hanno origine i movimenti politici e sociali più importanti: dalla rivolta di Masaniello del 1647-1648 alla rivoluzione del 1799, dai moti insurrezionali del 1820-1821 a quelli risorgimentali degli anni successivi. Ricorda Musi: «Dal Medioevo all'Unità andrà quindi formandosi una *nazione napoletana*, caratterizzata dall'identificazione strettissima fra Napoli e il Regno» e «la *nazione napoletana* condiziona non poco gli stessi sviluppi della *nazione italiana*»⁴. L'insistenza con la quale è sottolineata l'importanza di Napoli e della sua storia nell'economia della storia della Campania trova la sua ragione nel fatto che «è proprio il primato di Napoli a definire forse, meglio di altro, l'identità della Campania»⁵. In effetti, l'identità regionale è fortemente condizionata dalla capitale, prima, e dalla città capoluogo, dopo. Questa considerazione può sembrare esagerata, ma, a ben riflettere, non dovrebbe meravigliare più di tanto, se solo pensiamo che, piaccia o non piaccia, Napoli contribuisce in maniera inequivocabile a «definire» perfino l'italianità: la pizza, gli spaghetti, la musica e la canzone napoletane, agli occhi degli stranieri, «sono» l'Italia⁶. L'ex Presidente del Consiglio Paolo Gentiloni ricorda, per esempio, la sorpresa che gli fece Xi Jinping facendogli ascoltare, in occasione del vertice sulla Via della seta, 'O sole mio, a Pechino, sulla scena del Teatro Nazionale. Perfino in Estremo Oriente, dunque, l'inno nazionale italiano è la canzone scritta nel 1898 da Giovanni Capurro e musicata da Eduardo Di Capua e Alfredo Mazzucchi.

3. *Ibidem*.

4. *Ivi*, p. 11. Il corsivo è nel testo.

5. *Ivi*, p. 10.

6. F. La Cecla, *La pasta e la pizza*, il Mulino, Bologna 1998.

Ci sono, si sa, altri aspetti negativi che hanno reso tristemente famosa Napoli nel mondo, a cominciare dalla camorra, ma effettivamente l'antica capitale del Mezzogiorno riesce, nel bene e nel male, a rappresentare l'Italia, a veicolare l'immagine dell'Italia nel mondo intero. E non si tratta solo di una questione iconica, ossia di immagine, ma anche di una faccenda più complessa, se è vero com'è vero che, a metà degli anni Settanta, Gabriele De Rosa parlò di «meridionalizzazione» dello Stato. Alcune connotazioni tipiche della realtà meridionale, che si identifica, in gran parte, con la Campania e con Napoli, si sono, per così dire, estese al resto della nazione italiana⁷.

Ritornando al passato, bisogna ribadire che «il primato di Napoli incide sulla stessa identità campana» e ciò perché «Napoli non è solo la capitale del Regno: è anche la città che, nel suo sviluppo storico, ha concentrato gran parte delle funzioni urbane»⁸. Questa è una percezione che appartiene agli studiosi, agli storici del nostro tempo, ma era chiara anche agli eruditi meridionali della prima età moderna: per tutti, senza eccezione, «il Regno si identifica in larga misura con Napoli, con la capitale»⁹.

Nonostante questo ruolo «egemonico» di Napoli, la Campania è, secondo Musi, una «regione di città», benché «in tono minore rispetto alle Puglie»¹⁰. E tuttavia, questo policentrismo urbano non ha dato origine a un «sistema integrato di città»¹¹, proprio perché gran parte delle funzioni urbane è stata assorbita dalla capitale. Come s'è visto, Musi mette l'accento sul ruolo svolto da Napoli, sottolinea a più riprese questa situazione, ma si preoccupa anche di smentire l'idea che oltre Napoli ci sia poi solo il deserto.

2. Ma cos'è la Campania? Qual è la sua identità? Giuseppe Galasso afferma essere la Campania una «creatura più della storia che della geografia», alludendo evidentemente «ai molti aspetti della difficile unità» della regione¹². Il nome Campania originariamente, ossia fin dall'antichità, designava il territorio dell'agro intorno a Capua: terreni verdeggianti e fertili, che fecero meritare alla «regione» il titolo di *Campania felix*, e quindi non stava a indicare lo spazio dell'attuale Campania. Detto incidentalmente il titolo di Campania felice suona oggi beffardo qualora si pensi che è quella la zona dove maggiormente prospe-

7. G. De Rosa, *La «meridionalizzazione» dello Stato*, in *Il caso italiano*, a cura di F.L. Cavazza, S.R. Graubard, Garzanti, Milano 1974, vol. I, pp. 231-239.

8. A. Musi, *La Campania*, cit., p. 11.

9. *Ivi*, p. 47.

10. *Ivi*, p. 11.

11. *Ibidem*.

12. *Ivi*, p. 7.

rano la camorra e il malaffare. Tra il golfo del Garigliano e il golfo di Policastro, la pianura occupa a malapena un quinto dell'area geografica, tanto è vero che, nella storia regionale campana, a farla da protagoniste sono le montagne. E Musi ne conclude che il prevalere della dialettica montagna-pianura sulla dialettica terra-mare ha finito per contraddistinguere alcuni tratti della vita della regione¹³.

Tra VII e IX secolo, la Campania, con la formazione e lo sviluppo di città come Gaeta, Amalfi e Salerno, partecipa a pieno titolo al processo di trasformazione del commercio mediterraneo, «caratterizzato dal protagonismo» arabo-musulmano¹⁴. In questo periodo, si rafforza l'identità di regione di frontiera, che si trova – come tutto il Mezzogiorno – «au centre de mille feux croisés», secondo la felice espressione di don Giuseppe De Luca¹⁵. Musi ricorda che «la logica dell'incontro ha sempre avuto la meglio sulla logica dello scontro di civiltà; questa regione, collocata nel cuore della penisola italiana e del Mediterraneo, non è mai venuta meno alla sua funzione di accogliere caratteri storici, apporti di differenti popoli e civiltà, per trasformarli in una dialettica incessante di continuità e discontinuità»¹⁶. Questa armonia dura fino a quando i Normanni, liberando Salerno dall'assedio musulmano nel 999, non cominciarono a conquistare progressivamente l'intero Mezzogiorno e con Ruggero II d'Altavilla non fondarono, nel 1130, un nuovo Regno, sotto il segno della religione cattolica. Questo nuovo Stato unificato durerà, con alterne vicende, fino al 1860. Sennonché «i Normanni crearono lo Stato ma non la nazione nel Mezzogiorno»¹⁷. La cifra fondamentale di questa creatura politico-amministrativa è il sincretismo, ossia «la capacità assimilatoria, sincretica più che sintetica, dei Normanni»¹⁸. Di questo sincretismo il paradigma è costituito dall'esperienza singolare della Scuola Medica Salernitana, che è il prodotto della fusione riuscitissima tra la cultura ebraica, araba, greca e latina.

3. Come si è già accennato, anche per gli eruditi meridionali dell'età moderna il Regno si identifica in larga misura con Napoli, mentre le province vengono identificate prevalentemente se non esclusivamente «come ripartizioni fiscali e amministrative dello Stato o come luoghi in cui si esercita la giurisdizione

13. *Ibidem*.

14. *Ivi*, p. 29.

15. [H. Bernard-Maitre – R. Guarnieri], *Don Giuseppe De Luca et l'abbé Henri Bremond (1929-1933). De l'«Histoire du sentiment religieux en France» à l'«Archivio italiano per la storia della pietà» d'après des documents inédits*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 1965, p. 193.

16. A. Musi, *La Campania*, cit., p. 31.

17. *Ivi*, p. 37.

18. *Ivi*, p. 33.

feudale del baronaggio meridionale e la giurisdizione ecclesiastica»¹⁹. Benedetto Di Falco, Camillo Porzio, Scipione Mazzella, Enrico Bacco, Giovan Battista Pacichelli e Giuseppe Maria Galanti sono gli eruditi che ci hanno fornito, tra la metà del XVI secolo e la fine del XVIII, notevoli descrizioni del Regno di Napoli, dalle quali «non emerge un'unità della Campania corrispondente al nostro attuale concetto di *regione*»²⁰. Sostanzialmente tutti, rifacendosi agli scrittori latini e greci, identificano la Campania con la *Campania felix* degli autori classici, ossia con la Terra di Lavoro, e Napoli, capitale del Regno, è il vertice di questa «provincia». Galanti, nella famosa *Della descrizione geografica e politica delle Sicilie*²¹, ci ricorda che la Campania fu chiamata felice non solo per la fertilità dei terreni, ma soprattutto perché «i fiumi principali di questa contrada, come il Garigliano, il Volturno, e forse ancora il Clanio erano un tempo tutti navigabili»²². Ora, se Terra di Lavoro, fin dalle descrizioni cinquecentesche, ha goduto di una considerazione, per così dire, autonoma, non altrettanto può dirsi delle due province di Principato Citra e Principato Ultra²³.

Proprio le caratteristiche delle varie province, con le loro articolazioni geo-economiche, fanno risaltare viepiù il primato di Napoli e la sua centralità, che si è andata costruendo con l'acquisizione «pienamente matura durante l'età del vicereame spagnolo (1503-1707) di alcune funzioni legate allo statuto di capitale del Regno»²⁴. Certamente non si può ignorare l'incremento demografico che Napoli ha conosciuto dal Medioevo all'età moderna: esso rappresenta «uno dei primi indici della crescita e del primato della capitale»²⁵. Tra i fattori dello sviluppo demografico c'è di sicuro l'attrazione che Napoli, come tutte le città, esercita su coloro che sono alla ricerca di un lavoro, e, più in generale, di un'opportunità offerta dai privilegi di chi abitava in città. E così nella capitale troviamo calabresi, pugliesi, abruzzesi. Bisogna tuttavia dire che i flussi migratori non sono solo alimentati da coloro che abitano nel Regno, ma anche dai forestieri, che provengono da altri Stati italiani o addirittura dall'estero, come testimoniano i cognomi spagnoli Nuñez, Gomez, Chavarria, Lopez, e quelli di origine olandese o tedesca come Barendson, Gleijeses e Kühne.

19. *Ivi*, p. 47.

20. *Ivi*, p. 49. Il corsivo è nel testo.

21. G.M. Galanti, *Della descrizione geografica e politica delle Sicilie*, a cura di F. Assante, D. De Marco, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1969.

22. A. Musi, *La Campania*, cit., p. 55.

23. *Ivi*, p. 60.

24. *Ivi*, p. 69.

25. *Ivi*, p. 70.

4. Un aspetto non trascurabile e anzi importante nella storia della Campania è costituito dalla diffusione del giurisdizionalismo, che aspirava a estendere la giurisdizione e il controllo dello Stato sulla vita e sull'organizzazione della Chiesa, intendendo limitare i privilegi e le immunità del clero. Questa corrente di pensiero, che si traduce, per l'appunto, in una politica ecclesiastica, era erede del regalismo filippino²⁶. È noto che Filippo II non accettò immediatamente i decreti tridentini, ma li applicò nei territori a lui soggetti solo dopo un paio di anni, temendo che potessero ledere e diminuire la sua autorità. Benché non manchino dei predecessori²⁷, portavoce di questa cultura fu senz'altro Pietro Giannone, che, con la sua *Istoria civile del Regno di Napoli*, apparsa nel 1723, e altre opere minori, divenne, secondo la felice espressione di Benedetto Croce, «la macchina bellica contro il potere ecclesiastico»²⁸.

Altra figura di spicco è Giambattista Vico, l'autore della *Scienza nuova*, uscita nel 1725. Per lo storico transalpino Georges Lefebvre «si tratta di una figura originalissima»: «nel secolo del razionalismo è stato un solitario»²⁹. Per comprendere l'impatto che Vico ebbe sulla cultura francese, basterà ricordare che fu Jules Michelet, il più grande storico francese – secondo Fernand Braudel –, a tradurre nel 1836 l'opera vichiana³⁰.

In realtà, durante il Viceregno austriaco (1707-1734), «furono gettate le basi del rinnovamento politico e culturale»³¹ che si sarebbe realizzato nel periodo successivo. È, infatti, con l'avvento della dinastia borbonica, con l'ascesa al trono di Carlo, a partire dal 1734, che Napoli «visse la sua ora più bella»³², tanto è vero che Napoli poteva competere con Parigi e Londra. Basterebbero i nomi del «grande illuminista» Antonio Genovesi, di Bernardo Tanucci e degli architetti Ferdinando Fuga e Luigi Vanvitelli per farci comprendere quale meravigliosa stagione abbia vissuto Napoli e, di riflesso, la Campania, anche con il successore e figlio di Carlo, Ferdinando IV e poi I.

Ma ritornando alla dimensione più propriamente politica, dobbiamo dire che, per Musi, Napoli, «incapace di costituirsi come guida economica, fu un grande centro di guida ideologica, intellettuale e culturale»³³. Questa afferma-

26. F. Ruffini, *Relazioni tra Stato e Chiesa*, il Mulino, Bologna 1982.

27. A. Lauro, *Il giurisdizionalismo pregiannoneiano nel Regno di Napoli. Problema e bibliografia (1563-1723)*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 1974.

28. A. Musi, *La Campania*, cit., p. 107.

29. G. Lefebvre, *La storiografia moderna*, Mondadori, Milano 1973, p. 139.

30. *Ivi*, p. 138.

31. A. Musi, *La Campania*, cit., p. 105.

32. *Ivi*, p. 107.

33. *Ivi*, p. 109.

zione è particolarmente significativa soprattutto se la mettiamo a confronto con affermazioni di segno opposto, nelle quali viene, per così dire, disprezzata e misconosciuta l'importanza della cultura illuministica napoletana e, più in generale, meridionale. Si pensi a Ernesto de Martino, il quale parla di «contrasto fra l'illuminismo anglo-francese e la non-storia del Regno di Napoli»³⁴. Evidentemente, agli occhi dell'etno-antropologo napoletano, quella del Mezzogiorno non è una cultura minore rispetto alla cultura dell'Illuminismo inglese e francese, è addirittura non-storia. Ora, se così fosse, sarebbe difficile comprendere quello che è successo poi nel 1799, allorché Napoli diventa grande protagonista e artefice di una rivoluzione, che ha lasciato il segno al punto tale da essere «un passaggio inevitabile, obbligato [...] verso la modernità»³⁵.

I giacobini napoletani – come ci ricorda Benedetto Croce – «formarono il comune sentimento della nazionalità italiana, fondandolo non più, come prima, sulla comune lingua e letteratura e sulle comuni memorie di Roma, ma sopra un sentimento politico comune»³⁶. Potremmo dire che, sull'abbrivo di questa esperienza, l'*intellighenzia* napoletana riuscì successivamente a partecipare, in maniera propositiva, a tutti i processi di rinnovamento che caratterizzarono la storia della prima metà del XIX secolo. La modernizzazione del Decennio francese (1806-1815) fu possibile anche grazie a coloro che si erano formati durante l'effimera Repubblica napoletana.

5. Uno dei temi più dibattuti e controversi della storiografia che si è interessata alla questione meridionale e alla ricerca delle cause che hanno determinato l'arretratezza del Mezzogiorno, il divario con il Nord, riguarda il ruolo svolto dai Comuni in età medievale. Giuseppe Galasso rileva che, alla fine dell'XI secolo, «le città campane si trovano inserite, così come tutte le altre del Meridione, in un organismo politico, la monarchia normanna e poi sveva, che resta a lungo senza pari in Europa occidentale per dinamismo vitalità ed efficienza. E tuttavia non è questo il mutamento che più d'ogni altro influirà sul destino delle città campane (e meridionali). Lo sviluppo dell'istituzione monarchica potrà, infatti, in alcuni suoi aspetti, porre limiti e freni alla vita cittadina, ma non costituirà mai in questo senso una remora decisiva. Ben diverso discorso è invece da fare per quanto riguarda il feudalesimo e le istituzioni feudali, che i Normanni imposero nel Mezzogiorno d'Italia, come ordinamento sociale e politico-amministrativo, in una forma assai rigida. Le conseguenze, immediate

34. E. de Martino, *Sud e magia*, Feltrinelli, Milano 1983¹², p. 133.

35. A. Musi, *La Campania*, cit., p. 109.

36. *Ivi*, p. 110.

e non immediate, furono assai gravi. Ne fu spezzato, innanzitutto, quel principio di più organica associazione fra città e campagna e di prevalenza della prima sulla seconda, che, sia pur lentamente, andava però prendendo corpo: la campagna fu segregata dalla città e questa fu soffocata in uno spazio angusto senza possibilità di espansione»³⁷.

Ispirandosi alla lezione di Galasso, Francesco Compagna ricorda che, mentre nel Nord fioriva la civiltà comunale, nel Sud si assisteva al declino delle città: «Qui, dunque, nella crisi delle città meridionali, dopo l'avvento della monarchia normanna e con l'instaurazione tardiva dell'ordinamento feudale, sono molte delle ragioni, delle ragioni storiche, per cui la crisi del Mezzogiorno dura da secoli»³⁸. Anche Musi contrappone l'esperienza comunale e, prima ancora, la tipologia dei comuni dell'Italia centro-settentrionale alla realtà e alla fisionomia dei comuni dell'Italia meridionale. Volendo semplificare, il comune del Centro e del Nord ha una valenza «politica», mentre al Sud prevale la dimensione «amministrativa». Musi paragona il comune centro-settentrionale alla *polis* greca, la città-Stato cardine della vita politica, sociale, economica e amministrativa dell'antica Grecia. Nel Mezzogiorno, dove pure era stata fiorente la civiltà della Magna Grecia, il comune come città-Stato fu assente, ma questo non ci autorizza ad affermare che da noi è stata assente la civiltà comunale. I conflitti e le rivolte tendenti a rivendicare il primato della giurisdizione comunale su quella feudale rappresentano, secondo Musi, una significativa testimonianza della presenza, anche nel Mezzogiorno, di una civiltà comunale, «ancora in gran parte da ricostruire nella sua fisionomia e nei suoi connotati specifici»³⁹.

In compenso, ben più consistenti, nel Mezzogiorno e, perciò, anche in Campania, furono la Chiesa e il feudalesimo⁴⁰. Lo rilevava Galanti con la consueta efficacia: «In ogni angolo della Campania, come nelle altre province del Regno, non si veggono che proprietà feudali ed ecclesiastiche, le quali assorbono tutta la sostanza della nazione e formano la essenza della nostra vita civile»⁴¹. La Chiesa – ricorda Musi – «ha svolto una funzione importantissima» nella vita non solo religiosa, ma anche sociale, economica e civile della Campania, grazie all'organizzazione diocesana, alla presenza di cenobi e all'azione del clero

37. G. Galasso, *Le città campane nell'Alto Medioevo*, in Id., *Mezzogiorno medievale e moderno*, Einaudi, Torino 1975, pp. 61-135, in particolare p. 134.

38. F. Compagna, *Urbanizzazione Nord e Sud*, in *Urbanizzazione e modernizzazione: una prospettiva storica*, a cura di G. Germani, il Mulino, Bologna 1975, pp. 393-402, in particolare pp. 394-395.

39. A. Musi, *La Campania*, cit., p. 137.

40. Per gli opportuni approfondimenti (anche bibliografici) sul tema, cfr. Id., *Il feudalesimo nell'Europa moderna*, il Mulino, Bologna 2007.

41. Id., *La Campania*, cit., p. 137.

regolare e secolare. Le diocesi, che già al tempo delle invasioni barbariche e per tutto il Medioevo avevano rappresentato «il momento più importante della coordinazione territoriale in Campania»⁴², dopo il Concilio di Trento furono, pur con tutti i limiti derivanti da vari fattori, i canali privilegiati, se non unici, per veicolare le riforme approvate dai padri conciliari e farle arrivare nelle zone più periferiche. La *renovatio* tridentina si giovò del dinamismo dei nuovi ordini religiosi, in particolare dei Gesuiti e dei Teatini. Nel Settecento, poi, fu in particolare la Congregazione del SS. Redentore, fondata dal napoletano Alfonso M. de Liguori, il «santo del secolo dei Lumi», a impegnarsi nelle cosiddette missioni dell'interno.

Con riferimento ai monasteri e al ruolo avuto dai monaci, bisogna ricordare le abbazie benedettine di Montecassino e San Vincenzo al Volturno. Ma non si possono dimenticare l'abbazia della SS. Trinità di Cava de' Tirreni, della quale nel 2011 si è celebrato il millenario della fondazione⁴³, e la certosa di Padula, nel Vallo di Diano, prima certosa sorta in Campania, nel 1306⁴⁴. Secondo Musi «Padula dimostra come l'unità ideologica certosina trovi nel particolare discorso architettonico il suo linguaggio comune, una vera e propria koinè spirituale, artistica, culturale creata attraverso una fitta rete di scambi tra tutte le certose d'Europa»⁴⁵.

Questa realtà monastica latina, significativa e cospicua, non può farci trascurare quella italo-greca, che ha contribuito a gettare un ponte tra Oriente e Occidente. Evelyne Patlagean, studiosa di Bisanzio e della civiltà bizantina, ha rilevato che «il monachesimo greco d'Italia costituisce un capitolo importante tanto nella storia della Chiesa quanto nella storia nazionale italiana»⁴⁶. Laure e grotte, dimora di monaci e anacoreti erano presenti in particolare nel Cilento, come dimostrano alcuni toponimi: Laurino, Laurito, Laureana. In queste zone questi eremiti, dediti alla preghiera e all'ascesi, hanno avuto non solo una funzione religiosa, ma anche di resistenza morale⁴⁷, soprattutto rispetto alle incursioni saracene provenienti dal mare.

42. Ivi, p. 138.

43. M. Galante, G. Vitolo, G.Z. Zanichelli (a cura di), *Riforma della Chiesa, esperienze monastiche e poteri locali. La Badia di Cava nei secoli XI-XII*, Atti del Convegno internazionale di studi (Badia di Cava, 15-17 settembre 2011), Sismel - Edizioni del Galluzzo, Firenze 2014.

44. *La Certosa di Padula disegnata, descritta e narrata su documenti inediti dal prof. sac. Antonio Sacco*, 4 voll., Tipografia dell'Unione Editrice, Roma 1916, ristampa anastatica, sotto il patrocinio del Comune di Sant'Arsenio, a cura di V. e A. Bracco, Arti Grafiche Boccia, Salerno 1982.

45. A. Musi, *La Campania*, cit., p. 138.

46. E. Patlagean, *Santità e potere a Bisanzio*, il Saggiatore, Milano 1992, p. 193.

47. G. De Rosa, *San Nilo e i «tabernacoli» del Mercurion e del Cilento*, in *Atti del Congresso internazionale su San Nilo di Rossano (28 settembre - 1 ottobre 1986)*, Scuola Tipografica Italo-Orientale «S. Nilo», Rossano-Grottaferrata 1989, pp. 377-399.

6. Nei decenni che precedono l'Unità, la Campania è la prima regione del Regno tanto da un punto di vista demografico quanto sul piano economico⁴⁸. Anche se non si può parlare di una Campania industriale, si può certamente dire che non mancano poli di un certo rilievo, come nel Salernitano, nella Valle del Liri e in Terra di Lavoro. Sono per lo più aziende di piccole dimensioni, con prevalenza di capitale straniero e favorite dalla politica protezionistica perseguita dai Borbone⁴⁹. Nell'età giolittiana, si assiste a un processo di modernizzazione del Paese, del quale si gioverà anche la Campania. È del 1904 la «legge speciale» per Napoli, fortemente voluta da Francesco Saverio Nitti, i cui limiti sono in quello che Musi chiama il «presupposto illuministico» della sua ideologia, ossia la fiducia, perfino ingenua, negli effetti indotti da un'industrializzazione promossa dall'alto. Ed è questo un atteggiamento che caratterizzerà anche la politica dei governi degli anni Sessanta e Settanta, quelli, per intenderci, basati sull'alleanza organica di centro-sinistra tra forze cattoliche, socialiste e democratiche.

7. Conclusa la guerra, nel 1946, si ha il referendum istituzionale, che diventa una sorta di cartina di tornasole, in quanto evidenzia tutte le caratteristiche e le contraddizioni della regione, ma specialmente di Napoli, dove la Monarchia miete l'80 per cento dei consensi. Gli è che la Repubblica è stata avvertita come una specie di salto nel buio, un'incognita, mentre la Monarchia «è stata vissuta come il mito di fondazione della nazione napoletana che per molti secoli ha costituito il vero collante, il punto di riferimento unitario, l'identità tra la capitale e il Regno»⁵⁰. E da questo appuntamento elettorale di grande significato per le sorti del Paese data la fortuna politica, ancorché non immediata, di Achille Lauro e del laurismo. Il Comandante⁵¹ – come veniva chiamato – diventerà sindaco di Napoli il 7 luglio 1952, ma già alle elezioni del 18 aprile 1948, allorché alla Dc va il 48 per cento dei voti, la Destra conquista il 25 per cento dei consensi: 14.5 per cento ai monarchici di Lauro e il 7.4 per cento ai neofascisti. Si tratta di un indubbio successo, in quanto le percentuali napoletane sono ampiamente al di sopra di quelle nazionali. Né si può dimenticare che socialisti e comunisti, uniti nel Fronte popolare, raggiungono solo il 20 per cento, un dato largamente al di sotto della percentuale nazionale del 31 per cento.

48. A. Musi, *La Campania*, cit., p. 142.

49. *Ivi*, p. 143.

50. *Ivi*, p. 163.

51. P. Zullino, *Il Comandante*, SugarCo, Milano 1976; C.M. Lomartire, *'O Comandante. Vita di Achille Lauro*, Mondadori, Milano 2009.

Molti sono i fattori che possono spiegare il successo di Lauro⁵². A quelli elencati da Musi, aggiungerei il tifo calcistico come veicolo di propaganda elettorale. Valentino Baldacci, nell'Introduzione all'edizione italiana del volumetto del sociologo tedesco Gerhard Vinnai *Il calcio come ideologia*, apparso all'inizio degli anni Settanta, accenna ai «tempi “laurini”, quando il comandante Lauro costruiva la fortuna elettorale del partito monarchico intorno alle bandiere del Napoli»⁵³. Antonio Papa e Guido Panico, autori di una *Storia sociale del calcio in Italia*, ricordano che «Lauro seppe tradurre in un linguaggio di singolare semplicità la polemica contro il prepotere del nord e contro Roma, ostile o indifferente ai bisogni del Mezzogiorno. Questa sirena per i diseredati della città e per la non sopita vena di nostalgia della capitale del sud, trasferita nel mondo del calcio, ebbe una parte non secondaria nella costruzione della leggenda laurina. Fare un grande Napoli significava, secondo le idee del “comandante”, largamente condivise dai tifosi, contrastare il dominio delle squadre di Milano e Torino»⁵⁴, ma significava anche «nobilitare» Napoli. Lo slogan semplice, immediatamente comprensibile da tutti, era «Un grande Napoli per una grande Napoli»⁵⁵.

52. Cfr. P. Totaro, *Il potere di Lauro*, Laveglia, Salerno 1990.

53. G. Vinnai, *Fussballsport als Ideologie*, Europäische Verlagsanstalt, Frankfurt am Main 1970; trad. it. *Il calcio come ideologia. Sport e alienazione nel mondo capitalista*, Guaraldi, Rimini 1971². L'Introduzione di Baldacci è alle pp. 15-30; il passo citato è a p. 25.

54. A. Papa, G. Panico, *Storia sociale del calcio in Italia. Dai campionati del dopoguerra alla Champions League (1945-2000)*, il Mulino, Bologna 2002, pp. 269-270.

55. *Ivi*, p. 269.

Il feudalesimo moderno

Grande e affascinante tema quello affrontato da Aurelio Musi nel suo volume sul feudalesimo nell'Europa di età moderna¹. Di feudalesimi, infatti, ce ne sono due. Vi è il feudalesimo classico, di cui, non da ora, discutono animatamente i medievisti², e che riguarda i modi della riorganizzazione della società europea nella lunga epoca seguita alla caduta dell'Impero romano e alle invasioni dei popoli «barbari». E vi è poi il feudalesimo moderno, vale a dire la persistenza di istituti e di pratiche associate al primo in un'epoca successiva e tutta diversa, quella che va dal Rinascimento alla Rivoluzione francese. Indissociabile da questi istituti e da queste pratiche è però anche quella congerie di discorsi volti a definirli oltreché a stigmatizzarli, raggruppati proprio attorno al lemma feudalesimo. In questa seconda accezione «feudalesimo» è perciò una categoria assai complessa³. Se già Marc Bloch nella prefazione a *La société féodale*⁴ (1939) aveva espresso riserve su *un mot fort mal choisi*, ancor più ciò si può osservare a proposito di una categoria ombrello, necessariamente vaga e tanto *souple* da poter essere usata nell'epoca moderna per indicare cose diverse, quali il rapporto di dipendenza vassallatica, il sistema delle dignità e dei privilegi e l'organizzazione giuridica della proprietà fondiaria⁵.

1. A. Musi, *Il feudalesimo nell'Europa moderna*, cit. Anni prima si era avuto sullo stesso tema il lavoro di sintesi di R. Ago, *La feudalità in età moderna*, Laterza, Roma-Bari 1994.

2. Vedi ad esempio E. Brown, *The Tyranny of a Construct: Feudalism and Historians of Medieval Europe*, in «The American Historical Review», 79, n. 4 (ottobre 1974), pp. 1063-1088.

3. A. Musi, *Il feudalesimo*, cit., p. 34.

4. M. Bloch, dall'Introduzione a *La société féodale*, 2 voll., Paris, Albin Michel, 1939, I, p. 3; in edizione italiana *La società feudale*, Einaudi, Torino 1967.

5. Lo nota bene M. Sanfilippo, *Il feudalesimo nella valle del San Lorenzo; un problema storiografico*, Sette Città, Viterbo 2008.

Sin dall'inizio Musi assume un atteggiamento critico e sorvegliato molto condivisibile, sostenendo l'esigenza di fare ordine nel lessico e di storicizzare il feudalesimo, notando, con Tabacco, come sia diffusa, viceversa, la tendenza a modernizzare i significati di un fenomeno storico che nella sua accezione originaria ruota attorno a precisi istituti giuridici quali il beneficio, il vassallaggio e l'immunità⁶. Ciò provoca un necessario spostamento dell'idea feudale dal piano giuridico e politico militare a quello economico-sociale, una traslazione che Musi propone di respingere mediante una assai opportuna storicizzazione del fenomeno del feudalesimo moderno, il cui lessico, osserva correttamente, va sorvegliato e sottoposto a scrutinio.

A tutto ciò si aggiunge poi un'enorme produzione storiografica sul tema, cui nel libro sono dedicate pagine intense. Si tratta in sostanza di ciò che potremmo chiamare *Il feudalesimo degli storici*. Musi conduce puntigliosamente il lettore attraverso un itinerario che prende le mosse dal feudalesimo classico, mescolando la storiografia più risalente (Henri Pirenne⁷, Gino Luzzatto⁸, Giorgio Falco⁹, Marc Bloch¹⁰) a quella più recente (Karl Ferdinand Werner¹¹, Robert Boutrouche¹², Luigi Provero¹³, François Louis Ganshof¹⁴, Susan Reynolds¹⁵) e mostrando al lettore come il feudalesimo sia stato una risposta flessibile alla crisi del potere politico e come alla vecchia immagine della «piramide feudale» si sia venuta sostituendo quella di una rete di attori complessa e spesso confusa che i sovrani hanno nel tempo cercato di aggrumare e di coordinare attorno al proprio potere eminente¹⁶.

Soprattutto Musi insiste sulle differenze tra feudalesimo medievale e feudalesimo moderno, spiegate largamente attraverso l'introduzione della categoria di Stato moderno. Le variabili più importanti che spiegano la distinzione fra

6. G. Tabacco, *Il feudalesimo*, in L. Firpo (a cura di), *Storia delle idee politiche economiche e sociali*, II/2, UTET, Torino 1983, pp. 55-115.

7. H. Pirenne, *Maometto e Carlo Magno*, Laterza, Bari 1939.

8. G. Luzzatto, *Tramonto e sopravvivenza del feudalesimo nei Comuni italiani del Medio Evo*, in «Studi Medievali», s. III, III, 1962, pp. 401-419.

9. G. Falco, *La polemica sul Medioevo*, Società Storica Subalpina, Torino 1933.

10. M. Bloch, *La società feudale*, cit.

11. K.F. Werner, *Nascita della nobiltà. Lo sviluppo delle élites politiche in Europa*, Einaudi, Torino 2000.

12. R. Boutrouche, *Signoria e feudalesimo*, il Mulino, Bologna 1971.

13. G. Albertoni, L. Provero, *Il feudalesimo in Italia*, Carocci, Roma 2003.

14. F.L. Ganshof, *Che cos'è il feudalesimo?*, Einaudi, Torino 1989.

15. S. Reynolds, *Feudi e vassalli*, Jouvence, Roma 2004; ma di Reynolds vedi ora *The Middle Ages without Feudalism: Essays in Criticism and Comparison on the Medieval West*, Ashgate, Farnham 2012.

16. A. Musi, *Il feudalesimo*, cit., p. 34.

l'uno e l'altro sarebbero una nuova funzione economica e un'inedita distribuzione per aree. Ne viene una definizione che spiega la prospettiva analitica scelta da Musi: «Tra sviluppo dello stato moderno come affermazione della sovranità unica e indivisibile e persistenze feudali non venne a configurarsi un processo di contrapposizione: a caratterizzarne i rapporti furono piuttosto l'osmosi e un complesso intreccio tra collusione e collisione. Insomma, anche la storiografia modernistica ha nella sostanza confermato il giudizio di Marc Bloch sul rapporto vassallatico come anticipazione della sovranità»¹⁷. E ancora: «Proprio grazie alle complesse dinamiche di collisione e di collusione che interessano il rapporto tra stato e feudalità lungo l'età moderna, il feudale subisce una profonda trasformazione che non ne comporta la fine ma al contrario un arricchimento delle sue tipologie»¹⁸.

In questa prospettiva e con tali intenzioni il libro si misura criticamente con un importante universo storiografico dotato di note componenti controversistiche, imbevuto di teorie e di ricerche di primo livello che tendono a inscrivere il feudalesimo in schemi di tipo evolutivo o progressivo: si pensi anche solo alla storiografia marxista, da Perry Anderson a Witold Kula, alle tesi contrapposte di Maurice Dobb e Paul Sweezy, ai lavori di Robert Brenner. In queste visioni il feudalesimo – lo nota Otto Brunner con la consueta finezza – è spesso comprensibile solo entro contrapposizioni dicotomiche, del tipo di quella, celebre, impostata da Saint-Simon fra industrialismo-lavoro pacifico e feudalesimo-spirito guerriero¹⁹.

Il tentativo di Musi è quello di fuoriuscire da una dimensione linguistico-retorica fortemente curvata da schemi ideologici²⁰ per approdare a una realtà concreta fatta di dignità e di violenza, di privilegi e di forza, di onore e di prelievo.

17. *Ivi*, p. 37.

18. *Ivi*, p. 39.

19. O. Brunner, *Feudalesimo. Un contributo alla storia del concetto*, in P. Schiera (a cura di), *Per una nuova storia costituzionale e sociale*, Vita e Pensiero, Milano 1970, pp. 75-116.

20. «Tra Settecento e Ottocento, ma anche oltre fino all'età del positivismo, ha a lungo dominato sia nella tradizione storiografica sia nel senso comune culturale una visione conflittuale della feudalità tendente ad identificarla con un forte ostacolo allo sviluppo economico, sociale e civile. [...] il retroterra di questa idea era costituito da una visione dicotomica e non storicistica della storia: da un lato tutte le forze motrici del progresso; dall'altra tutte le forze della conservazione e della reazione, con la feudalità ovviamente alla retroguardia». *Ivi*, p. 45. E ancora: «È possibile fermare l'oscillazione del pendolo tra visione conflittuale e visione collaborativa, identificare una terza via meglio rispondente al tempo storico del basso medioevo e della prima modernità? È possibile cioè considerare una duplice, ambigua e apparentemente contraddittoria funzione della feudalità come corpo dotato di poteri autonomi, in potenziale collisione dunque con lo stato, ma anche parte di questo stesso stato, in potenziale collusione con esso?», *Ivi*, p. 46.

Per ottenere un tale risultato egli cerca di sottrarsi dalla dipendenza dal dibattito degli storici e si appoggia a pensatori e osservatori coevi che hanno riflettuto sul fenomeno. Per l'Italia meridionale utilizza così alcuni autori cinque-seicenteschi²¹ e poi largamente testi noti e influenti come quelli di David Winspeare e di Diego Orlando, ritrovandosi però a esaminare materiali altrettanto imbevuti di schemi ideologici e di lotta politica quanto e più degli storici famosi che li seguiranno (peraltro non di rado riutilizzandone le tesi). Winspeare, si sa, osservava infatti la realtà «feudale» napoletana dal suo punto di vista di presidente della Commissione per lo scioglimento degli usi civici²² e in quanto a Diego Orlando, egli iscriveva la sua analisi all'interno della problematica impostata da Rosario Gregorio ed incentrata sul rapporto fra le risalienti tradizioni autonomistiche siciliane e la Monarchia²³. In altri casi, Musì, coerente nel tentativo di fuoriuscire dalla dimensione discorsivo-polemica e di giungere a una comprensione strutturale della dinamica «feudale» usa – per lo più relativamente al Regno di Napoli – materiali d'epoca e discute criticamente la proposta di «mediazione ministeriale» avanzata da Raffaele Ajello e da Aurelio Cernigliaro²⁴. Costante è poi il tentativo di identificare aree in cui il regime feudale viene a essere parte integrante dell'economia e della società e aree in cui sopravvive invece solo come «organismo residuale e profondamente trasformato, soggetto non centrale e in qualche caso marginale dell'organizzazione sociale»²⁵. Questa distinzione, legata nel caso italiano alle tesi sul dualismo, si estende sul piano generale a una discussione critica della categoria di rifeudalizzazione e alla delineazione del concetto di «feudalesimo mediterraneo».

Il tentativo insistito di sottrarre il tema all'abbondante superfetazione ideologica che lo sovrasta e lo segna non conduce però nel complesso a esiti pienamente convincenti e ciò per una ragione assai semplice. Il discorso sul feudalesimo moderno è imbevuto sin dall'inizio, e su scala europea, di un'impronta sottilmente ideologica, che poi, col tempo, si fa prepotente e prevalente: già nel 1573, all'indomani della Notte di San Bartolomeo, François Hotman, oltre a pubblicare la *Francogallia*, pietra miliare nella storia del pensiero poli-

21. Marino Freccia, Giovan Francesco Capobianco, Giovanni Antonio Lanario.

22. D. Winspeare, *Storia degli abusi feudali*, t. I, A. Trani, Napoli 1811.

23. D. Orlando, *Il feudalesimo in Sicilia*, F. Lao, Palermo 1847.

24. A. Musì, *Il feudalesimo*, cit., pp. 81-86. Vedi in particolare il giudizio di p. 81: «Il compromesso tra la monarchia spagnola e la feudalità del mezzogiorno d'Italia si realizzò fra integrazione, rappresentanza degli interessi e resistenza dei ceti secondo modalità differenti e complesse: non poche di esse sfuggivano al controllo e alla barriera della mediazione ministeriale», *Ivi*, p. 81.

25. *Ivi*, p. 150.

tico francese, stampava pure un trattato *De feudis*²⁶ che segna per così dire la «scoperta» della «legge feudale».

Non è forse inutile ricordare tuttavia che questa «scoperta» va interpretata in un contesto di senso significativamente diverso da quello che affollava le menti dei membri dell'Assemblea nazionale francese nella faticosa seduta notturna fra il 3 e 4 agosto del 1789, quella in cui venne «abolito il feudalesimo», intendendo con questa espressione la cassazione dei diritti signorili. Allora, due secoli prima, il termine evocava tutto un altro scenario, quello del nesso tra la sovranità e il suo fondamento giuridico e in breve ciò che Pocock chiamerà poi la *feudal law* in connessione all'idea della *ancient constitution*²⁷. Si tratta della ricerca di una alternativa alla tirannia della *lex regia*, che non fosse la pura riproposizione della antica costituzione intesa come *coutume* immemorabile. Si tratta, anche, del sorgere del tema, così cruciale, della *conquête* e della sua connessione con la razza (quella dei Franchi, conquistatrice di quella dei Galli) illuminata da pagine indimenticabili di Michel Foucault²⁸. E con esso del segreto della libertà, nascosto nelle foreste dei Franchi liberi, di cui narrano Cesare e Tacito.

Oggi, a oltre sessant'anni di distanza dalla pubblicazione di *The Feudal Law and the Ancient Constitution*, molta parte della costruzione di Pocock porta i segni del tempo trascorso, ma non vi è dubbio che da quelle pagine emerga con nettezza come il feudo e il diritto feudale siano stati pensati durante l'età moderna all'interno di una precisa tradizione storico-giuridica che da Jacques Cujas e François Hotman giunge sino a Henri de Boulainvilliers e a Montesquieu. Poi, certo, l'Illuminismo settecentesco plasmerà il tema altrimenti, facendo del vincolo feudale l'ostacolo al progresso e dando vita a quella «questione feudale» di cui Giuseppe Giarrizzo ci ha fornito una sintesi magistrale²⁹. I temi che si aggruppano attorno a questa nuova e diversa nozione di feudalesimo sono ora ovviamente altri: quelli cioè della felicità dei popoli, della distribuzione sociale del carico fiscale, dei progressi dell'agricoltura, della opposizione tra piccola proprietà contadina e latifondo. In questa seconda accezione il concetto di feudalesimo è consustanziale con l'apparizione del termine, che nasce proprio come l'espressione «antico regime» con la Rivoluzione francese, grande crea-

26. *De feudis commentatio tripartita*, apud Johannem Lertotium, Lugduni 1573.

27. J.A.G. Pocock, *The Ancient Constitution and the Feudal Law. A Study of English Historical Thought in the Seventeenth Century*, Cambridge University Press, Cambridge 1957. Si veda la seconda edizione con un commento retrospettivo, del 1987.

28. M. Foucault, *Il faut défendre la société: cours au Collège de France (1975-1976)*, a cura di M. Bertini, M. Fontana, Gallimard, Paris 1997.

29. G. Giarrizzo, *La questione feudale nel Settecento europeo*, in *Diritto e potere nella storia europea: atti in onore di Bruno Paradisi*, Olschki, Firenze 1983, II, pp. 755-774.

trice di espressioni epocali. Inteso come termine, il «feudalesimo», viene così abolito, come nota acutamente Brunner, ancor prima di nascere: questo fatto, la sua abolizione, costruisce in altre parole la pensabilità dell'oggetto stesso. Come dubitare infatti che esista qualcosa che è stato abolito?

Noi storici siamo condannati a dubitare, a sottoporre i nostri materiali non solo al vaglio dell'acribia filologica ma anche a quello del dubbio sistematico. Dobbiamo soprattutto assumere un atteggiamento critico nei riguardi dei costrutti elaborati e messi in campo dalla retorica politica. Bene, «regime feudale» o «feudalesimo» è uno di questi costrutti. Di più, talvolta non si tratta solo di retorica, ma di agire politico. I racconti della seduta dell'Assemblea nazionale francese che «abolì il feudalesimo» ci appaiono infatti oggi opachi, poco trasparenti. Vi è intanto una questione di fonti. Lo notava già Alphonse Aulard quando osservava che i resoconti degli storici si basano essenzialmente sulla cronaca riportata sul *Moniteur*, giornale che, com'è noto, inizia le sue pubblicazioni a novembre del 1789. Solo molto più tardi, nell'anno IV (1796), la redazione decise di pubblicare la cronaca degli avvenimenti occorsi tra luglio e novembre del 1789, come se fossero in presa diretta.

Si tratta di una delle prime forme di quella che è stata chiamata «storia in tempo reale» della rivoluzione³⁰, vale a dire quel fenomeno decisivo con cui la rivoluzione interpreta da subito se stessa e offre alla posterità schemi di lettura destinati a influenzarla durevolmente. Ma v'è poi ancora dell'altro. Dietro la teatralità del sacrificio ostentato dagli aristocratici alla tribuna e al di là delle parole roboanti del Visconte di Noailles, *un monstre nous restait, la féodalité* [...]³¹, vi era in realtà – lo sappiamo da tempo – l'azione del partito patriota. All'epoca si trattava ancora solo di quella pattuglia di aristocratici dissidenti che madame de Staël chiamerà poi *la noblesse liberale*, e che, stretti attorno a Filippo d'Orléans, avevano proposto l'abolizione dei diritti feudali già nei *Cahiers de doléances* della nobiltà di varie province, al tempo (solo pochi mesi prima) della convocazione degli Stati generali.

Ma siccome niente passa mai invano, è accaduto poi che la Rivoluzione francese non sia stata interpretata dagli storici solo come l'evento che crea (abolendolo) il feudalesimo, ma anche un evento che viene spiegato (da Henri de Saint-Simon, da Augustin Thierry, da François Guizot) di nuovo attraverso il tema della conquista, che Boulainvillers aveva riproposto e che il Settecento

30. D. Di Bartolomeo, *Una storia in tempo reale. La rivoluzione francese raccontata dai suoi protagonisti (1789-1796)*, Aracne, Roma 2016.

31. Su tutto si veda il capitolo terzo di A. Aulard, *La révolution française et le régime féodal*, F. Alcan, Paris 1919.

francese non aveva più abbandonato. Si tratta della contrapposizione tra conquistatori e conquistati e di quella tra signori e schiavi, quelle figure della libertà che consentono ora di pensare la polarità fra oppressori e oppressi.

Il saggio di Musi, come si vede, conduce il lettore a toccare temi molto significativi, che ci riportano al punto di partenza, al problema di fondo: cosa resta del feudalesimo una volta che, come si fa col carciofo, ne togliamo a una a una le foglie? Girando tutt'attorno al feudalesimo moderno come fosse un complesso poliedro o ruotando la manopola di un sorprendente caleidoscopio, il libro consente meritoriamente a chi lo legge di rendersi conto di vari aspetti cruciali del problema ma non giunge, però, davvero al cuore del carciofo; fuor di metafora, a delimitare e definire con precisione l'essenza del feudalesimo moderno³². E questo perché la dimensione ideologica e polemica che lo caratterizza non costituisce una superfetazione successiva ma una dimensione costitutiva del fenomeno, impregnata perlopiù sin dall'inizio di un'intenzione derogatoria. Soprattutto essa è il collante che ha permesso di pensare determinati istituti giuridici e alcune specifiche pratiche a essi collegate come costitutive di un intero sistema economico e politico-sociale.

32. Neppure chi scrive è in grado di farlo, naturalmente: la differenza di impostazione storiografica con Musi, constatata altre volte (ma sempre ponendo al riparo un'amicizia schietta di cui mi onoro), si riduce in fondo a una diversa valutazione dell'esistenza di un «cuore» duro e puro del «feudalesimo», e cioè di una realtà oggettiva ed autonoma esistente al di là di una pervicace, gigantesca ed estremamente influente impalcatura discorsiva di taglio ideologico-interpretativo.

Il feudalesimo nell'Europa moderna: temi e prospettive

Il feudalesimo è considerato nell'opinione comune un retaggio del passato medievale. Oggi il termine evoca un potere autoritario, arrogante, oscurantista, dispotico. Viene utilizzato anche per indicare una struttura gerarchica del potere caratterizzata da una forte subalternità al capo, o ancora forme di lavoro coatto.

Se l'uso linguistico corrente, come anche quello mediatico e politico-economico, lascia trasparire una semplificazione nella percezione del fenomeno, occorre d'altra parte ammettere che il dibattito storiografico sul tema e sulle sue diverse declinazioni è stato spesso difficile, quando non involuto sino al limite dell'autoreferenzialità. Particolarmente impervio e scivoloso è risultato il terreno relativo alle origini e alla periodizzazione o ancora al rapporto tra «regime signorile» (basato sulla terra e sui diritti che ne derivavano, come le *corvées*, le banalità, le antiche servitù) e «regime feudale» (caratterizzato da legami di fedeltà, con finalità soprattutto militari, e incentrato sulla concessione del feudo), su cui gli storici dell'età medievale a partire da March Bloch si sono ampiamente confrontati. Negli anni Novanta, inoltre, la questione della «mutazione feudale» = la «*mutation féodale*» dei francesi o la «*feudal revolution*» degli anglo-americani = sulla genesi di quella che già nel 1953 Duby aveva definito «signoria di banno», ha acceso il dibattito tra due diverse visioni dell'evoluzione storica (continuità o rottura) del periodo compreso tra la tarda età carolingia e la riaffermazione dei poteri monarchici fra XII e XIII secolo¹. I diversi modelli interpretativi sulla transizione dal feudalesimo al capitalismo, se hanno appassionato generazioni di storici marxisti, si sono d'altra parte isteriliti nelle diverse posizioni oggetto della discussione. Sul fronte della tradizione

1. Cfr. S. Carocci, *Signoria rurale e mutazione economica. Una discussione*, in «Storica», III, 1997, pp. 49-91.

storiografica dall' Illuminismo sino a buona parte del Novecento la «questione feudale» è stata poi accoppiata alla «questione meridionale» in un binomio connotato all' insegna del sottosviluppo, del parassitismo, del ritardo.

Merito di Aurelio Musi è stato indubbiamente quello di avere riportato all' attenzione storiografica un tema che ormai si trascinava stancamente nel dibattito medievistico, troppo appiattito su una prospettiva largamente condizionata dal modello e dalla periodizzazione francese, oltre che imbrigliato in una lettura ideologica della storia. E di averlo fatto, spostando l' asse della riflessione su una dimensione europea in chiave comparativa, privilegiando un approccio diacronico ed evidenziando continuità e discontinuità spaziali e temporali: il feudalesimo appare così un fenomeno che attraversa, caratterizzandola, tutta l' età moderna, integrandosi in un sistema storico di rapporti².

Nell' Europa settentrionale in Paesi come l' Inghilterra e l' Olanda il feudalesimo scomparve alla fine del Medioevo, nei Paesi del Mediterraneo e dell' Europa orientale esso appare invece più duraturo e resistente. In ampie aree del Mediterraneo la feudalità era tutt' altro che un fantasma o una forma priva di contenuto; qui il feudalesimo rivelò una maggiore capacità di adattamento alle situazioni locali, che lo resero durevole e in grado di entrare in simbiosi con i percorsi della modernità. E d' altra parte anche in quelle aree dove il feudalesimo sopravvisse come fenomeno residuale, il numero dei feudi e dei feudatari in realtà durante l' età moderna aumentò. Si pensi alla varietà morfologica presente ad esempio nell' Italia centro settentrionale, dove erano ancora presenti feudi imperiali, feudi papali, feudi di ordini religiosi e cavallereschi, feudi vescovili, e ancora quelli fondati persino da repubbliche come Genova e, seppure in misura minore, da Venezia³.

Insomma, durante l' età moderna «il *feudale* subisce una profonda trasformazione, che non ne comporta la fine, ma al contrario un arricchimento delle sue tipologie»⁴. La possibilità di analizzarle, e nel caso confrontarle, ha aperto campi e prospettive nuove di indagine alla conoscenza e comprensione dei processi anche contemporanei di crescita sociale, economica e culturale di una parte rilevante del continente europeo e dell' area mediterranea.

La stessa nozione di «feudalesimo mediterraneo» – introdotta come è noto da Pierre Toubert per indicare un sistema di produzione dai tratti comuni diffu-

2. A. Musi, *Il feudalesimo nell' Europa moderna*, il Mulino, Bologna 2007.

3. S. Calonaci, A. Savelli (a cura di), *Feudalesimi nella Toscana moderna*, «Ricerche Storiche», n. 2-3, 2014. Dedicata particolare attenzione al tema delle forme e pratiche della giustizia feudale all' interno di numerosi feudi dell' Italia centrale tra Cinque e Seicento il recente volume di S. Calonaci, *Lo spirito del dominio. Giustizia e giurisdizioni feudali nell' Italia moderna (secoli XVI-XVIII)*, Carocci, Roma 2017.

4. A. Musi, *Il feudalesimo nell' Europa moderna*, cit., p. 39.

sofi nei secoli centrali del Medioevo in uno spazio assai ampio, che comprendeva il mondo iberico, la Francia meridionale, l'Italia, gli Stati latini d'Oriente – è stata ripensata al di là delle categorie di omogeneità, inerzia o semi-immobilità, che la rigidità del modello rappresentava⁵. È emerso invece – almeno nel quadro dell'età moderna – un Mediterraneo complesso, non compatto, un'area geopolitica differenziata al suo interno, con caratteri comuni e varianti, specchio della pluralità dei contesti storici che insistono sull'area⁶. Anche la scala extraeuropea relativa alle realtà del Mediterraneo orientale, pur gravitando attorno all'Impero ottomano, rivela una ricchezza di varianti e specificità regionali: il *timar* ottomano e il feudo libanese ne sono, ad esempio, differenti espressioni. Ma si pensi all'area balcanica con il suo susseguirsi di esperienze storiche, frammentazione del territorio e dipendenza da diverse dominazioni, tra Impero asburgico, Impero ottomano, presenza veneziana (Serbia, Croazia, Dalmazia). Certo, all'interno di queste varietà regionali è identificabile uno spazio più omogeneo, quello che comprende il Mezzogiorno peninsulare e insulare italiano e alcune regioni della Spagna, in cui è possibile cogliere caratteri comuni, tenendo però sempre ben presenti i vincoli della contestualizzazione⁷. Indubbiamente con la sua pluralità di forme e di manifestazioni il feudalesimo si è dimostrato una chiave di lettura del Mediterraneo e della sua complessità.

Gli storici dell'età moderna hanno così guardato al feudo e al feudalesimo con occhi diversi, usando i termini al di là delle più o meno esplicite riserve sulle ambiguità, e opponendosi generalmente alla distinzione troppo netta tra «feudale» e «signorile», nella convinzione che ormai la signoria rurale si confonde con il regime feudale. La prospettiva, dopo le discussioni che avevano appassionato il dibattito storiografico degli anni Settanta fortemente orientato su opzioni ideologiche, è stata ormai quella di passare dagli studi su una generica o generale «feudalità» allo studio dei feudi e dei patrimoni feudali, del ruolo del feudo in rapporto allo Stato, del rapporto tra le comunità e i baroni, delle famiglie aristocratiche e dei loro processi di integrazione dinastica. E di utilizzare il termine «feudalesimo» per indicare tanto il sistema di produzione quanto il livello politico-amministrativo, concentrando l'attenzione sulla concessione e sulla giurisdizione come elementi cardine, che caratterizzano il feudo e che rappresentano un valore aggiunto rispetto alla proprietà privata.

5. Id., *Feudalesimo mediterraneo e Europa moderna: un problema di storia sociale del potere*, in «Mediterranea-ricerche storiche», 24, 2012, pp. 9-22.

6. R. Cancila, A. Musi (a cura di), *Feudalesimi nel Mediterraneo moderno*, 27, Quaderni-Mediterranea ricerche storiche, Palermo 2015.

7. G. Brancaccio (a cura di), *Il feudalesimo nel Mezzogiorno moderno. Gli Abruzzi e il Molise (secoli XV-XVIII)*, Biblion Edizioni, Milano 2011.

Quello della giurisdizione – al quale Musi dedica un intero capitolo del suo volume – si è rivelato un tema particolarmente fecondo, capace di determinare un rinnovamento radicale del modo di guardare al feudalesimo, al feudo e alla feudalità nell'Europa moderna e nell'area mediterranea da parte della storiografia proprio degli ultimi anni⁸. Diversi lavori di ricerca sono stati così dedicati alla prassi del governo del feudo come istituto di diritto pubblico e anche al rapporto tra il barone e le comunità ricadenti nel feudo. Il governo del territorio si esplicava infatti nell'esercizio di funzioni amministrative, fiscali, giudiziarie, che richiedevano il ricorso a personale amministrativo locale designato dal feudatario. Il feudo non era solo una risorsa economica, ma era uno «stato» su cui il feudatario esercitava poteri giurisdizionali (esercizio del mero e misto imperio) ed amministrativi. Nella Spagna – si vedano ad esempio i grandi stati signorili castigliani, in particolare nella Bassa Andalusia – e nell'Italia spagnola lo «stato» signorile si trasformò in una macchina sempre più complessa, specchio dello Stato centrale, di cui vorrebbe ripetere il modello.

Nell'ottica della giurisdizione, il potere feudale si delinea però chiaramente come potere delegato del sovrano, canale di attuazione della giustizia regia e parte attiva nel governo del territorio. Questa prospettiva ha consentito di superare la visione conflittuale – in gran parte derivata dalla pubblicistica sette-ottocentesca – del rapporto tra autorità regia e feudalità, considerata forte ostacolo allo sviluppo e all'innovazione; ma d'altra parte di ridimensionare la lettura in chiave consociativa tra i diversi poteri come si è affermata nel corso del Novecento. L'interpretazione di Musi si è orientata piuttosto sull'oscillazione tra i due poli, in un campo più ampio, denso di ambiguità e contraddizioni, in cui la feudalità operò non necessariamente in collisione con lo Stato monarchico, ma in potenziale collusione con esso. In questo senso la nozione di stato giurisdizionale introdotta dai giuristi ha consentito di configurare il feudalesimo all'interno dello Stato, di cui la feudalità era una componente, con un peso peraltro assai rilevante, collocando la giurisdizione feudale nel contesto dell'amministrazione statale. Insomma, il fondamento della feudalità risiedeva nella monarchia: non c'è feudalità al di fuori di questa. Il regno incorpora pertanto il legame di tipo feudale.

8. Già nel 1992 un bel saggio di Angelantonio Spagnoletti anticipava questi temi: A. Spagnoletti, *Il governo del feudo: aspetti della giurisdizione baronale nelle università meridionali nel XVIII secolo*, in «Società e storia», 55, 1992, pp. 61-79. Si veda anche il saggio di A. Massafra, *Giurisdizione feudale e rendita fondiaria nel Settecento napoletano: un contributo alla ricerca*, in «Quaderni Storici», 19, 1972, pp. 187-252, con una maggiore attenzione però agli aspetti economici e finanziari della gestione feudale.

Come lo stesso Musi ha più volte sottolineato, nel Regno di Napoli ad esempio l'intesa tra corona e aristocrazia feudale fu duratura e il rapporto fu improntato a una sorta di compromesso, quello che rappresenta la «via napoletana» allo Stato moderno: uno scambio tra lealismo politico alla dinastia degli Asburgo e garanzia alla nobiltà di perpetuazione del predominio sociale. L'ampliamento della giurisdizione e dei cespiti fiscali – più forte che nella vicina Sicilia – che ne derivarono fu la contropartita della cessione del potere politico alla monarchia. La feudalità da «potere» si trasformò in «potenza» sul piano economico e sociale, assumendo un ruolo egemone, maggiormente accentuato dalla debolezza dell'apparato produttivo, dei ceti burocratici e professionali, della libera proprietà. L'integrazione è dunque la chiave di lettura del rapporto tra Stato e feudalità, anche se non può parlarsi di una strategia di governo lineare, ma da osservare e periodizzare con attenzione, riconducendo la giurisdizione feudale a un quadro più generale che rispondesse alle esigenze del Regno, al di là dell'orizzonte del feudo.

In Sicilia il rapporto tra Corona e feudalità fu segnato ora da sostanziali aperture nei confronti di un'aristocrazia forte, del cui consenso e della cui fedeltà la monarchia aveva bisogno, ora da fasi di riequilibrio, quando non di ridimensionamento del potere della nobiltà, nell'intento di restaurare con maggiore o minore convinzione il valore e il significato dell'autorità sovrana. L'impressione che si ricava è che comunque il terreno su cui Stato e feudalità giocarono nei secoli dell'età moderna la loro partita sia stato piuttosto quella della dialettica dei principi che non quello della prassi politica nel quadro di un sistema che si fondava comunque sulla rappresentanza dei ceti e sull'equilibrio tra gli ordini. Il rapporto si gioca anche qui sulla complessa relazione tra collusione e collisione, tra conflitto e collaborazione. Il momento più alto della collisione si determinò negli anni Ottanta del Settecento quando il viceré Caracciolo, nel tentativo di affermare la via regia della legalità e la supremazia della giurisdizione regia su ogni altra, si scontrò frontalmente con la feudalità. Lo scontro tra Corona e feudalità fu allora capace di tradursi in reale azione politica e amministrativa.

Nel suo volume sul feudalesimo in Europa Musi ha dedicato anche una certa attenzione agli aspetti propri dell'economia del feudo, ripercorrendo le linee fondamentali del tema della transizione dal feudalesimo al capitalismo (Dobb, Sweezy, Hobsbawm, Hill) e ridiscutendo teorie e modelli del sistema feudale (Bois, Kula, Aymard), che tanto avevano riscaldato il dibattito storiografico negli anni Settanta del Novecento. L'approccio metodologico preferito dall'A. è però quello ancora una volta della «regionalizzazione» della ricerca, sulla scia di una tendenza che si era manifestata più ampiamente nella storiografia francese e che consentiva una visione empirica del feudalesimo a partire

proprio dall'analisi di singoli casi regionali. La stessa che aveva trovato applicazioni assai convincenti nella produzione di Giuseppe Galasso relativamente al Mezzogiorno d'Italia, e che segnerà una lunga e feconda stagione di studi negli anni Ottanta (Lepre, Massafra, Visceglia, O. Cancila, Pescosolido, Caridi per citarne alcuni). Musi sottolinea a questo proposito una questione di metodo, che rappresenta una cifra a lui particolarmente cara, come lo era d'altra parte al suo Maestro, Giuseppe Galasso: l'idea cioè, che si debba arrivare alla generalizzazione solo attraverso un sapiente lavoro di contestualizzazione e di comparazione tra esperienze storiche diverse. È il caso ad esempio del concetto ambiguo di «rifeudalizzazione», termine con il quale si intende genericamente il processo di ripresa e di rafforzamento dell'aristocrazia feudale in Europa nel XVII secolo. Fenomeno, che in verità conosce modalità e periodizzazioni differenti, e che nella scala italiana ha trovato nell'analisi di Domenico Sella la messa a punto probabilmente più felice.

Va detto che le ricerche condotte successivamente da una nuova generazione di storici hanno finalmente messo da parte l'impianto ideologico, che aveva sostenuto il dibattito precedente, proponendo una lettura del feudo nei termini della gestione del patrimonio e dell'azienda signorile come strategia «culturale» della nobiltà⁹. Si è andato al di là delle analisi sulla rendita feudale (struttura, composizione, andamento), che – è bene ricordarlo – nella maggior parte dei casi rappresentava comunque la principale fonte di reddito, per individuare altre linee interpretative, che privilegiavano temi come quelli inerenti, ad esempio, al sistema successorio (fedecommesso, maggiorascato) o al ruolo della donna (regimi dotali) e delle scelte matrimoniali, quali azioni volte al mantenimento, consolidamento o allargamento del patrimonio delle famiglie nobiliari. Valori e comportamenti, rappresentazioni e stili di vita delle nobiltà feudali, logiche del lignaggio, costruzioni di carriere transnazionali, percorsi di integrazione dinastici, sono tutti temi che hanno polarizzato l'interesse delle più recenti ricerche, contribuendo a offrire un quadro della feudalità più mosso e articolato, in cui il riferimento all'investitura e al possesso feudale risultano elementi connotativi pur sempre imprescindibili. È quella che con una espressione efficace Musi chiama «sociologia del feudo».

Particolarmente innovativo si è rivelato poi il campo di indagine sulla feudalità ecclesiastica – patrimoni e giurisdizioni degli enti ecclesiastici in quanto titolari di feudi – e il ruolo del patronato ecclesiastico all'interno degli Stati

9. Punti di riferimento rilevanti sono stati i lavori di M.A. Visceglia, *Il bisogno di eternità. I comportamenti aristocratici a Napoli in età moderna*, Guida, Napoli 1988; e di G. Delille, *Famiglia e proprietà nel Regno di Napoli*, Einaudi, Torino 1988.

feudali (fondazioni di chiese e conventi, nomine ai benefici, culto e devozioni). Un tema questo rimasto a lungo ai margini della storiografia, ma che negli ultimi anni ha assunto maggiore rilievo grazie ad una serie di ricerche realizzate a partire dal Prin 2007, dedicato a *Feudalità laica e feudalità ecclesiastica nel Mezzogiorno moderno (secoli XV-XIX)* e coordinato da Aurelio Musi, al quale partecipavano unità locali delle università di Salerno, Chieti-Pescara, Molise, Calabria, Palermo. Ne sono risultate più chiare l'articolazione – sino ad allora rimasta piuttosto in ombra – tra Chiesa-feudataria e Chiesa-istituzione nel suo complesso, e le dinamiche di poteri e relazioni tra chiesa romana, chiesa diocesana, clero regolare e potere sovrano¹⁰.

Non un fantasma del passato dunque, ma un fenomeno complesso il feudalesimo come si delinea nei secoli dell'età moderna nelle sue diverse declinazioni: un vero e proprio regime delle terre e degli uomini, una particolare organizzazione sociale del potere. In quest'ottica esso appare così pienamente integrato nella modernità, anzi ne costituisce un criterio interpretativo di primaria rilevanza.

10. A. Musi, M.A. Noto (a cura di), *Feudalità laica e feudalità ecclesiastica nell'Italia meridionale*, 19, Quaderni-Mediterranea Ricerche Storiche, Palermo 2011.; E. Novi Chavarría, V. Fiorelli (a cura di), *Baroni e vassalli. Storie moderne*, FrancoAngeli, Milano 2011; G. Dell'Oro, B.A. Raviola, V. Tigrino (a cura di), *Feudi del Papa? Controversie sulla sovranità nell'Italia moderna*, in «Cheiron», 2, 2016.

Prima feudistica e gerarchie sociali nel *Regnum Siciliae**

Nel quadro della scienza giuridica napoletana, tra lo scorcio del secolo XV e la congiuntura eversiva di fine Settecento, una stagione di straordinaria fioritura ebbe la feudistica, con una risonanza che, avvalendosi del cospicuo ausilio della stampa, andò, e in larga misura, ben oltre il *Regnum*. Proprio al fine di coglierne adeguatamente lo spessore, bisogna tuttavia prender le mosse da una fase più risalente, germinale, per l'esigenza stessa di evidenziare la peculiare fertilità del terreno di coltura in cui venne a fiorire e a piena maturazione una scienza di *jus feudorum*.

Va anzitutto premesso qual dato storiografico acquisito che nell'Ateneo fridericiano sin dalle origini dello *Studium*¹ la formazione giuridica ebbe una sua peculiare connotazione², ove inequivocabilmente appare consolidato il tratto

* All'Amico, per quel vincolo che non chiede conferme: «amicitia res plurimas continet [...] Nam et secundas res splendiores facit amicitia et adversas partiens communicansque leviores» (Cic., *Laelius de Amicitia*, 22): una riflessione su *Il feudalesimo nell'Europa moderna* di Aurelio Musi.

1. Superfluo il richiamo a una ricostruzione storica «sconfinata» sulle origini dell'Ateneo fridericiano, oltre il doveroso ricordo di alcuni contributi «magistrali» (F. Torraca, *Le origini. Letà sveva*, in Aa.Vv., *Storia dell'Università di Napoli*, Ricciardi, Napoli 1924, pp. 3-16; G.M. Monti, *Per la storia dell'Università di Napoli. Ricerche e documenti vari*, Società Anonima Editrice Francesco Perrella, Napoli 1924; G. Arnaldi, *La fondazione fridericiano dell'Università di Napoli*, in *Università e società nei secoli XII-XVI*, Centro Italiano di Studi di Storia e d'Arte, Pistoia 1982; A. Varvaro, *Il documento di fondazione dell'Università di Napoli*, in «Fridericiano», a. 1, n. 1, 1991, pp. 135-142), pregevole e denso di notazioni è il recente saggio di F. Delle Donne, *Per scientiarum haustum et seminarium doctrinarum. Storia dello Studium di Napoli in età sveva*, Adda, Bari 2009.

2. Senza stare a riprodurre riferimenti a una letteratura di carattere generale, i successivi richiami saranno limitati a citazioni testuali o a specifici profili, avvalendoci delle seguenti abbreviazioni: G. Origlia, *Istoria dello Studio di Napoli di Giangiuseppe Origlia Paolino*, Stamperia Giovanni di Simone, Napoli 1753; E. Cannavale, *Lo studio di Napoli nel Rinascimento*, Tocco, Napoli 1895; G.M. Monti, *Per la storia dell'Università di Napoli*, cit.; F. Torraca, *Letà sveva*, in *Storia dell'Università di Napoli*,

di una connessione stretta, sempre realizzatasi nella sua orbita o nell'immediato *entourage*, tra quadro politico-economico e ambito scientifico del diritto. Ed è in questa chiave appunto che la presenza costante e decisiva, pur con varia valenza, della componente feudale nell'intera vicenda politica ed economica del *Regnum*³ costituì stabilmente un terreno di peculiare interesse per i *iuris sapientes*, coinvolgendo, in ordine a una riconosciuta competenza interpretativa, profili delicatissimi, e lucrativi, quali il vincolo di fedeltà vassallatico con l'obbligo del *servitium* o *adoha*, l'inalienabilità del beneficio, la formazione di «stati» feudali, le regole matrimoniali e successorie, la spinosa disciplina dei relevi. L'ineludibilità giuridica per quella sfera problematica specifica a un ceto – pur sperimentata da fasi di forte tensione dialettica della feudalità con la Corona e le altre presenze di spicco nel Regno, e anzi proprio da quelle corroborata – rappresentava, in effetti, per i regnicoli un'opportunità non solo di sviluppo culturale, ma anche di ascesa sociale e di avanzamento esistenziale. Tracce esplicite, del resto, si rinvennero sin dai primi passi di una vicenda lunghissima, protrattasi con tratti durevoli sino alle soglie della dissoluzione cetuale.

cit., pp. 1-16; G.M. Monti, *L'età angioina*, in *Storia dell'Università di Napoli*, cit., pp. 17-150; R. Filangieri di Candida, *L'età aragonese*, in *Storia dell'Università di Napoli*, cit., pp. 151-199; N. Barone, *Le cedole della Tesoreria dell'Archivio di Stato di Napoli dall'anno 1460 al 1504*, in «Archivio Storico per le Province Napoletane», 9, 1984.

3. Sgombrato il campo da «morti e resurrezioni» (cfr. A.M. Rao, *Morte e resurrezione della feudalità: un problema storiografico*, in A. Musi (a cura di), *Dimenticare Croce? Studi e orientamenti di storia del Mezzogiorno*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1991, pp. 113-136), la storiografia più recente ed autorevole – per tutti, G. Galasso, *La parabola del feudalesimo*, in «Rivista Storica Italiana», CXX, 2008, pp. 1130-1141) e M. Caravale, *La monarchia meridionale: istituzioni e dottrina giuridica dai Normanni ai Borboni*, Laterza, Roma-Bari 1998 –, pur segnalando i caratteri peculiari e mutevoli che di tempo in tempo connotarono la monarchia meridionale, vi individua la presenza feudale come tratto perenne, stabile. Sgombrato, quindi, il campo da ideologie previe, la feudalità si è proposta come oggetto storiografico avvincente per comprendere adeguatamente la prima fase dello Stato moderno laddove si determinò un intenso confronto dialettico – A. Musi, in *Il feudalesimo nell'Europa moderna*, il Mulino, Bologna 2007, ha parlato di «collisione/collusione» – tra centralizzazione/rafforzamento degli apparati di governo e corpi sociali di derivazione medievale, che a vari livelli, e anzitutto giuridico-istituzionale, interagiscono in modo complesso e non unidirezionale. Succose riflessioni in M. Fioravanti, *Stato e costituzione*, in Id. (a cura di), *Lo Stato moderno in Europa. Istituzioni e diritto*, Laterza, Roma-Bari 2002, pp. 7 ss. Forti riserve, peraltro, circa il ricorso a una categoria (*feudalesimo*) figlia della «polemica illuministica» sono state espresse da Ch. Wickham, *Le forme del feudalesimo*, in *Il feudalesimo dell'alto Medioevo*, Atti della XLVII Settimana di studio del Centro italiano di Studi sull'Alto Medioevo, Cisam, Spoleto 2000, pp. 15-45, e da K. Davis, *Periodization and Sovereignty. How ideas of Feudalism and Secularization Govern the Politics of Time*, University of Pennsylvania Press, Philadelphia 2008, pp. 23 ss.

Nella *domus Studii*, ove con il largo *favor* accordato persino a quanti pur *extra Regnum* vi affluissero la precettività per i regnicoli «ut nullus Scholaris legendi causa exire audeat extra Regnum nec infra Regnum aliquis addiscere audeat alibi vel docere»⁴, fin dalla fase istitutiva, veniva bilanciata dal preciso impegno fridericiano «Cum Tribunalia praeparantur, sequuntur lucra divitiarum, favor et gratia comparantur», già comprovato in effetti⁵, il vincolo tra la *civilis scientia* e gli «sbocchi» professionali⁶ era configurato come funzionale e per ciò stesso essenziale. In un contesto che persino nelle congiunture di maggiore accentramento neppure minimamente perdeva i peculiari connotati feudali⁷, le tematiche e i profili di quello specifico, ma lucrativo, ambito, pur scaturendo dalla prassi, finivano, quasi naturalmente, per posizionarsi al cuore nella *traditio* del sapere scientifico. Se già all'atto fondativo dello *Studium* il *magister* Roberto de Varano⁸ e Pier d'Ibernia⁹, sono incaricati da Federico

4. G. Origlia, *Istoria dello Studio di Napoli*, cit., p. 78.

5. *Ibidem*, «studiosos viros ad servitia nostra, non sine meritis et laudibus convocamus, secure illis, qui discreti fuerunt, per instantiam juris, et iustitiae regimina committentes».

6. Del resto, la stessa fucina di elaborazione del diritto feudale fu sempre forense e pratica, sospesa «tra pratica di giudici e scienza di dottori» (M.G. Di Renzo Villata, *La formazione dei "Libri feudorum"*, in *Il feudalesimo nell'alto medioevo*, Atti della XLVII settimana di studio del Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo, 8-12 aprile 1999, Spoleto 2000, pp. 651 ss.

7. Com'è noto, nella storiografia postcrociana è Giuseppe Galasso (principalmente in *Economia e società nella Calabria del Cinquecento*, Napoli 1992; e in *Storia del Regno di Napoli*, Torino 2006, *passim*) ad aver decisamente scorto nella «presenza» significativa della feudalità un tratto permanente della vicenda storica del Mezzogiorno. Così M. Del Treppo (*Storiografia del Mezzogiorno*, Guida, Napoli 2007, pp. 157 ss.) rileva nella lettura di Galasso una prospettiva ben originale, pur se non condivisa, rispetto a quella già presente, ma «bloccata» di E. Pontieri, *Tra i Normanni nell'Italia meridionale*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1984², p. 209.

8. Scarse e tratlizie notizie sul giurista ritenuto appartenente alla nobile casata dei Da Varano (G. Grimaldi, *Istoria delle Leggi e Magistrati del Regno di Napoli*, T. II, Lib. VII, Napoli 1749, p. 32: «Chiamò adunque con grossi stipendj varj uomini insigni dalle parti più remote, e i più savj uomini, che in quella età fossero, fra' quali furon Pietro d'Ibernia, e Roberto da Varano (maestri, che volea dire allor lo stesso che Dottori) i quali egli stesso in una sua epistola dichiarò: Civiles scientiae professores, magnae scientiae, notae virtutis, et fidelis experientiae»). Molto significativo il richiamo che, per mano del suo cancelliere, l'imperatore faceva al connotato della «fidelis experientia» (in *L'epistolario di Pier della Vigna*, coord. E. D'Angelo, Coll. Cesn, Soveria Mannelli 2014, 3.11.8, p. 490: «De numero autem doctorum, quos ibi duximus destinandos, mittimus magistrum R. de..., et... de..., iudices, fideles nostros, civiles scientiae professores, viros magnae scientiae, notae virtutis et fidelis experientiae, quam nostrae semper exhibuerunt et exhibent maiestati, de quibus, sicut de aliquibus Regni nostri fidelibus, fiduciam gerimus pleniorum»). Alla stessa fonte attinge P. Giannone, *Istoria civile del Regno di Napoli*, III, Lib. XVI, Cap. 4, ed. Gravier, 1770, p. 102 (in rist. Milano 1970, p. 272) ed ancora A. De Sarnis, *Dell'Istoria del Regno di Napoli*, ivi 1791, P. II, T. II, cap. VIII, p. 25.

9. La fortuna del famoso pensatore di origine irlandese è stata costantemente riferita all'essere stato il maestro di Tommaso d'Aquino introducendolo, con il commento di Averroè, alla conoscenza di

dell'organizzazione della didattica in quanto *civilis scientiae professores* di piena fiducia, non v'è dubbio alcuno che il *jus* feudale, nonostante ancor si muova per la matrice consuetudinaria entro una sorta di mimesi giustiniana¹⁰, nel *seminarium doctrinarum*, dove pure l'insegnamento ufficiale «è ovviamente rispecchiato dalla sola produzione romanistica»¹¹, costituisse da subito un campo presentissimo come indirettamente comprova, anche senza una formale connessione, il raffinato e ampio spazio che la specifica disciplina occupa nel testo delle Costituzioni melfitane del 1231 con tratti affatto peculiari¹² da quelli che veniva ad assumere nella pressoché coeva elaborazione ardizzoniana¹³. Ma, non v'è dubbio alcuno del credito rivestito dalla specifica sfera tematica a seguito della testimonianza autorevolissima offerta da una personalità come Martino da Fano¹⁴, che, autore

Aristotele e per aver pronunziato al cospetto di Manfredi – lasciandocene testimonianza scritta – la *determinatio* della *quaestio* circa la possibile compresenza del Bene e del Male, come sostenuto dai Cátari. In un orizzonte più ampio e problematico M. Dunne, *P. d'I.*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 83, 2015.

10. Cfr. M. Montorzi, *I giuristi e il diritto feudale*, in *Il Contributo italiano alla Storia del Pensiero: Diritto*, Istituto dell'Enciclopedia Italiana Treccani, Roma 2012.

11. E. Cortese, *Legisti, canonisti e feudisti: la formazione di un ceto medievale*, in *Università e società nei secoli XII-XVI*, Atti del IX Convegno Internazionale di Studio, Centro Italiano di Studi di Storia e d'Arte di Pistoia, Pistoia 1983, p. 273. Il De Sariis prospetta lo sviluppo realizzato in questi termini: «Quindi avvenne che le leggi Longobarde cominciassero nel nostro Reame a cedere alle Romane, e pian piano cedendo andar poi ne' secoli seguenti in disuso, ed in obliuione poiché avendo istituito Federico quell'Accademia in Napoli, posto gran piede le Pandette, e gli altri libri di Giustiniano, che pubblicamente ivi si leggevano, come in tutte le altre Università d'Italia, i Professori tratti dall'eleganza, e dalla sapienza di quelle leggi, abborrendo come barbare le leggi Longobarde, si diedero allo studio di quelle, e dalle Cattedre si passò poi à Tribunali, i Giudici de' quali istrutti in quelle Scuole, ricevevano molto volentieri quelle leggi, e così pian pianosi cominciarono ad allegare nel Foro, ed acquistar presso di noi forza e vigor di legge» (in A. De Sariis, *Dell'Istoria del Regno di Napoli*, cit., p. 26).

12. La peculiare evoluzione della natura giuridica dell'istituto feudale nel *Regnum* in rapporto alla specifica funzione da assolvere nel quadro dell'ordinamento fridericiano è stata messa in luce da un'autorevole storiografia (per tutti, G. Fasoli, *La feudalità siciliana nell'età di Federico II*, in «Rivista di Storia del Diritto Italiano», 25, 1951, pp. 58-63, e S. Tramontana, *La monarchia normanna e sveva*, in *Storia d'Italia*, diretta da G. Galasso, III, pp. 670-677). Per un'efficace sintesi cfr. G. Andenna, *Feudo*, in *Federico II. Enciclopedia Fridericana*, Roma 2005, pp. 618-629.

13. Cfr. F. Roggero, *Iacopo di Ardizzone*, in *Dizionario Biografico dei Giuristi Italiani* (d'ora in avanti *DBGI*), a cura di I. Birocchi, E. Cortese, A. Mattone, M.N. Miletta, Milano 2013, p. 1101.

14. Cfr. M. Semeraro, *Martino del Cassero da Fano*, in *DBGI*, pp. 1291-1292. Sul giurista, che si colloca tra i più autorevoli esponenti della fase di transizione dalla glossa al commento, cfr. F. Liotta, *M. da F.*, in *DBI*, 36, 1988, pp. 442-446; E. Cortese, *La norma giuridica. Spunti teorici nel diritto comune classico*, 1962-64, I, p. 203, II, App. VIII, pp. 442-445, e M. Bellomo, *I fatti e il diritto. Tra le incertezze e i dubbi del giurista medievale (secoli XIII-XIV)*, Il Cigno GG Edizioni, Roma 2000, *passim*.

di un *De homagiis*¹⁵, sappiamo aver insegnato nell'università napoletana tra il 1234 e il 1254¹⁶.

Del resto, assodato l'uso politico del diritto posto in essere nel *Regnum*¹⁷, una decisa evoluzione ebbe a realizzarsi in età angioina, allorché s'intese consolidare l'impianto politico-istituzionale e assicurare a chi veniva chiamato a giudicare in materia feudale uno strumento che finalmente affrancasse l'attesa razionalità delle pronunzie dal precetto scaturente dal mero dettato consuetudinario: la riflessione su un diritto feudale¹⁸ scritto si proponeva, a ben vedere, come un percorso liberatorio da un «supino atteggiamento interpretativo, meramente recettivo del dato consuetudinario»¹⁹. Testimonianze prestigiose di elaborazione scientifica a Napoli in materia feudale sullo scorcio XIII, indipendentemente da un'effettiva attività di docenza nello *Studium*, sono quelle di due grandi maestri settentrionali, l'alessandrino Dullio Gambarini²⁰ e il bolognese Iacopo

15. Il trattato figura in G. d'Andrea, *Additiones* [allo] *Speculum iudiciale* [di Guglielmo Durante], Lugduni 1532, Lib. IV, p. III, de feudis, §. 2, ff. 119-120.

16. Cfr. E.M. Meijers, *Introduzione a Iuris interpretes saec. XIII (Septingentesimo Anno Studii Neapolitani)*, Neapoli 1924, pp. XXVI-XXVIII, ora in R. Feenstra, H.F.W.D. Fischer (eds.), *Études d'Histoire du droit*, III, Leyde 1959, pp. 156-158.

17. Con il riferimento al mero contesto del *Regnum* non s'intendono, qui, sostenere ragioni di più vasta portata che sono oggetto di vibranti discussioni. La posizione estrema di «indecidibilità essenziale», ventilata nel contesto della teoria dei formanti da Rodolfo Sacco (*L'interpretazione*, in G. Alpa, A. Guarneri, P.G. Monateri, G. Pascuzzi, R. Sacco, *Le fonti del diritto italiano*, II. *Le fonti non scritte e l'interpretazione*, in *Trattato di diritto civile*, UTET, Torino 1999), espressa in generale come «affabulazione» e tenuta da Pier Giorgio Monateri (*Interpretazione del diritto*, in *Digesto. Discipline privatistiche. Sezione civile*, X, Torino 1993, ma soprattutto in «Correct our Watches by the Public Clockes»). L'assenza di fondamento dell'interpretazione del diritto, in *Diritto, giustizia e interpretazione*, cur. J. Derrida, G. Vattimo, Laterza, Roma-Bari 1998, p. 206), ha trovato riscontro puntuale in R.C. van Caenegem, *Judges, Legislator and Professors. Chapters in European Legal History*, Cambridge University Press, Cambridge 1987, trad. it. *I signori del diritto. Giudici, legislatori e professori nella storia europea* cur. M. Ascheri, Giuffrè, Milano 1991, che, tuttavia, ben distingue tra giudici, legislatori e interpreti e fra ordinamenti di *civil law* e di *common law*. Cfr. pure A. Padoa Schioppa, *Storia del diritto in Europa: dal Medioevo all'età contemporanea*, il Mulino, Bologna 2007, pp. 294-5. Fortemente critico F. Gallo, *L'interpretazione del diritto è «affabulazione»?», in «Rivista di Diritto Romano», III, 2003 (poi in *Collana della Rivista di diritto romano: Saggi*, LED, 2005).*

18. Sarebbe stato, però, solo il proemio della *lectura feudorum* di Baldo degli Ubaldi (cfr. M. Montorzi, *Processi istituzionali. Episodi di formalizzazione giuridica ed evenienze d'aggregazione istituzionale attorno ed oltre il feudo*, Cedam, Padova 2005, pp. 290 ss.) a siglare in modo definitivo, addirittura «perentorio», l'acquisita autosufficienza disciplinare e scientifica del diritto feudale.

19. Id., *I giuristi e il diritto feudale*, cit.

20. E. Cortese, D. G., in *DBGI*, pp. 787-8. Il giurista, presente tra il 1270 e il 1273 a Napoli, vi realizzò quanto dei suoi scritti ci è rimasto, fra cui glosse edite dagli Allievi del Meijers, 1924, pp. 79-84 e da G. D'Amelio, *Indagini sulla transazione nella dottrina intermedia, con un'appendice sulla scuola di Napoli*, Giuffrè, Milano 1972, pp. 157-160, e soprattutto la *Margarita de feudis*, un repertorio di

di Belviso²¹, che nel disputare circa la validità nel Regno dei *Libri feudorum*²² dichiara di averne ben otto volte data la *lectura*.

Ed è proprio nel contesto di quell'«attivissimo» «circuito tra università da un lato e dall'altro politica e amministrazione giudiziaria»²³ che si staglia la figura del più autorevole giurista meridionale dell'età angioina, il *monarcha feudistarum* Andrea da Isernia²⁴. *Iuris civilis professor* dal 1288 alla morte nel

questioni sull'apparato feudale, edito da M. Montorzi, *Processi istituzionali*, cit., pp. 135-276, con ampio apparato critico (*ivi*, pp. 71-131).

21. Cfr. G.G. Mellusi, *I. B.*, in *DBGI*, pp. 1102-3. L'illustre *iuris civilis professor* risulta attestato alla corte di Carlo d'Angiò nel 1298 a Napoli, ove consegue il dottorato negatogli in patria perché guelfo e vi permane sino al 1304, svolgendo nel contempo delicati incarichi diplomatici per la Corona, prima di tornare a insegnare a Bologna e quindi a Perugia, maestro di Bartolo. Circa la esplicita dichiarazione del Belvisi di aver a Napoli per ben otto volte letto i «feudi» (cfr. G. Origlia, *Istoria*, I, p. 169, e A. Cernigliaro, *Patriae leges privatae rationes. Profili giuridico-istituzionali del Cinquecento napoletano*, Jovene, Napoli 1988, p. 295 nt. 148), E. Cortese (*Legisti*, cit., p. 275 nt. 280) solleva perplessità, ventilando come «ipotesi che si potrebbe proporre» che «Iacopo dedicasse ai feudi qualche lezione straordinaria» in margine alla lettura ordinaria di *ius civile* e la proposizione innovativa di *quaestiones* contribuendo «a costruire l'edificio del diritto comune» (G.G. Mellusi, *op. e loc. cit.*). Cfr. anche F. Martino, *I.B. in Provenza e a Napoli*, in «Rivista Internazionale di Diritto Comune», 17, 2006, pp. 61-93.

22. Alla compilazione recente (cfr. E. Cortese, *Scienza di giudici*, cit., p. 134) delle *Consuetudines feudorum*, sorte come silloge di prassi giudiziaria «mediolanensis que est localis» (Iacobus de Belviso, *Super feudis*, Rub. *De his qui feudum dare possunt*, §. *Notansum est autem*, in *Commentarii in Authenticum et Consuetudines feudorum*, rist. Bologna, 1971, 82v) conferiva autorevolezza già l'inserimento «inter imperiales constitutiones», quindi *ab omnibus servandae* «quasi eius auctoritate factae», ma soprattutto la *communis opinio*: con parole del Belvisi, «glosatores tam i iure canonico quam in iure civili ipsum [*textum*] approbant allegando eius titulos et capitula et communis opinio multum operat» (*ibidem*).

23. Diviene proprio in età angioina «corrente» l'uso di «passar dall'insegnamento alle alte magistrature» (E. Cortese, *Scienza di giudicizie scienza di professori tra XII e XIII secolo*, in *Legge, giudici, giuristi*, Atti del Convegno, Cagliari 1981, Giuffrè, Milano 1982, p. 147). In questa lettura si prospetta chiaro l'intento di confutare una «fallace» tradizione savignyana intesa a tramandare, «se non altro», «l'impressione di un Medioevo postirneriano riassunto tutto in un maestoso *Professorenrecht*, al di là dal quale non vi fosse spazio per la scienza. A una casta di cattedratici dominanti sembrava implicitamente contrapporsi una folla di giudici, di avvocati e di notai passivi e spesso opachi destinatari di una luce altrui. È quest'impressione, che si sente tuttora aleggiare sulla storiografia, a dover essere corretta. I pratici furono essi stessi protagonisti attivi delle vicende culturali, seppero tracciare strade, riuscirono persino ad imporre un proprio modello scientifico» (*ibidem*). Napoli, in questo quadro, viene, evidentemente, proposta, se non proiettata, in assoluto primo piano.

24. Il profilo del grande feudista è delineato negli studi, ormai risalenti, di L. Palumbo (*Andrea d'Isernia. Studio storico-giuridico*, Tipografia e stereotipia della Regia Università, Napoli 1886) e di A. Prologo (*Due grandi giureconsulti del sec. XIII: Andrea de Barulo e Andrea d'Isernia*, Vecchi e C., Trani 1914) e nelle schede biografiche di F. Calasso (in *DBI*, 3, 1961, pp. 100-103), di D. Novarese (in *Enciclopedia Fridericiana*, 2005, I, pp. 38-41), di G. Vallone (in *DBGI*, 2013, pp. 61-63). La messe

1315 ed al tempo stesso posto da Carlo I e Roberto d'Anjou al vertice dell'apparato del Regno, Andrea con le sue opere scientifiche, ancorché nate *extra scholam* – oltre i *Commentaria super usibus feudorum*, «capitali» nella letteratura giuridica meridionale divennero la *Peregrina Lectura super constitutionibus et glossis Regni Siciliae* e il *De iure dohanarum* –, maturate però nel fascio d'influenza papale, con particolare attenzione al profilo delle *iurisdictiones* anche nella specifica sfera feudale, ha esercitato sino alle soglie dell'età moderna una incidenza «profonda» a livello scientifico e pratico.

Con i risalenti, ma strutturali caratteri di quella specifica dimensione giuridica, qui in estrema sintesi enunciati, coerenti al contesto e performativamente trasfusi al tempo stesso nella vita istituzionale, sociale ed economica del *Regnum*, e tuttavia costantemente tenuti a bada dal potere sovrano e dalla nobiltà, fu poi la radicalità della svolta umanistica²⁵ che, con l'affermarsi della preminenza della nobiltà delle lettere sulle armi²⁶, con il consolidarsi dell'apparato giudiziario e fiscale, di cui i grandi tribunali²⁷ con il nuovo genere letterario delle *decisiones* divennero emblema²⁸, con le connesse implicazioni a livello processuale per il diritto e di funzione politico-sociale per gli «oracoli della legge» detentori di quel sapere, con lo stesso mutare della natura del

di citazioni di Andrea, e quindi il rimando, di frequente irriflesso, al suo pensiero giuridico in sede storica, esige tuttavia di essere contestualizzato a evitare di farne un «evangelista».

25. Del ricco, splendido umanesimo nel Mezzogiorno il profilo più squisitamente storico giuridico appare ancor oggi tutto da sviluppare, pur con significativi avanzamenti, soprattutto in rapporto a singole figure di giuristi, rispetto a quando D. Maffei (*Prospero Rendella giureconsulto e storiografo. Con note su altri giuristi meridionali*, Biblioteca Comunale «Prospero Rendella», Città di Monopoli 1987, p. 9) notava che «le linee di fondo dell'insieme non sono state ancora colte». Di riferimento ancora, Id., *Alessandro D'Alessandro giureconsulto umanista (1461-1523)*, Giuffrè, Milano 1956; C. De Frede, *Studenti e uomini di legge a Napoli nel Rinascimento. Contributo alla storia della borghesia intellettuale nel Mezzogiorno*, L'Arte Tipografica, Napoli 1957; Id., *I lettori di umanità nello Studio di Napoli durante il Rinascimento*, L'Arte Tipografica, Napoli 1960; F. Elias de Tejada, *Napoles hispanico, 2. La etapa aragonesa*, Madrid 1958; M. Fuiano, *Insegnamento e cultura a Napoli nel Rinascimento*, in «Atti dell'Accademia Pontaniana», N.S. 19 (1969-70), pp. 200 ss., poi Napoli 1971.

26. Cfr. A. Cernigliaro, *Patriae leges privatae rationes*, cit.

27. Dopo il pionieristico studio di R. Pescione, *Corti di giustizia nell'Italia meridionale dal periodo normanno all'epoca moderna*, Albrighi, Segati & c., Milano 1924 (rist. Forni, Sala Bolognese 2001), per tutti, cfr. M.N. Miletti, *Tra equità e dottrina. Il Sacro Regio Consiglio e le "Decisiones" di V. De Franchis*, Jovene, Napoli 1995; R. Sicilia, *Un consiglio di spada e di toga. Il Collaterale napoletano dal 1443 al 1542*, Guida, Napoli 2010; R. Pilati, *Officia principis. Politica e amministrazione a Napoli nel Cinquecento*, Jovene, Napoli 1994.

28. Per tutti, cfr. M.N. Miletti, *Stylus judicandi. Le raccolte di "Decisiones" del Regno di Napoli in età moderna*, Jovene, Napoli 1998.

feudo²⁹ e lo svilupparsi di una vivace dialettica cetuale, indusse una enfaticizzazione scientifica più visibile³⁰, palese in concomitanza con le nuove modifiche degli studi universitari. La materia feudale, d'altro canto, per sua stessa natura e, crediamo, per una più spiccata valenza politica si prestava particolarmente a un'attività scientifica esterna alla scuola più che allo schematismo dell'insegnamento cattedratico. Ciò non significa che i più famosi giuristi in diritto feudale non fossero o non fossero stati anche *magistri* o *lectores* di *jus* civile o canonico, ma escludendo fino a quasi tutto il secolo XV l'inquadramento autonomo della disciplina tra quelle impartite nello *Studium*, i *feuda*, anche sotto il profilo scientifico, di fronte a un'apparente stasi formale ebbero per i contributi propri della prassi, informali ma autorevoli, uno sviluppo tale da determinare la promozione didattica su una base robusta e influente. Matteo d'Afflitto, ad esempio, e pressoché tutti gli altri giuristi napoletani del secondo Quattrocento – per tutti si pensi a Paride del Pozzo – e a cavallo del secolo successivo – si rammenta come traccia di estremo significato che Jacobuzio de Franchis nei suoi *Praeludia, et alia in feudorum usus*³¹ indica di aver conseguita la cattedra dei feudi per pubblico «concorso» – riflettevano, per formazione ed esperienza nella prassi giurisdizionale, l'atmosfera che fu specifica dell'età aragonese. E tuttavia, pur con le contraddizioni proprie di una fase di profondi mutamenti spirituali e quindi politici e sociali, ma intimamente vincolanti i due secoli, il contributo di quei *doctores* fu così determinante che il pensiero napoletano cinquecentesco, spesso in polemica antitesi con gli immediati precedenti, sarebbe del tutto inesplicabile senza aver adeguatamente presente quella prima fase di un'esperienza sostanzialmente unitaria. Così, sotto il profilo giuridico si realizzava, a ben vedere, la peculiarissima via «napoletana» alla modernità³².

29. Cfr. A. Cernigliaro, *Sovranità e feudo nel Regno di Napoli. 1505-1557*, Jovene, Napoli 1984.

30. In tale contesto sembra valido anche per il Cinquecento quanto ha osservato Cortese con specifico riferimento per i secoli XIV e XV: «Nasce insomma a Napoli una rigogliosa cultura di funzionari che affianca e ben presto sovrasta quella tradizionale, accademica e romanistica, celebra i suoi fasti in gran parte fuori dell'Università e, aprendosi con eccezionale risolutezza ai diritti pratici, lascia trasparire che l'autorevolezza del giurista va cercando la propria forza piuttosto nell'ambiente dei grandi giudici e degli alti burocrati» (in E. Cortese, *Legisti, canonisti e feudisti: la formazione di un ceto medievale*, estr. da *Università e società nei secoli XII e XVI*, Atti del IX Conv. Int. (Pistoia, 20-25 settembre 1979), 1983, pp. 275-276).

31. R. De Luca, *J. de Franchis*, in *DBI*, p. 274.

32. Il rinvio palese è ad A. Musi, *Le vie della modernità*, Sansoni, Firenze 2000.

I luoghi della vita. Un'immagine del Medioevo

Nella intensa e multiforme attività di Aurelio Musi come storico dell'età moderna e scrittore di testi destinati non solo al mondo degli specialisti il libro *I luoghi della vita. Castelli, monasteri, villaggi in Europa*, pubblicato nell'autunno del 2007 dall'editore Guida di Napoli con un ricchissimo corredo di immagini essendo destinato anche al mercato delle strenne natalizie, acquista un significato che va al di là dell'occasionalità dell'iniziativa, per configurarsi piuttosto come un testo nel quale convergono tutti gli elementi costitutivi dell'esperienza di ricercatore e di intellettuale dell'Autore: un'esperienza fortemente segnata dall'incontro con Giuseppe Galasso e dalla concezione del lavoro dello storico come legato al territorio nel quale vive. L'editore Guida ha svolto infatti tra gli anni Settanta e Novanta del secolo scorso un ruolo importante nell'ambito dell'attività editoriale e della vita culturale di Napoli, chiamando esponenti di primo piano della cultura italiana ed europea a presentare nella famosa «Saletta rossa» della sua grande libreria di Port'Alba sia i loro libri sia quelli di altri autori: un giro vorticoso di incontri, che crearono occasioni di arricchimento culturale per tanti giovani studiosi, alcuni dei quali destinati essi stessi a entrare progressivamente nel catalogo della coraggiosa casa editrice. Tra loro ben presto anche Musi, che con essa ha intessuto nel tempo un rapporto talmente stretto, che la pubblicazione di suoi libri con altri editori era considerata da Mario Guida una sorta di tradimento.

Quello che mi sembra opportuno evidenziare in questa occasione è tuttavia un altro elemento, che potrebbe sembrare marginale, ma che tale non è in relazione al libro di cui qui si parla, vale a dire la sede della libreria casa editrice in via Port'Alba, un'area molto circoscritta del centro storico di Napoli, non più di cento metri di strada tra l'antica Porta Donnorso (*Porta Domini Ursitata*) della murazione greco-romana, un tratto della quale è ancora oggi ben visibile in

piazza Bellini, e la Port'Alba seicentesca della murazione vicereale, che immetteva sul largo del Mercatello di fine Cinquecento, l'attuale piazza Dante: cento metri in gran parte occupati fino a qualche anno fa da librerie di ogni genere, tra cui alcune antiquarie ben note ai bibliofili, e dai banchetti con pubblicazioni di minor prezzo da loro allestiti nell'antistante tratto di strada. La libreria Guida, che pubblicava, sia pur non con regolarità, anche un catalogo di libri di antiquariato, si imponeva, con la sua grande superficie espositiva dislocata su due piani, come una sorta di moderno *megastore*, ma senza schiacciare la concorrenza, dato che a pochi metri di distanza operavano altri librai editori antiquari (Berisio, Cassitto, Pironti), nel mentre, appena si varcavano le due porte, ci si trovava circondati da altre librerie, alcune anche antiquarie, in via Costantinopoli e in piazza Dante. La via Port'Alba non si configurava però come un vero e proprio salotto letterario, dato che l'immagine che se ne percepiva, e che ancora oggi in parte se ne percepisce, era piuttosto quella di «uno spazio» con una sua identità sotto il profilo socio-economico e come sospeso nel tempo, incastrato tra due mondi che solo a Napoli riescono a convivere con naturalezza a breve distanza tra loro: l'animazione colorita – si potrebbe dire «a misura d'uomo», se si fosse d'accordo su che cosa sia questa misura – dell'antico centro greco-romano e il ritmo convulso di una grande arteria di traffico urbano (via Pessina). Si potrebbero definire due «luoghi della vita», ma si tratterebbe forse di una forzatura, perché, mentre il primo si presenta ancora oggi come un «superluogo», per il secondo sarebbe più appropriato parlare di «non luogo», e ciò non per conformarsi alla moda linguistica che ha portato all'uso proprio ed improprio di questo neologismo (che in realtà non lo è, perché, sia pur in un contesto più propriamente spirituale, si trova già in Agostino, *Confessioni*, X, 9, 16), ma perché nel nostro caso proprio di questo si tratta, cioè di uno spazio privo di una sua identità sul piano sociale e culturale (nel senso della *cultural history*), anche se compreso tra altri spazi che invece ne sono ancora più o meno provvisti.

Sono naturalmente situazioni destinate a modificarsi ancora nel tempo, e in maniera sempre più rapida, come del resto tutto quello che in un modo o nell'altro è riconducibile all'azione dell'uomo, per cui ben a ragione Musi rivendica il carattere eminentemente storico dei luoghi della vita, che hanno creato l'identità della civiltà europea tra Medioevo ed età moderna. La sua attenzione si concentra su quattro «luoghi», da lui ritenuti particolarmente significativi: castelli, monasteri, villaggi, città. Si tratta di elementi il cui valore identitario è fuori discussione, ma che storicamente non lo hanno espresso sempre e dovunque con la stessa intensità e, quel che più conta nella prospettiva di queste brevi riflessioni, non sempre collegati tra di loro allo stesso modo. Castelli,

monasteri, villaggi e città si ritrovano infatti già nella Tarda Antichità e sono ancora, dove più dove meno, presenze significative nel paesaggio rurale e urbano dell'Occidente europeo in età moderna e contemporanea, ma non può dirsi che formino ancora oggi «sistema», venendo piuttosto percepiti come retaggio di un passato lontano, del quale, se le giovani generazioni fanno fatica a cogliere il significato, anche gli organismi di governo locali stentano a immaginare una funzione utile sul piano culturale e sociale.

Un caso emblematico, tanto per mantenere il riferimento a un luogo della vita al quale Musi dedica nel libro molto spazio, è quello della certosa di Padula (Sa), della quale a distanza di più di due secoli dalla soppressione del 1806 non si è ancora riusciti a configurare una utilizzazione ottimale in rapporto alla vastità e alla varietà degli ambienti chiusi e aperti che la compongono. In compenso però è proprio questo tipo di luogo della vita a fornirci il punto di partenza per delineare l'immagine di un mondo, quello dell'Occidente medievale, caratterizzato da un tasso altissimo di sperimentalismo e di fantasia, che si esprime non solo nella creazione di nuove istituzioni, ma anche nella infinita varietà dei modi con cui si combinarono tra di loro e con quelle preesistenti, a loro volta piegate a svolgere ruoli nuovi. Tra queste principalmente le città, che costituiscono l'elemento che meglio aveva caratterizzato il mondo romano, sia pur con una intensità decrescente man mano che dalle coste ci si inoltrava nell'interno, e che, sebbene ridimensionate a partire dalla Tarda Antichità nella superficie e nel numero degli abitanti, avevano continuato dove più dove meno a essere punti di riferimento del territorio circostante non tanto, come in precedenza, come centri di scambio, quanto piuttosto per alcune funzioni diventate essenziali nel nuovo contesto politico-sociale nato dalla dissoluzione dell'Impero romano, quali la difesa e l'assistenza religiosa. Di qui la necessità di cogliere, accanto alla tipologia dei luoghi della vita, il modo a volte estremamente vario con cui si vennero configurando nel tempo e nello spazio.

Da questo punto di vista il caso di Napoli è da considerare di particolare interesse per la continuità delle sue strutture materiali e sociali, ben più evidente rispetto, ad esempio, a Roma, che nel passaggio dall'Antichità al Medioevo si venne disintegrando in tanti nuclei abitativi egemonizzati da famiglie dell'aristocrazia e da enti ecclesiastici, tra cui principalmente il papato: nuclei abitativi che non di rado erano nello stesso tempo anche delle vere e proprie fortezze, per cui quella che altrove e nello stesso contesto laziale e romano si configurava come una netta distinzione tra città e castelli, a Roma per gran parte del Medioevo non fu percepita come tale. A Napoli non avvenne niente di simile, per cui i quadri della vita sociale ed economica rimasero sostanzialmente immutati, anche se in prosieguo di tempo i suoi abitanti presero lo stesso confidenza con

le strutture castellari, che diventeranno nel corso di un paio di secoli (tra metà XII e metà XIV) parte integrante del paesaggio urbano: prima il Castello del Salvatore (detto dell'Ovo dalla fine del Duecento) e poi via via il Castel Capuano, posto a cavallo delle mura orientali della città, il Castelnuovo e infine il Belforte, l'attuale Castel Sant'Elmo. Una cintura di castelli, che non costituivano solo dei presidi militari, ma anche residenze regie in maniera occasionale o duratura e, in quanto tali, luoghi di importanti realizzazioni sul piano artistico e culturale, nonché sedi di organismi di governo e, come nel caso del Castelnuovo, poli di sviluppo urbanistico attraverso la costruzione nell'area circostante di palazzi nobiliari e di uffici pubblici. Se poi a tutto questo si aggiunge che gli stessi castelli costruiti lontano dalle città erano dovunque in Italia e nel resto dell'Occidente non di rado centri di popolamento, oltre che strumenti di controllo del territorio, e che in taluni casi era poco più della presenza della sede vescovile a far classificare come città quello che si sarebbe detto più propriamente un castello, si capisce bene come a un certo punto la classificazione di un centro abitato come castello o città sia diventata una questione complicata per gli uomini del tempo: la qualifica ufficiale di «castello», ancorché nobilitata in area lombarda con l'aggettivo di «nobilissimo», appariva infatti a loro chiaramente inadeguata per dei grossi centri, che gli storici oggi chiamano spesso «quasi città», appunto perché nella sostanza svolgevano funzioni cittadine rispetto al territorio circostante.

Il fatto è che sino alla fine dell'età moderna l'elemento decisivo per l'individuazione di una città fu quello di essere sede vescovile, per cui, quando ci si adoperò per far riconoscere a un centro abitato il ruolo che effettivamente svolgeva nel territorio come polo di aggregazione, non si trovò di meglio che premere sul Papato per ottenere la sua promozione a sede diocesana, e questo anche in quella parte dell'Italia nella quale il fenomeno urbano non solo era stato più precoce e diffuso, ma aveva anche raggiunto straordinari risultati in ambito politico, economico, sociale e culturale. Rispetto ai governanti delle città a regime comunale e poi signorile dell'Italia centro-settentrionale furono paradossalmente i sovrani svevi e angioini dell'Italia meridionale, ai quali la storiografia del passato non ha riconosciuto una particolare attenzione al fenomeno urbano, a non farsi condizionare dalla terminologia tradizionalmente adoperata per indicare le varie forme di insediamento umano e le loro gerarchie, assimilando alle città anche dei centri popolosi o comunque da loro ritenuti per vari motivi importanti che non erano sedi vescovili.

All'origine del tardivo adeguamento del linguaggio cancelleresco alle realtà locali c'era indubbiamente il rilievo che nella vita delle città aveva avuto il vescovo a partire dalla Tarda Antichità, ma non di rado anche il peso complessivo che avevano preso a esercitarvi, in concorrenza con il clero, le comunità monastiche

maschili e femminili, che traevano la loro capacità di incidenza sia dal loro maggiore prestigio sul piano religioso sia dal loro collegamento più o meno stretto con il ceto dirigente cittadino. Anche a tal riguardo si può legittimamente parlare di esiti paradossali rispetto agli impulsi iniziali. Non bisogna dimenticare infatti che il monachesimo era nato da un rifiuto dei rapporti sociali, sentiti come di ostacolo a una piena adesione ai valori del messaggio cristiano, e da una scelta iniziale di vita solitaria in luoghi più o meno lontani dalle città: un carattere che il monachesimo ha continuato a mantenere in tutta la sua storia ormai quasi due volte millenaria, ma ben presto in forma decisamente minoritaria, dato che il movimento, in tutte le sue articolazioni e anche nelle sue correnti inizialmente più rigoriste, ha finito con il legarsi sempre più strettamente a città e castelli, nel duplice senso che i monasteri sono diventati potenti poli di aggregazione territoriale, per cui intorno a loro sono nati insediamenti umani, che hanno assunto talvolta la dignità di città, come ad esempio Cassino e Cava de' Tirreni, o sono stati essi a trasferirsi in città. Un caso ancora più frequente è stato quello delle grandi abbazie che hanno creato o acquisito nelle città dei monasteri da loro dipendenti, in grado di svolgere in ambito urbano un ruolo di rilievo nelle dinamiche religiose, culturali e politiche. Basti pensare a tal riguardo all'incidenza nella vita di alcune città toscane di movimenti a carattere eremitico quali i Camaldolesi e i Vallombrosani, come anche alle comunità monastiche che le abbazie di Cava e Montevergine avevano a Napoli e a Salerno. Non meno significativo è il trasferimento da località alpestri, prima, in pianura e poi in città dei Certosini, che proprio a Napoli, dal loro arrivo a metà del Trecento e fino alla loro soppressione nell'Ottocento, si lasciarono in certi momenti coinvolgere in maniera assai forte nella vita della città. È appena il caso, infine, di accennare a quello che hanno rappresentato per la vita di centri grandi, medi e piccoli gli Ordini Mendicanti, e ciò anche quando nel corso del Quattrocento, con il movimento dell'Osservanza, i Minori, gli Agostiniani e i Carmelitani tentarono di recuperare la dimensione eremitica delle loro origini.

Il caso più interessante di questa commistione fortissima tra dimensione urbana ed esperienza religiosa di tipo monastico e conventuale è rappresentato ancora una volta da Napoli, che con il suo fittissimo tessuto di monasteri e conventi formatosi ininterrottamente nel corso del Medioevo e dell'età moderna, e in uno scambio continuo con la realtà sociale circostante, mostra come i luoghi della vita nell'Occidente europeo abbiano formato un nesso inestricabile e abbiano alimentato una circolazione ininterrotta, anche se questo non ha impedito a quel nesso e a quella circolazione di assumere di volta in volta caratteristiche originali, sia pur nel contesto di dinamiche e modalità non dissimili, che Musi evidenzia in riferimento soprattutto alle capitali barocche: Londra,

Parigi, Napoli, «luoghi di crescita tumultuosa, caotica, sedi di ordini e ceti privilegiati, ma anche di gruppi sociali produttivi ed economicamente vivaci, realtà urbane in cui si coniugano parassitismo, speculazione ed efficienza, centri dello Stato-macchina che cresce nell'intreccio tra pubblico e privato [...], luoghi in cui si produce la più avanzata cultura politica, capace di dar vita ad una vera rivoluzione come in Inghilterra o di far crescere comunque altrove in Spagna, in Portogallo, in Francia, in Italia il valore delle ragioni dello Stato moderno»¹.

Anche il quarto luogo «della vita» da lui individuato, il villaggio, è stato spesso e in modi diversi legato agli altri tre già nella fase delle origini. Lo si vede in maniera assai chiara in riferimento a un'area che ha sviluppato molto per tempo e mantiene ancora oggi assai viva una sua forte identità culturale, che, lungi dall'attenuarsi, si viene arricchendo di nuovi elementi. Si tratta del Cilento, la cui struttura insediativa per villaggi (casali) si è venuta formando tra X e XI secolo, facendo perno ora sui monasteri benedettini e italo-greci, che cominciarono allora a sorgere sempre più numerosi in quel territorio stretto tra i monti e il mare, ora sugli impianti fortificati (torri e castelli) eretti, prima, da esponenti della famiglia dei principi longobardi di Salerno e poi dai capi normanni, gli uni e gli altri impegnati a creare e a consolidare propri spazi di potere. La sintesi di entrambi questi processi è rappresentata da Castellabate, un centro balzato di recente ad ampia notorietà perché vi è stato ambientato il film *Benvenuti al Sud*, ma che aveva avuto il suo momento di gloria già sul finire del Duecento, quando si era venuto a trovare in prima linea nella guerra del Vespro. Il toponimo stesso – castello dell'abate – è rivelatore della sua genesi, trattandosi di un insediamento formatosi verso la metà del sec. XII all'ombra di una fortezza monastero fondata dall'abate di Cava Costabile (1122-1124), che ne è tuttora il santo protettore, come centro direzionale della presenza monastica cavense nel vasto territorio compreso tra Agropoli e Vallo della Lucania. Il caso di Castellabate – monastero, villaggio, castello – è senz'altro particolare, ma il collegamento monastero-villaggio o castello-villaggio, se non fu generalizzato, fu nondimeno ampiamente diffuso, dando al paesaggio cilentano – ma lo stesso potrebbe dirsi di quelli della Calabria, della Basilicata, della Puglia garganica e di tante parti interne della Campania – una nota destinata a segnarlo in maniera definitiva. Né si trattò di un fenomeno limitato al Mezzogiorno, dato che anche altri territori italiani, quali ad esempio il Molise e il Trentino, furono fortemente segnati da dinamiche di questo genere.

1. A. Musi, *I luoghi della vita. Castelli, monasteri, villaggi in Europa*, Guida, Napoli 2007, pp. 141-142.

Quello che va inoltre sottolineato è che anche la distinzione tra villaggio e città è, almeno, ma non solo, nella fase delle origini, meno netta di quello che potrebbe sembrare. Lasciando qui da parte la questione delle funzioni che distinguono un centro urbano da quelli che non possono essere considerati propriamente tali, come le agro-towns pugliesi, sostanzialmente grandi villaggi rurali, che restavano deserti nei giorni in cui gli abitanti erano impegnati nei lavori dei campi, sono da ricordare i casi, sui quali proprio Musi ha richiamato l'attenzione per l'età moderna – ma che sono ampiamente attestati anche nel Medioevo – delle città che avevano ufficialmente questa qualifica essendo sedi vescovili, ma che nella sostanza erano solo federazioni di villaggi facenti capo a un centro politico-amministrativo privo di rilevanza sul piano demografico e urbanistico. Erano questi, ad esempio, i casi di Nocera (Sa) e Massalubrense (Na). Altrove invece, come a Salerno, le dinamiche demografiche ed economico-sociali dei villaggi sorti nel suo contado erano molto più vivaci del centro capoluogo o poteva anche accadere, come a Capua, che ci si spostasse non dai villaggi alla città, bensì in direzione opposta.

Si tratta, come si vede, di fenomeni che sono stati molto più complessi di quello che indurrebbe a credere una considerazione di carattere esclusivamente tipologico dei luoghi nei quali si svolse la vita non soltanto degli uomini del Medioevo, che fu un'età caratterizzata a tutti i livelli da un forte spirito comunitario, ma anche di gran parte dell'età moderna, nella quale si affermò sempre di più il valore dell'individuo: luoghi che Musi coglie bene sia nella loro dimensione autenticamente storica, e quindi nel loro divenire nel tempo, sia come elementi fondamentali della civiltà europea.

Nota bibliografica

Il carattere agile di questo scritto non richiede una bibliografia ampia e dettagliata, potendo bastare la menzione dei pochi testi recenti di carattere generale, ai quali si è fatto riferimento nel corso della trattazione e che possono costituire punti di partenza per ulteriori approfondimenti.

Per i monasteri:

Rapetti Anna Maria, *Storia del monachesimo medievale*, il Mulino, Bologna 2013.

Galante Maria, Vitolo Giovanni, Zanichelli Giuseppa Z. (a cura di), *Riforma della Chiesa, esperienze monastiche e poteri locali. La Badia di Cava nei secoli XI-XII*, Sismel, Firenze 2014.

Marazzi Federico, *Le città dei monaci. Storia degli spazi che avvicinano a Dio*, Jaca Book, Milano 2015.

Bottazzi Marialuisa, Buffo Paolo, Ciccopiedi Caterina, Furbetta Luciana, Granier Thomas (a cura di), *La società monastica nei secoli VI-XII. Sentieri di ricerca*, Atelier jeunes chercheurs sur le monachisme médiéval (Roma, 12-13 giugno 2014), École française de Rome-CERM, Trieste 2016.

Per i castelli:

Settia Aldo A., *Proteggere e dominare. Fortificazioni e popolamento nell'Italia medievale*, Roma, Viella 1999.

Settia Aldo A., *Castelli medievali*, il Mulino, Bologna 2017.

Bordone Renato, Guglielmotti Paola, Lombardini Sandro, Torre Angelo (a cura di), *Lo spazio politico locale in età medievale, moderna e contemporanea*, Atti del convegno internazionale di studi (Alessandria, 26-27 novembre 2004), Edizioni dell'Orso, Alessandria 2007.

Carocci Sandro, *Signorie di Mezzogiorno. Società rurali, poteri aristocratici e monarchia (XII-XIII secolo)*, Viella, Roma 2014.

Per le città:

Heers Jacques, *La città nel Medioevo in Occidente. Paesaggi, poteri e conflitti*, Jaca Book, Milano 1995.

Chittolini Giorgio, *Città, comunità e feudi negli stati dell'Italia centro-settentrionale (secoli XIV-XVI)*, Unicopli, Milano 1996.

Berengo Marino, *L'Europa delle città*, Einaudi, Torino 1999.

Bocchi Francesca, *Per antiche strade. Caratteristiche e aspetti delle città medievali*, Viella, Roma 2013.

Vitolo Giovanni, *L'Italia delle altre città. Un'immagine del Mezzogiorno medievale*, Liguori, Napoli 2014.

Nelson Mauro Maldonato

La coscienza delle origini. Verso il paradigma della «storia profonda»

La ricerca sui dilemmi e i limiti del conoscere storico è tra gli aspetti più fecondi dell'opera di Aurelio Musi. In *Memoria, cervello e storia e Freud e la storia*, Musi affronta i nodi intricati e contrastanti della relazione tra storia e vita, gettando luce nelle illusioni dell'ideologia storicista, alla ricerca di un senso storico, aperto e interrogante, nella decisione umana: un senso sospeso tra le dinamiche caotiche della necessità e la tensione istituyente dell'esplorazione scientifica. Dell'orizzonte dell'azione umana – orizzonte segnato dalla fallibilità e dal rischio, dalla *pietas* e dall'orrore, dalla disperazione e dalla speranza – Musi coglie lucidamente i chiasmi tra memoria biologica e memoria storica, attività cerebrale ed esperienza storica. Delle loro relazioni, affatto lineari, vede i nessi evolutivi e temporalmente determinati. L'Autore torna più volte sull'esigenza di studiare la storia umana in una prospettiva diversa, attingendo alle correnti profonde che hanno modellato il nostro comportamento e hanno condizionato, in un contesto più ampio, molti percorsi storici. E, tuttavia, questa nuova luce sui processi di memoria, la riduzione della distanza tra scienze della vita e scienze storiche, l'iscrizione della storicità di saperi diversi nella cornice del *bios*, non espone l'Autore alle sottili insidie naturalistiche che spingono tanti ad abbracciare una di quelle tendenze alla moda come la «neurostoria» o altro ancora. Inaugurare un nuovo paradigma investigativo, fondato sull'interazione dinamica tra storia e biologia, vuol dire, per Musi, comprendere più profondamente le vicende del nostro passato e del nostro presente. Non è stata, forse, proprio la continua coevoluzione di natura e cultura a renderci, nell'ultimo milione di anni, ciò che siamo? Se la biologia è ormai da tempo una scienza storica, forse è tempo che anche la storia si apra all'apporto concettuale dell'evoluzionismo e delle neuroscienze¹.

1. D.L. Smail, *Storia profonda: il cervello umano e l'origine della storia*, Bollati Boringhieri, Torino 2017.

Le ricerche sulla memoria individuale e collettiva hanno mostrato non solo che in essa non vi è nulla di lineare e razionale, ma che le sue trame sono mutevoli e dai motivi sempre nuovi e diversi. Nella vita della mente e nelle vicende storiche, lunga e breve durata s'intrecciano inestricabilmente. «La libertà della storia – annota Musi – è *retrospettiva* e *prospettica*: retrospettiva, in quanto il passato non può essere schiacciato sul presente e rivendica, anche se la sua ricostruzione è stimolata dal presente, una radicale eterogeneità, cioè libertà, rispetto ad esso; prospettiva, perché la storia non può essere fondata su previsioni e, nel suo movimento, dimostra una capacità quasi infinita di svolgimenti, riserva sorprese, rivela una creatività sorprendente. Infine il connubio, a volte intricato, difficile, tormentato tra razionalità ed emotività è comune sia al movimento della mente sia al movimento storico»².

L'Autore individua un sorprendente parallelismo tra i criteri della moderna ricerca biologica e la prospettiva storica «ricorsiva» di cui parla Giambattista Vico nella *Scienza Nuova*. «Gli uomini prima sentono senz'avvertire, dappoi avvertiscono con animo perturbato e commosso, finalmente riflettono con mente pura»³. Per il filosofo napoletano, senso, fantasia e ragione corrispondono alle tre età dell'uomo: infanzia, giovinezza, maturità; e alle tre età della storia: età degli dei, degli eroi e degli uomini. La sua visione si fonda su una normatività ideale dei fatti delle nazioni, delle loro nascite, evoluzioni, decadenze e cadute. «Ma il ritorno del corso della storia alle sue origini non è necessario: è soltanto una possibilità. La successione delle tre età non ha un carattere definitivo, ma segue l'intrinseca struttura mentale dell'umanità. Dunque non un meccanico senso cronologico del ricorso, quanto un significato psicognoseologico: e su queste basi la storia è un andare avanti che ha in sé i segni del passato e i germi dell'avvenire»⁴.

Secondo Musi pensare la storia nel suo incontro con la biologia – cioè come «scienza del vivente» e non come una forma di conoscenza culturale in opposizione a quella naturale – permette di comprendere meglio la relazione tra necessità e libertà. L'uomo è un «caso storico». Tutti gli organismi viventi formano un insieme, che è espressione di combinazioni diverse e contingenze storiche. In questo senso, tutti devono concorrere a non alterare i vincoli naturali dell'evoluzione biologica. «Oggi il modello della storia naturale dell'uomo, di lunghissima durata, che ha trovato e realizzato in se stessa l'equilibrio tra il caso e

2. A. Musi, *Memoria, cervello e storia*, Guida Editori, Napoli 2008, p. 29.

3. *Ivi*, p. 32.

4. *Ivi*, pp. 32-33.

la necessità, può e deve costituire un efficace limite ai rischi e alle degenerazioni della libertà storica dell'uomo attuale, fondata sullo sviluppo accelerato della tecnica, delle possibilità della manipolazione genetica, ecc.»⁵.

Idolo e incubo della modernità

Musi vede l'incapacità della filosofia della storia di restituire senso all'accadere storico, i cui esiti sono, da un lato, il frenetico affaccendamento perché le cose abbiano senso e, all'opposto, la nichilistica contemplazione del non senso, che lascia andare gli eventi al proprio destino⁶. Quando il senso storico non conserva ma mummifica la vita, l'intero corso della storia si autodissolve nel nichilismo; quando domina incontrollato esso «[...] sradica il futuro, poiché distrugge le illusioni e toglie alle cose esistenti la loro atmosfera, nella quale soltanto esse possono vivere»⁷. Le domande sulla storia sorgono, invece, dall'individuo, dalla singolarità di ogni esistente. Lo stesso uomo che cerca la connessione tra la sua vita e la storia «[...] in tutto quello che ha sentito come valore della sua vita, realizzato come suo scopo, abbozzato come piano di condotta, in tutto quello che egli ha appreso, indietro come suo sviluppo e avanti come formazione della sua vita e bene supremo di essa, in tutto ciò egli ha già costituito da vari punti di vista una connessione della propria vita che ora deve essere posta in luce»⁸.

Musi si muove con una propria, peculiare caratterizzazione nell'ambito di una vasta critica allo storicismo. Guarda, infatti, a Troeltsch che riconosceva in Nietzsche l'autore della svolta antihegeliana. Con la sua critica radicale dell'idealismo e del concetto di totalità, Nietzsche prova a ricostruire una nuova unità per dare ordine al caos e al frammento: un'unità dove è la «vita» a porre il «valore». Occorre, dice il filosofo tedesco, transitare dal «cogito ergo sum» al «vivo, ergo cogito». «La vita deve dominare sulla conoscenza, sulla scienza – si domanda Nietzsche – oppure la conoscenza deve dominare la vita? Quale delle due forze è la più alta e la decisiva? Nessuno può dubitare: la vita è il potere più alto, dominante, poiché una conoscenza che distruggesse la vita, distruggerebbe nel contempo se stessa. La conoscenza presuppone la vita, ha cioè rispetto

5. *Ivi*, p. 59.

6. M. Merleau-Ponty, *Senso e non senso*, Bompiani, Milano 1974.

7. F. Nietzsche, *Sull'utilità e il danno della storia per la vita. Considerazioni inattuali*, in *Opere*, Milano 1976, vol. III, p. 313.

8. W. Dilthey, *Critica della ragione storica*, Einaudi, Torino 1982, pp. 304-305.

alla conservazione della vita lo stesso interesse che ogni essere ha rispetto alla continuazione della propria esistenza»⁹.

L'antistoricismo acuto e sferzante di Nietzsche mette radicalmente in questione il fare storia che lo precede. Secondo il filosofo tedesco il movimento del «qui e ora» ignora non solo il passato e il futuro, ma anche ogni ordine istituito o da istituire. Venire a capo delle ragioni è il modo di dare scacco al potere paralizzante della storia. È necessario un nuovo ordine: non in opposizione al movimento, poiché il movimento (che contempla se stesso) è divenire, rimescolamento, molteplicità, disordine; ma perché questo stesso «disordine» è in realtà ordine allo stato nascente. Il movimento diviene allora «ordine ordinante», non «ordine ordinato»: in breve, un ordine colto nell'istante. Occorre concepire una nuova possibilità dell'esistenza. La sua celebre esortazione è che l'uomo e i suoi limiti devono essere superati.

Nietzsche vede gli uomini asserviti alla necessità, prigionieri del risentimento, ostaggi di una morale da schiavi. La storia degli uomini è in buona parte la storia delle sue regressioni e delle sue paure. Gli uomini migliori vengono avvertati da coloro che si appellano vilmente ai sistemi di valore costituiti, negando la forza creativa e proteiforme della natura, che i Greci chiamavano *physis*. Da qui la loro condizione di livellati e livellatori, di schiavi del gusto democratico e delle sue idee moderne: uomini, cioè, non-liberi e superficiali fino al ridicolo, protesi a ottenere con tutte le forze l'universale parità dei diritti, pietà per tutti coloro che soffrono, abolendo il dolore stesso¹⁰.

Rivolta *versus* rivoluzione

Con un senso tutto diverso e da una prospettiva non meno drastica si situa la critica dello storicismo nella chiave di una razionalità limitata e fallibile avanzata da Karl Popper in *Miseria dello storicismo*¹¹. In realtà, la sua critica non è rivolta allo storicismo tedesco o al neo-idealismo (da Dilthey a Croce, dei quali condivide l'idea dell'inesistenza di leggi dello sviluppo storico), ma alle concezioni totalizzanti, idealistiche, materialistiche, positivistiche e sociologistiche. Lo storicismo crede in una direzione necessaria e prevedibile dell'accadere storico. Si tratta, del resto, di un'ideologia antica, che non riguarda solo la modernità

9. F. Nietzsche, *Sull'utilità e il danno della storia per la vita. Considerazioni inattuali*, cit., p. 93.

10. Id., *Al di là del bene e del male: preludio d'una filosofia dell'avvenire*, vol. 2, Fratelli Bocca Editori, Torino 1898.

11. K.R. Popper, *Miseria dello storicismo*, Feltrinelli, Milano 2013.

o il marxismo. Infatti, se lo storicismo contemporaneo ha le sue basi nell'hegelo-marxismo, le sue radici si ritrovano in Esiodo che teorizzava la decadenza dell'umanità, in Eraclito con la sua immutabile legge del mutamento, in Platone il quale crede che il cambiamento sia male mentre la stasi sia tipicamente divina. La supposta esistenza di una legge nell'evoluzione sociale e storica – una legge non fatta dagli uomini, ma da essi subito o alla quale al massimo collaborano – ha come presupposto il possesso della verità. Ma, inevitabilmente, la verità come possesso è nemica della verità come ricerca. Se vi è, infatti, una legge che regge la storia «malgrado gli individui» (come credeva Croce); o che determina il movimento sociale (come riteneva Marx), o che contiene lo sviluppo dello spirito (come pensava Hegel), allora la padronanza di tale legge e dell'avvenire stesso non offre vie d'uscita. Così, se l'avvenire è un progresso necessario, allora chi vi si oppone è antistorico e, dunque, può e deve essere eliminato. Se «Dio è con noi», allora «la Storia è con noi».

Un antistoricismo ancora diverso, vibrante e appassionato è quello di Albert Camus in *L'uomo in rivolta*¹². Lo storicismo, dice Camus, non concede all'uomo altri orizzonti che quelli intrinseci alla storia stessa. Il suo corso porta inesorabilmente alla legittimazione dell'assassinio, alla fine del rispetto dell'altro come persona, al regime di polizia, alla mistificazione di ogni giustizia, al processo organizzato attraverso confessioni estorte: in definitiva, all'annullamento più radicale della persona. Allo storicismo, oppone il sentimento della rivolta, moto insopprimibile di protesta contro l'ingiustizia, a chiunque venga inflitta: un sentimento che esprime la superiorità del valore della persona sulla storia. «Tutti hanno cercato di costruire un regno puramente terrestre ove regnasse la norma che avevano scelto. Rivali del creatore sono stati logicamente condotti a rifare la creazione per proprio conto. Quelli che, per il mondo da loro creato hanno rifiutato ogni regola tranne quella del desiderio e della potenza, sono corsi al suicidio o alla pazzia e hanno cantato l'apocalissi»¹³.

Credersi Dio, agire come un Dio per costruire un mondo a misura del proprio desiderio e della propria potenza genera inevitabilmente un delirio distruttivo, suicida e omicida. L'odio contro il creatore può trasformarsi in odio contro o in amore esclusivo per la creazione: comunque sia, l'esito è la negazione della vita. Sulle pretese e la miseria dello storicismo, Camus annota: «Se si riduce l'uomo a storia non gli rimane altra scelta che sprofondare nel frastuono e nel furore di una storia demente o imprimere a questa storia la forma della ragione umana. La storia del nichilismo contemporaneo non è dunque se non

12. A. Camus, *L'uomo in rivolta*, Bompiani, Milano 1994.

13. *Ivi*, p. 113.

un lungo sforzo per dare, con le sole forze dell'uomo o, semplicemente con la forza, un ordine alla storia che non ne ha più. Questa pseudo-ragione finisce con l'identificarsi allora con l'astuzia e la tragedia, con l'attesa di culminare nell'impero ideologico»¹⁴. Le contraddizioni della rivolta e della rivoluzione sono inconciliabili e insostenibili. O il rivoluzionario esprime la rivolta e finisce di essere rivoluzionario diventando funzionario di polizia contro la rivolta; o, fedele alla rivolta, deve insorgere contro la rivoluzione. Ogni rivoluzionario finisce, inevitabilmente, per diventare oppressore o eretico. In un universo esclusivamente storico, rivolta e rivoluzione si trovano di fronte all'inaggirabile bivio: o polizia o follia.

La rivoluzione raggiunge il suo grado estremo nella pianificazione dell'uomo nuovo, contro l'uomo come è. «La rivoluzione assoluta presupponeva l'assoluta plasticità della natura umana, la sua riduzione passibile allo stato di forza storica. Ma la rivolta è, nell'uomo, il rifiuto di essere trattato come cosa e ridotto alla pura storia. È l'affermazione di una natura comune a tutti gli uomini, che sfugge al mondo della potenza»¹⁵. Il valore è nel limite, nella misura che nasce dalla finitudine accettata e difesa, garantita e ravvivata dalla rivolta. Per Camus, la misura è l'espressione di una legge propria di quel pensiero mediterraneo, antistorico, antiassolutista, che chiama poeticamente «pensiero meridiano».

Le chiavi perdute della storia

In *Freud e la storia* Musi approfondisce ed estende la sua critica dello storicismo attraverso le scoperte di Freud sulle potenze primordiali, spaesanti, numinose che dimorano nel cuore dell'umano. Occorre comprendere la relazione, ancora inesplorata, tra razionalità e irrazionalità. La nostra conoscenza esprime forze ignote e incontrollate, che possiamo solo intuire attraverso le analogie e i simboli che abitano i sogni, l'immaginazione, la fantasia. Musi sottolinea come nella *Bildung* di Freud convivano un ebraismo familiare e la cultura tedesca. È Freud stesso a riconoscere l'influsso degli studi biblici infantili sulla sua ricerca. Gli elementi dell'ebraismo assimilati da Freud sono: «[...] la chiara consapevolezza dell'identità interiore, la familiarità con la costruzione psichica, la coscienza storico-critica, il riconoscimento agli ebrei della loro particolare predilezione e predisposizione per lo sforzo intellettuale

14. *Ivi*, pp. 241-242.

15. *Ivi*, p. 271.

e spirituale»¹⁶. Musi si riferisce, in particolare, all'opera di Y.H. Yerushalmi¹⁷ che sottolinea la debole educazione religiosa di Freud e la sua ignoranza dell'ebraico e dell'yddish. Freud, infatti, fece di tutto per non ridurre la psicoanalisi a una faccenda nazionale ebraica. Nondimeno, *L'uomo Mosè* di Freud, nell'identificazione autore personaggio, è un libro volutamente ebraico. Come lo stesso psicoanalista scrisse in una lettera ad Arnold Zweig: «Mosè ha creato l'ebreo».

L'idea di storicità in Freud – un'idea radicalmente critica dello storicismo non meno di Nietzsche, Popper e Camus – vive intensamente nel pensiero ebraico contemporaneo. Si pensi ad André Neher¹⁸ che mostra addirittura come nella cultura e fede ebraica la parola storia non esista e che è per lo più un termine marginale importato dal greco. A esistere, piuttosto, sono le *toledot*, le generazioni che si avvicendano in una tradizione attualizzata e in continua nuova creazione. Ogni generazione, ogni persona deve ritrovare le radici come fondamento di un salto al futuro, per aggiungere, scoprire, inventare. Neher demolisce la superstizione secondo cui «Dio fa la storia», matrice di tutti gli storicismi secolarizzati. Ogni uomo, finanche Dio stesso, ha una responsabilità enorme verso se stesso, il prossimo e il mondo creato. L'essere umano è sospeso su una corda tesa tra libertà e schiavitù, bene e male, indifferenza e decisione, costruzione e distruzione, disperazione e speranza. Conta il nostro agire, il come agiamo, dice Neher. Altrimenti, nell'ora tempestosa della storia saremmo del tutto impreparati, deboli e spiritualmente schiavi. Quale che sia l'intenzione, ogni nostro atto lascia un segno, una cicatrice nella realtà della vita. Conta la responsabilità che, innervata dal coraggio della libertà, impegna e guida il nostro essere, la nostra vita. È l'azione morale che obbliga e impegna l'esistenza umana, non solo il nostro pensiero, non l'intelligenza che può essere anche solo gioco, razionalità astratta. Vi è una radicale opposizione tra l'unicità e l'irripetibilità della singola esistenza umana e la generalità dello spirito umano di matrice eleatica.

Neher ribalta la prospettiva di una provvidenza divina che ordina il mondo secondo regola e misura in un piano stabilito in eterno. Nella sua visione la Bibbia stessa rivela significati illogici in apparenza, contiene sorprendenti irregolarità. In essa la visione rassicurante di un universo creato in ogni suo particolare lascia il posto a una rappresentazione del mondo fatto di vuoti, asimmetrie, lacune. Vi sono addirittura creature che rifiutano di sottomettersi

16. A. Musi, *Freud e la storia*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2015, p. 12.

17. Y.H. Yerushalmi, *Il Mosè di Freud*, Einaudi, Torino 1996.

18. A. Neher, *L'esilio della parola*, Marietti, Genova 1983.

alla Parola divina, che resistono, si ribellano generando drammi e rivolta. Inoltrandosi nel mondo, Neher scopre stupito che l'opera divina non è parte di un piano prestabilito, ma generata da un'impreparazione radicale che ha mantenuto, durante tutta la sua «costruzione», i caratteri, di volta in volta deludenti o stimolanti, di un'improvvisazione¹⁹. La libertà dell'uomo è, per Neher, l'altra faccia del silenzio di Dio, il rischio supremo dell'opera di Dio. Creando libero l'uomo, Dio ha introdotto nell'universo un fattore radicale di incertezza²⁰. Da quel momento ogni cosa è affidata alle mani degli uomini e alla loro cooperazione all'opera di Dio. La libertà umana non è una via dritta – combinazione di grazia e libero arbitrio – ma una libertà tragica, senza sicuro sostegno, che crea la parola nel silenzio, la luce nella tenebra, la pienezza nel vuoto. L'uomo è libero perché nella sua vita non incontra il «punto Omega» dove tutto è compiuto. La sua vocazione consiste nell'essere provocato: «Cammina davanti a me», dice Dio ad Abramo (*Genesi* 17,1). «Nel cosmo in cui ogni creatura possiede la sua legge e non può seguirne né ottenerne altra che la sua, *l'uomo ha per legge di essere libero*: costituisce, nell'infinito paesaggio della creazione, *la riserva di libertà*»²¹.

Genealogia del conflitto

Musi concorda con lo psicoanalista viennese quando dice: «La tendenza aggressiva è nell'uomo una disposizione originaria pulsionale indipendente»²². La civiltà è inevitabilmente l'espressione della lotta per la vita tra eros e morte. Sebbene la civiltà riesca a contenere l'aggressività e il soddisfacimento delle pulsioni attraverso il sentimento di colpa indotti dalla coscienza morale, l'aggressività permane come una caratteristica umana «naturale» ineliminabile. Si può solo provare a regolarne l'intensità, affinché non assuma le forme della guerra. Ma non bisogna farsi illusioni. La guerra rivela l'uomo primitivo che è in noi: colui che trasforma lo straniero in nemico cui dovremo dare la morte; che ci costringe a essere eroi; che ci impedisce di accettare serenamente l'idea della morte; che ci impedisce persino di amare il nostro fratello di sangue²³. Nel mondo reale, lo stesso precetto cristiano «ama il prossimo tuo come te stesso» appare puramente ideale: nella realtà, Caino uccide Abele, Esaù odia

19. N.M. Maldonato, *Na base do farol não há luz: Cultura, educação e liberdade*, Edições Sesc, São Paulo 2016.

20. A. Neher, *L'esilio della parola*, cit.

21. Id., *Chiavi per l'ebraismo*, Marietti, Genova 1988.

22. S. Freud, *Il disagio della civiltà*, in *Opere*, volume XI, 1985, Boringhieri, Torino 1930, p. 608.

23. N.M. Maldonato, *Psychobiology of conflict*, in «World Futures», 62 (5), 2006, pp. 392-400.

Giacobbe che lo aveva ingannato, i fratelli vogliono uccidere Giuseppe e lo vendono come schiavo.

L'uomo non è una creatura gentile che si difende solo se attaccata. L'aggressività è parte rilevante della sua natura. Occorre farci i conti. A questo si aggiunga la propensione gregaria della maggioranza degli uomini che rende ancor più acuta l'illusione di poter sottomettere le pulsioni alla razionalità. La civilizzazione non può neutralizzare le pulsioni di morte²⁴. Del resto, una loro eccessiva interiorizzazione non è nemmeno auspicabile, poiché l'aggressività esploderebbe in forme tribali, etniche, ideologiche, belliche. Nessuna ideologia, nessuna filosofia, nessuna religione, nessuna teoria possono illudersi di sbarazzarsene facilmente. Alla base della flebile critica del potere e della prudenza che rinvia il cambiamento che porti a una maggiore felicità, vi è un altro elemento cruciale: la paura della libertà²⁵. L'uomo aspira alla libertà e, tuttavia, ne ha paura. La libertà lo obbliga, infatti, a prendere decisioni, e le decisioni comportano rischi e assunzione di responsabilità. D'altra parte, su quali valori basare le proprie decisioni, se l'uomo è abituato, sin dalla più tenera età, a sentirsi dire cosa deve pensare? In realtà, da lui ci si aspetta cose ben determinate, poiché il limite entro cui pensare è deciso dai valori (e dalle gerarchie di valore) della società, che non può tollerare idee potenzialmente dannose. D'altra parte, sottomettendosi a una autorità può sperare che gli si dica cosa è giusto fare²⁶. Tanto più se è questa a decidere ciò che è utile e ciò che è dannoso. Problema, questo, che ha inevitabilmente a che fare con tutte le ipotesi di riforma e di trasformazione sociale e istituzionale.

Ma c'è un ulteriore elemento da considerare: l'atteggiamento verso la morte della civiltà occidentale. A pensarci bene non è molto differente da quello dell'uomo primitivo, il quale da un lato persegue l'annientamento dell'altro (lo straniero, il nemico) e, dall'altro, allontana la morte da sé come qualcosa d'irreale²⁷. La terrificante potenza delle guerre contemporanee ha risospinto la ragione al di qua dei suoi stessi limiti e al pensiero non resta che constatare il proprio radicale smarrimento. Eppure, la presenza della morte rappresenta una sfida cui è impossibile sottrarsi, in particolare per il nesso ontologico vita-morte²⁸. Scendendo a patto con l'onnipotenza dell'Io, l'inconscio volta

24. S. Freud, *Il disagio della civiltà*, cit.

25. E. Fromm, *Escape from freedom*, Holt, Rinehart and Winston, New York 1961.

26. È. La Boétie, *Discours de la servitude volontaire*, Portes de France, Porrentruy 1943.

27. S. Freud, *Considerazioni attuali sulla guerra e sulla morte*, in *Opere*, Boringhieri, Torino 1976.

28. H. Ellenberger, *La scoperta dell'inconscio*, Bollati Boringhieri, Torino 1970.

le spalle alla morte, aspirando all'immortalità. Più che alla propria, crede alla morte degli altri, degli estranei, dei nemici.

Tra la Prima e la Seconda guerra mondiale, il cieco frastuono delle armi spinge Freud (1930) a interrogarsi sul rapporto tra la volontà di annientamento posta in atto dai governi e il disorientamento così radicale della coscienza individuale. I vessilli del patriottismo levati in alto, rendono arduo ad ogni cittadino riconoscere l'identità della propria nazione. Così, d'improvviso, ciascuno si è ritrovato spaesato e ogni cosa gli è apparsa mutilata nella sua essenza, deturpata nel pensiero e in ogni espressione dello spirito. La dissoluzione dei valori a fondamento della convivenza sociale, delle pacifiche relazioni tra gli uomini nella sfera pubblica è legittimata dalla condotta degli stessi Stati che, di quei principi, si facevano depositari e garanti tramite la legge²⁹. Attraverso il monopolio dell'uso della violenza (e dell'ingiustizia) quegli Stati hanno di fatto negato l'integrazione tra le comunità e identità nazionali, spingendo non solo i popoli a volgersi l'uno contro l'altro con odio e violenza, ma ridestando nello spazio della morale privata, comportamenti e azioni la cui brutalità induce a mettere in questione l'essenza stessa dell'umano³⁰.

Dopo le tragedie del '900 nessuno immaginava di dover assistere al ritorno della barbarie più spietata nel cuore stesso della civiltà. Sarebbero, tuttavia, ingiustificati sentimenti come la delusione: si tratta piuttosto del crollo di un'illusione³¹. L'esplosione dei conflitti ha colto impreparati coloro che confidavano senza riserve nel cammino progressivo della civiltà, ma ancor più coloro che professavano certezze sulla naturale bontà dell'uomo. La psicoanalisi ha mostrato la vanità e la fallacia di ogni ottimismo moralistico³². La guerra ha messo a nudo le regolarità della natura conflittuale e ambivalente dell'uomo. L'odio e l'amore, la crudeltà e la compassione, appartengono al gioco delle pulsioni che segnano l'esistenza di ogni individuo. È a questa verità psicologica che ci riporta la guerra: una verità del tutto impermeabile alle categorie ed alle distinzioni etiche. Né, del resto, la guerra può essere interpretata come una sorta di regressione. All'interno della civiltà si manifestano pulsioni primitive, che mettono a nudo l'ipocrisia della pedagogia sociale. Come già osservò Nietzsche³³, la società è nata e si sostiene grazie ad una finzione: l'educazione, la cultura, la moralità mascherano la condizione autentica degli uomini, l'essenza delle

29. N. Bobbio, *Stato, governo, società*, Einaudi, Torino 1985.

30. D.J. Goldhagen, *Peggio della guerra. Lo sterminio di massa nella storia dell'umanità*, Mondadori, Milano 2010.

31. S.P. Huntington, *The Clash of Civilizations? The Debate*, Foreign Affairs, New York 1996.

32. A. Einstein & S. Freud, *Warum Krieg?*, Diogenes, Zürich 1972.

33. F. Nietzsche, *Zur Genealogie der Moral eine Streitschrift*, Reclam, Leipzig 1930.

loro inclinazioni, le passioni che oscurano la razionalità. Il mascheramento esige (anzi impone) la rinuncia alla soddisfazione delle pulsioni, ma non è in grado di cancellarle³⁴. Non può sradicare l'ostilità primaria, l'aggressività che, quando costretta a nascondersi, attende soltanto l'occasione della sua rivincita. In determinate circostanze, quando i veti e i divieti smettono di agire, essa si manifesta anche spontaneamente e rivela nell'uomo un nucleo violento, al quale è estraneo il rispetto per la propria specie³⁵.

Guardando avanti

L'eliminazione dei conflitti dalla scena del mondo non è molto di più di un'astrattezza. L'idea di una «sicurezza comune» è fallace non solo per l'ingenua visione della natura umana che la sottende, ma anche perché nessuna sicurezza effettiva può essere comune. La sua efficacia, infatti, dipende dalla volontà degli Stati e dai loro divergenti e contingenti interessi politici. Invece, è evidente che ogni Stato agisce in base ai propri interessi nazionali, alla propria potenza e per accrescere il proprio peso, la propria ricchezza, la propria sicurezza³⁶. La speranza kantiana alla base dei paradigmi istituzionalisti – cioè l'idea di una concertazione intergovernativa per la regolazione dei conflitti – si scontra con i problemi posti dall'erosione della sovranità dello Stato-nazione da parte di attori subnazionali e transnazionali, dall'incapacità degli Stati a mobilitare risorse in precedenza disponibili, dalla difficoltà a individuare sempre l'aggressore, dalla criticità politico-strategica del controllo e della gestione degli interventi³⁷.

Ora, se è vero che tutto ciò rende difficile una prognosi sull'avvenire della pace e sui nuovi equilibri geopolitici – se è vero cioè che la guerra nasce da tensioni ed esplosioni di violenza ineliminabili – è altrettanto vero che l'evoluzione degli scambi e la concorrenza richiedono prevenzione dei conflitti, scenari di non belligeranza, limitazione delle guerre. Per un simile traguardo si dovranno attendere lunghe e dolorose transizioni, con ritorni di fiamma brevi e violenti. Questa strada la si dovrà percorrere senza più le rassicuranti griglie di protezione politico-psicologiche che, per quasi tutto il XX secolo, hanno garantito

34. Id., *Menschliches Allzumenschliches*, Kroener, Leipzig 1919.

35. I. Eibl-Eibesfeldt, *Krieg und Frieden aus der Sicht der Verhaltensforschung*, Piper & Co, München-Zurich 1975.

36. A. Vitale, *Saggio introduttivo* a R.J. Rummel, *Stati assassini. La violenza omicida dei governi*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2005 (ed. or. 1994).

37. C. Galli, *Genealogia della politica: Carl Schmitt e la crisi del pensiero politico moderno*, il Mulino, Bologna 1996.

l'equilibrio basato sull'interazione conflittuale fra le tre ideologie (comunismo, fascismo, democrazia) e, dopo il 1945, sull'equilibrio bipolare fondato sulle residuali ideologie comunista e liberal-democratica. Quel che appare dubbio è che saranno le utopie istituzionaliste o le retoriche normativiste a rendere la pace un'ipotesi politica praticabile³⁸. Potrà esserlo, invece, entro certi limiti, la consapevolezza che non basta rifiutare il nazionalismo, le culture etniche, le diversità. Nuove forme di coesistenza saranno possibili se si riconosceranno le differenze geostoriche e le dimensioni simboliche dei differenti *ethos*, le spazialità, i territori, le identità, i complessi mito-simbolici delle diverse comunità etniche e nazionali.

La psicoanalisi ha mostrato come l'aggressività, la violenza e la distruttività siano parte della natura umana fin dalle origini³⁹. Le loro radici sono rintracciabili in dinamiche inconsce, terrificanti e impensabili e da una elaborazione paranoica del lutto che usa la scissione per salvarsi dall'angoscia e dalla colpa, mettendo tutto il bene nel proprio oggetto d'amore e tutto il male e la morte in un nemico esterno, proprio come succede nell'angoscia dell'estraneo, considerato pericoloso e nemico, non perché lo sia davvero, ma perché in esso viene proiettato il nemico interno⁴⁰. Ha origine qui lo schema amico-nemico alla base delle guerre, per il quale l'uomo uccide senza riconoscere in sé il desiderio di far morire, e tratta la morte e l'odio come se non gli appartenessero, come se fossero sempre di qualcun altro, pervenendo alla grande illusione che siano i nemici a desiderare di farci morire. Accanto alla funzione (illusoria) di sicurezza rivolta verso un nemico esterno, la guerra ne esercita un'altra, inconscia e invisibile, che si nasconde al «nemico interno»⁴¹.

Questa rappresentazione della guerra, come difesa dalle angosce psicotiche, non autorizza pessimismo e disperazione. Deve, al contrario, sollecitare la speranza in altre possibili strade: ad esempio, quella della elaborazione di un'attitudine riparativa basata sulla capacità di convivere con il dolore per la morte e la crescita della responsabilità individuale⁴². Non a partire, però, dalla disperazione e dal peso della colpa per la distruttività, ma dalla spinta al cambiamento derivante dal senso di colpa per l'idea di dare la morte. Una colpa, cioè, redenta e rivolta al futuro imprevedibile e rischioso, affinché la morte e la distruzione non restino le ultime parole dell'umano.

38. P. Portinaro, *Il realismo politico*, Laterza, Roma-Bari 1999.

39. S. Freud, *Il disagio della civiltà*, cit.

40. F. Fornari, *Psicoanalisi della guerra*, Feltrinelli, Milano 1988³.

41. C. Schmitt, *Der Begriff des Politischen*, Akademie Verlag, Berlin 2003.

42. F. Fornari, *Psicoanalisi della guerra*, cit.

Los mundos de un Imperio: en torno a la obra
*El Imperio de dos mundos. Auge y declive
de la potencia hispánica (siglos XVI-XVIII)*

«El Imperio español, cualquiera que sea nuestro juicio sobre su significación histórica, fue un edificio político imponente. Si fue asombroso el descubrimiento y la conquista de América, no lo fue menos la construcción de una compleja arquitectura social y administrativa que no se disgregó sino hasta comenzar el siglo XIX. El Imperio tuvo que enfrentarse a dos obstáculos en apariencia insuperables: la heterogeneidad de los pueblos que lo componían y la enorme extensión de su territorio [...]»¹. En su brillante reconstrucción de la vida y obra de la gran escritora novohispana del siglo XVII Sor Juana Inés de la Cruz, Octavio Paz inicia con esas palabras el capítulo dedicado a los *Ritos políticos*, donde describe el itinerario de los virreyes entre Veracruz y Méjico, un viaje ceremonial impregnado de simbolismo al tomar posesión de uno de los más relevantes oficios de gobierno en la Monarquía de España, cuyo ámbito cortesano impregnó buena parte de la existencia personal y literaria de Sor Juana. Al contrario que ésta en sus numerosas composiciones laudatorias, el autor mejicano del siglo XX se siente obligado a justificar la fascinación por esa gran arquitectura de poder dejando al margen las posibles opiniones del lector e, implícitamente, de él mismo. Para ello, recurre a una fórmula de ambigua aplicación académica, ligando las categorías de *juicio* y *significación histórica*. Detrás de semejante *excusatio* late el peso de una visión negativa de la misma construcción sin la que no puede entenderse la realidad del poeta y ensayista que en otros pasajes de la misma obra desvela los anacronismos de juicios y significados sobrevenidos. De hecho, al final del espléndido prólogo define su objetivo como una *tentativa de restitución: Sor Juana en su mundo y nosotros en su mundo*.

1. O. Paz, *Sor Juana Inés de la Cruz o Las trampas de la fe*, Seix Barral, Barcelona 1982, p. 193.

Un mundo distinto yace escondido bajo los juicios y sentidos sedimentados por sucesivas construcciones ideológicas en función de intereses políticos diversos. Por eso la paradoja de Paz es también la de la historiografía que se ocupa de la arquitectura social e institucional habitada por Sor Juana. Se diría que las estancias de aquel edificio majestuoso han estado pobladas durante siglos por fantasmas, como mundos soñados por la imaginación romántica que legitimó su desmoronamiento. Esos sueños son de otra índole a los descritos en algunos de los mejores versos de la monja poeta, ecos de la reflexión onírica que, con calderoniana ambigüedad semántica, se asocia con el caballero que duerme en el gran cuadro atribuido a Antonio de Pereda: el desengaño desplegado sobre una mesa bajo las alas de un ángel con el emblema de una teología moral recia y delicada a la vez, pero identificado con posibles angustias de declinación por la mirada *moderna*, incapaz de leer imágenes y palabras lejanas en apariencia. Cuanto más pretende comprender la pluralidad de los mundos actuales, asumiendo generalizaciones antropológicas que diluyen cualquier jerarquía del pensamiento, fundamento de la crítica, la conciencia contemporánea se muestra más refractaria a comprender los mundos de ayer que configuraron un presente en continua rebeldía. La inercia de categorías y conceptos asumidos por los sistemas de poder encauzan el pensamiento como fronteras psicológicas.

Las palabras no son inocentes. Tampoco los silencios. Así lo confirma el párrafo citado de Octavio Paz. Habla de Imperio español como una definición inapelable. Pero, sobre todo, alude únicamente a su dimensión americana, como si los territorios europeos o de otros continentes carecieran de relevancia para entender la propia realidad de la Nueva España – eje de la primera ruta universal – que constituye el objeto de su análisis. La escisión de una realidad histórica que constituía un espacio político común es un anacronismo que impregna las divisiones académicas entre *americanistas* y *modernistas*. Por ello, su superación es uno de los principales méritos del volumen de Aurelio Musi *El Imperio de dos mundos*². Publicado en Bogotá en 2011, se trata de la versión en español de varios ensayos que tienen como guía la reflexión historiográfica y la confrontación de los estudios entre las dimensiones italiana y americana de aquella construcción de poder a la que Musi aplica la noción de Imperio como sinónimo de potencia desde el propio subtítulo de la obra. Esa definición – al contrario que en la sucinta referencia de Octavio Paz – es utilizada desde la conciencia de su complejidad, articulada a través de las categorías de sistema

2. A. Musi, *El Imperio de dos mundos. Auge y declive de la potencia hispánica (siglos XVI-XVIII)*, Planeta, Bogotá 2011.

y subsistema que el autor viene utilizando en su dilatada trayectoria como estudioso del reino de Nápoles y del conjunto de la Monarquía de España. La amplitud de esa reflexión histórica continúa la conocida trayectoria de Giuseppe Galasso y coincide con el creciente interés de una parte de la historiografía italiana por superar anacrónicos esquematismos nacionales y persistentes tendencias aislacionistas.

Musi analiza una selecta bibliografía de diversas escuelas a través de las principales aportaciones en el ámbito español, italiano y anglosajón. Aunque su prioridad es la historia política, revitalizada sobre todo a partir de la década de 1980, se abordan cuestiones más amplias, desde los procesos sociales y económicos hasta una *cultura* inseparable de los mismos. De hecho, otra de las grandes contribuciones del volumen es la contextualización de la producción historiográfica, analizada como fruto de unas coordenadas sociales e ideológicas sobre las que se extiende la sombra constante de los poderes políticos de cada momento y sus contradicciones. La historia del quehacer historiográfico, en la que el autor es un acreditado experto, se plantea como conflicto y permanente reconstrucción. Musi desvela muchas de las claves de notables contribuciones de las últimas décadas. Cabría extender ese análisis como un manto crítico a través de los siglos, desde los cronistas de Indias hasta las más recientes contribuciones dentro y fuera de un mundo académico surcado por oleajes y tormentas de una ideología apenas disfrazada con la objetividad científica de todas las matrices burguesas, empezando por el tardo marxismo desvencijado de los numerosos nostálgicos del dogma materialista y terminando por los neo positivistas de diversa andadura. Esa evidencia, común a todos los horizontes espaciales y temporales, se vuelve más acuciante al abordar un campo tan problemático y lastrado por tópicos e interpretaciones metahistóricas como el de la Monarquía de España en la llamada Edad Moderna y su articulación *imperial*. Por eso resulta más necesario el cuestionamiento crítico de conceptos de tanta intensidad política y presentista como *colonial* – anacrónico barbarismo donde late toda la carga despectiva de una mentalidad presuntamente postmoderna, correcta y vacua en su absolutismo moralizante pero impregnada por siglos de predominio anglosajón – y como la aún más explícitamente antiespañola noción de *América Latina*, divulgada a partir de mediados del siglo XIX en función de los intereses expansionistas de Napoleón III con su fantasmal imperio mejicano y acriticamente mantenida por los poderes anglosajones interesados en la alienación histórica de los pueblos hispánicos³.

3. R. Torres Martínez, *Sobre el concepto de América Latina ¿Inventio francesa?*, in «*Cahiers d'Études Romanes*», 32, 2016, pp. 89-98.

No hay límites al anacronismo cuando un concepto es asimilado por las sociedades contra las que se inventó. Igual que no hay límites a la contradicción cuando se trata de combatir supuestos *imperialismos* de hace siglos con las armas terminológicas de modernos y reales sistemas de explotación foráneos. Las falsas banderas izadas en las universidades de Hispanoamérica y de la propia España extienden su sombra siniestra sobre demasiadas reconstrucciones históricas que no son sino falsificaciones grotescas de un pasado al que se pretende sepultar bajo toneladas de mentiras para ocultar la verdad de los crímenes cometidos por el auténtico y pertinaz colonialismo anglosajón. Que no pueden equipararse dos sistemas de expansión tan distintos – el de la agregación asimilativa que cristalizó en la gran Monarquía integradora de España y el de la aniquilación depredadora que jamás erigió catedrales y universidades equiparables – es una de las conclusiones más fructíferas derivadas de la atenta lectura del libro de Aurelio Musi, entre cuyos méritos figura el estudio del *antiespañolismo*. De hecho, en su última parte la obra evidencia las contradicciones de intentos como el de John Elliott por trazar una historia comparativa de dos Américas que son en el fondo la del mestizaje al Sur y la del exterminio al Norte, de coincidencias tan imposibles como radical fue su oposición.

El Imperio de dos mundos ofrece una versión actualizada y útil del panorama historiográfico en los primeros lustros del siglo XXI sobre esas y otras materias de un mismo campo de estudio, tan fecundo como pendiente de revisión aún tras los muchos esfuerzos por desmontar fronteras de prejuicios y arriar banderas de odio cuyos hilos siguen contaminando conceptos y sendas de una investigación en muchos casos desnortada. Prueba de la actualidad de esos temas es que tras la aparición de la obra de Musi han visto la luz algunas de las principales reflexiones de un debate global cuyos ecos desbordan el ámbito estrictamente histórico. Convertida en uno de los grandes objetivos historiográficos desde hace décadas, como atestiguan la obra de Aurelio Musi y de otros historiadores napolitanos o del resto de Italia – a los que cuesta aplicar la antigua y limitada definición de *hispanistas*, tan alegremente asociada con los autores de un Norte siempre interesado en ocupar los territorios de un Sur eternamente desfigurado por brumosas miradas de supremacía – la Monarquía de España, desde su configuración bajo los Reyes Católicos hasta el final de la Casa de Austria, ha dado lugar a numerosos estudios y reflexiones recientes que desbordan los debates convencionales sobre las causas de su tópica *decadencia*. Incluso su más acabada expresión bajo el reinado de Carlos II ha podido ser sustituida por los conceptos de *conservación* o *resiliencia*⁴. Cada vez resulta más evidente hasta qué punto

4. Vid. Ch. Storrs, *La pervivencia de la monarquía española bajo el reinado de Carlos II (1665-1700)*, in «Manuscripts», 21, 2003, pp. 39-61 e Id., *The Resilience of the Spanish Monarchy (1665-1700)*, Oxford University, Oxford 2006.

los prejuicios ideológicos y las manipulaciones subyacentes a un arquetipo negativo rastreable en otros espacios y momentos históricos⁵ respondía a la confluencia de intereses políticos y nacionales cuya complejidad fue ya expuesta por trabajos como el del historiador sueco Sverker Arnoldsson, que – siguiendo la estela crociana – establecía los orígenes de las fórmulas antiespañolas en la Italia del *renacimiento* en lugar de en la revuelta flamenca⁶. En los últimos años diversas obras aparecidas en España – entre las que predominan significativamente las escritas por autores que no son historiadores profesionales – han profundizado en el concepto de *Leyenda Negra*, acuñado dentro de la ola de reflexión sobre la identidad hispánica que generó el *desastre* de 1898 con la quiebra definitiva de la unidad española atlántico-pacífica. Su revitalización actual puede relacionarse tanto con los procesos de globalización y crisis de las grandes potencias, proyectados en la búsqueda de las corrientes de oposición a los poderes *imperiales*⁷, como con el cuestionamiento de las identidades nacionales a partir de un discurso consolidado de fracaso que, en el caso español, hunde sus raíces al menos en el cambio dinástico de la casa de Austria a la de Borbón⁸ y se extiende en las polémicas de construcción de la imagen moderna y contemporánea a través de las más diversas dinámicas sociales y *culturales*⁹. Todo ello evidencia la necesidad de pensar de nuevo las claves y el desarrollo del gran edificio territorial que dotó por primera vez al mundo de una concepción política y científica unitaria, como reflejan la cosmografía española en el siglo XVI¹⁰ y el protagonismo de la representación del territorio como instrumento de gobierno¹¹. Ese camino parece ineludible para desentrañar una *modernidad* no menos sujeta a debate

5. Vid. P. Chaunu, *Histoire et décadence*, Perrin, París 1981.

6. Vid. S. Arnoldsson, *Los orígenes de la Leyenda Negra española*, El Paseo, Madrid 2018, (1ª ed. 1960).

7. Vid. M.E. Roca Barea, *Imperiofobia y Leyenda Negra. Roma, Rusia, Estados Unidos y el Imperio español*, Siruela, Madrid 2016. Cfr. I. Vélez, *Sobre la Leyenda Negra*, Ed. Encuentro, Madrid 2014; P. Insua, 1492. *España contra sus fantasmas*, Editorial Ariel, Barcelona 2018; Ariel y Santiago Muñoz Machado, *Civilizar o exterminar a los bárbaros*, Crítica, Barcelona 2019.

8. Vid. M.E. Roca Barea, *Fracasología. España y sus élites: de los afrancesados a nuestros días*, Planeta, Barcelona 2019.

9. Vid. J. Varela Ortega, *España. Un relato de grandeza y odio. Entre la realidad de la imagen y la de los hechos*, Planeta, Barcelona 2019.

10. Vid. M. Portuondo, *Ciencia secreta. La cosmografía española y el Nuevo Mundo*, Iberoamericana-Vervuert, Madrid 2013, (1ª ed. en inglés: 2009) y P. Insua, *El orbe a sus pies. Magallanes y Elcano: cuando la cosmografía española midió el mundo*, Editorial Ariel, Barcelona 2019.

11. Vid. C.J. Hernando Sánchez, *Guardar secretos y trazar fronteras: el gobierno de la imagen en la Monarquía de España*, en A. Cámara (ed.), *El dibujante ingeniero al servicio de la Monarquía Hispánica. Siglos XVI-XVIII*, Fundación Juanelo Turriano, Madrid 2016, pp. 143-166.

histórico y filosófico¹² que otros conceptos como estado – sobre el que Musi se muestra defensor de una visión política fuerte –, nación, monarquía o imperio, tan problemáticos como la decisiva y ahora cuestionada idea de frontera¹³.

Especial interés presenta el análisis de la noción de límite, desde sus implicaciones gnoseológicas – de la teología política a la geografía – hasta las más empíricas, como las de orden jurídico, diplomático o militar, de la geopolítica – otro concepto acuñado a principios del siglo XX que debería aplicarse al pasado con suma cautela – a las fortificaciones, inapelable presencia de un poder capaz de construir la tierra, trazar su espacio y defenderlo. El propio dinamismo de la frontera culmina en la aspiración al dominio universal que identificamos con el concepto de Imperio, cuyas implicaciones filosóficas siguen discutiéndose¹⁴. Cuando se estudia la andadura de esas y otras categorías políticas en relación con la Monarquía de España en los dos siglos de la Casa de Austria emerge la constante de una pugna política que, dentro y fuera de sus límites jurídicos y militares, abocaba a *estrategias* distintas, en función del tiempo – por la evolución de los recursos y las oscilaciones faccionales de la corte, que determinaron la alternancia entre la expansión y la defensa en los sucesivos reinados – y del espacio, dividido entre la presión expansiva de algunas elites provinciales y la prudente contención defensiva de otras fuerzas tanto en la corte como en los territorios¹⁵.

Para comprender aquella Monarquía, sus valores, tensiones y conflictos, se han buscado múltiples explicaciones. Junto a la persecución de una originalidad nacional que prolonga antiguos y nuevos debates identitarios sin abandonar visiones sombrías de decadencia envueltas en sofisticadas interpretaciones culturales¹⁶, se ha llegado a discutir la consistencia del componente español¹⁷ o a relativizar la experiencia imperial hispánica diluyéndola en más amplios contextos como el de Imperios ibéricos¹⁸. A las visiones globales se han unido

12. Vid. J.M. Pérez-Agote, *Redescripción del concepto clásico de modernidad*, en «Sociología Histórica», 7, 2017, pp. 11-40.

13. Vid. L. Scalisi, C.J. Hernando Sánchez, *Fra le mura della modernità. Le rappresentazioni del limite dal Cinquecento ad oggi*, Viella, Roma 2019.

14. Vid. F. Duque y V. Rocco (eds.), *Filosofía del Imperio*, Abada Edit., Madrid 2010.

15. Vid. C.J. Hernando Sánchez, *NON SVFFICIT ORBIS? Las estrategias de la Monarquía de España*, en L. Ribot García (coord.), *Historia del ejército bajo los Austrias*, vol. 3, t. II, Real Academia de la Historia, Madrid 2013, pp. 29-78.

16. Vid. F. Rodríguez de la Flor, *El sol de Flandes. Imaginarios bélicos del Siglo de Oro*, Ed. Delirio, Salamanca 2018.

17. Vid. H. Kamen, *Imperio. La formación de España como potencia mundial*, Aguilar, Madrid 2003.

18. B. Yun Casalilla, *Los imperios ibéricos y la globalización de Europa (siglos XV a XVII)*, Galaxia Gutenberg, Barcelona 2019.

las declinaciones del concepto burgués de ideología. La más sustancial es su anacrónica asociación con la religión, desde las corrientes providencialistas e incluso mesiánicas – determinantes en la expansión oceánica y americana – hasta la imbricación con las corrientes de la Reforma Católica pre y post tridentina. En ese ámbito parece cada vez más obvia la superación de la hipertrofiada influencia erasmista planteada por Bataillon, al tiempo que adquiere protagonismo el estudio del proceso de confesionalización, presidido por las tensiones políticas que surcaron las cruciales relaciones con el Papado¹⁹. Estas han sido interpretadas en función de un pretendido *imperialismo informal* que, aplicando categorías contemporáneas, tiende a exagerar el dominio español en la corte pontificia²⁰.

El riesgo del anacronismo circunda las discusiones sobre la *modernidad* de una estructura de poder que otros estudios han abordado desde el principio de potencia o de sistema imperial²¹. Este habría sido alimentado por la idea de monarquía universal, hasta desplazar el concepto tradicional de Imperio con la contribución esencial de los juristas y teólogos castellanos²². El Imperio – etimológicamente ligado a la noción de orden – es uno de los más debatidos instrumentos conceptuales²³ para interpretar una actuación política que, aun compartiendo principios clásicos con otras monarquías emergentes, revistió

19. Para una valoración de conjunto de los múltiples aspectos de esas relaciones remitimos a C.J. Hernando Sánchez (coord.), *Roma y España. Un crisol de la cultura europea en la Edad Moderna*, Seacex, Madrid 2007, 2 vols., así como a la útil reflexión de J. Martínez Millán, *El mito de Faetón o la imagen de la decadencia de la monarquía católica*, Universidad de Granada, Granada 2011. Sobre la crítica a Bataillon a propósito del debate de las armas y las letras, crucial en la legitimación de la expansión imperial, es obligado el brillantísimo trabajo de P. Insua, *Guerra y paz en el Quijote. El antierasmismo de Cervantes*, Ed. Encuentro, Madrid 2017.

20. Vid. Th. Dandele, *La Roma española (1500-1700)*, Crítica, Barcelona 2002 (1ª ed. en inglés: 2001). Sobre la distinción entre «imperio informal» o indirecto e «imperio formal» o directo, vid. M.W. Doyle, *Empires*, Cornell University Press, Ithaca 1986, pp. 135 ss.

21. Vid. A. Musi, *Sistema imperiale spagnolo e sottosistemi: alcune verifiche da studi recenti*, in «L'Acropoli», 4, 2005, pp. 406-422, así como los fundamentales trabajos, culminación de otros muchos ensayos de síntesis y reflexión sobre la articulación y el carácter de la Monarquía, reunidos en G. Galasso, *Carlos V y la España imperial. Estudios y ensayos*, Centro de Estudios Europa Hispánica, Madrid 2011 (1ª ed. italiana: 2006).

22. Vid. J. Lalinde Abadía, *Una ideología para un sistema (la simbiosis histórica entre el iusnaturalismo castellano y la Monarquía Universal)*, in «Quaderni fiorentini per la storia del pensiero giuridico moderno», 8, 1979, pp. 61-155; Id., *España y la Monarquía Universal (en torno al concepto de 'Estado Moderno')*, in «Quaderni fiorentini per la storia del pensiero giuridico moderno», 15, 1986, pp. 109-166; M. Merluzzi, *Impero o monarchia universale? Il caso della Castiglia tra XVI e XVII secolo*, en F. Cantú, M. Merluzzi y G. Sabatini (coord.), *Comprendere le Monarchie iberiche. Risorse materiali e rappresentazione del potere*, Viella, Roma 2009, pp. 73-106.

23. Vid. M. Duverger, *Le Concept d'empire*, PUF, París 1980; J. Muldoon, *Empire and order. The concept of empire 800-1800*, Macmillan, Nueva York 1999; T. Méniessier (dir.), *L'Idée d'empire dans la pensée*

una originalidad solo asimilable al omnipresente modelo de la antigua Roma, no siempre bien interpretado en obras como la de Padgen, a la que Musi somete también a un certero análisis²⁴. Como una proyección de la idea imperial se afirmaría a partir de Felipe II una visión de la monarquía universal que, fundada en los mismos principios providencialistas, asumiría como propios del Monarca Católico los objetivos arbitrales y defensivos de la máxima autoridad secular de la Cristiandad, el Sacro Emperador Romano Germánico²⁵, aunque el concepto sería utilizado en clave crítica por sus adversarios²⁶. Esas nociones, cuya variedad de significados obliga a profundizar en las siempre conflictivas relaciones entre la teoría y la práctica del poder, se fundaban en un principio abstracto de autoridad capaz de sostener una dinámica militar y política que impulsaba a desbordar las fronteras pero, a la vez, se mostraba capaz de estabilizarlas como resultado de la tensión entre los medios de la guerra y los fines de la paz, síntesis, a su vez, de lógicas locales y globales subyacentes²⁷. En ese marco se insertarían los planteamientos *estratégicos* asimilables a los grandes problemas geográficos y logísticos de todos los poderes imperiales, desde la Antigüedad hasta nuestros días²⁸.

La complejidad de sus acepciones refleja hasta qué punto las palabras poseen una historia tan ineludible como la que contribuyen a construir. Así sucede también con el polémico concepto de *monarquía compuesta*, difundido por Elliott a partir de la experiencia anglosajona, tan lejana y aún opuesta a la hispánica, cuyas múltiples contradicciones se evidencian en el volumen de Musi²⁹. Este se estructura en siete partes, desde la Introducción sobre la naturaleza de la Monarquía de España en el debate historiográfico hasta la revisión de la historia

politique, historique, juridique et philosophique, y L'Harmattan y H. Laurens, París 2006, *L'Empire et ses ennemis. La question impériale dans l'histoire*, Seuil, París 2009.

24. Vid. A. Padgen, *Señores de todo el mundo. Ideologías del imperio en España, Inglaterra y Francia (en los siglos XVI, XVII y XVIII)*, Península, Barcelona 1997 (1ª ed. en inglés: 1995).

25. Vid. H. Schilling, W. Heun y J. Götzmann (eds.), *Heiliges Römisches Reich Deutscher Nation. Altes Reich und neue Staaten 1495 bis 1806. Essays*, Sandstein Verlag, Dresde 2006.

26. Vid. F. Bosbach, *Monarchia Universalis: storia di un concetto cardine della politica europea (secoli XVI-XVII)*, Vita e Pensiero, Milano 1998.

27. Vid. F. Crémoux y J.-L. Fournel (eds.), *Idées d'empire en Italie et en Espagne. XIV^e-XVII^e siècle*, Publications des universités de Rouen et du Havre, Ruán 2010.

28. Vid. P. Kennedy, *Auge y caída de las grandes potencias*, Ed. Debolsillo, Barcelona 2006 (1ª ed. en inglés: 1987), pp. 69-131 y G. Parker, *La gran estrategia de Felipe II*, Alianza Edit., Madrid 1998.

29. Vid. J.H. Elliott, *A Europe of composite monarchies*, en «Past and Present», 137, 1992, pp. 48-71 y C. Rusell, J. Andrés-Gallego (dirs.), *Las Monarquías el Antiguo Régimen, ¿monarquías compuestas?*, Universidad Complutense, Madrid 1996, especialmente el artículo de X. Gil Pujol, *Visión europea de la Monarquía española como Monarquía compuesta, siglos XVI y XVII*, pp. 65-95.

comparada del último capítulo sobre los *imperios euroamericanos*. Entre ambas reflexiones se aborda la endiádis de *imperio e imperios*, reveladora indagación sobre el uso de esos términos en diversos espacios y tiempos, por los que el autor viaja con la seguridad de su consistente bagaje intelectual e investigador, capaz de desafiar los anacronismos en el uso de un pasado siempre actual y lejano, complejo y simplistamente manipulado. Por ello su voz adquiere una resonancia especial cuando concluye que «el problema que se plantea ante todas las fuerzas intelectuales activas de nuestro tiempo es el de traducir, de forma concreta, la posibilidad real de una construcción “imperial” y no imperialista, de la dimensión global, inevitable en la dimensión política actual»³⁰. Como una profundización de los problemas planteados en este apartado se presenta el siguiente, centrado en el análisis del sistema imperial español a partir de la diferenciación entre la dimensión jurídica y la política que sintetiza la evolución a través de los reinados y la dialéctica entre las sucesivas fórmulas de integración, representación y resistencia. Musi se vale tanto de ejemplos italianos como de las Indias para desembocar en un sugerente recorrido por la simbología del poder imperial que demuestra su apertura a las más prometedoras tendencias historiográficas, superando anquilosadas divisiones disciplinares hasta adentrarse en el espejo político de la iconografía. La riqueza de esas aportaciones sustenta el entramado analítico alzado en el siguiente capítulo, donde el conocido concepto de sistema imperial y subsistema Italia se proyecta en el mundo americano como una red jerarquizada – se diría que al modo del gran sistema categorial del pensamiento aristotélico en el que se fundó la Escuela de Salamanca – para analizar las relaciones entre funciones militares, económicas, institucionales y sociales, con particular atención a la circulación de las élites. Estas constituyen uno de los temas privilegiados por la investigación historiográfica reciente, que Musi aborda superando esquematismos institucionales o clientelares para trazar un cuadro integrador del edificio imperial, donde a los subsistemas europeos les acompañan otros subsistemas americanos como el de Perú. Ese horizonte podría verse iluminado por las consideraciones de Solórzano Pereira sobre la *Política Indiana*, a la que cabe interpretar como mucho más que la coronación de la brillante escuela jurídica del Siglo de Oro, en cuanto fuente y testimonio del conjunto de la articulación *imperial* en su momento de madurez durante el siglo XVII. La conclusión de este denso apartado no es menos reveladora, ya que aborda el tema central del volumen: la relación entre ambas orillas del Atlántico a través de todas sus dimensiones, distinguiendo entre su naturaleza

30. A. Musi, *El Imperio de dos mundos. Auge y declive de la potencia hispánica (siglos XVI-XVIII)*, Planeta, Bogotá 2011.

jurídica y política, sustancialmente equiparable en función del sistema virreinal, y su naturaleza económica, para la que el autor acepta el uso consolidado del término colonial como sinónimo de una subsidiaridad que merecería mayor profundización.

Una básica continuidad argumental enlaza este apartado con el siguiente, centrado en el reino de Nápoles y su inserción en el sistema imperial español, un tema al que Musi ha dedicado sugerentes páginas desde hace años. Aflora aquí la mejor capacidad analítica y sintética del estudioso de la revuelta de Masaniello, de los banqueros y la nobleza del Sur de Italia, del lenguaje político de las academias y del funcionamiento del engranaje institucional. Toda la sociedad política del gran reino de Sicilia Citra Farum se nos despliega con la riqueza de los matices que, como un eco de la gran Escuela Napolitana de Pintura, parte y modelo a la vez del Siglo de Oro español, rompe las convencionales etiquetas de un *barroco* no menos necesitado de revisión que la burckhardtiana visión reduccionista del *renacimiento*. Evocar tales categorías del no menos discutible ámbito de la *cultura* resulta útil para evidenciar la fuerza del relato de Musi cuando expone el proceso político, la evolución del poder virreinal y su inserción en la sociedad del Reino como clave de la vitalidad de éste en el conjunto de la Monarquía. Para equilibrar la densidad de este capítulo napolitano el autor ha situado a continuación otro dedicado a reflexionar sobre la naturaleza de las expansiones ultramarinas europeas y sobre el carácter *colonial* de un capitalismo septentrional al que las fórmulas *imperiales* pueden adaptarse con dificultad. Así nos internamos en los amplios paisajes económicos y políticos de Asia y de los océanos, en una perspectiva de *larga duración* que evidencia tanto la evolución de los criterios expansivos como, nuevamente, la originalidad de la experiencia española en la construcción de una *modernidad* mucho más compleja que la brindada por sus versiones de manual. Comprender las raíces de esa complejidad a la luz de los intereses coyunturales de los debates historiográficos es el objetivo del ya citado apartado final, donde los últimos intentos de historia comparada, esencialmente anglosajones, son sometidos a un análisis profundo y carente de planteamientos apriorísticos. La mirada del historiador se vuelve acerada e implacable para desvelar contradicciones y prejuicios, deformaciones y silencios de los discursos que se pretenden globales y acaban descubriendo un recóndito localismo, tan arraigado en la tierra de las ideas heredadas que no pueden alzar los ojos hasta el cielo surcado por las águilas.

El viaje de Aurelio Musi por el Imperio perdido que rigió dos mundos y creyó alguna vez – como en la medalla acuñada en Lisboa para Felipe II en 1580 – que un mundo no era suficiente – NON SVFFICIT ORBIS – acaba siendo el viaje por los mundos pasados y presentes de un Imperio que cons-

truyó la idea moderna de la tierra abarcándola por primera vez en la unidad de una mirada política y, para iluminarla, buscó su mejor lámpara en la eternidad de las alturas. El esfuerzo de ese abrazo y esa mirada acabó agotando aquella Monarquía que, sin embargo, dejó impresa una profunda traza en el mundo que la historiografía pretende despertar del sueño al que parecían condenarla otros poderes rivales y otras miradas de más bajos horizontes. En ese viaje el historiador napolitano prescinde de las excusas que durante demasiado tiempo han lastrado intuiciones y pesquisas tan brillantes como la de Octavio Paz. En su lugar, contempla de frente la gran arquitectura que, como émulo político de un mundo científicamente pensado, se sustentó de afanes ilimitados y fronteras reales con fuerzas conscientemente medidas. Por ello, podrían aplicarse tanto a los nuevos esfuerzos historiográficos como a la Monarquía por ellos despertada los versos que Sor Juana Inés de la Cruz hilvanó en su *Primero Sueño*:

¿Cómo en tan espantosa
máquina inmensa discurrir pudiera,
cuyo terrible incomfortable peso
si ya en su centro mismo no estibara,
de Atlante a las espaldas agobiara,
de Alcides a las fuerzas excediera;
y el que fue de la esfera
bastante contrapeso,
pesada mano, menos poderosa
su máquina juzgara que la empresa
de investigar a la naturaleza?

Il Mezzogiorno spagnolo: una storia dinamica

Il libro *Napoli spagnola: la costruzione storiografica*¹ raccoglie in maniera organica e coerente una serie di saggi di Aurelio Musi, apparsi in tempi e sedi diverse, che hanno come sostanziale oggetto la storia del Vicereame spagnolo a Napoli ricostruita attraverso la produzione storiografica napoletano-meridionale dal XVI secolo fino ai giorni nostri. Dirò qualcosa in seguito sull'espressione napoletano-meridionale. Esso consta di otto capitoli preceduti da un'Introduzione di Vittoria Bonani, alla quale si deve la sezione iconografica che lo arricchisce, e da un'introduzione dell'Autore ed è la testimonianza dell'attenzione di Musi a due secoli cruciali della storia del Mezzogiorno che si è manifestata in tanta parte della sua produzione storiografica. Questa, per molti versi, ha innovato profondamente il modo di vedere la storia di un territorio, considerato non come un'entità politica chiusa all'interno delle proprie dinamiche economiche, sociali e di una configurazione istituzionale frutto della sola sua storia, ma in un contesto più ampio quale quello dell'Impero carolino e della Monarchia cattolica degli Austriaci.

Non a caso i concetti di sistema spagnolo e di sottosistema italiano sono adoperati dall'Autore per descrivere e per sottolineare i particolari profili della storia di un Regno che interagisce con altre parti della monarchia ispanica e che assume funzioni precise all'interno di un sottosistema, quello italiano appunto, in cui a ogni parte (Milano, Sicilia, Napoli) è assegnato un compito particolare che serve a sostenere la grande politica europea e mediterranea che la Spagna conduce nei secoli XVI e XVII. Così, la Sicilia è il granaio e la fortezza nel Mediterraneo, Milano la piazza d'armi e la piattaforma attraverso la quale si controllano i potentati dell'Italia settentrionale e avviene il collegamento

1. A. Musi, *Napoli spagnola: la costruzione storiografica*, Provincia di Salerno, Salerno 2011.

con l'Europa centrale e con le Fiandre, Napoli è l'immensa riserva economica, finanziaria, militare che sostiene il grande sforzo bellico della monarchia, specie nei primi decenni del Seicento. Il sottosistema funziona, anche a costo di ingenerare tensioni violente nel corpo della società meridionale, ma produce forme di una dinamica sociale che, per fare un solo esempio, dà vita a un sostanziale rinnovamento nei ranghi della feudalità regnicola. I fenomeni che Musi ricostruisce sono ampiamente comprensibili all'interno della categoria del sottosistema, parte di un sistema, come già detto, ma dotato di una sua coerenza interna che lo rende facilmente riconoscibile all'interno e all'esterno della monarchia asburgica. Questo per parlare della fecondità dell'approccio di Musi alla storia del Regno di Napoli in età spagnola, una storia alla quale il nostro Autore ha sempre rivolto una particolare attenzione e che a essa ha dedicato, nel suo recente volume sulla storia del Regno di Napoli² una parte preponderante.

L'Introduzione contiene l'enunciazione dei punti attorno ai quali si articola e si può ricostruire la storia del Regno. Il libro, dichiara Musi, è nato in occasione di una lezione conferenza tenutasi presso la Biblioteca Provinciale di Salerno nel novembre 2009 dal titolo *L'Historia della Città e Regno di Napoli* di Giovanni Antonio Summonte nell'ambito del ciclo di seminari «Rileggere l'antico». Nell'Introduzione egli riflette sul rapporto Spagna-Italia (e Spagna-Napoli), quale evidenziato da una storiografia di lunga data viziata, come ben sappiamo, da pregiudizi di natura ideologica che concorrevano tutti a delineare – per l'Italia e per il Regno – una situazione di oppressione, intolleranza, oscurantismo, fanatismo, sfruttamento ecc. In realtà il tema dei rapporti tra Spagna e Napoli (per quel che ci riguarda più da vicino) è di una grande complessità e delicatezza trattandosi di una storia che vede certamente i fenomeni sopra delineati ma che a quelli ne accompagna altri di segno opposto che ci parlano di modernità e di modernizzazione, di unificazione culturale del Paese, dell'emergere di Napoli capitale come centro del Mezzogiorno e, anche, di un rapporto dialettico e proficuo tra le città provinciali (e la loro storia) e la capitale, di trasformazioni in seno all'aristocrazia che si avvicina a una nuova cultura in grado di dialogare su temi particolari con gli scrittori delle corti padane, di consolidamento e centralizzazione del potere. Secondo Musi questi processi si possono leggere nella *Historia* del Summonte (alla cui fortuna editoriale Vittoria Bonani dedica larga parte del suo saggio), autore che diventa in un certo modo il personaggio principale dal quale si dipana una costruzione storiografica che attraverserà i secoli e che sarà l'unico, prima di Pietro Giannone, a proporre un'interpretazione unitaria della storia napoletana costruendo in un certo modo

2. Id., *Il Regno di Napoli*, Morcelliana, Brescia 2016.

l'autocoscienza della nazione. Ampliatisi ormai le prospettive di approccio alla storia meridionale della prima età moderna (come più ampiamente precisato nell'ultimo capitolo del libro), Musi può giustamente sottolineare che: «Oggi, dopo una lunga vicenda fatta di miti e di antimiti, siamo in grado di ragionare più serenamente e criticamente sulla Napoli spagnola»³. Ma perché i miti e gli antimiti venissero meno ci sono voluti secoli e una nuova considerazione del ruolo degli attori sociali che si muovevano su un territorio affollato di giurisdizioni e di soggettività politiche ed economiche e di dinamiche che attraversavano una società alla quale non si confà certamente la connotazione di immobile.

L'Italia e Napoli costituiscono dalla fine del XV secolo un laboratorio politico che la lucida prosa di Machiavelli e di Guicciardini dipinge in tutte le sue sfaccettature, un laboratorio che sembra venir meno con le guerre d'Italia, con quella che Berengo chiamava «crisi della libertà» oltre che «crisi delle libertà». Ma all'interno di una situazione profondamente mutata e che il vano tentativo di Lautrec renderà irreversibile per circa due secoli, si delinea la costruzione dell'Impero carolino e poi della monarchia filippina che disegnano per il Regno – pur organicamente collocato all'interno del sistema – uno spazio politico autonomo con una sua capitale che esercita il primato sull'intero Paese e con un ceto aristocratico che, nella stragrande parte delle sue componenti, fa della fedeltà dinastica una delle ragioni della propria esistenza e della propria collocazione in un contesto politico all'interno del quale poteva acquisire e consolidare posizioni di preminenza sociale.

Con Angelo di Costanzo, Camillo Porzio, Giulio Cesare Caracciolo, Scipione Ammirato si costruisce l'ideologia di una nazione aristocratica, fedele al re, ma in grado di contrattare con esso le forme politiche che ne garantiscano la rilevanza, una rilevanza che può acquistare un valore e un'incidenza particolare se è il frutto di un'unione con il popolo quale viene auspicata da Camillo Tutini. Le forme della storiografia barocca sono peculiari e la loro particolarità ha ingenerato un giudizio negativo in coloro che l'hanno dovuta utilizzare per la ricostruzione della storia napoletana (e non solo di quella) nella prima età moderna: quella storiografia unisce la cronaca alla storia, descrive quasi in presa diretta gli avvenimenti, si sofferma su pettegolezzi, biografie e pratica delle corti, si mostra cinica e disincantata, aliena da quel pathos politico ed etico che aveva caratterizzato tanta parte della storiografia umanistica e rinascimentale. Ma, ciononostante, è ad essa che bisogna rivolgersi per ricostruire il clima di un'epoca che Maiolino Bisaccioni, con un'immagine cara a Galasso, definiva «il plenilunio delle monarchie». In realtà, quella storiografia, a leggere Musi,

3. Id., *Napoli spagnola: la costruzione storiografica*, cit., p. 27.

non va utilizzata tenendo presente Machiavelli e Guicciardini o, peggio, la storiografia ottocentesca, bensì considerando la situazione di profonda marginalizzazione dell'Italia seicentesca e il suo essere periferia dell'Europa. La curiosità intellettuale che muove gli autori dell'età barocca è tutta rivolta alle grandi monarchie che offrono occasione agli uomini ambiziosi, anche italiani e napoletani, di poter dispiegare appieno le proprie capacità. All'interno di questa produzione storiografica che predilige l'Europa e, nello stesso tempo, si muove in una dimensione locale fatta di storie di città, dei loro vescovi e santi protettori, delle loro famiglie nobili, spicca l'opera di Summonte che, a parere del nostro Autore, delinea il formarsi di una forte autocoscienza nazionale meridionale legata al primato oramai assunto, e da tutti riconosciuto, della capitale. Questa è la vera protagonista dell'opera del Summonte: Napoli, già repubblica libera retta in base a un compromesso tra aristocrazia e popolo e confederata con Roma, entra a far parte da protagonista della monarchia asburgica di Spagna e, mantenendo i propri diritti e privilegi, si integra pienamente nel sistema imperiale e fa della fedeltà il tratto dominante del suo rapporto con la Spagna.

Carlo V è il personaggio che nella narrazione di Summonte trova ampio spazio come colui che ha modellato i rapporti tra il Regno di Napoli e la Monarchia cattolica pur attraverso duri momenti di confronto e di scontro con le élite meridionali, specie con le sue grandi e, fino ad allora, onnipotenti, famiglie feudali. Egli fu sovrano buono, sommo giudice, garante dell'equità e del bene comune e, visitando Napoli nel 1535 dopo l'impresa di Tunisi, non solo celebrò un trionfo sul modo dei condottieri della Roma antica, ma esaltò il primato della capitale che divenne lo scenario di una serie di fastose cerimonie, tutte alla presenza e con il concorso dei Seggi. Con l'abbassamento del potere delle grandi casate feudali del Regno, l'imperatore introdusse l'assolutismo nella pratica di governo, coadiuvato in questo dalle magistrature napoletane e, soprattutto, dal viceré Pedro de Toledo. Questi, però, tentò più volte di calpestare i diritti della città e del Regno, come nel 1547, quando cercò di introdurre l'Inquisizione spagnola. Allora Napoli si levò in armi, ma lo fece per giustizia, non per ribellione al proprio legittimo sovrano e sempre distinguendo la figura del re imperatore – al quale assicurava la propria fedeltà – dal suo ministro e dal suo operato; allora si verificò una forte convergenza tra nobiltà e popolo (vero *leitmotiv* della *Historia* del Summonte), allora fu esaltato il protagonismo della capitale, un protagonismo che avrebbe caratterizzato tanti altri momenti della storia del Mezzogiorno.

Si può dire che dopo il governo del de Toledo si apra veramente per il Regno e per Napoli l'età dei viceré. A questa figura Aurelio Musi ha dedicato impor-

tanti lavori⁴. I viceré risalgono alla tradizione politica aragonese e, veri *alter ego* del sovrano, esplicano non solo un'importante funzione di rappresentanza del monarca assente, ma anche di raccordo tra il potere centrale e i poteri locali. Scrive Musi nel corposo capitolo a essi dedicato che è giunto il momento di superare una visione conflittuale dei rapporti tra viceré ed élite e magistrature locali e di considerare, invece, il loro ruolo di mediazione nei conflitti sociali e di promozione dei poteri particolari. Il cerimoniale cortigiano presso la corte viceregia adempie a questa funzione, come anche il particolare rapporto con il Consiglio Collaterale (mediato dalle segreterie). A dar man forte a questa visione interviene la riflessione dei giuristi Andrea Molfesio, Giovan Francesco Capobianco, Fabio Capece Galeota, Domenico Tassone, Giovan Francesco de Ponte, tutti fautori di una monarchia limitata dalla legge, quasi un corpo che si sostiene sul concorso di tutti i suoi membri, compresi quelli di ascendenza popolare. La figura che più sembra esemplificare il ruolo di mediazione assegnatole, per Giulio Cesare Capaccio, è quella di Pedro de Toledo la cui azione e la cui corte diventano un potente strumento di integrazione delle élite napoletane negli apparati pubblici della monarchia. Certo, non tutti i viceré sono come de Toledo (pensiamo all'Ossuna), ma al di là delle persone sono da rimarcare gli aspetti della loro azione e della loro presenza a Napoli che delineano un vero e proprio modello quale quello costruito da Domenico Antonio Parrino nel suo *Teatro eroico, e politico dei governi de' viceré del regno di Napoli* (Napoli, 1692); un modello che mantenne nei primi decenni del Settecento una propria vitalità testimoniata dalla persistenza di quella figura anche nella Napoli austriaca.

Il tema della capitale e del sorgere dell'autocoscienza della nazione napoletana, caro a Musi, non esaurisce la storiografia sul Regno dato che – accanto a Napoli – altri sono i protagonisti della storia meridionale. Certo, il Regno è un corpo politico omogeneo, i suoi territori hanno vissuto una lunga storia comune, ma su questi spazi (le famose dodici Province) insistono protagonisti che, pur riconoscendosi nella capitale e nel suo primato, sono diversi da essa. Città, feudo, Chiesa concorrono a definire i profili politici del Regno e non si ritengono marginali rispetto alla metropoli partenopea, ma parte di un tutto che ha nella pluralità degli attori la sua ricchezza. Questo spiega, tra l'altro, il proliferare delle storie di città, le descrizioni del Regno e delle sue Province, i cataloghi dei vescovi e dei baroni, insomma un mondo che sarebbe riduttivo ridurre al termine e al concetto di «periferia» attribuendo a esso connotati di marginalità. Va da sé che, anche in questo caso, come insegna Musi, bisogna

4. Id., *L'Italia dei viceré. Integrazione e resistenza nel sistema imperiale spagnolo*, Avagliano, Cava de' Tirreni 2000 e Id., *L'impero dei viceré*, il Mulino, Bologna 2013.

periodizzare, contestualizzare e capire i connotati di una memoria cittadina di alto spessore che è anche la memoria delle famiglie aristocratiche e delle Chiese locali. Bisogna comprendere come evolvono i sensi di appartenenza e come la storia cittadina si inserisce in quella dell'intero Regno anche quando – specie nel Settecento avanzato – si esalta la piccola patria per accusare Napoli di parasitismo. I tempi erano cambiati, quando Galanti e altri illuministi, stigmatizzavano il gigantismo della capitale con la famosa metafora della testa mostruosa che poggiava su un corpo gracile, ma le storie locali sono quelle attraverso le quali, in maniera più o meno raffinata, sono veicolati concetti importanti, quali l'uso dell'antico, l'importanza della collaborazione nobiltà-popolo per evitare la piaga delle contese civili, il ruolo dei ceti che affidavano alle professioni i propri sogni di scalata sociale e, soprattutto, l'antispagnolismo, prima larvato e poi dichiarato, attraverso il quale si attribuiva alla lunga età spagnola la causa di tutti i mali e delle pessime condizioni economiche del Paese. La storiografia meridionale, in questo caso diversa da quella napoletana, sembra innocua nelle sue premesse e nelle sue narrazioni, ma in realtà testimonia di una situazione paradossale, quella di un Paese che ha una capitale che riveste un'importante funzione unificante, ma non aggregante; ed è da questa situazione che nascono i due popoli di cuochiana memoria e le tragedie del 1799.

Abbiamo appena accennato all'antispagnolismo, tema caro a Musi, che a esso ha dedicato incontri di studio (è da rimarcare in questa sede la sua capacità di mobilitare energie intellettuali attorno a un progetto scientifico) e saggi. L'antispagnolismo, massicciamente presente nella cultura italiana, specie tra Sette e Ottocento, altro non è se non l'espressione di un movimento che porta alla costruzione della nazione italiana. Il processo è quello che identifica nel malgoverno spagnolo il mito in reazione al quale si costruisce l'idea di un'Italia nuova. Fiscalismo, parassitismo, formalismo, culto dell'esteriorità sarebbero i connotati di un governo spagnolo sul Mezzogiorno d'Italia (ma anche in Lombardia ed in Sicilia) che assurge a malgoverno, frutto tipico – questo – della dominazione straniera (austriaca nell'Ottocento). La decadenza italiana nasce, secondo Francesco de Sanctis, dall'oppressione straniera che avrebbe portato anche alla separazione della storia italiana da quella europea. L'antispagnolismo evidenzia – pertanto – le occasioni mancate per l'Italia, dipinge il quadro di un Paese che sarebbe stato diverso senza la dominazione straniera, enumera le energie che era in grado di dispiegare, tutte annullate dalla repressione che si scatenò quando esse produssero soltanto rivolte e sterili moti popolari (si pensi al ruolo di Masaniello, definito dal de Sanctis con una certa esagerazione il Cromwell d'Italia). Certo, non è il caso di dare ancora credito alle tesi e alla ricostruzione della storia meridionale di Gabriele Pepe che trovarono la loro

sistemazione nel suo libro *Il Mezzogiorno d'Italia sotto gli Spagnoli* (edito nel 1952) che, in un certo qual modo, risentiva del clima della Guerra fredda. Il fosco quadro dipinto dal Pepe è stato smentito dalla recente ricerca storica, ma non bisogna dimenticare che il Mezzogiorno, lontano dalle guerre che allora imperversavano in Europa ma frontiera avanzata dell'Impero spagnolo, vide la sua economia e le sue risorse demografiche sacrificate ai superiori interessi della monarchia asburgica con l'unico tangibile contraccambio della protezione del territorio contro il nemico esterno (in questo caso turchi e barbareschi) ma non contro il nemico interno (briganti e banditi) evocato e fomentato da coloro che dovevano in prima persona garantire la sicurezza del territorio (i signori feudali). L'antispannolismo si muove lungo questi binari. Strumento della creazione dell'identità di una nazione che si avvia a diventare Stato, enunciazione dei difetti del governo ispanico che poggiano, però, sui difetti della società meridionale, specie nelle sue più alte componenti, obiettiva ricostruzione della situazione esistente e acclarata constatazione dell'inesistenza di forze e di progetti politici che avrebbero potuto mutarla al di fuori di rivolte e rivoluzioni, sterili nei loro presupposti e ancor più sterili nei loro sviluppi ed esiti, sono gli aspetti che possono comprendersi nella categoria di antispannolismo che, nello stesso tempo, palesano le capacità e le possibilità di un'importante parte d'Italia le cui classi dirigenti ancora oggi si dovrebbero interrogare sulle ragioni del divario con le regioni centro-settentrionali rette, nei primi due secoli dell'età moderna, da regimi che sostanzialmente non differivano da quelli operanti nel Mezzogiorno.

L'ultimo capitolo del libro (intitolato *La rifondazione storiografica da Croce a Galasso*) è quello in cui Aurelio Musi fa i conti con i grandi elementi di novità intervenuti nella considerazione della storia del Regno a partire da Benedetto Croce fino a Giuseppe Galasso e, quindi, ai giorni nostri. Cessato il momento delle recriminazioni e delle geremiadi sul governo spagnolo, venute meno logiche moralistiche di responsabilità, la storia del Mezzogiorno è stata affrontata nelle sue dimensioni di Paese europeo e, quindi, aliena da ogni provincialismo. Quella di Napoli e della Spagna dei secoli XVI e XVII è una storia parallela, fatta di scambi e di intrecci, di dinamiche sociali simili al di qua e al di là del Tirreno e quello spagnolo fu un governo che si basava sullo stretto rapporto tra dominio e consenso e sul rispetto della tradizione politica e giuridica meridionale. Questo non significa affermare che non vi furono negatività: il ruolo riconosciuto e crescente del baronaggio, la repressione in alcuni momenti delle espressioni più vivaci della cultura, l'attenzione più rivolta alla capitale che al resto del Paese, il non aver favorito la nascita di uno spirito nazionale nei ceti dirigenti. Tuttavia, procedeva la costruzione di una «via napoletana allo Stato moderno», fatto di

una capitale, di apparati burocratici, di integrazione nelle strutture di governo di soggetti potenzialmente antagonisti. La società ispano-napoletana è l'esempio lampante di come non si possa parlare di colonizzazione del Regno, di imposizione di un dominio che presuppone soltanto costi. La storia di Napoli si inserisce appieno in quella della grande monarchia iberica e le sue vicende – come già osservato – non si possono certamente comprendere restringendo l'osservazione al territorio tra il Tirreno e l'Adriatico, tra il Liri e il Garigliano: furono eventi internazionali quelli che determinarono la fine della bisecolare presenza degli Austrias nel Mezzogiorno e furono eventi internazionali quelli che propiziarono la discesa di don Carlos a Napoli. Con essa sembrò riproporsi nel Paese la già bisecolare presenza ispanica, in realtà nel 1734 iniziava una storia diversa, quella di un Regno che giungeva finalmente ad avere un «re proprio e nazionale».

Vittoria Fiorelli

La cura, la disciplina, lo Stato. Uno sguardo sulla modernità

Aurelio Musi ci ha abituati da tempo al suo lavoro instancabile di ricerca, ma soprattutto alla sua capacità di lettura e di rilettura di temi storiografici che lo ha portato a rivisitare di continuo chiavi interpretative consolidate, riaprendo alla riflessione critica ambiti di lavoro e di scrittura storica che apparivano oramai essi stessi consegnati alla storicizzazione.

Lo ha fatto, per esempio, riproponendo gli studi sul feudalesimo in una chiave non residuale, come parte integrante di una prospettiva moderna di trasformazione dello Stato e delle dinamiche politiche ed economiche, ma anche nel campo degli studi dedicati alle istituzioni di assistenza e cura che avevano avuto un grande sviluppo negli anni Ottanta e Novanta del secolo appena trascorso. Allora, gli storici avevano dato ampio spazio alla centralità foucaultiana dell'analisi delle pratiche discorsive e di comportamento, dei dispositivi di controllo e delle strutture destinate all'accoglienza e alla correzione delle marginalità sociali in un quadro storiografico che aveva collegato la tutela dell'impianto cetuale di *Ancien Régime* alla identificazione delle sacche di povertà e di quelle che oggi vengono spesso indicate come periferie sociali.

Questo orientamento della ricerca, in seguito accantonato dalla modernistica, sta vivendo oggi una stagione di grande vitalità collegata a una prospettiva storiografica vivacemente policentrica, attenta alle disomogeneità e alla polifonia delle ottiche di decifrazione. In questo quadro, ma con modalità diverse, la storia delle migrazioni e delle circolazioni ha riformulato i parametri interpretativi delle ricerche indirizzate alle iniziative di accoglienza e di tutela, inserendole nei percorsi orientati alla ricostruzione degli spazi di negoziazione e di apertura di canali di meticcio culturale, piuttosto che alla definizione dell'impianto istituzionale e delle matrici politiche e di *patronage* che connotavano le iniziative di assistenza e di tutela. Un interesse che, aprendo fecondi

travasi tra la storia sociale e istituzionale e la storia delle arti, ha sempre più spesso inserito le ricerche sugli spazi dell'assistenza nel quadro della determinazione identitaria di gruppi e nazioni, ma anche delle appartenenze politiche e di proiezione transnazionale.

Aurelio Musi non è nuovo alla frequentazione di questi temi che aveva affrontato non solo nell'ambito di più ampie trattazioni della storia sociale e politica di specifici territori, ma anche in chiave monografica con saggi e contributi di spessore che hanno segnato l'orientamento delle ricerche successive. È il caso, per esempio, del saggio *Pauperismo e assistenza negli antichi stati italiani*¹ nel quale, ormai da molti anni, ma senza che se ne possa ignorare il contributo metodologico, lo studioso aveva ricostruito un quadro di ampio respiro delle dinamiche cetuali della capitale del Regno di Napoli nel quale le iniziative di assistenza e cura acquistavano lo spessore prospettico di complessi fenomeni politici.

Di orientamento diverso, ma ancora una volta integrati in un'ottica politica e istituzionale, sono i contributi che, a più riprese, Musi ha dedicato alla storia della Scuola Medica Salernitana, sempre collegando la strutturazione delle linee di sviluppo della medicina professionale al consolidamento del tessuto civile sul quale si è impiantato lo Stato moderno nel Mezzogiorno².

È a questo filone storiografico che va ascritto il volumetto *La disciplina del corpo. Le Arti Mediche e Paramediche nel Mezzogiorno moderno*³. Quello che potrebbe apparire un piccolo libro prezioso, ma di nicchia, e che si rivela, alla lettura, un contributo ricco di suggestioni e di sollecitazioni, un brillante esercizio di ricerca indirizzato alla circolazione in un ambito specialistico della storia che intreccia interessi sociali e ricostruzioni istituzionali. Le pagine di questo volume agile offrono, in realtà, una lettura godibile dalle enormi aperture, una riserva di notizie che ripercorrono lo sviluppo della formazione medica, ma anche dell'idea di cura, campi di indagine entrambi riproposti in un intreccio storiografico che riporta la storia delle istituzioni assistenziali nel campo delle trasformazioni politiche e sociali del Regno di Napoli, parte integrante di una grande storia europea.

1. A. Musi, *Pauperismo e assistenza negli antichi stati italiani*, in G. Politi, M. Rosa, F. Della Peruta (a cura di), *Timore e carità: i poveri nell'Italia moderna*, Atti del convegno «Pauperismo e assistenza negli antichi stati italiani», Libreria del Convegno, Cremona 1982, pp. 259-273.

2. A mero titolo di esempio cito il saggio A. Musi, *Il collegio medico salernitano in età moderna*, in M. PASCA (a cura di), *La Scuola medica salernitana: storia, immagini, manoscritti dall'XI al XIII secolo*, Electa, Napoli 2005, nuova ed., pp. 29-36.

3. Id., *La disciplina del corpo. Le Arti Mediche e Paramediche nel Mezzogiorno moderno*, Guida, Napoli 2011.

Il libro raccoglie contributi diversi per estensione e argomento, ma che, tutti, convergono nell'affrontare un tema che si sarebbe prestato tanto alla narrazione distesa e diacronica adatta alle grandi trasformazioni della società e della cultura, quanto alla prospettiva dell'attenta ricostruzione di un ambito specialistico della storia che ha tradizionalmente intrecciato la progressione delle scienze e del pensiero con la trasformazione delle istituzioni e che ha dato contributi importanti alla lettura di snodi fondamentali della storia dell'Europa moderna.

Il primo dei saggi inclusi nella raccolta, *Medici e istituzioni*⁴, costituisce la parte più corposa del libro e appare pienamente organico all'orientamento storiografico di Aurelio Musi, da sempre attento soprattutto al confronto politico urbano nella capitale del Regno. Il tema della costituzione di un ceto professionale di medici, scienziati delle arti sanitarie, viene trattato come elemento di un processo di sistematizzazione culturale e istituzionale in cui la decisione politica è assolutamente centralizzata nel quadro del sistema imperiale fatto di luoghi, ma anche di una pluralità di poteri. Per Musi quella spagnola è una macchina, anche imperfetta che, per il proprio consolidamento, ha fatto affidamento non solo su un ampliamento sistemico, ma soprattutto sulla funzione strategica attribuita ai suoi sottosistemi.

Lo studio si presenta come una ricerca pionieristica sulla lunga durata del processo di trasformazione della scienza medica, considerato tanto nella chiave fondamentale del progresso della cultura scientifica, quanto attraverso l'analisi delle prassi che hanno determinato il costituirsi di un ceto professionale aggregato attorno a quegli studi, contribuendo a determinare dall'interno il percorso di modernizzazione della società napoletana.

Se questo aspetto è ampiamente ripreso in altri due saggi successivi (*Medicina e diritto*⁵, e *Le arti paramediche*⁶) nei quali il ruolo dei ceti professionali e quelle che Musi indica come «gerarchie del sapere» forniscono gli argomenti per seguire la trasformazione sociologica dei ceti urbani, è in questo primo, più ampio contributo che lo studioso traccia un quadro culturale della formazione scientifica che si fa componente politica del confronto tra lo Stato e i percorsi di promozione intellettuale. Un affascinante percorso che è solo apparentemente un contributo alla ricostruzione del mondo dell'organizzazione sanitaria, ma che attraversa invece i mutamenti politici e sociali di un secolo a lungo frainteso da alcune ricostruzioni storiografiche del quale Aurelio Musi è un raffinato conoscitore.

4. *Ivi*, pp. 9-66.

5. *Ivi*, pp. 67-77.

6. *Ivi*, pp. 105-113.

La chiusura oligarchica che ha caratterizzato la storia napoletana del secolo XVII emerge in queste pagine dall'attenta ricostruzione della strutturazione della formazione medica nella quale il controllo della cultura aulica, ancorata al magistero aristotelico e radicata negli ambienti accademici, era aggirato attraverso le pratiche di apprendistato professionale, si materializza nella storia dell'Accademia degli Investiganti nella quale uno dei fondatori, Sebastiano Bartoli, aveva abbandonato l'impianto galenico dominante per sollecitare una visione sperimentale e cartesiana di osservazione della natura. Un orientamento che avrebbe prodotto la condanna dell'Indice per le sue pubblicazioni nell'ambito di un duro confronto tra sollecitazioni innovative e resistenze dell'establishment che avrebbe travolto anche i giovani giuristi appassionati di scienze matematiche coinvolti nel processo inquisitoriale contro gli ateisti.

Anche ne *La scuola Medica Salernitana*⁷ Aurelio Musi, nel ricostruire i criteri di cooptazione e i meccanismi di crescita del sistema professionale, non si lascia guidare unicamente dalla perizia di una completa ricognizione delle fonti, ma, oltrepassando le periodizzazioni tradizionali, intreccia l'analisi delle dinamiche socio-politiche del Regno con le pratiche di contrattazione e di cooptazione che hanno determinato le prassi di vita delle comunità.

In chiusura, non si può rinunciare a qualche considerazione al margine del saggio *Disciplina dell'anima, disciplina del corpo*⁸. Un testo breve, con un titolo che evoca percorsi storiografici consolidati e oltremodo battuti, ma che propone in una chiave assolutamente innovativa l'intreccio tra storia della morale e dei costumi, storia della mentalità e delle pratiche sociali e storia dell'alimentazione. Dalle fonti della trattatistica religiosa, infatti, Musi ci guida verso l'incontro con lo scalco, sacerdote della tavola e della cucina, maestro del vivere in società e tramite dell'osservanza della morale. Un cameo di sociabilità non ignaro dell'impianto culturale che la determina.

Come dicevamo in apertura, dunque, *La disciplina del corpo* è un libricino che compone una riflessione di ampio respiro su aspetti specifici della vita delle comunità e sui percorsi della scienza connessa alle attività pratiche di cura senza rinunciare a quel taglio problematico che è componente fondamentale dello stile sintetico e schematicamente comunicativo che costituisce la cifra fondamentale della scrittura di Aurelio Musi. Un metodo che ha saputo precorrere i tempi della diffusa consapevolezza di dover rivedere stili e linguaggi della comunicazione anche disciplinare e

7. *Ivi*, pp. 79-103.

8. *Ivi*, pp. 115-126.

specialistica nello sforzo di tenere insieme, in una sedimentazione variegata dei pubblici, lo studioso interessato all'approfondimento specialistico, l'appassionato conoscitore di storia capace di guardare oltre la ricostruzione antiquaria, ma anche il lettore occasionale catturato dalla stringente attualità del racconto del passato.

Presente senza storia e «storicità del vivente»

Sin dalle prime pagine della sua celebre *Apologia della storia*, Marc Bloch metteva in guardia i lettori sui rischi di un ipotetico allontanamento dalla storia. La società occidentale, infatti, sin dalla tradizione classica e cristiana, ha sempre mantenuto con la disciplina di Clio un rapporto strettissimo. Un eventuale scollamento con il proprio passato, di cui lo storico francese ravvisava i sintomi, sarebbe potuto avvenire soltanto al prezzo di uno stravolgimento significativo delle nostre più antiche tradizioni intellettuali con effetti difficilmente calcolabili¹. Scrivendo a valle della crisi intellettuale europea del primo Novecento e durante il dramma del secondo conflitto mondiale, per Bloch, la questione che si poneva era, né più né meno, quella della legittimità stessa della storia.

A rileggerle oggi, le parole dello storico francese paiono singolarmente profetiche. Già diversi anni fa, nel verificare lo stato di salute della storia nel sistema educativo italiano, Piero Bevilacqua osservava una crescente indifferenza verso i fatti storici da parte delle giovani generazioni². Come ribadito più volte anche da John Elliott, nel riecheggiare concettualmente i timori di Bloch, la società occidentale starebbe diventando sempre più insensibile al proprio passato, quasi refrattaria alla propria memoria. È come se le giovani generazioni avessero perso ogni consapevolezza della complessità del passato e si accontentassero di vivere in una sorta di eterno presente³.

1. M. Bloch, *Apologia della storia o mestiere di storico*, Einaudi, Torino 2009, pp. 7-8.

2. P. Bevilacqua, *Sull'utilità della storia per l'avvenire delle nostre scuole*, Donzelli, Roma 2000, pp. 3 ss.

3. Cfr. R. Villari, *Storia e giudizio storico*, in «Annali dell'Istituto Italiano per gli Studi Storici», vol. XCVIII, n. 15, 1998, pp. 3-14.; cfr. anche l'intervista a sir John Elliott, Oriel College, Oxford, 7 marzo 2008 disponibile su https://www.history.ac.uk/makinghistory/resources/interviews/Elliott_John.html.

Come è stato recentemente osservato, se il canto di Clio non ha ancora perduto del tutto il suo fascino, come si può rilevare, per esempio, dalla fortuna di alcune *fiction* televisive o dalla folla partecipe alle diverse forme di *re-enactment* storico, la storia come disciplina appare oggi sempre più considerata materia inutile dal senso comune e risulta costantemente sotto attacco nella distribuzione e nel peso degli insegnamenti universitari e scolastici⁴. In effetti, la crisi della storia – e del mestiere di storico – «non coincide con un'assenza di domanda di storia, ma con una richiesta sempre più affollata, confusa e vociante di questa, che non è più gestita dai ricercatori ma dai media e dai giornalisti» con una componente forzata di spettacolarizzazione che produce effetti distorsivi sulla percezione del tempo e dello spazio⁵. Nella «civiltà iconologica» nella quale ci troviamo, e che tende a spezzare ogni collegamento tra testi ed autori proponendo un «circuito ermeneutico» tra produttori e fruitori di immagini del tutto svincolato con la realtà, il ruolo dello storico come mediatore tra la cultura dei dotti e quella di massa appare seriamente compromesso⁶.

L'origine di questa «malattia della storia» andrebbe ricercata innanzitutto nel progressivo indebolimento del legame privilegiato che essa ha sempre avuto con la politica. Legame ambiguo, certo, ma che ne aveva garantito una posizione di assoluta egemonia rispetto alle altre scienze umane. Nel corso del XX secolo, e almeno sino alla fine della Guerra fredda, invece, la storia ha finito per soffrire la concorrenza sempre più serrata delle altre scienze sociali, dalla sociologia all'economia, che ne avrebbero scalzato il ruolo tradizionale di disciplina principale per la formazione della classe dirigente compromettendone la stessa legittimità di scienza in grado di fornire una comprensione adeguata dei fenomeni sociali⁷.

Eppure, come è stato sottolineato, la crisi della storia si è posta al termine di una stagione di rigoglio storiografico, che proprio dalle riflessioni di Bloch aveva preso le mosse. Ma tale fioritura di nuovi ambiti storiografici avrebbe

4. A. Musi, *La storia non se la fila più nessuno?*, editoriale sul blog *L'Identità di Clio*, <https://www.lidentitadiclio.com/editoriale-la-storia-non-se-la-fila-piu-nessuno/#.XATf8mhKhaQ> del 9 ottobre 2018. Fenomeno comunque rilevabile in tutta la società occidentale cfr., ad esempio, G. Ricuperati, *A proposito di «Whose History?» e di uso pubblico della storia. Lo scontro sui piani di studio negli Stati Uniti (e in Italia)*, in «Rivista Storica Italiana», vol. CXV, n. 2 (agosto 2003), pp. 733-779, in particolare p. 750.

5. *Ivi*, p. 752; cfr. anche H. Kaye, *The Powers of the Past. Reflections on the Crisis and the Promise of History*, Harvester Wheatsheaf, New York 1991, pp. 36 ss.

6. F. Benigno, *Novecento: temi e problemi di metodo*, in A. Vitale (a cura di), *Il Novecento a scuola. Un ciclo di lezioni*, Donzelli, Roma 2001, pp. 21-22.

7. *Ivi*, pp. 15-16.

posto le premesse per l'attuale crisi di identità di Clio: la parcellizzazione dei temi e della ricerca e degli ambiti storiografici ha prodotto molteplici ricadute negative provocando, ad esempio, la svalutazione della storia politica e diplomatica, derubricata molto spesso a pura *histoire événementielle*, e favorendo un indebolimento dell'identità e dell'autonomia disciplinare e concettuale della storia⁸. Da un punto di vista epistemologico, in effetti, «la capacità della storia di assorbire scientificità dalle scienze sociali» è risultata del tutto controproducente costringendo la nostra disciplina a rinunciare implicitamente al proprio modello filologico per inseguire nuove metodologie e modelli teorici di volta in volta tratti dalla sociologia, dall'economia, dall'antropologia, e – più di recente – dalla linguistica⁹. Verrebbe quasi da parafrasare un famoso passo di Colletta sugli effetti dirompenti nel rapporto tra capitale e province nel Regno di Napoli delle riforme introdotte dai francesi: «Fioriva il corpo sociale e (maraviglia a dirsi) il capo inaridiva»¹⁰.

Dunque, proprio la legittimità della storiografia come disciplina unitaria, minata dall'esplosione in mille rivoli della storia sociale e da sempre nuove mode storiografiche, ma soprattutto sotto attacco dai più recenti sviluppi della filosofia che ne hanno contestato l'autonomia e l'originalità epistemologica, appare messa in discussione¹¹.

Come è stato recentemente ribadito, è dunque oggi più che mai necessario scendere in campo per ricordare quanto la storia sia essenziale alla comprensione del presente, anche perché la rottura delle connessioni intellegibili che legavano passato e presente sembra aver reso la società odierna incapace persino di immaginare il proprio futuro¹². Naturalmente, la salvaguardia del ruolo sociale della storia non può avvenire limitandosi a constatare l'avvenuta invasione di campo effettuata dalle altre scienze umane per ridursi a condurre una battaglia di retroguardia, ma deve svolgersi in primo luogo combattendo gli usi

8. G. Galasso, *Nient'altro che storia: saggi di teoria e metodologia della storia*, il Mulino, Bologna 2000, pp. 13 ss. e capp. I e III *passim*.

9. G. Ricuperati, *A proposito*, cit., p. 751. Sul tema, cfr. oltre a H. Kaye, *The Powers of the Past*, cit. anche G. Noirel, *Sur la «crise» de l'histoire*, Belin, Paris 1996, in particolare pp. 130 ss.; cfr. pure J. Surkis, *When Was the Linguistic Turn? A Genealogy*, in «The American Historical Review», vol. 117, n. 3 (June, 2012), pp. 700-722.

10. P. Colletta, *Storia del Reame di Napoli dal 1734 al 1825*, Tipografia Elvetica, Capolago 1838, Tomo IV, Libro Ottavo, il passo è a p. 98.

11. G. Galasso, *Nient'altro che storia*, cit., pp. 13-203.

12. F. Benigno, *La storia come disciplina del presente: il valore sociale dello storico nella società*, intervento sul blog *L'Identità di Clio*, del 29 ottobre 2018, disponibile su <https://www.lidentitadiclio.com/storia-societa-contemporanea/#.XATlcWhKhaQ>; cfr. anche, sul tema de *La crise de l'avenir* K. Pomian, *Che cos'è la storia*, Mondadori, Milano 2001, pp. 159 ss.

distorti del passato sempre più frequenti nella sfera pubblica contemporanea¹³. In secondo luogo, sugli storici dovrà ricadere la responsabilità di offrire al pubblico narrazioni sempre più efficaci, in grado di stimolarne la sensibilità¹⁴, salvaguardando al contempo la scientificità del proprio lavoro senza cedere – cosa non semplice – alle sirene di facili successi editoriali cavalcando i gusti e le mode narrative del momento¹⁵. Su un versante diverso, ma non meno importante, la battaglia va invece condotta sul piano teorico per il recupero dell'indipendenza e della dignità epistemologica della storia nella sua qualità di disciplina indispensabile per l'interpretazione della realtà.

Muovendo da queste esigenze, recentemente Aurelio Musi ha suggerito una profonda riflessione sulla storia come scienza e tra le scienze, in un volume che è stato concepito – non a caso – nella forma di un manuale a disposizione degli accademici ma aperto anche a «un più ampio pubblico intellettualmente curioso»¹⁶.

Il discorso è stato condotto partendo da un agile profilo di storia della storiografia, dai suoi albori dall'antichità classica sino ai giorni più recenti, per poi esaminare i problemi oggi aperti sul piano della metodologia della ricerca storica. Qualsiasi distinzione tra storia, teoria e metodologia della disciplina storica può certo apparire artificiosa, ma essa si rende necessaria quale utile espediente didattico al fine di irrobustire e riprendere in modo più comprensibile il ragionamento principale sul piano teorico.

E su questo livello è proprio dal recupero di una delle acquisizioni più preziose del pensiero storiografico consolidatasi negli anni d'oro della storiografia ottocentesca, dal concetto di storia come «svolgimento», che occorre ripartire per una nuova messa in valore della storia come forma peculiare di conoscenza. Nell'idea di storia come svolgimento, infatti, è possibile raggiungere una visione coerente e unitaria dei processi storici e dei loro contesti, nello spirito tutto crociano della storicità integrale dell'esistenza umana secondo cui ogni riflessione storiografica prende le sue mosse dagli interessi vivi e attuali di chiunque si volga a osservare fatti e accadimenti ormai lontani nel tempo¹⁷. Il richiamo

13. Sul tema cfr. i saggi nel volume di N. Gallerano (a cura di), *L'uso pubblico della storia*, Franco Angeli, Milano 1995; e G. De Luna, *La passione e la ragione. Fonti e metodi dello storico contemporaneo*, La Nuova Italia, Milano 2001, pp. 71 ss.

14. F. Benigno, *La storia*, cit., sul precoce ritorno del *narrative* nelle opere storiografiche cfr. L. Stone, *The Past and the Present*, Routledge-Kegan, London-Henley 1981.

15. Cfr. sul punto le acute osservazioni di G. Ricuperati, *op. cit.*, pp. 752-753.

16. A. Musi, *La storicità del vivente. Lineamenti di storia e di metodologia della ricerca storica*, Mediterranean, Palermo 2012, p. 6.

17. *Ivi*, pp. 10 ss. e 76 ss.

a uno storicismo integrale, se permette con Croce di neutralizzare il pericolo di «una storiografia senza problema storiografico»¹⁸, non è però sufficiente se non viene riletto alla luce dell'insegnamento di Galasso che vede «la vita come maestra di storia», nell'immagine di una contemporaneità che proietta la propria luce sul passato reinterpremandolo e spiegandolo in un incessante rapporto dialettico che ha nel presente il suo punto di sintesi¹⁹.

Naturalmente, tale riaffermazione della storicità integrale dell'esistenza non vuol dire indulgere ad alcuna idea finalistica della storia né a un qualsivoglia strutturalismo storicistico. Se non è, infatti, possibile inseguire l'utopia rankiana di poter ricostruire semplicemente i fatti per come si sono svolti, a tutelare lo storico dal rischio che la sua soggettività possa trasformarsi in arbitrio e sfociare in un relativismo assoluto debbono intervenire le armi più affilate della critica filologica. Per questa via, l'eterogeneità ermeneutica della storiografia non avrebbe alcuna ricaduta negativa sul versante della scientificità ma ne rappresenterebbe anzi un fattore di ricchezza²⁰.

Al tempo stesso, il richiamo a uno storicismo integrale, e dunque alla perenne «contemporaneità» della storia ed alla pregnanza dell'atto storicizzante che guarda al passato reinterpremandolo aggiungendovi «sempre qualcosa di nuovo, di imprevedibile, di indeducibile dallo stesso passato»²¹, rilegittima la riletture costante del passato e la riproposizione critica anche delle più classiche categorie storiografiche.

È il caso, ad esempio, della categoria di impero che è stata rivisitata con un'ottica volta a coglierne e analizzarne soprattutto gli elementi strutturali e funzionali. Osservati da tale visuale, le costruzioni imperiali di età moderna appaiono meglio delineate nelle loro caratteristiche fondamentali, rispetto alle formazioni statali a esse posteriori, per la loro «vocazione universale», la loro spazialità complessa, e per una legittimazione del potere qualitativamente e materialmente superiore²².

Applicata alla Spagna degli *Austrias*, l'analisi ha quindi condotto Musi alla definizione di «sistema imperiale» che è risultata innovativa rispetto quella di «monarchia composita»²³, perché meglio adatta a cogliere gli effetti dell'intera-

18. F. Tessitore, *Contributi alla storia e alla teoria dello storicismo*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 1997, vol. III, pp. 367 ss.

19. G. Galasso, *Nient'altro che storia*, cit., p. 176; A. Musi, *La storicità del vivente*, cit., p. 5.

20. G. Galasso, *Nient'altro che storia*, cit., pp. 47 ss. e 188 ss.

21. *Ivi*, pp. 51-57, 98 ss. e 337 ss.

22. A. Musi, *La storicità del vivente*, cit., pp. 150-8.

23. Il riferimento è naturalmente a J.H. Elliott, *A Europe of Composite Monarchies*, in «Past & Present», vol. 137 (Nov. 1992), pp. 48-71 ed ai ben noti lavori dello stesso Autore sulla Spagna imperiale.

zione circolare tra il «comando universale» proveniente dal centro e la sua realizzazione nei possedimenti della monarchia asburgica attraverso la fondamentale figura dei viceré²⁴. In tal modo, è stato possibile tanto osservare meglio i processi di modernizzazione promossi dal vertice imperiale in contesti tradizionalmente giudicati poco ricettivi alla modernità e apprezzare il livello di omogeneità amministrativa raggiunta nei diversi domini asburgici²⁵, tanto individuare la formazione di veri e propri «sottosistemi» funzionali nell'equilibrio imperiale di cui quello italiano, con al vertice il Consiglio d'Italia, ha rappresentato forse il caso più paradigmatico²⁶. Su un piano diverso, ma non meno importante, la definizione di sistema imperiale ha reso poi più agevole anche un confronto analogico con formazioni politiche imperiali più recenti, da quella americana a quella sovietica durante la seconda metà del Novecento²⁷.

Il recupero del concetto di storia come svolgimento consente, inoltre, di rinnovare costantemente la riflessione su una periodizzazione che possa apparire sempre intellegibile alla coscienza dei contemporanei. A questo proposito, è possibile anche una rilegittimazione epistemologica della storia moderna che avviene nell'identificazione di essa quale «blocco storico epocale» che si estende ad abbracciare anche l'età contemporanea. Tra essa e quest'ultima, infatti, non si evidenziano fratture tali da conferire un significato diverso alle dinamiche storiche caratteristiche della modernità, pur se articolabili in modo differente a seconda dei vari periodi²⁸. La puntualizzazione di Musi appare oggi opportuna se si pensa a quanto essa vada a iscriversi, non a caso, in un periodo di forte messa in dubbio della storia moderna e del concetto stesso di moderno a livello storiografico²⁹. A fronte dunque della difficoltà a fondare sul piano epistemologico la nozione di contemporaneo, avverte Musi, il moderno manterrebbe

24. Sul tema cfr. A. Musi, *L'Italia dei Viceré. Integrazione e resistenza nel sistema imperiale spagnolo*, Avagliano, Cava de' Tirreni 2000; Id., *L'impero dei viceré*, il Mulino, Bologna 2013; Id., *La catena di comando. Re e viceré nel sistema imperiale spagnolo*, Società Editrice Dante Alighieri, Roma 2017.

25. Il riferimento è ovviamente anche a G. Galasso, *Alla periferia dell'Impero. Il Regno di Napoli nel periodo spagnolo (secoli XVI-XVII)*, Utet, Torino 1994.

26. Oltre ai lavori citati sul tema cfr. anche i saggi nel volume di A. Musi (a cura di), *Nel sistema imperiale: l'Italia spagnola*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1994, e l'approfondita rassegna bibliografica di Id., *Sistema imperiale spagnolo e sottosistemi: alcune verifiche da studi recenti*, in «L'Acropoli», vol. VI, n. 4 (luglio 2005), pp. 406-422.

27. Id., *La storicità del vivente*, cit., pp. 158 ss.

28. Cfr. naturalmente sul punto anche le ben note riflessioni di G. Galasso, *Prima lezione di storia moderna*, Laterza, Roma-Bari 2008.

29. Cfr. ad esempio sul punto le riflessioni di G. Chittolini, *Un paese lontano*, in «Società e Storia», vol. XXVI, n. 100-101 (2003), pp. 331-354 e M. Verga, *Il seicento e i paradigmi della storia italiana*, in «Storica», vol. IV, n. 11 (1998), pp. 7-42, in part. pp. 11 ss.

ancora tutta la sua coerenza concettuale nella sua qualità di spazio-tempo nel quale si sono costituiti e continuano a evolversi i termini fondamentali del nostro vivere in comunità³⁰.

Inoltre, per chiudere il discorso sul piano teorico, per Musi la rivendicazione della centralità della categoria di storicità non avviene soltanto mediante l'affermazione dell'identità tra pensiero umano e pensiero storico ma anche – sulla scorta della rilettura di Galasso – della loro indivisibilità, giungendo così a superare la svalutazione crociana dei concetti scientifici come pseudoconcetti³¹.

Solo percorrendo questa via il valico nella distinzione storicista tra scienze della natura e scienze dello spirito può rivelarsi sempre meno impervio tanto più che gli stessi studi sui processi che attendono alla formazione della coscienza confermano sorprendentemente il ruolo fondamentale dell'elemento della temporalità nell'elaborazione del pensiero umano. E se la ragione storica è una delle forme più importanti di conoscenza e che risulta indispensabile all'uomo per la ricostruzione del principio di realtà, non è peregrino evidenziare quanto tutte le scienze stiano riscoprendo oggi la dimensione della storicità nei loro processi, nelle loro logiche, nei metodi e nelle procedure analitiche³². D'altro canto, avverte Musi, i processi mentali dello studioso di fisica o di storia, come quelli di qualunque altro scienziato nel fare scienza, non appaiono poi così differenti. Entrambi effettuano una selezione preliminare dei fenomeni da osservare e che devono essere posti in una certa relazione col tutto, e il risultato del loro lavoro sarà comunque il frutto di un'interpretazione dei dati raccolti alla luce delle ricerche sullo stesso oggetto svolte in precedenza da altri scienziati³³. In altre parole e per riprendere le acute considerazioni di Galasso: «Quando pensa, l'uomo fa sempre e soltanto storia, in chimica e in fisica, scienze biologiche e scienze mediche, come in filosofia e scienze sociali, in matematica e geometria, come in diritto, in economia e, naturalmente, in storiografia»³⁴. Senza la dimensione della storicità, e la riscoperta della «storicità del vivente», perderemmo il fulcro stesso della nostra coscienza individuale e collettiva finendo per diventare, in definitiva, «solo dei sopravvissuti» in un presente senza passato né futuro³⁵.

30. A. Musi, *La storicità del vivente*, cit., pp. 136-44.

31. G. Galasso, *Nient'altro che storia*, cit., pp. 20 ss.

32. A. Musi, *La storicità del vivente*, cit., pp. 176 ss.

33. Su tutti questi temi cfr. naturalmente anche Id., *Memoria, cervello e storia*, Guida, Napoli 2009 e Id., *Freud e la storia*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2015.

34. G. Galasso, *Niente altro che storia*, cit., p. 19.

35. Intervista di A. Gnoli a G. Galasso, «la Repubblica», 26 marzo 2017.

L'Impero dei viceré

In quella foltissima schiera dei modernisti italiani la cui attività ed esperienza di studi è risultata, come ha scritto Giuseppe Galasso, per così dire «dominante» agli inizi del XXI secolo¹, Aurelio Musi si è tra le altre caratterizzato in quanto autore di molti e fortunati paradigmi interpretativi. Uno di essi è senz'altro la categoria di «sistema imperiale spagnolo» che grande rilievo ha assunto nella sua produzione scientifica e nel comune senso storiografico, sia a livello teorico-concettuale, sia storico-interpretativo, come consapevole alternativa alla almeno altrettanto fortunata formula di *Composite Monarchy*, coniata da John Elliott ormai più di trent'anni fa², e a quella più recente di *Polycentric Monarchies* di Cardim e Ruiz Ibáñez³. Per Musi la riflessione sul sistema imperiale spagnolo risale ad alcuni saggi e volumi apparsi a cavallo tra gli anni Novanta del secolo scorso e i primi del Duemila⁴. Egli è tornato a riflettervi in almeno altri due densi, recenti saggi, in cui ha ripercorso trent'anni della koiné storiografica in cui si è sviluppata la fortuna della idea delle «monarchie composite», all'ombra della crisi del concetto di Stato moderno e degli Stati-nazione e dell'affermarsi

1. G. Galasso, *Storia della storiografia italiana. Un profilo*, Laterza, Roma-Bari 2017, p. 162.

2. J.H. Elliott, *The Old World and the New: 1492-1650*, Cambridge University Press, Cambridge 1970; Id., *A Europe of Composite Monarchies*, in «Past and Present», 137, 1992, pp. 48-71.

3. P. Cardim, T. Herzog, J.J. Ruiz Ibáñez, G. Sabatini (eds.), *Polycentric Monarchies: How Did Early Modern Spain and Portugal Achieve and Maintain a Global Hegemony?*, Sussex Academic Press, Eastbourne 2012.

4. A. Musi, *Nel sistema imperiale: l'Italia spagnola*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1994; Id., *L'Italia dei viceré. Integrazione e resistenza nel sistema imperiale spagnolo*, Avagliano, Cava de' Tirreni 2000; Id., *Sistema imperiale spagnolo e sottosistema Italia: una ipotesi interpretativa*, in B. Anatra, G. Murgia (a cura di), *Sardegna, Spagna e Mediterraneo. Dai Re cattolici al Secolo d'Oro*, Carocci, Roma 2004, pp. 229-237; Id., *Le rivolte italiane nel sistema imperiale spagnolo*, in «Mediterranea», 4, 2005, pp. 209-220.

di una concezione pluralistica non solo della Monarchia spagnola, ma della costituzione politica in generale dei Paesi europei⁵.

Nell'*Impero dei viceré*, di cui qui discutiamo e che ampio dibattito suscitò sin dalla sua pubblicazione nel 2013⁶, Musi parla di «sistema imperiale» ribadendo la valenza della funzionalità reciproca tra Stato e ceti durante la fase della prima modernità, in riferimento a un «sistema» di intrecci e compromessi che attraversa la pluralità e incide in tutte le forme di rappresentanza, resistenza, integrazione, connotando in tal modo quasi tutti i processi che hanno coinvolto la storia europea. Il concetto di «sistema» si impone cioè come «chiave di volta» per la lettura del libro. Il sistema della Monarchia spagnola – sostiene Musi – era tenuto insieme innanzi tutto dall'unità dinastica e politico-religiosa, ma anche – è la tesi centrale del libro – da una serie di elementi di raccordo, integrazione e interconnessione tra le diverse componenti dei suoi domini. A tenerli insieme – spiega appunto Musi quando utilizza la categoria di «sistema» – non fu solo la conquista e l'impegno militare della Corona, ma il fatto che Spagna, domini italiani, Portogallo, Paesi Bassi e Indie occidentali divennero parti, o sottosistemi interagenti o in relazione funzionale tra loro, nella unità politico-culturale dell'azione di governo della Monarchia.

Di queste interconnessioni tra le sue diverse parti i molti studi degli ultimi decenni sulla Monarchia ispanica, che qui Musi riprende, hanno via via precisato i caratteri fondamentali che egli così sintetizza:

- Regione guida del «sistema» era la Castiglia grazie alle sue enormi risorse di uomini e per l'oro e l'argento che vi affluivano attraverso gli *asientos* dei *conquistadores* che da lì provenivano. Di qui erano originarie le élite che saranno poi più vicine alla Corona e tra cui quasi sempre furono reclutati i viceré e i vertici militari della *Monarquía* (i vari Álvarez de Toledo duchi d'Alba, i Mendoza Guzmán duchi di Medina, i Medina de las Torres, i Téllez Girón duchi di Osuna, gli Zúñiga, per ricordare solo quelli dalle cui file provennero molti dei viceré di Napoli)⁷;

5. Id., *Imperi euroamericani dell'età moderna: nuove vie della storia comparata*, in «Nuova Rivista Storica», 94, 2010, pp. 907-928; Id., *La natura della monarchia spagnola: il dibattito storiografico*, in «Anuario de Historia del Derecho Español», 81, 2011, pp. 1051-1062.

6. Cfr. M.A. Visceglia, E. Novi Chavarría, G. Tore, G. Murgia, G. Sodano, *L'Impero dei Viceré: un dibattito*, in «Nuova Rivista Storica», XCVIII, 2014, pp. 793-822.

7. Per questo l'Autore fa ampio riferimento soprattutto agli studi di E. Belenguer Cebrià, *El Imperio hispánico, 1479-1665*, Grijalbo, Barcelona 1995; G. Galasso, *Storia del Regno di Napoli*, vol. II, *Il Mezzogiorno spagnolo (1492-1622)*, UTET, Torino 2005; Id., *Il Regno di Napoli*, vol. III, *Il Mezzogiorno spagnolo e austriaco (1622-1734)*, UTET, Torino 2006.

- la Sicilia fungeva da «granaio» d'Europa; il *Milanesado* era il centro finanziario e logistico di smistamento delle forze militari, il corridoio verso l'Europa, prima per le guerre franco-spagnole, poi per il rifornimento e le truppe nella guerra dei Paesi Bassi⁸; i Presidi toscani fungevano da bastioni per il controllo del Mediterraneo occidentale⁹. Napoli e il Regno rappresentarono per la Corona una inesauribile riserva di onori, titoli e prerogative feudali da ridistribuire tra quelle stesse élite più vicine alla Corona, specie quelle che avevano fondato le loro fortune negli affari e nella finanza. Napoli in particolare – sostiene sempre Musi – e il modello aragonese di governo che vi si affermò, si impose sin da subito come «laboratorio» politico (altra espressione assai cara al nostro Autore) di grande importanza anche per le altre componenti del sistema, durante l'avvio di una relativa fase di razionalizzazione del sistema nella fase delle riforme filippine, che interessarono soprattutto la politica finanziaria e fiscale della Corona¹⁰. È soprattutto a Napoli, la seconda città capitale in ordine di rilevanza politica ed economica dei domini della Corona, che si avviarono una serie di istituzioni e pratiche politiche e di mecenatismo culturale¹¹, di carriere ecclesiastiche¹² e militari¹³ che vi si incrociarono e furono poi esportate in altre parti della

8. Per Milano G. Signorotto, *Milano spagnola. Guerra, istituzioni, uomini di governo (1635-1660)*, Sansoni, Milano 2001²; E. Brambilla, G. Muto (a cura di), *La Lombardia spagnola. Nuovi indirizzi di ricerca*, Unicopli, Milano 1997; A. Álvarez-Ossorio Alvaríño, *Milán y el legado de Felipe II. Gobernadores y corte provincial en la Lombardia de los Austrias*, Sociedad estatal para la conmemoracion de Felipe II y Carlos V, Madrid 2001; Id., *La República de las parentelas. El Estado de Milán en la monarquía de Carlo II*, Arcari, Mantova 2002.

9. Musi cita al riguardo i saggi raccolti nel volume *Sardegna, Spagna e stati italiani nell'età di Filippo II*, a cura di B. Anatra e F. Manconi, AM&D, Roma 1999.

10. C.J. Hernando Sánchez, *Castilla y Nápoles en el siglo XVI. El virrey Pedro de Toledo*, Junta de Castilla y Leon, Salamanca 1994; Id., *El reino de Nápoles en el imperio de Carlos V. La consolidación de la conquista*, Sociedad Estatal para la Conmemoracion de los Centenarios de Felipe II y Carlos V, Madrid 2001; G. Galasso, C.J. Hernando Sánchez (a cura di), *El Reino de Nápoles y la monarquía de España. Entre agregación y conquista (1485-1535)*, Real Academia de España en Roma, Roma 2004.

11. Ne è un esempio il collezionismo artistico e delle antichità attivato dai viceré di Napoli, per cui cfr. J.L. Palos Peñarroya, *La mirada italiana. Un relato visual del imperio español en la corte de sus virreyes en Nápoles (1600-1700)*, Universitat de València, Valencia 2010; I. Mauro, M. Viceconte, J.L. Palos (eds.), *Visiones Cruzadas. Los virreyes de Nápoles y la imagen de la Monarquía de España en el Barroco*, Edicions de la Universitat de Barcelona, Barcelona 2017.

12. Mi sia consentito rinviare al mio *Servizio regio e dignità ecclesiastiche nel governo della Monarchia Universale. Note introduttive*, in E. Novi Chavarría (a cura di), *Ecclesiastici al servizio del re tra Italia e Spagna (secc. XVI-XVII)*, numero monografico di «Dimensioni e problemi della ricerca storica», 2, 2015, pp. 7-24.

13. Si veda al riguardo E. Novi Chavarría (a cura di), *Religiosi nelle milizie del Re: Italia e Spagna (secoli XVI-XIX)*, numero monografico di «Dimensioni e problemi della ricerca storica», 1, 2018.

Monarquía, di elaborazioni teoriche, attraverso i suoi giuristi, di un senso di appartenenza al sistema imperiale, tanto da farne un centro cruciale per il mantenimento degli equilibri politici transnazionali della Corona.

Il primo di questi fattori di interconnessione tra le diverse componenti del «sistema» della Monarchia è in ogni caso dato per Musi dalla figura del viceré nel suo ruolo di *alter ego* del «Re assente», «cinghia di trasmissione», come egli lo definisce, del sistema di amministrazione dell'Impero. Furono i viceré a garantire l'unitarietà delle direttrici dell'Impero, traducendole nelle pratiche politiche dei singoli *reinos*. Funsero da collante tra Re e Regno, coinvolgendo ceti e istituzioni nel miglioramento e consolidamento del sistema in uno sforzo continuo di mediazione delle emergenze a livello locale e delle molteplici istanze pluralistiche che andavano configurandosi nei territori, che Musi puntualmente analizza nelle dinamiche fazionali e nelle loro diverse congiunture tra continuità e discontinuità, tra ideologie del potere e azione politica. Legato originariamente alla monarchia aragonese ed ai suoi domini italiani, il *virreinato* divenne in definitiva, egli sostiene, una istituzione dell'Impero spagnolo su scala globale con una estensione anche all'area asiatica e una modulazione di ampiezza di poteri determinata dal ruolo delle magistrature locali e dal gioco tra viceré e Consigli territoriali. Su di esso si è sedimentata una solida tradizione storiografica che di recente M. Rivero Rodríguez ha ripercorso in un'agile sintesi¹⁴ che in qualche modo si interfaccia con *L'Impero dei viceré* di Musi proiettando entrambi la storia della *Monarquía hispánica* su quella scala globale di storia interconnessa che le fu propria e di cui entrambi gli autori mentre da un lato accentuano la dimensione comparativa tra aree dei domini europei ed aree dei domini d'Oltre Oceano, dall'altro non esitano a sottolinearne pure le molte difformità interne, le fluttuazioni e le discontinuità lungo un arco cronologico plurisecolare.

Elementi del sistema di interconnessioni tra le diverse componenti dell'Impero sono per Musi anche le corti dei viceré, intese come aree di integrazione tra élite internazionali ed élite locali nel duplice livello tra istituzione e spazio; le forme del potere che vi si vennero configurando, negli aspetti anche immateriali del linguaggio simbolico e dei cerimoniali; le forme della circolazione dei saperi e delle idee tra le diverse aree dell'Impero.

Il racconto della esperienza storica del «sistema imperiale spagnolo», della sua durata diacronica, che in America Latina sopravvisse rispetto ai domini europei della Monarchia ancora un secolo e mezzo e nel Pacifico e nei Caraibi

14. Cfr. M. Rivero Rodríguez, *La edad de oro de los virreyes. El virreinato en la Monarquía Hispánica durante los siglos XVI y XVII*, Akal, Madrid 2011.

circa altri due secoli e mezzo, la sua dimensione territoriale e le forme del governo di quei territori attraverso quelle che Musi ha di recente ribattezzato le «catene di comando» del «sistema imperiale»¹⁵, la storia interconnessa delle sue diverse componenti, non ridotte mai a modelli univoci, ma di cui egli delinea processi sociali e culturali differenziati, ma, comunque, presenti in tutti i territori dell'Impero sono al centro dell'analisi del libro e ne costituiscono di certo l'aspetto più innovativo nel percorso storiografico del suo Autore.

La complessità e la lunga durata di quel sistema, la sua trans-nazionalità e trans-oceanicità, le relazioni reciproche tra Europa e America spagnola che esso attivò, potrebbero per certi versi di per sé sole – sostiene Musi – dare ragione non solo delle capacità dell'azione di governo della *Monarquía*, ma della vitalità stessa della categoria di «impero» per la storia dell'Europa moderna.

15. A. Musi, *La catena di comando. Re e viceré nel sistema imperiale spagnolo*, Società Editrice Dante Alighieri, Roma 2017.

El sistema político de la España de los Austrias.
L'Impero dei Viceré

Uno de los objetivos reiteradamente perseguidos en la abundante y variada obra historiográfica de Aurelio Musi ha sido la caracterización y el análisis del funcionamiento interno del amplio conglomerado de reinos y territorios gobernados por los Austrias madrileños en los siglos XVI y XVII. Un conjunto de difícil denominación, como lo muestran las tres formas principales con las que nos referimos a él los especialistas: Monarquía Hispánica, Monarquía Católica, o Monarquía de España. No entraré aquí en el análisis de cada una de ellas, ni en la discusión sobre cuál sea la más apropiada de tales denominaciones. Lo cierto es que existe un acuerdo básico – algo tan difícil entre los historiadores – por hablar de la Monarquía, entendiendo como tal, no una forma de gobierno, sino un agregado político de reinos y territorios diversos, unidos por el hecho de compartir un mismo príncipe. Claro que la de los Austrias españoles no era la única monarquía existente, lo que lleva al adjetivo – los varios adjetivos aludidos – que califican el sustantivo Monarquía. No obstante, Musi apenas se refiere a la Monarquía, para cuya definición prefiere utilizar el concepto de imperio.

Pese a que el primero de los Austrias españoles, Carlos V, ostentó el título imperial, es evidente que el Sacro Imperio Romano Germánico no era sino uno de los múltiples territorios que le reconocían como soberano. Aunque se le conociera como el emperador y se le identifique habitualmente por el ordinal Carlos V – propio del Imperio –, debido sobre todo a la superioridad jerárquica del título imperial, lo cierto es que los reinos y territorios de su herencia española no formaban parte del Imperio. Su hijo, Felipe II – y los sucesores de este – no fueron emperadores. Para todos ellos el título máximo era el de rey de cada uno de los numerosos reinos que formaban aquel conjunto, la llamada Monarquía. Formalmente, no se trataba de un imperio, pero en realidad lo era, por lo que Aurelio Musi no tiene dificultad en considerarlo como tal, lo que le

evita entrar en la cuestión de cuál sea el adjetivo más apropiado para definir la Monarquía española de los Austrias.

Una vez aceptado su carácter imperial, Musi se plantea una cuestión que le ha interesado desde hace bastantes años: el funcionamiento de dicha entidad política, para lo que recurre al concepto de sistema imperial español, que viene usando de forma reiterada¹. Frente a las visiones menos armónicas y «sistémicas» de otros muchos historiadores, la idea de sistema imperial alude a un organismo o estructura política, organizada y perfeccionada de acuerdo con una serie de principios. Evidentemente, tal sistema se fue formando con el tiempo, alcanzando una conformación ya precisa en el reinado de Felipe II, época de su máximo desarrollo. El autor lo define como una estructura representativa del proceso histórico que alude a tres asociaciones sinónimas: la totalidad-unidad, las interdependencias, y la presencia de factores autorreguladores; asimismo, señala cinco caracteres propios del sistema imperial español: la unidad religiosa y dinástica, la presencia de una región guía (Castilla), la interdependencia entre las partes (o subsistemas), la relación entre concentración y participación política – o entre dominio y consenso –, y por último, la hegemonía en las relaciones internacionales².

El concepto de sistema imperial implica en Musi la existencia de diversos subsistemas (Italia, Flandes, Portugal, etc.), a través de cuya configuración se articula la interdependencia de las diversas partes. Tal concepto disiente de la idea – muy extendida entre los historiadores – de la existencia de una Monarquía compuesta, o de integración, que alude al carácter plural y fragmentado de sus componentes; una estructura con cierto aire federalista que Musi critica desde la convicción de que el elemento dominante del sistema era la concentración del poder en un solo soberano. Los virreyes eran la cinta de transmisión y vehículo del poder absoluto de la Monarquía en unas condiciones de *ausentismo permanente* del rey.

En una Monarquía formada por partes tan diversas – más o menos alejadas del centro y entre ellas – es lógico que se desarrollaran ámbitos o espacios de poder dotados de una cierta autonomía, especialmente en momentos de crisis. En ocasión de la revuelta y la guerra de Mesina, por ejemplo, se hizo patente la existencia de un ámbito italiano – que Musi vincula al subsistema Italia –, formado por los virreyes y embajadores – los representantes del rey en Italia y su entorno – que, con el respaldo explícito

1. A. Musi (a cura di), *Nel sistema imperiale: l'Italia spagnola*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1994.

2. Id., *L'Impero dei viceré*, il Mulino, Bologna 2013, pp. 73-76.

de la reina regente, llegaron a actuar como un segundo Consejo de Estado ante la urgencia de las decisiones a tomar³.

Pero la idea del subsistema Italia va más lejos, e indica – según su autor – no solo la función estratégico militar de la Italia española, de la que hablara Giuseppe Galasso al referirse al papel de «potencia regional» dentro del conjunto hispano asumido por la Italia española en tiempos de Carlos V y Felipe II, sino también la existencia de una serie de competencias específicas e interdependientes, de naturaleza política y económica, desarrolladas por los diversos territorios italianos⁴. Pese a que se limita al estudio de los territorios italianos dependientes del rey de España, Musi incluye en el subsistema Italia a otros territorios cuya evolución estuvo directa o indirectamente marcada por España, como es el caso de la República de Génova, los Estados Pontificios o el ducado – luego Gran ducado – de Toscana. La realidad es que, después de la paz de Cateau-Cambresis, una parte importante de Italia fue en muchos aspectos un protectorado español – concepto que Musi no utiliza –, aunque no sin tensiones y resistencias. Lo que sí afirma – en contra de tesis nacionalistas trasnochadas sobre la ocasión perdida que supusieron los siglos de presencia española – es que aquel periodo supuso un paso adelante hacia la integración de la península en un cuadro político más amplio.

La visión orgánica y progresivamente estructurada – ordenada – de Musi, implícita en la idea de sistema imperial y subsistemas – que puede ser o no compartida – se complementa con la defensa del concepto de Estado Moderno, algo sobre lo que – como él mismo reconoce – existe una polémica notable. En España, más que en Italia, predomina entre los modernistas la tendencia a explicar las relaciones políticas en términos no estatales. Las razones son variadas, y entre ellas el hecho de que la idea de Estado presupone un nivel de objetivación del poder y del derecho superior al existente en aquellos tiempos, con el riesgo evidente de deformar el análisis de las realidades que se estudian. Para Musi, sin embargo, la cuestión es clara. «Lo Stato moderno – escribe – fu una realtà storica effettiva, non un fantasma. E questo Stato potè costruirsi grazie all'identificazione di percorsi comuni a molte aree dell'Impero, a corrispondenze e alla circolazione di modelli, progetti, uomini e gruppi dirigenti, a un'accorta strategia di compromessi tra linee direttrici condivise e aggiustamenti

3. L. Ribot, *La Monarquía de España y la guerra de Mesina (1674-1678)*, Actas, Madrid 2002, pp. 272-274.

4. A. Musi, *L'Italia dei Viceré. Integrazione e resistenza nel sistema imperiale spagnolo*, Avagliano, Cava de' Tirreni 2000; del mismo autor, *L'Europa moderna fra imperi e Stati*, Guerini & Associati, Milano 2006.

territoriali specifici e differenti»⁵. La negación de la existencia de un Estado implica para él tres consecuencias. Por una parte, la dispersión del poder, en lugar de la concentración que defiende. Por otra, la reducción político-institucional de los componentes de la monarquía hispana a las diversas cortes o entornos del monarca. Finalmente, la limitación del papel de los virreyes a la relación con la persona del soberano, olvidando su otra fundamental faceta de altos funcionarios. Para evitar problemas a la hora de entender aquellas realidades político-sociales, propone utilizar la categoría de Estado jurisdiccional, primera etapa del Estado Moderno en Europa, alusiva a la pluralidad de poderes que convive con la tendencia del poder real a afirmarse «in *collusione* e/o in *collisione*» con ellos. Una categoría que no implica, sin embargo, asignar el mismo peso a los diversos poderes concurrentes sobre un territorio, entendiendo por tal, tanto un espacio geopolítico como un conjunto de funciones de gobierno. «Nel sistema imperiale spagnolo e in altre formazioni statuali europee il centro della sfera e il protagonista della decisione politica è sempre il sovrano»⁶.

El objetivo de Musi – insisto – es estudiar la estructura política y los modelos de gobierno del imperio español, así como la evolución que experimentan en el curso de los dos siglos. Para ello, se detiene en los virreyes, elemento central del libro, entre los que incluye a los gobernadores generales de los territorios que no tenían categoría de reinos (Países Bajos y Milán). Y aunque no se ocupa de ellos, también los embajadores – o algunos embajadores – desempeñaron un papel esencial en el sistema de gobierno. En especial, dentro del subsistema Italia, el embajador en Roma, a quien en algunos momentos hubo quien pretendió convertir en una especie de coordinador de todos los virreyes italianos. A partir del cardenal Granvela – afirma – la embajada en Roma actuó como cámara de compensación de la actividad política española en Italia. En muchos casos, dicho puesto fue un importante trampolín para la carrera posterior de los virreyes, con el virreinato de Nápoles como el principal de todos los italianos. En plena revuelta de 1647-1648, el conde de Oñate, al frente de la embajada, jugaría un papel esencial en la política española, anticipando la labor pacificadora y restauradora que él mismo habría de desempeñar en el virreinato napolitano.

Al igual que el sistema imperial tardó en definirse, la figura de los virreyes no alcanzó su plenitud hasta tiempos de Felipe II. Ellos fueron la forma de gobierno de una monarquía plural que tenía en la cúspide al rey. La forzada ausencia del monarca en la mayor parte de sus territorios llevó a la aparición y desarrollo de los virreyes, una institución originaria de la Corona de Aragón que

5. Id., *L'Impero dei viceré*, cit., p. 71.

6. *Ivi*, p. 127.

reproducía el modelo de la corte central. Si en esta, el rey estaba auxiliado por los consejos, cada uno de los virreyes había de contar con una serie de organismos jurisdiccionales (audiencias, tribunales, consejos, etc.), cuyas capacidades variaban en los distintos reinos y territorios. A partir de Felipe II, el virrey, *alter ego* del monarca ya desde tiempos anteriores, se convierte definitivamente en un magistrado o ministro, al tiempo que la monarquía española pasa a ser conjunto de virreinos, en expresión de Jon Arrieta, citado por Musi⁷. La característica esencial del virrey será la doble naturaleza. Por un lado, es la cinta de transmisión de las ordenes del soberano, y por otro, ha de tener en cuenta el territorio que gobierna. Musi insiste en su relación bilateral específica con el rey, y le considera relativamente autónomo de los consejos, incluido el de Italia; en cambio, su dependencia es mayor con respecto a los organismos político-administrativos y a las cortes de justicia del territorio en el que representa al monarca, no solo porque estos son los encargados de custodiar las constituciones y leyes propias, sino porque ejercen como cámaras de compensación y espejo de la dialéctica de poder dentro de cada reino.

A partir de los virreyes y del análisis pormenorizado de la institución y las personas que la ocuparon en los dos siglos de la monarquía española de los Austrias, Musi estudia con detenimiento numerosos periodos y momentos, con la particularidad además de que no se ciñe a un ámbito espacial o cronológico, sino que procura integrar la totalidad de los reinos y territorios en el curso de las dos centurias examinadas. Es cierto que dedica un mayor espacio al siglo XVI, aunque ello se explica sobre todo por su mayor incidencia en la formación y definición del sistema al que se refiere. Obviamente, se basa en una amplia, aunque seleccionada, bibliografía, que sustituye en algunos casos – sobre todo italianos, los más cercanos a sus investigaciones – con la utilización preferente de autores coetáneos o de la Edad Moderna (como Summonte, Capaccio, Di Blasi o Leti). En conjunto, logra así hacer una detallada historia política del imperio o la monarquía, lo que no es un mérito menor.

En su recorrido por la historia de los virreyes, Musi tiene en cuenta, obviamente, el elemento esencial en la pugna por el poder y la dialéctica política que son las facciones. No obstante, critica los excesos cometidos en diversos estudios sobre las mismas, que han querido explicar toda la lucha política desde ellas – el poder informal –, sin tener en cuenta los aspectos institucionales o formales, y otra serie de elementos. A la hora de explicar el nombramiento de uno u otro virrey, no basta con considerar la fuerza de la facción que le respalda, pues detrás de dicha decisión política jugaron también, entre otras, conside-

7. *Ivi*, p. 53.

raciones dinásticas, o el juicio sobre las capacidades del elegido. Pero también señala los límites de la interpretación faccional y la visión demasiado unilateral que hace depender todos los acontecimientos que ocurren en la periferia de la dialéctica política del centro. Por otra parte, los resultados de la fuerza de una u otra facción no siempre son fáciles de interpretar. Frecuentemente, el nombramiento de un virrey es la consecuencia de la imposición en la corte de quienes le protegen, pero también puede ser una forma de alejarle de ella. De la misma forma, el final de su mandato no tiene por qué obedecer a una decadencia de sus parciales en el entorno real. Según afirma Musi, la vuelta a Madrid del conde de Castrillo, sustituto del conde de Oñate en el virreinato napolitano (1653-1658), tenía el objetivo de sostener en la corte la tambaleante situación de su protector, don Luis de Haro.

Son pues un sinnúmero de aspectos los que se estudian en el libro de Musi, quien insiste en algunas de las apreciaciones ya conocidas por otros trabajos suyos. Se trata, en definitiva, de un nuevo y valioso análisis de ese mundo tan complejo y apasionante que fue la Monarquía española – o el Imperio – de los Austrias, que cuenta a Aurelio Musi entre sus mejores especialistas.

Storiografia e psicanalisi.
A proposito del volume: *Freud e la storia*

Da sempre gli storici hanno cercato, oltrepassando le apparenze, di «interrogare» in profondità i fatti del passato e con frequenza crescente le nuove correnti storiografiche, specialmente in Francia, si sono venute occupando di argomenti d'interesse psicologico, di storia dell'immaginario collettivo e di storia della mentalità¹.

Tuttavia non ogni opera storica di questo tipo può essere considerata psicostoria nel significato più rigoroso². Non è tanto importante, infatti, che sia «psicologico» l'oggetto della ricerca quanto che vi sia integrazione, a livello di metodo, fra approccio psicologico e approccio storico. In questo senso non gli storici hanno inaugurato la psicostoria propriamente detta, ma piuttosto lo psicologo, criminologo, sociologo francese Gabriel de Tarde, seguito dallo psicanalista Ignace Meyerson, nonché i pionieri della dottrina psicanalitica come S. Freud, K. Abraham e W. Reich³.

Fin da quando Freud cominciò ad enunciare e svolgere le sue tematiche psicanalitiche, l'interesse degli storici per la nuova prospettiva di ricerca che veniva ad aprirsi fu immediato, anche se poi molto lenta a svolgersi. Poi, in

1. J. Delumeau, *La paura in Occidente. Storia della paura nell'età moderna*, il Saggiatore, Milano 2018; P. Ariès, *Storia della mentalità*, in J. Le Goff (a cura di), *La nuova storia*, Oscar Storia Mondadori, Milano 1980, pp. 143-166; E. Platagean, *Storia dell'immaginario*, pp. 291-317. Una recentissima messa a punto delle possibili convergenze è in: L. Donsi, *A proposito di margini e confini: l'incontro tra storia e psicologia*, in V. Fiorelli (a cura di), *Margini e confini. Attraversamenti di metodi e linguaggi tra comunicazione, didattica e possibilità della ricerca*, Editoriale Scientifica, Napoli 2018, pp. 173-183.

2. Una rassegna bibliografica della produzione psicostorica in: A. De Bernardi, S. Guarracino (a cura di), *Dizionario di Storiografia*, Bruno Mondadori, Milano 1996, *ad vocem*.

3. P. Gay, *Storia e psicoanalisi*, il Mulino, Bologna 1989.

alcuni campi storiografici, come quello letterario, ad esempio, il riferimento o l'ispirazione psicanalitica si fecero larghi e frequenti.

Che queste applicazioni rispondessero appieno alle indicazioni freudiane o, più generalmente, psicanalitiche, non si può dire. Eppure, Freud stesso vagò e divagò largamente per i giardini di Clio. Anzi, in tempi più recenti questa fortuna storiografica del fondatore della psicanalisi ha dato l'impressione in qualche modo di attenuarsi, senza che, peraltro, si sia ugualmente attenuato l'uso che si fa di quel che si presume che sia il suo pensiero⁴.

Tanto più opportuno, è perciò il lavoro, edito da Rubbettino, che a *Freud e la storia* ha dedicato Aurelio Musi. Scandito in una serie di brevi capitoli, strettamente connessi, ma anche ciascuno con un suo senso compiuto, il suo studio parte dagli anni di formazione di Freud. Inizio quanto mai opportuno, perché concorre a dimostrare che il rapporto di Freud con la storia non solo non è avventizio o casuale, ma addirittura originario. Il punto di partenza dell'Autore è l'idea di percorrere una nuova idea del rapporto fra la storia e le scienze come psicologia, psicoanalisi, neurobiologia. Una prospettiva interdisciplinare che l'Autore aveva già affrontato in un volume del 2008 nel quale protagonista è la memoria, il suo rapporto con la storia e la sua natura neuroscientifica. La vita, la condizione umana vengono lette dall'Autore all'insegna della categoria di «storicità del vivente» entro la quale tutto si concentra e racchiude⁵.

In questa prospettiva Aurelio Musi affronta anche il rapporto tra Freud e la storia, indaga sul posto che essa occupa nella formazione/educazione del fondatore della psicoanalisi attraverso cinque momenti:

1. Gli anni della formazione.
2. L'uso dell'analogia.
3. Delle fonti storiche.
4. I problemi epistemologici della psicoanalisi, assai simili a quelli dell'indagine storica (costruzione, ri-costruzione, interpretazione).
5. La visione di fondo di Freud come elogio della storicità.

Il volume conferma la straordinaria sensibilità di Freud per la storia. Anzi non è azzardato affermare che fu anche questa sensibilità a favorire le importantissime scoperte da lui compiute nel ventennio prima della Grande Guerra e successivamente riprese e rielaborate.

4. Una esauriente sintesi dell'odierno rapporto tra Freud e gli storici è nel volume di: P. Sorcinelli, *Il quotidiano e i sentimenti. Viaggio nella storia sociale*, Bruno Mondadori, Milano 2002, in particolare il capitolo 3: *Ai margini della storia*, pp. 16-28.

5. A. Musi, *Memoria, cervello e storia*, Guida, Napoli 2008.

Andava smentito il luogo comune corrente per cui con la psicanalisi si perde l'unità del vissuto umano e, con essa, la sua fondamentale nota di storicità; le ragioni addotte da Musi per sostenerlo sono senz'altro convincenti, anche perché ricercate e dimostrate all'interno della complessiva prospettiva teorica ed ermeneutica di Freud. Musi precisa bene che questa parentela fra storiografia e psicanalisi può diventare stretta, in particolare, perché al centro della ricerca di Freud è la personalità, ossia una dimensione che è fra le più congeniali alla storiografia. La grande scoperta di Freud dell'intreccio tra emozione e ragione ha spinto gli storici a indagare le emozioni che influenzano l'agire dell'uomo. Una storia delle emozioni, che superi la tradizionale dicotomia fra chi ritiene che le emozioni siano il prodotto di una costruzione sociale e chi le ritiene innate e immutabili, per approdare a una prospettiva storica, che tratteggi le diverse strategie che sono state elaborate per regolarle e gestirle⁶.

Ma la visione freudiana allargata del «condizionamento storico-sociale come forza di costrizione e di permanenza» se non viene dallo storico scomposta, per far emergere le linee di frattura, rischia di vanificare l'indagine storica perché si potrebbero verificare le condizioni di facili e meccaniche trasposizioni delle categorie interpretative psicoanalitiche alla conoscenza storica e dunque vanificare l'analisi storica razionale.

Per spiegare meglio limiti e potenzialità dell'applicazione delle categorie interpretative psicoanalitiche Musi affronta nel volume, come esempio di feconda collaborazione, il tema più volte messo al centro della sua attività di ricerca, la rivolta napoletana del 1647-48 e la figura di Masaniello.

Nella prima metà del Seicento Napoli era precipitata in una gravissima crisi socio-economica, aggravata dall'assoggettamento alla corona di Spagna che, combattendo guerre sempre più dispendiose, esigeva da Napoli esosi balzelli. Nel 1646 il viceré spagnolo Rodrigo Ponce de León, duca d'Arcos aveva ulteriormente aumentato il carico di tasse applicate, sicché l'anno successivo bastò l'aumento del prezzo della frutta fresca, perché il 7 luglio del 1647 la rivolta scoppiasse in tutta la sua violenza al grido di «Viva il re di Spagna, mora il malgoverno»⁷. Il motto dimostra la gran confusione regnante nel popolo, per il quale il re impersonava ancora la giustizia ed i ricchi l'arbitrio. Non fu una rivolta antispagnola, come vorrebbe la storiografia italiana dell'Ottocento, im-

6. J. Plamper, *Storia delle emozioni*, il Mulino, Bologna 2015; L. Anolli, *Le emozioni*, Edizioni Unicopli, Milano 2006; K. Oatley, *Breve storia delle emozioni*, il Mulino, Bologna 2007.

7. Una sintesi storiografica in: S. D'Alessio, *Masaniello. La sua vita e il mito in Europa*, Salerno Editrice, Roma 2007; Ead., *Alle radici del mito. Masaniello nella storiografia sulla 'sua' rivolta*, in A. Lerra, A. Musi (a cura di), *Rivolte e rivoluzione nel Mezzogiorno d'Italia 1547-1799*, Lacaita Editore, Manduria-Bari-Roma 2008, pp. 346-367.

pregnata di retorica nazionalistica, ma un'insurrezione scaturita dalle miserevoli condizioni in cui versava il popolo.

I «lazzaroni», guidati da alcuni capi tra cui Masaniello, armati con armi sottratte alle caserme o ai soldati, sbaragliarono la guardia spagnola e si riversarono in Palazzo Reale. Travolto chiunque altro tentasse di fermarli, irrupero negli appartamenti del viceré abbandonandosi alla devastazione. L'ira popolare si abbatté contro nobili e borghesi, molti palazzi signorili furono dati alle fiamme e furono commessi ogni sorta di delitti. Gruppi di rivoltosi devastarono gli uffici daziari bruciandone i registri e aprirono le carceri. Furono attaccate anche le case di funzionari governativi, come quella di Girolamo Letizia, considerato un infame gabelliere, che fu distrutta e data alle fiamme nei pressi di Portanova. Venne quindi insediato un Comitato Rivoluzionario nella Chiesa del Carmine.

Il viceré duca d'Arcos era uomo inetto e pavido e fu pertanto assolutamente incapace di affrontare una situazione tanto drammatica e pericolosa, che minacciava di ora in ora di allargarsi, come una macchia di olio, anche nelle altre province del reame. Il duca ebbe appena il tempo per riparare precipitosamente nel vicino convento di San Luigi e, quando capì che nemmeno lì stava al sicuro, fuggì con pochi fedeli nel Castello di Sant'Elmo, ma alla fine non poté far altro che ridiscendere in città e accettare le umilianti e pesanti condizioni imposte da Masaniello.

Questi ottenne dal viceré la concessione di una costituzione popolare, Masaniello fu nominato «Capitano generale del fedelissimo popolo».

Masaniello, inebriato del potere, cominciò ad ordinare provvedimenti ed esecuzioni arbitrarie, tanto che la sua breve esperienza rivoluzionaria si concluse appena nove giorni dopo l'inizio dell'insurrezione, il 16 luglio, quando fu ucciso. Quel giorno, in cui si festeggiava Maria SS. del Carmine, Masaniello, affacciato alla finestra della sua casa, aveva pronunciato un discorso farneticante, accompagnato da gesti insulsi ed era arrivato persino a denudarsi. I popolani venuti ad ascoltarlo, gli si rivoltarono contro.

Masaniello fuggì nella Chiesa del Carmine, riparando sul pulpito. Venne però catturato e ucciso a colpi di archibugio da tal Ardizzone con alcuni compari. Uno di loro, Salvatore Catania, decapitò il corpo di Masaniello con un coltello. La testa fu portata al viceré come prova, mentre i poveri resti furono trascinati per l'intera piazza, poi abbandonati in pasto ai cani.

Al centro dell'analisi di Musi il nesso tra paura e rivolta: angoscia, spavento, paura, sono i tre atteggiamenti che convissero alla vigilia, durante e subito dopo il tumulto, sia come stato d'animo del capopopolo Masaniello sia come dimensione di massa.

Finora dal punto di vista storiografico hanno circolato due interpretazioni:

1. Masaniello personalità schizofrenica, un uomo di origini popolari che non fu in grado di governare i fatti, non fu all'altezza del compito.
2. Masaniello personalità paranoica, la sua vicenda letta come oscillazione tra delirio di onnipotenza e di persecuzione.

Secondo Musi la rilettura attenta delle fonti, effettuata alla luce delle categorie psicoanalitiche porta ad arricchire e chiarire meglio la vicenda storica napoletana.

Rifiuto di una lettura evoluzionistica, che spiega le origini attraverso l'epilogo. Necessità di ricostruire «la dinamica dell'angoscia fluttuante di Masaniello fatta di risposte, di meccanismi di reazione tra immobilità ed euforia, fra melanconia e depressione, collasso fisico e aggressività, fra pochezza d'ingegno e lucida capacità di comando»⁸.

Un ragionamento che introduce la categoria di «personalità fuori media», come quelle di Olivares e di Richelieu, contemporanei nella loro azione di governo.

Soggetti «border line», espressione della società barocca, un'età che, come ha scritto Maravall «innova per conservare», che esprime comunque una nuova sensibilità⁹.

Basta ricordare solo alcuni fenomeni storici che alimentano questa nuova sensibilità. Da una parte il clima della Controriforma, che ispira un forte, drammatico e scenografico sentimento religioso, dall'altra l'affermazione definitiva della «Rivoluzione copernicana», che relegava la terra e l'uomo ormai ai margini dell'universo, dischiudendo la prospettiva dell'infinito. Ma tra i presupposti storico-culturali di questa nuova sensibilità non si deve ignorare che, dopo più di 100 anni, la consapevolezza che esistono terre diverse popolate da genti diverse, che non conoscevano Dio, diventa diffusa e non può che alimentare la fine delle sicurezze e l'emergere di un senso di precarietà, complessità del reale nonché dell'infinità dei mondi possibili. Nel secolo XVII si afferma, in generale, un nuovo modo di sentire e di interpretare la realtà: un modo di sentire inquieto, a tratti angosciato, caratterizzato da un sentimento tragico della vita; non a caso il Seicento, il secolo di ferro, come lo definì negativamente Kamen¹⁰, è caratterizzato da continue guerre, che vanno a braccetto con carestie, epidemie, morte; eventi che alimentano un clima culturale in cui spesso vita e sogno si

8. A. Musi, *Freud e la storia*, Rubbettino Università, Soveria Mannelli 2015, p. 98.

9. J.A. Maravall, *La cultura del Barocco*, il Mulino, Bologna 1985.

10. H. Kamen, *Il secolo di ferro 1550-1660*, Laterza, Roma-Bari 1982.

confondono, come recita il titolo – *La vita è sogno* – dell’opera più celebre del drammaturgo spagnolo Pedro Calderon de la Barca (1600-1681). Una società quella del Seicento, dominata da binomi che ne caratterizzano la cultura e lo spirito: essere-non essere, certezza-instabilità, riflessione-tormento.

Sarà soprattutto intorno alla metà del secolo che con la Rivoluzione inglese e le rivolte fiscali, manifestatesi in molte regioni europee, dalla Svizzera alla Spagna, dall’Italia alla Russia, quali sintomi di un malessere diffuso, soprattutto nelle campagne, che si produrrà un’accentuazione di tutti i secondi termini delle coppie ricordate (non essere, instabilità, tormento). Ecco che allora ricerca storica, psicologia, psicoanalisi e categorie freudiane, in dialogo fra loro, possono offrire, come dimostra Aurelio Musi in questo volume, una feconda collaborazione per comprendere in profondità personalità individuali e collettive del passato.

Il Regno di Napoli di Aurelio Musi tra tradizione crociana e nuova storiografia sulla Spagna imperiale

Il libro di cui si discuterà, inquadra la storia del Regno di Napoli all'interno della storia italiana ed europea dall'XI al XIX secolo¹. L'Autore nel volume, offre uno spaccato di lungo periodo soffermandosi nella prima parte sulle motivazioni, sui concetti, sulle categorie utilizzate; nella seconda parte tracciando periodizzazioni, cronologie che vanno a inquadrare i diversi periodi dinastici che hanno interessato il Regno.

Il percorso ermeneutico entro il quale si inserisce la trattazione del volume è quello tracciato da Croce e Galasso, ma Musi utilizza al meglio, per offrire ulteriori contenuti, anche tutti i risultati raggiunti dalla storiografia sulla Spagna imperiale, sia asburgica sia borbonica.

Si può dividere il percorso scientifico utilizzato dall'Autore in due parti:

- a) le categorie utilizzate da Musi nella periodizzazione del volume come la nascita della «nazione napoletana» o la categoria di antispagnolismo o i problemi legati all'identità italiana;
- b) la proposta di nuove interpretazioni storiografiche sul periodo asburgico e sul Settecento borbonico.

1. In merito al primo punto l'Autore precisa le categorie utilizzate nel volume: Regno o Viceregno; dominazioni straniere e monarchie naturali; il rapporto tra la Chiesa e il Regno; storia generata e storia rappresentata; i fattori di identità; la società; le rivolte e la rivoluzione; le forme della cultura; le costruzioni storiografiche; le rappresentazioni del senso comune; la nazione prima della nazione; le due società e i due popoli.

1. A. Musi, *Il Regno di Napoli*, Morcelliana, Brescia 2016.

I primi due capitoli sono dedicati all'eredità normanna e al periodo angioino e aragonese. Poi, l'attenzione si sposta sulla coincidenza tra la perdita dell'indipendenza del Regno di Napoli e quella italiana. La matrice di tale interpretazione risiede nella rappresentazione storiografica quattro-cinquecentesca della lotta franco-spagnola per il possesso del Regno. La lettura è quella di Machiavelli, secondo cui con la perdita della libertà del Regno viene meno quella della penisola, che è, direttamente o indirettamente, assoggettata al giogo straniero.

Su un altro versante Musi ricostruisce la genesi del sentimento nazionale dagli albori della storiografia umanistica all'emergere, in pieno Risorgimento, grazie soprattutto alla costruzione di De Sanctis, di un idem sentire nazionale. In questa costruzione sono importanti anche i miti negativi come quello del pregiudizio antispannolo².

Nel Regno di Napoli nasce il paradigma della Nazione premoderna, quella Napoletana, basata sul primato di Napoli; tale categoria non contrasta con la dominazione spagnola, anzi lo Stato napoletano si avvantaggia del suo inserimento in un grande Impero.

Infatti, lo Stato napoletano, anche quando passa sotto la dominazione asburgica, resta un Regno. Restano gli antichi privilegi, elementi che, a livello materiale e immateriale, convergono nella formazione di questa «nazione» che, secondo Musi, trova i suoi caratteri distintivi: nella fedeltà alla monarchia e nel primato della città di Napoli, tendente all'identificazione della capitale con l'intero Regno³. Inoltre, in quest'identità rientra anche il patrimonio giuridico e culturale, di cui si nutre l'autocoscienza dell'unica «nazione regnum» presente nella penisola.

Rispetto agli altri Stati nazionali ed europei, il Regno si presenta come un «piccolo stato», caratterizzato però dal pressoché costante inglobamento in grandi complessi geopolitici a livello di integrazione europea.

Il Regno di Napoli nasce come un regno feudale. I Normanni, che producono l'unificazione politica del Mezzogiorno continentale, introducono il successivo radicamento del regime feudale. Il feudalesimo, introdotto da questa dinastia, per necessità di controllo militare del territorio, si consolida come istituto destinato al governo di terre ed uomini, con l'accentuazione dei poteri giurisdizionali dei baroni. Inoltre, con gli Altavilla inizia a prendere forma un'entità «Stato» incardinata nell'autorità monarchica⁴.

2. Id. (a cura di), *Alle origini di una nazione. Antispannolismo e identità italiana*, Guerini e Associati, Milano 2003.

3. Id., *Mito e realtà della nazione napoletana*, Guida, Napoli 2016.

4. Id., *Il feudalesimo nell'Europa moderna*, il Mulino, Bologna 2007. Vedi anche l'importante lettura dedicata al volume da G. Galasso, *La parabola del feudalesimo*, in «Rivista Storica Italiana», CXX, 2008, pp. 1130-1141.

Poi, in pieno periodo angioino-aragonese, l'ampliamento della giurisdizione feudale, che intercetta il consenso dei baroni a fronte del conseguimento della loro fedeltà alla dinastia regnante. Solo con l'avvento degli Aragonesi, secondo l'Autore, vi è, però, l'ingresso del Mezzogiorno in un'autentica prospettiva mediterranea promossa dall'appartenenza del Regno alla rete politico-militare, commerciale e finanziaria della Corona d'Aragona. È in questo periodo che avviene l'azione di potenziamento compiuta a favore delle università e della loro ossatura statutaria, anche nell'ottica del contenimento del potere baronale.

Il Regno è vassallo, fin dal periodo normanno, del papato, con tutti i condizionamenti che la Chiesa eserciterà nel tempo sullo Stato napoletano. Tali caratteristiche si trasferiscono nel tempo alle dominazioni successive, che non possono che impiantare la propria sovranità sugli elementi fondativi già evidenziati: l'ottenimento dell'investitura papale, che avalla la condizione di vassallaggio del Regno verso la Chiesa.

Ai secoli asburgici Musi dedica ampia trattazione, con il fine non solo di contrastare la letteratura precedente basata sul pregiudizio antispannolo, ma anche perché l'Autore è uno storico soprattutto del Seicento che ha studiato molti filoni storiografici presso l'archivio di Simancas.

Una trattazione più breve è dedicata al Viceregno austriaco e al Decennio napoleonico, anche se questi periodi, collocano il Regno, in scenari internazionali di diversa valenza. Il Decennio napoleonico lascia una profonda traccia sulle istituzioni.

Dopo il periodo asburgico, per la storia del Regno, è, soprattutto periodizzante, il periodo borbonico. Dopo il 1734, vi è la riconquista dell'indipendenza e la costruzione di un'identità nazionale fondata sulla forza di un «re proprio», lungamente vagheggiato e finalmente interpretato dalla dinastia borbonica.

È l'epoca delle riforme che si cercherà di delineare.

2. Si è osservato come nel volume di Musi uno spazio molto ampio è dedicato al Viceregno spagnolo. L'Autore si sofferma sul dibattito Regno/Viceregno che concerne il Mezzogiorno tra XVI e XVII secolo. «Regno», si esprime nella salvaguardia delle *patriae leges* quali patrimonio costituzionale del territorio; «Viceregno», racchiude invece l'esperienza del rapporto tra centralizzazione e dominio, del peso della fiscalità, dell'appartenenza a un sistema sovranazionale.

In queste pagine del volume dell'Autore è riproposta con forza la categoria di «Sottosistema Italia», inteso quale area del complesso asburgico che si configura come sistema di potenza regionale, come spazio politico relativamente

unitario caratterizzato da una serie di funzioni, tra loro coordinate, assegnate ad alcune parti abbastanza omogenee dell'intero «sistema imperiale spagnolo»⁵.

Sono concetti che Musi ha studiato nel tempo, come il ruolo dei Viceré quali «cinghie di trasmissione» politica e di governo all'interno del sistema imperiale nella cui natura duale Musi legge la presenza dei «due corpi del re». Lo stesso sistema di governo dei Viceré va visto sia come «ufficio» sia come «alter ego» del sovrano⁶.

Altri filoni battuti nel volume sono: l'individuazione della via napoletana allo Stato moderno fatta di una costante dialettica tra «collisione» e «collusione» tra governo, istituzioni, tribunali regi⁷.

Sulla Rivolta antispagnola, trattata ampiamente nel volume, l'Autore ha prodotto lavori storiografici molto approfonditi che hanno permesso di inquadrare la rivolta antispagnola nel più ampio contesto europeo⁸. Infatti, su questo punto, e più in generale sul Seicento asburgico, Musi propone un paradigma molto più approfondito rispetto alle interpretazioni di Croce e di Galasso, in quanto utilizza al meglio la recente storiografia politica.

Altro periodo particolarmente approfondito è quello borbonico, a partire dal regno di Carlo di Borbone.

La politica di Carlo di Borbone viene inquadrata all'interno degli effetti provocati dalla Guerra di successione spagnola. Musi tiene conto dello stato dell'avanzamento degli studi: l'attuazione della «Nuova Pianta» nella Corona d'Aragona e nelle sue ramificazioni in Castiglia, in materia fiscale e istituzionale e della politica e del personale diplomatico, che avrebbe causato la divisione dei precedenti possessi della Monarchia in due corpi politici distinti: quello di Madrid, che consolida la presenza borbonica nelle Indie e nel cosiddetto *continente de España*, e quello di Vienna, dopo la pace del 1713-1715 e del 1725.

Su un altro versante, nel Regno di Napoli, Carlo di Borbone introduce un modello spagnolo: rituali, cerimoniali, una visione monarchica di grande principe europeo, la strutturazione dello Stato moderno, la militarizzazione delle élite, il reclutamento di una nuova nobiltà di servizio.

5. A. Musi, *L'Italia dei Viceré. Integrazione e resistenza nel sistema imperiale spagnolo*, Avagliano, Cava de' Tirreni 2000; Id. (a cura di), *Nel sistema imperiale: l'Italia spagnola*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1994.

6. Id., *Sistema imperiale spagnolo e sottosistemi: alcune verifiche da studi recenti*, in «L'Acropoli», VI, 2005, pp. 406-422; Id., *L'impero spagnolo*, in «Filosofia Politica», 16, 2002, pp. 37-61: pp. 42 ss. Soprattutto cfr. Id., *L'Impero dei viceré*, il Mulino, Bologna 2014.

7. Id., *Mezzogiorno spagnolo. La via napoletana allo stato moderno*, Guida, Napoli 1991.

8. Id., *La rivolta di Masaniello nella scena politica barocca*, Guida, Napoli 2002².

Importante, soprattutto, la nascita delle Segreterie di Stato, di una nuova politica estera e di una nuova struttura di governo, del primato dei ministri spagnoli, quali il conte di Santo Stefano, il conte di Montemar, il marchese di Montealegre, l'astro nascente del Tanucci. Questo si traduce soprattutto in una nuova politica e simbologia monarchica.

Sono importanti alcuni elementi: la composizione della «casa de re» di Carlo di Borbone; l'equilibrio che si crea tra le nuove Segreterie di Stato di stampo spagnolo e i tribunali regi del Regno; il nuovo territorio del re che si va a configurare tra Napoli e le province.

La «casa del re» è costruita sul modello spagnolo: le cariche più significative sono quelle di maggiordomo maggiore, cavallerizzo maggiore, cappellano maggiore, capitano della guardia reale.

Subentra anche un nuovo equilibrio tra il Consiglio di Stato, le segreterie ed i vecchi tribunali regi del Regno con un nuovo riequilibrio delle funzioni e delle giurisdizioni fra gli stessi. I protagonisti del nuovo assetto istituzionale, oltre alle Segreterie di Stato, sono il tribunale della Camera della Sommaria e, soprattutto, il tribunale della Camera di S. Chiara, quest'ultimo nato in seguito all'abolizione del Consiglio Collaterale. Questi due tribunali, dietro la regia delle due Segreterie di Grazia e Giustizia e di Real Azienda, con decine di *decisiones* e di consulte, si adoperano per modernizzare l'apparato intervenendo in merito agli uffici venali, agli arrendamenti, ai corpi demaniali alienati, alla stessa natura giuridica dei feudi e alle loro giurisdizioni.

Si tratta, tuttavia, di un sistema complesso e articolato che – secondo Musi, il quale riprende una tesi coniata da Ajello – è tenuto in piedi soprattutto grazie all'inestricabile intreccio che lega baroni e ceti forensi, come è dimostrato dal fatto che spesso è proprio la dottrina forense a sostenere la giurisdizione baronale⁹.

Contro questa alleanza tra baroni e forensi opera la Camera di S. Chiara, che è al centro del nuovo equilibrio che coinvolge le competenze dei tribunali napoletani. Le riforme, secondo recenti studi, passano proprio attraverso il tribunale della Camera di S. Chiara¹⁰. Questo tribunale è infatti incaricato, su impulso delle Segreterie del Regno, di emettere consulte su tutti gli affari più rilevanti concernenti i principali comparti dello Stato. Le sue consulte si trasfor-

9. R. Ajello, *Il problema storico del Mezzogiorno. L'anomalia socio-istituzionale napoletana dal Cinquecento al Settecento*, Jovene, Napoli 1994; Id., *Arcana juris. Diritto e politica nel Settecento italiano*, Jovene, Napoli 1976, pp. 313-314.

10. G. Cirillo, *Virtù cavalleresca e antichità di lignaggio. La Camera di S. Chiara e le nobiltà del Regno di Napoli nell'età moderna*, Mibac, Roma 2012. Cfr. anche, Id., *Emblems of Power in the Europe of the Bourbons. Semantic Research Paths on Historical Archives*, Mibac, Roma 2018.

mano ora in dispacci reali e hanno forza e valore di legge. È una via normativa del tutto nuova e del tutto diversa da quella seguita per la formulazione e la promulgazione delle prammatiche, in quanto il diritto sancito nei dispacci è ora visto come il «diritto del re», dove non sempre, specie nei contenuti, ci si uniforma allo *ius regni*.

Inoltre, le Segreterie di Stato cominciano a esautorare gli altri tribunali napoletani del Regno di molte delle loro competenze. È appunto la Camera di S. Chiara che fornisce una nuova dottrina giuridica alle Udienze provinciali in merito a una vigilanza più rigorosa sull'operato delle Corti di giustizia baronali.

L'indirizzo giurisprudenziale delle consulte raggiunge dei risultati notevoli anche in merito al nuovo criterio di attribuzione della competenza giurisdizionale sui reati: a partire dagli ultimi anni di Carlo sul trono napoletano e soprattutto durante il periodo della Reggenza, la Corte di giustizia che deve istruire il processo non è più infatti quella di domicilio del reo, ma quella del territorio dove è stato commesso il reato.

L'altro elemento molto rilevante nella strutturazione dell'apparato istituzionale nel periodo di Carlo di Borbone è l'organizzazione del nuovo territorio di Napoli, e delle province. Importante il ruolo, secondo Musi, che vengono ad assumere intorno alla capitale i casali, alcune città regie, i nuovi siti reali.

In merito a questo punto, vi sono diversi problemi che Carlo deve affrontare. In primo luogo, il Regno è stato acquisito con le armi e nuove invasioni o rivolte ne possono provocare la perdita. Il cuore del Regno sono la capitale e i territori adiacenti. Il controllo di questa e l'ampliamento del territorio ad essa adiacente diventano la politica prioritaria della Monarchia. Carlo procede su due precisi percorsi. Il primo mutua quello seguito da Filippo V per Madrid nella congiuntura della Guerra di successione spagnola: una diretta dipendenza dei reparti dell'esercito «cortigiano» per il controllo della capitale e dei suoi territori adiacenti. Allo stato degli studi attuali è anche quello che avviene per Napoli e dintorni che sono controllati, lo si vedrà in seguito, dai reparti dell'esercito «cortigiano» messo in piedi da Carlo di Borbone.

Poi, a partire dagli anni Quaranta del Settecento, è importante anche la riforma fisiocratica di Carlo e con l'introduzione del catasto onciario. Altro punto rilevante della politica di Carlo di Borbone, come rileva l'Autore, è la politica di integrazione monarchica dell'aristocrazia e la formazione della nobiltà di servizio dei Borbone.

La costruzione di una nobiltà generosa, caratterizzata dall'antichità di seme e di sangue, si deve a Carlo di Borbone; segue la creazione di un nuovo esercito nazionale i cui quadri ufficiali sono selezionati dalla nobiltà generosa; altre forme di reclutamento della prima nobiltà passano attraverso l'amministra-

zione dei feudi medicei e farnesiani o dal reclutamento dei presidi delle Regie Udienze; infine, solo per questa antica nobiltà, che passa attraverso la carriera militare, vi è l'accesso a corte.

La riforma nodale è quella della nobiltà di servizio che sfocia nella «Tavola della nobiltà» del 1756. I quadri della nobiltà generosa sono privilegiati in tutto: dipendono direttamente della grazia sovrana, usufruiscono di tribunali particolari, sono favoriti nelle carriere militari e negli incarichi burocratici dei territori provinciali. Alla fine del corso onorifico trovano l'inserimento nella corte per sé e per i propri familiari. Sono le stesse opzioni che si aprono alla nobiltà spagnola.

Poi, il problema della politica dei cerimoniali è costruito utilizzando gli spazi delle regge e siti reali, degli altri spazi del sovrano e della corte; intorno a una dimensione temporale, misurando la giornata e l'anno del re e della regina; i riti e le cerimonie degli ambasciatori, della nobiltà, del popolo. Importante il fatto che i ministri ai cerimoniali siano i più potenti nella corte di Carlo di Borbone, prima San Esteban e poi, nel 1738, Montealegre.

Un volume di grande pregio quello di Aurelio Musi, di cui si sono cercati di individuare temi, problemi, architettura. Il primo filo rosso è la valorizzazione del percorso di Croce e di Galasso e sulla loro scia alcune tesi, ormai classiche, sulla storia del Regno di Napoli. Poi, però, lo studioso fonde questa interpretazione con una serie di contenuti di grande rilievo dove dialogano comparativamente la storia del Regno con la storia d'Europa. Infine, i contenuti che vengono dalla conoscenza diretta dello storico come la letteratura e le fonti dei periodi asburgico e borbonico.

Una nazione prima della nazione

Tempi ancora e comunque difficili per lo Stato unitario quelli che viviamo, anche se le minacce secessioniste del Nord sembrano d'improvviso messe da parte e l'identità italiana pare trovare addirittura solerti difensori presso quanti in precedenza ne erano stati invece vocianti avversari. Difficile dire degli sviluppi di un fenomeno che muove – all'improvviso, si direbbe – in controtendenza rispetto alla linea tracciata ormai un quarto di secolo fa, quando la questione settentrionale aveva preso il sopravvento su quella meridionale e suggerito un rilancio delle libertà locali che i differenti governi via via succedutisi, benché di profilo e colore contrapposti, mai avevano concretamente sostenuto oppure fattivamente osteggiato.

In questo quadro non stupisce che a mantenere una sua forza, o meglio una sua peculiare continuità sia rimasta l'identità meridionale, presto costretta sulla difensiva dalle molte accuse di assistenzialismo e di spreco rivolte al Mezzogiorno: la messa in discussione di uno specifico ruolo e di altrettante puntuali funzioni che la classe dirigente della cosiddetta prima Repubblica aveva garantito alle élite meridionali ha sortito l'effetto – facilmente prevedibile d'altronde – di rilanciare datati discorsi circa il torto subito dal Sud, che sin dagli inizi avrebbe molto sofferto dell'unità italiana e mai sarebbe stato considerato parte pari al tavolo della costruzione e delle linee di sviluppo dello Stato nazionale. Si tratta di argomentazioni che trasudano un senso di frustrazione quando non un mirato calcolo politico, che poco hanno di fondato e molto di costruito: non di meno, sono argomenti, vietati e inconsistenti, dal forte impatto emotivo in una società dove alla perdita della rendita delle posizioni politiche si è aggiunto il peso di una drammatica crisi economica. Non deve stupire, in breve, che lo studio e la ricerca – il mondo del sapere ufficiale si sarebbe tentati di dire – poco abbia potuto per contenere così alti e ripetuti lai, perché la lusinga di addebitare ad

altri la responsabilità di una situazione difficile nel tempo presente è troppo forte per esser messa in difficoltà dal lavoro dello storico. Un mestiere, questo, ormai ridotto alla marginalità nel quadro della vita pubblica nazionale e al quale non sembrano restituire smalto i recenti successi della *public history*, un modo di fare storia che si vuole distante dalle asfissie accademiche, che intende con un linguaggio appropriato formare un pubblico largo, ma che proprio per questo encomiabile motivo presta pure il fianco a favorire la diffusione di ulteriori simmetrie tra le difficoltà del Mezzogiorno e i torti che gli verrebbero puntualmente fatti da una statualità asservita a interessi altrui.

Il libro di Aurelio Musi¹ nasce da un desiderio di chiarezza riguardo a tutto questo: prende atto di quanto siano pericolosi nel pubblico discorso del Sud il meridionalismo piagnone e il conclamato onore meridionale, il rimpianto per una stagione irrimediabilmente trascorsa e lo spirito di rivalse a fronte di una drammatica situazione. A suo avviso, però, il puntuale ritorno di una struggente nostalgia per i bei tempi del Regno meridionale sta anche a testimoniare l'esistenza di una precisa radice identitaria, nonché il mantenimento, lungo un arco temporale plurisecolare, di uno specifico senso di appartenenza: il libro di Musi muove alla ricerca di questa realtà storica – la nazione napoletana appunto, ossia un sentimento di gran lunga preesistente all'idea di italianità – per restituire a giusta misura quanto traspare dal tempo presente e per leggerlo in termini storici appropriati: in breve, la nostalgia di un passato ormai solo immaginato finisce per porre in disparte le modalità concrete tramite le quali una nazione napoletana prese pur forma, si affermò, andò in difficoltà a fronte della sfida «italiana» per poi cedere, prima ancora del 1860, in quel confronto senza che i suoi valori di fondo andassero del tutto perduti nel nuovo legame introdottosi tra la società meridionale e lo Stato unitario.

L'opera diviene così un interessante esperimento di misurazione di come *state building* e *nation building* possano accompagnarsi e sovrapporsi, riuscire ma pure fallire, senza tuttavia che la mancata realizzazione finisca per essere d'ostacolo alla diffusione di un mito identitario pronto a riaffiorare ogni qual volta il difficile tempo presente ne solleciti, in termini interessati, il recupero. La nazione napoletana, sempre secondo Musi, rappresenta così una precisa realtà storica, ossia un corpo politico dai tratti peculiari nel contesto della penisola, le cui radici affondano nell'Umanesimo, i cui progressi van di pari passo con il percorso della statualità meridionale in epoca moderna e il cui dissolvimento nel più ampio quadro dell'unità italiana costituisce una soluzione niente affatto imprevedibile, ma neppure inevitabile.

1. A. Musi, *Mito e realtà della nazione napoletana*, Guida Editori, Napoli 2016.

Si trattò di un preciso senso di appartenenza a una comunità politica i cui tratti distintivi, lungo tutta l'epoca moderna, furono la fedeltà all'istituto monarchico, indipendentemente dalla dinastia chiamata a regnare purché considerata legittima, il predominio della città di Napoli su tutto il Mezzogiorno peninsulare (al punto da far sì che questa si identificasse *tout court* con il Regno stesso), nonché il primato della politica sul contesto socio-economico, ossia la netta affermazione di un disposto dall'alto rispetto al concorso plurimo di differenti forze sociali ai programmi di governo della statualità. In questi termini Musi ha facile gioco a sottolineare come sia sì vero che solo l'universo ideologico del 1789 offrì l'opportunità concreta di avviare un processo di nazionalizzazione in tutta la penisola, ma come nulla escluda che quel progetto fondasse sull'arsenale di memorie e di pratiche politiche che la tradizione culturale dell'Italia di età moderna poneva ampiamente a disposizione e dovesse confrontarsi, senza prevalere all'istante, con un processo di nazionalizzazione del quale in alcuni Stati della penisola nel corso del Settecento si erano avuti i prodromi. Questo aspetto spiegherebbe perché, a far data dai primi dell'Ottocento, soprattutto nel Mezzogiorno si affermasse un duplice sentimento di nazionalità – napoletana e italiana – senza che questa riuscisse mai interamente a prevalere su quella, tanto che ben oltre il 1860 i due modelli si sarebbero tenuti in un difficile equilibrio.

Ma andiamo con ordine nella ricostruzione di un lavoro che ha il pregio di individuare nella storiografia meridionale della prima età moderna i decisivi punti di appoggio per definire l'identità nazionale napoletana. Le pagine di Musi prendono infatti avvio da una riflessione sulle principali opere di trattatistica, da Pontano a Collenuccio, da Di Costanzo a Costo per poi molto sostare attorno a Summonte e quindi chiudere su Tutini e l'esperienza politica del 1647. Mediante la lettura di questi lavori Musi riesce a illustrare in modo convincente come, indipendentemente dalle chiavi interpretative, spesso diverse quando non contrapposte, tutti i lavori della prima età moderna pongano al centro della loro riflessione il significato della *nazione-regnum*, un concetto attorno al quale si riflette il sentimento di una peculiare coscienza e vien fatta ruotare l'identità politica della statualità meridionale. Questa insistenza sul modo con il quale, nel quadro del profilo politico assicurato dall'autogoverno della capitale, la società meridionale avrebbe impostato il proprio legame con la dinastia costituisce il presupposto di una cultura politica che sul diretto rapporto con l'istituto monarchico sempre avrebbe insistito.

Resta da chiedersi che cosa fosse nella prima età moderna la nazione napoletana, ossia quali parti della società d'antico regime vi convergessero e trovassero rappresentazione. Su questo terreno le risposte della trattatistica son differenti: dal mero rilievo baronale all'incontro tra aristocratici e popolo, a quest'ultimo

soltanto quale soggetto, tutte le opzioni via via presentate tengono però fermo sull'inscindibile rapporto di lealtà con la dinastia, che si legittima proprio per la via della libera obbedienza della società napoletana (e meridionale). In questo quadro trovano giustificazione anche i cambi di dinastia, che non costituiscono un problema in sé, perché la legittimazione nasce dal basso, ossia dalla libera adesione alla loro azione di governo di un popolo che si stringe attorno alle insegne dei nuovi sovrani.

In questo quadro va da sé che un ruolo centrale riveste il regno di don Carlos di Borbone, finalmente re proprio, fondatore di una dinastia nazionale chiamata a svolgere un'azione di governo di ben più largo respiro nell'interesse peculiare del Regno di Napoli soltanto. Musi al riguardo subito sottolinea come vi sia molto di celebrativo nelle ricostruzioni della sua azione di governo, anche se è comunque disposto ad accettare l'interpretazione che lo vuole al centro di un progetto modernizzatore del quale coglie non di meno, in prospettiva, tutti i punti di debolezza: in particolare l'insistenza sul ruolo della capitale, che finisce per assumere un rilievo ancor superiore alle province rispetto alle stagioni precedenti e un'azione di governo presto espressione di una ristretta cerchia col risultato di metter in grave crisi il modello «nazionale» da tempo codificatosi. Più in generale, tutta la politica riformatrice dei Borbone di secolo XVIII si caratterizza per uno sforzo modernizzatore che finisce non di meno per incrinare i precedenti equilibri sociali tramite un'alleanza con i gruppi ostili al baronaggio, che d'un lato aliena consensi tradizionali, dall'altro infrange l'uniformità della nazione napoletana e da altro ancora finisce per sottolineare il ruolo preponderante di Napoli rispetto alle province.

Su un terreno siffatto, dove le poche voci a favore di un riequilibrio della situazione sul territorio, qual quella di Giuseppe Maria Galanti, son destinate a rimanere inascoltate, Musi colloca le vicende del 1799, che gli paiono addirittura accentuare le divisioni procurate dalla politica riformistica degli ultimi decenni di secolo XVIII. E qui la parola passa al *Saggio storico* di Vincenzo Cuoco, che Musi legge in stretta linea di correlazione con la cultura politica meridionale e che pone al centro della sua riflessione complessiva, perché attraverso una originale interpretazione riesce a farne il terminale di un discorso sulla nazione napoletana e una sorta di snodo per la costruzione di quella italiana. Mediante la lettura incrociata delle due edizioni dell'opera (rispettivamente del 1801 e del 1806) Musi coglie insomma la presa d'atto da parte di Cuoco di come la nazione napoletana, qual si era costituita in epoca d'antico regime, fosse ormai esaurita, perché le note tesi della rivoluzione passiva e dell'esistenza di due popoli nel Regno starebbero sostanzialmente a indicare e suffragare come già la politica riformatrice avviata comunque dall'alto nel secolo XVIII avesse messo

fine all'unità della nazione e avesse per questo stesso motivo drammaticamente infranto ogni possibile stabilizzazione in tal senso della statualità meridionale.

In questo quadro, è vero che nelle pagine di Cuoco faceva affaccio un'idea di Italia fondata su un processo di nazionalizzazione in accordo ai criteri fissati dal 1789, ma questa prospettiva – dove nazione napoletana e nazione italiana sono in malagevole equilibrio ed il richiamo alla tradizione patria si mantiene forte – costituisce una sorta di anticipazione destinata a non trovar mai compiuta realizzazione e ad accompagnare per certi versi sino al 1860 e ben oltre un duplice senso di appartenenza presso la maggior parte di quanti, nel Mezzogiorno, presero parte al moto risorgimentale. La radice di questa transizione difficile Musi coglie proprio negli anni murattiani che se Cuoco, soprattutto in occasione dei tentativi di risalita della penisola da parte di Gioacchino nel 1814 e nel 1815 legge ormai in chiave italiana, altri – i più – tendono invece a collocare nel rilancio della statualità meridionale, considerata qual chiave di volta d'ogni possibile discorso italiano.

La seconda parte dell'opera è così costituita da una ricostruzione dettagliata delle figure risorgimentali meridionali che mantennero comunque forte il legame con la patria napoletana e che accompagnarono, in termini non sempre lineari, l'incontro di Napoli con lo Stato italiano. Si tratta di una ricostruzione minuziosa, dove accanto alle figure di grande rilievo – qual Colletta, Settembrini e d'Ayala – altre vi fanno affaccio e dove emerge come, sino a tutto il 1848, Napoli fosse alla guida del moto risorgimentale e leggesse in una chiave propriamente italiana gli umori politici della penisola. I trionfi dell'opera di Gioberti stanno questo a dire e ad illustrare come ancora nel 1848 il movimento nazionale fosse a trazione meridionale e trovasse soprattutto nell'articolazione della cultura politica del Mezzogiorno il migliore punto di forza. Le fortune della dimensione federativa, che consentivano di tenere in equilibrio patria napoletana e patria italiana, erano destinate a inabissarsi con il fallimento della rivoluzione nazionale del 1848, ma quella prospettiva non si sarebbe affatto esaurita aprendo il campo negli anni immediatamente successivi a molteplici opzioni, tra le quali il murattismo, dove una volta di più emerge il tentativo di non sacrificare la specificità della nazione napoletana sugli altari di una unità italiana i cui corifei sembravano ormai essersi volti altrove.

Anche per il peso di questa tradizione, la svolta del 1860, secondo Musi, non avrebbe risolto il dualismo insito nel mantenimento delle fortune della nazione napoletana, di cui fan prova non tanto le penne borboniche, subito pronte a lamentare i torti subiti dal caduto Regno delle Due Sicilie recuperando sotto altro segno la cuochiana teoria dei due popoli, quanto l'adesione sofferta – e per certi versi non poco condizionata – di molti patrioti napoletani al nuovo Stato

unitario. Non è un caso – sempre secondo la ricostruzione di Musi – che alla nascita della questione meridionale si accompagni un rilancio della storia locale, quasi che la tradizione patria fosse la via per rilanciare un primato culturale del Mezzogiorno che tutto lasciava intendere essere ormai posto in discussione. In questo quadro non stupisce che sempre la teoria dei due popoli – da destra come da sinistra – fosse un ripetuto punto d'appoggio per quanti muovevano alla ricerca di una nuova collocazione per Napoli e per il Mezzogiorno tutto nel contesto unitario e fosse categoria destinata a venir drammaticamente utile in ogni momento di crisi dello Stato unitario.

Correndo al secolo XX e agli inizi di quello attuale Musi non ha così difficoltà a fare dei tratti distintivi della nazione napoletana qual si erano forgiati nella prima epoca moderna altrettanti elementi di lunga durata nella storia civile del Mezzogiorno, dove la monarchia – che pure vi trionfò in occasione del referendum istituzionale del 1946 – viene col tempo a esser sostituita dalla figura carismatica (fosse questa di destra o di sinistra poco importa), Napoli rimane elemento centrale nell'identificazione dell'identità meridionale tutta e il primato della politica su ogni articolazione autonoma della vita socio-economica altro elemento attorno a cui raccogliere (e costruire) le élite meridionali.

Sono considerazioni largamente condivisibili, che proprio le vicende della Napoli postunitaria – nei lunghi anni dello Stato liberale, così come nel corso del fascismo e poi della democrazia repubblicana – concorrono a evidenziare e sostanziare. E tuttavia, se al termine di una disamina, che meritoriamente attraversa tutto l'arco della modernità, un'insoddisfazione nel lavoro di scavo di Musi può esser rintracciata, essa sta nella volontà delle sue pagine di sempre donarsi allo sforzo della sintesi, in qualche misura sacrificando la molteplicità di occasioni di approfondimento che sempre le sue pagine ampiamente dischiudono. Non credo esagerato sottolineare come dalle intuizioni di Musi, talvolta solo accennate oppure date in qualche modo per scontate, altro grande cantiere di ricerca potrebbe agevolmente dischiudersi, dominato dal modo – condizionato come si diceva sopra – con il quale non poche figure di intellettuali e militari (si pensi a Volpicella oppure all'ultimo Filangieri, oppure a Ferrarelli) concepirono in modo tormentato il loro rapporto con lo Stato unitario. Non sembri insomma inutile sottolineare, per concludere queste brevi note, come proprio l'oscillazione tra piccola e grande patria, nel caso napoletano assumesse un andamento ripetuto e quasi convulso, destinato a sollevare – terminando la lettura delle pagine di Musi – più d'una perplessità circa l'afflato unitario delle élite meridionali.

Questione di largo conto, che sembra profilare un tema meritevole di accurate indagini: come, all'indomani del 1860, le élite napoletane abbiano in modo

molto impreciso e talvolta ambiguo fatto una scelta «politica» italiana e quanto questa intermittenza – dove il senso di frustrazione per le difficoltà del tempo presente suggeriva il rimpianto per un passato facile a esser mitizzato – abbia consentito la rimanenza in circolo di stilemi e luoghi comuni sui quali i recenti splendori neoborbonici hanno trovato fin troppo facile appoggio. Un libro sulla struggente nostalgia per la Napoli capitale, un sentimento che pervade seppur in misura diversa tutta la società cittadina e che ne definisce il rapporto per ampi tratti tormentato con la statualità, un libro che per questa via dica nel dettaglio delle molte imprecisioni della Napoli italiana, resta insomma ancora da scrivere.

Eugenio Di Rienzo

La «Nazione napoletana» come problema storiografico (prima e dopo il 1860)

Oggi, Sire, il nemico è alle nostre porte e la patria è in pericolo. Da quattro mesi, Garibaldi, alla testa di bande reclutate in tutte le Nazioni, ha invaso il Regno, ed ha fatto scorrere il sangue dei nostri fratelli. Il tradimento di alcuni miserabili l'ha aiutato; una diplomazia più miserabile ancora l'ha secondato nelle sue colpevoli intraprese. Fra giorni questo avventuriere ci imporrà il suo giogo odioso, perché i suoi disegni li conosciamo tutti, e Voi ancora Sire. Quest'uomo d'altronde non ne fa alcun mistero; sotto pretesto di unificare quello che mai è stato unito, vuol farci Piemontesi. Ma noi, Sire, noi siamo Napolitani da secoli: Carlo III, vostro immortale bisavolo, ci tolse per l'ultima volta dal pesante gioco straniero.

Noi vogliamo dunque oggi restare e morire Napolitani, con la bella civilizzazione che, con tanta saviezza, questo Re ci donò.

*Appello di salvezza pubblica. Il Popolo napolitano
al suo Re Francesco II, 29 agosto 1860.*

Certo l'Unità potrà non salvarci; ma, senza di questa, ogni tentativo di salvarci sarebbe stato inutile.

Senza la sudiceria della famosa, mia Unità, il mio Mezzogiorno sarebbe irredimibile, come l'ultimo degli Stati Balcanici.

Giustino Fortunato a Gaetano Salvemini,
novembre 1913.

Nel volume *Mito e realtà della nazione napoletana*, Aurelio Musi traccia un poderoso affresco che, nella lunga durata storica che va dalla stagione dell'Umanesimo a quella dell'Italia liberale, ricostruisce la genesi e le successive trasformazioni del concetto di «patria napoletana»¹. Concetto antico, questo, che

1. A. Musi, *Mito e realtà della nazione napoletana*, Guida Editori, Napoli 2016. Il nocciolo duro di questo volume era stato anticipato da Musi in precedenti contributi: Id., *Il Sud nello Stato unitario*, in S. Bertelli (a cura di), *La chioma della vittoria. Scritti sull'identità degli Italiani dall'Unità alla Seconda Repubblica*, Ponte alle Grazie, Firenze 1997, pp. 49 ss.; A. Musi, *Le "nazioni" prima della Nazione*, in

si presenta alla ribalta della storia già nel tardo Quattrocento con Giovanni Pontano, il quale a proposito del Mezzogiorno peninsulare parlò esplicitamente di un organismo politico, territorialmente individuato, uno per cultura, costumi, istituzioni giuridiche, spazio economico. Un organismo il cui collante più forte era, comunque, rappresentato dal monarca, in grado di garantire la sovranità e l'indipendenza del Regno di Napoli, nell'assetto internazionale che rendeva possibile «la libertà d'Italia», ed in quello interno di consolidare l'alleanza tra la corona e una nobiltà anch'essa precocemente nazionalizzata e quindi sollecita del bene comune².

È questa alleanza, secondo Musi, a fornire il collante della *Nazione-Regnum*, luogo della storia e della memoria, dove si manifesta la fedeltà dei sudditi «alla terra e al re», che si trasporterà nella meditazione politica cinque-seicentesca, per poi partorire con Giovanni Antonio Summonte e Camillo Tutini una versione «democratica» e «repubblicana» (la Nazione napoletana come unione dell'elemento aristocratico con quello popolare)³, e infine conoscere una nuova metamorfosi, con Pietro Giannone per il quale il Regno nella sua costituzione storica era sì fusione d'integrità territoriale e sovranità statutale ma rappresentava anche la pienezza delle prerogative regie contro l'anarchia feudale e il potere temporale del Papato⁴. Con l'avvento dello «Stato nazionale» di Carlo di Borbone, Antonio Genovesi modernizzerà il concetto di Nazione-Regno, alla luce della filosofia di Hobbes e Locke, proclamando, che pur nella cornice istituzionale dello Stato assoluto, il primo fondamento di una comunità nazionale andava ricercato nel «patto primitivo sociale espresso o tacito» che legava governante a governati.

Il principio del contratto politico, come origine e principio animatore della Nazione, si affermò pienamente nella fase del Settecento riformatore, in Ga-

«Scienza e Politica», 1999, 20, pp. 49-63; Id., *Fonti e forme dell'antispagnolismo nella cultura italiana tra Ottocento e Novecento*, in Id. (a cura di), *Alle origini di una Nazione: antispagnolismo e identità italiana*, Guerini & Associati, Milano 2003, pp. 11-48; Id., *Il Regno di Napoli dagli Spagnoli all'Unita*, in G. Vitolo, A. Musi, *Il Mezzogiorno prima della questione meridionale*, Le Monnier, Firenze 2004, in particolare pp. 196 ss.; Id., *La Nazione napoletana prima della Nazione italiana*, in A. De Benedictis, I. Fosi, L. Mannori (a cura di), *Nazioni d'Italia. Identità politiche e appartenenze regionali fra Settecento e Ottocento*, Viella, Roma 2012, pp. 75-90. Importante è stato per il lavoro di Musi il precedente costituito dalla pluridecennale riflessione di Giuseppe Galasso sul tema della «Nazione napoletana» che attraversa gran parte della produzione storiografica di questo studioso e che per alcuni anni è stata condotta grazie al confronto con un altro grande intellettuale meridionale, Rosario Romeo. Su quest'ultimo punto si veda G. Galasso, «Nazione napoletana», in «L'Acropoli», 16, 2015, 2, pp. 187-212.

2. A. Musi, *Mito e realtà della nazione napoletana*, cit., pp. 25 ss.

3. *Ivi*, pp. 43 ss.

4. *Ivi*, pp. 64 ss.

etano Filangieri, con la valorizzazione dei vincoli imposti dalla legislazione all'azione del sovrano, in quella rivoluzionaria, con Mario Pagano e giunse a maturità, in quella napoleonica, con Vincenzo Cuoco⁵. Questo principio non arriverà mai, però, a ottenere diritto di cittadinanza dalla monarchia borbonica. Fino a Ferdinando II, la corte di Napoli si rifiuterà ostinatamente di ancorare la sopravvivenza della dinastia e del Regno a una riforma di carattere istituzionale, respingendo sia il programma chi vedeva in quel cambiamento il primo passo per riunire la «patria napoletana» alla «patria italiana»⁶, sia il progetto di quanti, come Luigi Blanch, Giuseppe e Carlo Poerio, esponenti del partito liberale napoletano non unitario, tentarono di preservare e di rafforzare l'identità nazionale dello Stato borbonico sostituendo al binomio *Nazione-Regnum* quello di *Nazione-Costituzione*⁷.

La riforma costituzionale propugnata da questi ultimi avrebbe, infatti, dovuto assicurare, attraverso la concessione di una rappresentanza nazionale, la nascita di una camera di compensazione tra le istanze delle province e le oppressive prerogative della capitale (fortemente stigmatizzate già da Giuseppe

5. *Ivi*, pp. 73 ss. e 83 ss.

6. Il progetto politico, sorretto da ragioni storiche, finalizzato a fare della Nazione napoletana, unita dal contratto costituzionale tra sovrano e popolo, il nucleo costitutivo della più vasta Nazione italiana, ribattezzando il «Regno delle Due Sicilie» come «Regno d'Italia», si affacciava, probabilmente sulla falsariga del programma di Gioacchino Murat, nell'opuscolo *Momalogia nazionale*, pubblicato a Napoli, nel 1820, opera di un non meglio precisato M. MG. In questo scritto, a pp. 9-10, si sosteneva: «Ma la Nazione non è del Regno bensì il Regno è fondato pel governo della Nazione. Il nome di Sicilia non può esser quello dell'intera Nazione, essendo quella una minor parte di questa; né i Popoli di qua dal Faro si son giammai chiamati Siciliani, bensì il Trono che li resse, essendo stato da Ruggiero fondato in Sicilia, assunse il nome di Regno di Sicilia. [...] Se dunque il nome di Siciliani è parziale, e non è da generalizzarsi, qual nomenclatura daremo alla Nazione una e indivisibile, che si estende in questo continente, e nell'isola vicina? Ricordiamoci, che siamo Italiani, e l'Italia per linguaggio, per costumi, per religione, per spirito patriottico, e per situazione naturale, costituisce una Nazione; e se la politica di estere Potenze ci ha divisi per indebolirci, e dominarci, noi dobbiamo tendere all'unità; e benché allo stato attuale quest'unità non esista, noi siamo parte dell'Italia, e dunque possiamo appropriarci di questo nome che gli altri Italiani da noi lo presero, e ora a noi con buon dritto tocca, senza escluderne gli altri Popoli che tra 'l mare, e le Alpi abitano. [...] Se un conquistatore nella nostra età volle la regione dell'Alta Italia intitolarla Regno Italico, a buon dritto apparterrà meglio a noi questo, titolo, che per origine fin dalla più remota antichità è nostro». Devo la segnalazione di questo testo al dott. Vincenzo D'Amico. Su Murat, ideatore di un disegno unitario che doveva avere il suo centro propulsore nella monarchia costituzionale napoletana, si veda R. De Lorenzo, *Murat*, Salerno Editrice, Roma 2011, pp. 302 ss.

7. E. Capozzi, *I Poerio e l'idea di unità nazionale*, in «L'Acropoli», 13, 2012, 1, pp. 28-26; A. Musi, *Mito e realtà della nazione napoletana*, cit., pp. 139 ss. Sul partito meridionale unitario, dal 1848 alla crisi del 1860, si veda invece C. Pinto, *La rivoluzione disciplinata del 1860. Cambio di regime e élites politiche nel Mezzogiorno italiano*, in «Contemporanea», 14, 2013, 1, pp. 69-90.

Maria Galanti nel 1781)⁸, che le strutture dello Stato amministrativo borbonico non avevano saputo garantire. In questo modo si sarebbe potuto impedire l'allargamento della frattura tra centro e periferia e tra i domini continentali e la Sicilia, che le crisi rivoluzionarie del 1820-1821 e del 1848-1849 avevano drammaticamente evidenziato e che avrebbe condotto, nel 1860, all'implosione del Regno⁹.

Molto indicativo del carattere «nazionale-napoletano», che contraddistingueva il credo politico dei liberali non unitari, i quali fino all'estate del 1859 rimasero fedeli alla causa del Regno e al legittimo sovrano, fu il profondo sgoamento che, secondo la testimonianza dei rappresentanti dell'Austria e del Regno Unito a Napoli, colse i membri di questo partito alla notizia della definitiva vittoria delle armi franco-sabaude nella pianura padana. Secondo il barone Joseph Alexander von Hübner, incaricato da Vienna di offrire la sua collaborazione a Francesco II nell'opera di governo, quella vittoria fu considerata dai seguaci di Poerio una notizia infausta perché apriva la strada alla «conquista del sud» da parte del Regno di Sardegna, ormai divenuto la «*Puissance prépondérante parmi les Etats italiens*», in grado quindi di realizzare, a danno degli altri Stati della Penisola, «il progetto di ingrandimento egoistico perseguito dalla Corte di Torino». Anche secondo l'ambasciatore britannico, Henry George Elliot, il successo militare del Piemonte materializzava il peggiore incubo dei *Neapolitan Liberals*, da sempre concordi e risoluti nel respingere con fermezza «*the notion of their absorption into the comparatively small Northern Kingdom of Sardinia*»¹⁰.

8. Nella *Descrizione antica ed attuale del Contado del Molise, con un saggio storico sulla costituzione del Regno*, edito nel 1781, Galanti scriveva: «Noi non ancora abbiamo una nazione formata: noi non abbiamo una buona costituzione civile. La dolcezza del governo e la moderazione de' costumi sono i soli principi che ci reggono contro ad un sistema di confusione. Una felice abbondanza dovrebbe fare tutte le nostre forze; ma noi ci abbiamo ancora campagne deserte e città spopolate. La capitale colla sua eccessiva grandezza, e col tenere sotto il suo gioco tutte le province, è la causa vera che queste non usciranno mai da quello stato di languore, che rende incerta e precaria anche la sua prosperità medesima». Sul punto rimando al mio, *L'antispagnolismo a Napoli da Genovesi a Filangieri in Alle origini di una Nazione: antispagnolismo e identità italiana*, cit., pp. 113-133, in particolare p. 124. Sulla crisi di lunga durata del rapporto tra la metropoli «dominante» e il resto del Regno, si veda, invece A. Musi, *Napoli, una capitale e il suo Regno*, Touring Club italiano, Milano 2003.; Id., *Capitale e "provincializzazione" del Mezzogiorno*, in G. Galasso (a cura di), *Mezzogiorno, Risorgimento, Unità d'Italia. Atti del Convegno di Roma, 18-19-20 maggio 2011*, Presidenza del Consiglio dei Ministri, Roma 2014, pp. 97-106.

9. A. Spagnoletti, *Storia del Regno delle Due Sicilie*, il Mulino, Bologna 1997, pp. 159 ss.; 232 ss.; Id., *Il 1848. La "fine in idea" della monarchia meridionale*, in G. Galasso (a cura di), *Mezzogiorno, Risorgimento, Unità d'Italia*, cit., pp. 259-274; G. Galasso, *Il Regno di Napoli. V. Il Mezzogiorno borbonico e risorgimentale (1815-1860)*, UTET, Torino 2007, pp. 703 ss.

10. E. Di Rienzo, *Il Regno delle Due Sicilie e le Potenze europee, 1830-1861*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2012, pp. 128-129.

È nell'imperdonabile ritardo dei Borbone a imboccare anche *in limine mortis*, il cammino di quella riforma istituzionale, ritardo di cui ancora la corrispondenza diplomatica di Hübner ci fornisce una testimonianza in presa diretta¹¹, che si deve individuare la causa della crisi e della caduta dello Stato duo-siciliano e l'insuccesso registrato, dopo il 1860, a legare la difesa della causa legitimista all'aggiornamento via costituzione dell'idea di Nazione napoletana. Il tentativo degli ultimi sostenitori di Francesco II di avviare un processo di «nazionalizzazione della causa borbonica», che avrebbe dovuto assicurare all'esule di Gaeta la possibilità di riconquistare i suoi domini, arrivò troppo tardi e forse con non sufficiente convinzione fu patrocinato dall'ultimo re di Napoli per conseguire l'esito sperato. Inoltre, anche tra i più fedeli difensori di Casa Borbone, come Giacinto de' Sivo, l'attaccamento alla patria napoletana non era scisso da quello tributato alla più grande patria italiana, ancora intesa come settecentesco «Sistema di Stati»¹², la cui evoluzione in «confederazione» ma mai in «unità» sembrava in grado di assicurare, nel rispetto della sovranità politica ed economica delle parti contraenti, la libertà di ogni suo membro contro minacce provenienti dall'esterno e dall'interno delle Penisola¹³.

Che l'idea di una Nazione napoletana, proiettata a interagire con le dinamiche nazional-liberali dell'Europa della seconda metà del XIX secolo, non sia stato soltanto un argomento pretestuoso agitato dagli ultimi, irriducibili borbonici ma, invece, un sentimento presente, negli ambienti più consapevoli dell'amministrazione, dell'esercito, della società civile, è tesi che ormai ha

11. *Ivi*, p. 130.

12. Sull'«unificazione diplomatica» italiana nell'ambito dell'ordine internazionale europeo del XVIII secolo si veda F. Valsecchi, *L'Italia nel Settecento dal 1741 al 1788*, Mondadori, Milano 1959; G. Galasso, *Nell'Europa dei secoli d'oro. Aspetti, momenti e problemi dalle "guerre d'Italia" alla "Grande Guerra"*, Guida, Napoli 2012, pp. 87 ss.

13. E. Gin, *L'Italia contesa. "Nazione Napoletana" e "Nazione Italiana" in Giacinto De Sivo*, in «Nuova Rivista Storica», 100, 2016, 1, pp. 107-140. Su questo personaggio si veda B. Croce, *Uno storico reazionario: Giacinto de' Sivo*, Tipografia Giannini, Napoli 1918 (poi raccolto in Id., *Una famiglia di patrioti e altri saggi*, Laterza, Bari 1927); R. Mascia, *La vita e le opere di Giacinto de' Sivo*, Guida, Napoli 1967; B. Iorio, *Il primato napoletano. Studi su Giacinto de' Sivo ed altri saggi*, Loffredo, Napoli 2003. Sulla conversione al federalismo della classe politica borbonica dopo il 1861, si veda P. Calà Ulloa, *L'Union et non pas l'unité de l'Italie*, Italie (ma Firenze), s. t., 1867 e Id., *L'abdication, le partage et la fédération de l'Italie*, Italie, s. t., 1868. I due scritti furono pubblicati in traduzione italiana, a Roma, presso la stamperia dei Fratelli Monaldi nello stesso anno della loro comparsa. Il primo è ora disponibile nell'edizione anastatica curata dall'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici e dall'Associazione Nazionale ex Allievi della Nunziatella, Napoli, 2011. Si veda anche F. Malvica, *Intorno ad una Confederazione Italiana possibile e duratura*, Lugano, s. t., 1863.

assunto la dignità di problema storiografico¹⁴. L'esistenza di quel sentimento, germogliato con grande difficoltà dopo esser stato pressoché soffocato nella culla dalla testarda miopia politica della «Corte di Caserta», fu riconosciuta da Manfredo Fanti, ministro della Guerra e della Marina nel terzo gabinetto Cavour, quando, nell'aprile 1861, illustrava le «potenti ragioni» della «vera massa degli ufficiali borbonici, quelli cioè che resisterono fino in ultimo». Essi, infatti, erano membri di un esercito che «eccettuate le poche truppe straniere, si componeva di elementi nazionali», i quali, dopo essersi opposti con le armi alla «liberazione» del Mezzogiorno sul Volturno, giustificarono la loro condotta, adducendo il necessario tributo al giuramento di fedeltà che li legava indissolubilmente non soltanto al loro legittimo sovrano ma anche e soprattutto al «governo nazionale napoletano riconosciuto in tutta Europa»¹⁵. Una testimonianza, questa, ribadita da quella del maggiore Pietro Quandel, estensore del diario militare nei mesi dell'assedio di Gaeta che, in una lettera indirizzata il 1° dicembre 1887 a Giuseppe Ferrarelli, suo ex compagno di studi alla Scuola militare della Nunziatella, scriveva:

Ti dirò francamente che di unità d'Italia, nei nove anni di collegio alla Nunziatella, non ho mai udito parlare e neppure di poi fino al 1860. Non voglio dire che l'unità d'Italia non fosse aspirazione di qualcuno, ma se lo fu, fu allora aspirazione gelosamente custodita, perché né dai miei compagni né dai miei maestri ne ascoltai mai parola. Per dirla con una parola non si agognava se non l'autonomia liberale napoletana. L'unico pensiero era di scacciar lo straniero dalle terre italiane e avere istituzioni liberali napoletane, non già italiane¹⁶.

Anche Croce in un articolo del 1924 riconobbe l'esistenza di un patriottismo napoletano, ben radicato tra «i soldati ligi alla loro bandiera, i politici che volevano serbare all'Italia meridionale l'indipendenza, i cortigiani affezionati

14. G. Di Fiore, *La Nazione napoletana. Controstorie borboniche e identità suddista*, UTET, Torino 2015. Si veda anche Id., *I vinti del Risorgimento. Storia e storie di chi combatté per i Borboni di Napoli*, UTET, Torino 2014.

15. Id., *Identità e appartenenza alla Nazione napoletana. A proposito delle tesi di Alessandro Barbero*, in «Nuova Rivista Storica», 99, 2015, 1, pp. 307-316, in particolare pp. 315-316. Il contributo di Di Fiore è una confutazione delle tesi contenute in A. Barbero, *I prigionieri dei Savoia. La vera storia della congiura di Fenestrelle*, Laterza, Roma-Bari 2014.

16. B. Croce, *Dal carteggio di un ex-ufficiale dell'esercito napoletano*, in Id., *Uomini e cose della vecchia Italia*, Laterza, Bari 1927, 2 voll., II, pp. 365-392, p. 382. Sul passaggio dal patriottismo napoletano a quello italiano e la conseguente adesione sincera di una parte dei quadri dell'esercito borbonico allo Stato unitario, si veda A. Musi, *Mito e realtà della nazione napoletana*, cit., pp. 159 ss.

alle persone dei sovrani», definendolo un impulso del tutto naturale poiché «il Regno di Napoli non si dissolveva per un moto interno, ma veniva abbattuto da un urto esterno (sia pure dall'urto di una forza italiana), che incontrò consenzienti nel paese, ma anche non pochi dissenzienti e repugnanti». Eppure, in quel contributo quel sentimento di appartenenza era fatto risalire non già alla volontà di restaurare la sovranità di un organismo nazionale, territorialmente, politicamente, culturalmente, storicamente identificato, ma unicamente alla fedeltà dinastica, all'onore militare e soprattutto a un generoso ma sempre velleitario e confuso «romanticismo legittimistico», più vicino «all'operetta e alla farsa che al dramma e alla tragedia», che ebbe larga diffusione negli ambienti reazionari e cattolico-integralisti europei, soprattutto francesi e spagnoli¹⁷. Una conclusione, questa, che sembrava riprendere la critica spietata alla «Politische Romantik», formulata da Carl Schmitt, nel 1919¹⁸, ma che appare oggi incapace di cogliere la reale fisionomia del fenomeno che Croce intendeva analizzare.

Certo è giusto sostenere che la valorizzazione dell'idea di Nazione napoletana, dopo il 1860, fu soprattutto una risposta allo «squagliamento» del Regno dettata dalla necessità di fornire un sostegno ideologico alla lunga insorgenza antiunitaria che ne seguì¹⁹. Altrettanto giusto, però, è mettere in luce che tale valorizzazione raggiunse momenti di autentica consapevolezza politica nelle opere di Ludovico Bianchini, del duca di Lauria, Pietro Calà Ulloa, di Tommaso Cava, Michele de Sangro, Francesco Durelli, e in quelle di Enrico Cenni, Federico Persico, Giacomo Savarese, Ferdinando Malvica, Francesco Marzio Proto Carafa Pallavicino, duca di Maddaloni, i quali, pur aderendo al regime unitario, o piuttosto subendolo, ne criticarono l'inadeguatezza, le ingiustizie, le sopraffazioni, i ladrocinii, le crudeltà gratuite nel reggimento delle province meridionali²⁰.

Paradigmatico fu il caso del duca di Maddaloni, un uomo del 1848, che dopo il lungo esilio protrattosi dal 1849 al 1857, ritornato a Napoli, accolse entusiasticamente la rivoluzione nazionale del 1860, aderendo con convinzione

17. B. Croce, *Il romanticismo legittimistico e la caduta del Regno di Napoli*, in «La Critica. Rivista di Letteratura, Storia e Filosofia», 22, 1924, pp. 257-278, pp. 257 e 259. L'articolo era poi ricompreso in Id., *Uomini e cose della vecchia Italia*, cit., II, pp. 307-339.

18. C. Schmitt, *Romanticismo politico*, a cura di C. Galli, Giuffrè, Milano 1981.

19. C. Pinto, *Il patriottismo di guerra napoletano, 1861-1866*, in «Nuova Rivista Storica», 100, 2016, 3, pp. 841-870; Id., *Tempo di guerra. Conflitti civili, patriottismi e comunità politiche opposte nel Mezzogiorno d'Italia (1859-1866)*, in «Meridiana. Rivista di Storia e Scienze sociali», 2013, 76, pp. 57-84.

20. E. Di Rienzo, *L'Europa e la "questione napoletana", 1861-1870*, D'Amico Editore, Nocera Inferiore 2016.

al nuovo regime²¹. Eletto deputato del Regno d'Italia tra le fila della Destra, il nobile napoletano presentava, il 20 novembre del 1861, alla Camera una mozione d'inchiesta che costituiva un feroce atto di accusa contro il governo di Cavour e di Ricasoli. Al rifiuto degli uffici di Presidenza di pubblicare il testo dell'intervento negli atti parlamentari, Francesco Proto si dimise dalla carica, proseguì la sua opera di denuncia con un'intensa attività pubblicistica²², e divenne, infine, uno dei più punti di raccordo dei vari comitati borbonici operanti in Italia ed in Europa. Le ragioni della repentina trasformazione da fervente patriota unitario ad attivo agente della causa borbonica si leggono bene nel testo dell'interpellanza, stampata a Nizza e a Firenze nel 1861, e poi tradotta in francese, dove il duca così si esprimeva sulla tragica situazione del Mezzogiorno sottoposto al duro giogo del governo sabaudo:

I popoli del Napolitano non volevano i piemontesi; ma il governo Subalpino, aggraffando fortuna per la gonna, avrebbe dovuto esso farglieli volere e renderglieli necessari. A ciò non si perviene se non con i benefici e il buon reggimento. Bisognava il governo Subalpino tenesse parola, divenisse daddovero ciò che aveva promesso *un governo riparatore*. E che facevano invece gli uomini di stato del Piemonte e i partigiani loro che qui nascevano? Hanno corrotto quanto vi rimaneva di morale, hanno infrante e sperperate le forze e le ricchezze da tanto secolo ammassate; hanno spoglio il popolo delle sue leggi, del suo pane, del suo onore, e sin dal suo stesso Dio vorrebbero dividerlo, come se contro Iddio potesse combattete umana potenza. Hanno insanguinato ogni angolo del Regno, combattendo e facendo crudelissima una insurrezione, che un governo nato dal suffragio popolare dovrebbe aver meno in orrore. Il governo di Piemonte toglie dal banco il danaro de' privati, e del danaro pubblico, ne fa getto fra i suoi sicofanti; scioglie le Accademie, annulla la pubblica istruzione; per corrottissimi tribunali lascia cadere in discredito la giustizia; al reggimento delle provincie mette uomini di parte, spesso sanguinosi ladroni, caccia nelle prigioni, nella miseria, nell'esilio, non che gli amici e i servitori del passato reggimento, (onesti essi siano o no, e anzi più facilmente se onesti) ma i loro più lontani congiunti, quelli che non ne hanno che il casato; ogni giorno fa novello oltraggio al nome napoletano, facendo però di umiliare così nobilissima parte d'Italia; pone la menzogna in luogo di ogni verità; travolge il senso pubblico per le veraci idee di virtù e di onoratezza; arma contro ai cittadini i cittadini; e tutti in una vergogna conculca e servi e avversarii e fautori²³.

21. G.F. de Tiberiis, *Le ragioni del Sud*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1969, pp. 68 ss.

22. *Dei cinque Regni d'Italia, del duca di Maddaloni*, Tipografia Traversa e De Giorgi, Lugano 1868.

23. *La Mozione di inchiesta del duca di Maddaloni deputato al Parlamento italiano*, Tipografia Virgiliana, Firenze 1862, pp. 9-10.

Le critiche contro il malgoverno piemontese nel Sud erano state anticipate da Proto nell'opuscolo dell'aprile 1861, *Delle cose di Napoli*, dove si leggeva:

Non vi ha solo borbonici a Napoli, vi ha piuttosto autonomisti e questi bisognava convertire perché, se ciò fosse stato, li avreste visti in un subito aggrapparsi tutti al governo piemontese laddove colà si fosse installato il vascello della italiana unità che non può salvarsi dal naufragio se non afferrandosi alle rive del meridione. Così non è stato, purtroppo. Gravi errori, pessime opere vennero, infatti, commessi fra noi dai politici improvvisati dalla rivoltura; ma ancorché il governo pel quale quelle province si tribolano, migliore addivenisse che quello sognato da Platone, esso non saprà mai contentare quei popoli quando, lontano, esso parà sempre giogo straniero, ed il nome del passato regime tornerà di continuo a far fradicie le orecchie dei novelli signori nostri non altrimenti che il nome e le virtù del morto marito sono di arma alla vedova per travagliare il secondo consorte. Vi son dunque dei municipali a Napoli, e questi bisogna convertire, e non convertire col fuoco del Santo Uffizio ma con quello della carità. I popoli si vincono meglio con il carezzarli che con il batterli, e la polvere e il piombo piemontesi hanno il colore stesso e l'odore della polvere e del piombo borbonici, né con meno triste animo si entra in una prigione perché un vessillo tricolore vi sventoli in sommo. Che i consiglieri della Luogotenenza Napoletana si affannino a scoprire orditi e congiure e si arrovellino dal non potere pacificare quelle contrade, che torna? Delle congiure bisogna bruciar la semenza perché cessino. Ma ciò si fa tenendo un dritto cammino di governo, il quale non credo possa seguirsi dal presente ministero che per la verità tutto mi sembra fuor che ministero, né tale può essere una brigata di egregi tolti in prestanza da questa o da quella parte, e capitanati da un gran diplomatico, perché la diplomazia si usa bene per gli esterni rapporti dello Stato mentre volerla fare anche per l'amministrazione interna credo sia gioco rovinoso²⁴.

Importante è ricordare che il *pamphlet* di Proto si apriva con un'affettuosa dedica a Giuseppe Massari²⁵, sicuramente con l'obiettivo di impetrare, per porre rimedio ai tanti mali da cui il Mezzogiorno era tribolato, l'intervento del capofila

24. *Delle cose di Napoli. Discorso del Duca di Maddaloni, deputato al primo Parlamento italiano*, Unione Tipografico-Editrice, Torino 1861, pp. 13-14.

25. Nella dedica Proto scriveva: «A te, mio caro Massari, intitulo questo scritterello, perché ti conosco indipendente, buono, tollerante. Io penso altrimenti che non faccia tu abbastanza per le cose dell'Italia meridionale, e pur tuttavia mi rivolgo a te perocché, sono certo, tu perdonerai alle mie parole, siccome perdono io alle tue, l'une e l'altre movendo da anime sinceramente libere e d'ogni velleità di plauso sdegnose». Su Massari e sulla consoteria napoletana, formatasi nel Parlamento subalpino, si veda lo sprezzante giudizio contenuto in F. Petruccelli della Gattina, *I moribondi del Palazzo Carignano*, F. Perelli, Milano 1862, p. 47; pp. 89-94.

dell'emigrazione meridionale in Piemonte, dopo il 1849. Massari, divenuto tra 1858 e 1859 uno dei più attivi collaboratori di Cavour sulla scena diplomatica internazionale, era stato poi inviato dallo statista piemontese a Napoli nell'ottobre 1860 per riferire sullo spirito pubblico di una città che gli era parsa subito di difficile integrazione nell'edificio unitario a causa della corruzione del vecchio ceto dirigente e per la quale auspicava, come primo rimedio, una «grossa invasione di moralità piemontese» e l'introduzione immediata di un «governo forte»²⁶.

Il duca di Maddaloni aveva sbagliato, però, i suoi calcoli. Il 3 maggio 1863, Massari avrebbe presentato alla Camera la *Relazione*, da lui redatta come Segretario della Commissione d'inchiesta parlamentare sul brigantaggio, istituita il 16 dicembre 1862. Commissione presieduta da Giuseppe Sirtori, nella quale erano presenti altri esponenti di spicco del mondo garibaldino: Nino Bixio, Romeo Stefano Castagnola, Antonio Ciccone, Achille Argentino, Donato Moretti, Antonio Mosca, Aurelio Saffi. La *Relazione* sposava le stesse conclusioni, esposte da Massari nel suo intervento parlamentare del 2 dicembre 1861, nel quale il brigantaggio veniva considerato «un malanno essenzialmente e prettamente sociale», privo di «alcuna relazione con la politica», la cui causa andava individuata nel lungo malgoverno borbonico, nella cospirazione anti-italiana di Pio IX, di Francesco II e dei suoi accoliti e «nella miseria dei contadini senza terra, in condizioni di vita talmente degradate da rendere preferibile l'adesione alla guerra dei briganti»²⁷.

Con tale petizione di principio, Massari sollevava il nuovo regime da ogni responsabilità per la genesi dell'insorgenza antiunitaria, escludendo a priori il movente politico causato dall'opposizione delle popolazioni meridionali a un'unificazione imposta loro forzosamente e non fatta accettare grazie ad una strategia di acquisizione del consenso che avrebbe dovuto avere larghe ricadute sul piano politico, economico, istituzionale. Fu questo lo stratagemma usato per liquidare la «questione napoletana», senza risolverla, anche sul piano dell'analisi storica, per i centocinquanta anni a venire. Di conseguenza, la mancata assunzione di questo tema a dignità di «problema storiografico» ne decretò l'abbandono nelle mani della propaganda neo-borbonica, confinandolo nel ghetto del rancore passionale e dell'astiosa recriminazione²⁸.

26. G. Monsagrati, «Massari Giuseppe», in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 2008, LXXI (http://www.treccani.it/enciclopedia/giuseppe-massari_Dizionario-Biografico).

27. *Il brigantaggio nelle Province napoletane. Relazioni dei deputati Massari e Castagnola*, Fratelli Ferraro, Milano 1863, in particolare pp. 18-32.

28. E. Di Rienzo, *Il Regno delle Due Sicilie e le Potenze europee, 1830-1861*, cit.; Id., *L'Europa e la "questione napoletana", 1861-1870*, cit. Si veda anche C. Pinto, *Gli ultimi borbonici. Narrazioni e miti della Nazione perduta duo-siciliana (1867-1911)*, in «Meridiana», 18, 2017, 88, pp. 61-82.

La catena di comando. Ruolo e funzioni del Viceré nel sistema imperiale spagnolo

La Spagna tra XVI e XVII secolo e il suo passaggio da «formazione protonazionale» a «sistema imperiale» sono al centro del bel volume di Aurelio Musi¹. La sua riflessione, però, non riguarda tanto il consolidamento di un Regno qualsiasi, bensì la sua trasformazione in una potenza mondiale, titolare di un vasto Impero che, dal centro del Mediterraneo, si estendeva nel Nuovo Mondo e addirittura sino al Pacifico. Come nel precedente volume *L'Impero dei viceré*², Musi adotta il concetto di «sistema imperiale», sottolineando nuovamente come tale nozione non presuma una «razionalità» compiuta del divenire, quanto una tendenza progettuale che si fa progressivamente strada nella storia della Monarchia Cattolica tra XVI e XVII secolo.

Come di consueto, anche in quest'opera l'Autore ha voluto offrire spunti di riflessione interessanti per noi, donne ed uomini del Terzo Millennio, che si trovano sempre di fronte alla necessità di comprendere le dinamiche che qualificano l'esercizio del potere. Ancora oggi, gli stessi temi affrontati nel volume, ossia la formazione e la tenuta di un sistema di egemonia mondiale e il consolidamento delle strategie e degli apparati di governo per la gestione del potere, sono al centro del nostro orizzonte politico e concettuale, tanto più in un'Europa che fatica a mediare o addirittura frenare le istanze separatiste che da più parti minacciano la stabilità dell'unione. Il recente caso della Brexit inglese è in tal senso emblematico ma – ai fini del presente discorso – ancora più rappresentativo è il focolaio separatista catalano, figlio proprio del venir meno dell'unità del sistema imperiale spagnolo alla fine della Guerra di successione

1. A. Musi, *La catena di comando. Re e viceré nel sistema imperiale spagnolo*, Società Editrice Dante Alighieri, Biblioteca della "Nuova Rivista Storica", Roma 2017.

2. Id., *L'Impero dei viceré*, il Mulino, Bologna 2013.

nel 1714 e della debolezza del processo di riconversione nazionale della Spagna borbonica.

Per sviluppare la sua riflessione, l'Autore si confronta soprattutto con quella storiografia che, partendo dai ragionamenti di John Elliott³, di Antony Pagden⁴ e dalla lezione sempre attuale di Giuseppe Galasso, si è occupata della «natura» dell'Impero iberico. Una letteratura che si è mossa sostanzialmente su due fronti: da un lato la tesi di una compagine imperiale di stampo federale fondata su un'idea di patto che consentì di rispettare i singoli ordinamenti territoriali che lo componevano valorizzandone quindi la pluralità; dall'altro il tema di un Impero più centralizzato, rafforzatosi soprattutto quando la corona passò agli Asburgo.

Aurelio Musi propende certamente per la seconda e sostiene con forza che si tratta, nella sostanza, di un tratto tipico dell'evoluzione di gran parte degli Stati europei dell'età moderna che spinsero la sovranità verso posizioni centralizzatrici e assolutiste, concentrando nella figura del re la fonte del potere. Fatta eccezione, come egli sottolinea, per il modello federale olandese e le confederazioni svizzera e germanica.

Al pari di Francia ed Inghilterra, anche per la Monarchia Cattolica «il principio della legittimazione dinastica e la possibilità per i sudditi di fare riferimento a una prestigiosa famiglia reale sono fattori che, insieme con la capacità della monarchia di governare il territorio e trasformare i ceti privilegiati da potenze antagonistiche della sovranità a poteri a essa sottomessi e cointeressati alle sue sorti, costituiscono requisiti di potenza in grado di giocare un ruolo decisivo nel sistema degli Stati europei»⁵.

Lo storico insiste con determinazione sul delicato bilanciamento dell'esercizio del potere, oscillante tra dominio e consenso, tra l'idea di un sovrano destinatario dell'obbedienza assoluta dei sudditi e un patto contrattualistico tra il principe e i sudditi, i quali offrono lealtà in cambio di protezione.

Per chiarire meglio la doppia dimensione del potere sovrano, Musi utilizza nuovamente la metafora collusione/collisione⁶ – già precedentemente impiegata nel volume *Il feudalesimo nell'Europa moderna*⁷ – come pratica, tra le più efficaci, per descrivere le modalità di governo del vasto e complesso territorio del sistema imperiale spagnolo. Tale binomio è infatti utile per comprendere

3. J. Elliott, *La Spagna imperiale 1469-1716*, il Mulino, Bologna 1982.

4. A. Pagden, *Signori del mondo. Ideologie dell'Impero in Spagna, Gran Bretagna e Francia, 1500-1800*, il Mulino, Bologna 2005.

5. A. Musi, *La catena di comando*, cit., p. 4.

6. *Ivi*, p. 92.

7. Pubblicato nel 2007 per i tipi de il Mulino.

le modalità di coesistenza di una pluralità di giurisdizioni concorrenti su uno stesso territorio e la tendenza della giurisdizione statale a essere preminente.

Partendo da tali presupposti, va da sé che l'analisi si concentri in modo particolare sul rapporto di potere tra il centro e le periferie dell'Impero. È l'articolato sistema di istituzioni e funzionari a reggere e a sostenere a lungo il governo del territorio, è quella «catena del comando» – secondo una felice espressione usata dallo stesso Elliott – il perno su cui si fonda la strategia politico-amministrativa con cui la Monarchia iberica controlla il suo vasto Impero europeo ed atlantico. È il mosaico di rapporti tra il sovrano, descritto come «il centro della sfera della decisione politica»⁸, e i diversi funzionari degli apparati di governo a caratterizzare il controllo della Monarchia. Lo strumento della delega del potere è tra i principali usati dai sovrani e, all'interno della complessa struttura di questa concatenazione del potere, i viceré sono tra le figure chiave del sistema.

Scrivono Musi che in assenza del sovrano, il viceré «deve essere insieme specchio del sovrano assoluto e fattore non di squilibrio ma di equilibrio dei poteri territoriali»⁹. Attraverso tale carica la tutela degli interessi dinastici deve convivere però con un'ambiguità di fondo, ovvero «con il difficile equilibrio tra l'identità di *alter ego* del re e la funzione di massima autorità del governo del territorio, tra la *dignitas*, che in qualche modo deriva dalla partecipazione alla sfera della titolarità del poter sovrano, e l'*officium*, che vuol dire essere vertice della gestione del potere come delegato del re»¹⁰. Tuttavia dentro la complessità politica della Monarchia cattolica non può esistere un solo modello di viceré, se ne sviluppano infatti due, opposti ma complementari, ovvero quello aragonese da un lato e quello borgognone dall'altro che trovano il luogo in cui realizzarsi rispettivamente a Napoli e Navarra e nei Paesi Bassi.

Il volume offre quindi un'analisi particolareggiata della figura del viceré e del carattere strutturale e per nulla marginale della sua figura. Attraverso l'approfondimento dell'evoluzione di tale carica, Musi offre un'ottica originale attraverso cui interpretare la vicenda storica della Spagna asburgica e, al tempo stesso, il processo di sviluppo dello Stato moderno all'interno di una realtà statale composita e disomogenea come quella del sistema imperiale spagnolo, ritenuta a lungo incapace di costruire una politica «moderna».

In tal senso è proprio la diversa scansione cronologica con cui Musi legge la storia della monarchia iberica e del suo complesso sistema territoriale a fare

8. A. Musi, *La catena di comando*, cit., p. 8.

9. *Ivi*, p. 34.

10. *Ibidem*.

la differenza, sia nella comprensione della sua tendenza progettuale cui si accennava poc' anzi, sia nell'analisi del suo presunto declino.

Non è un caso, infatti, che nella prima parte del volume, Musi si concentri sul passaggio della Monarchia dal Medioevo alla Modernità, mediante l'unione delle due corone di Navarra e Castiglia con il matrimonio di Ferdinando e Isabella, sul processo di trasformazione della più importante forma di organizzazione economico-sociale e politica del territorio, cioè quella feudale e, non ultima, sull'epopea politica e dinastica di Carlo V. Proprio la biografia politica dell'imperatore è particolarmente interessante per descrivere l'approdo della monarchia all'età moderna, in quanto è la sua persona a rappresentare per un verso il prodotto più significativo dell'unione dinastica, ovvero il principio tradizionale di legittimazione politica, e per l'altro a simboleggiare una strategia di governo che si svolge all'insegna di una dinamica di potere molto più «veloce ed efficiente» e che tale deve rimanere per regnare su un territorio sterminato come quello da lui governato. Se da un lato il rapporto tra il sovrano e i ceti è ancora di tipo feudale-vassallatico e quindi di natura personale, dall'altro l'amministrazione vive di una modernità tutta nuova.

La medesima lettura cronologica degli avvenimenti porta con sé anche una diversa interpretazione del concetto di decadenza dell'Impero spagnolo a cui Musi dedica riflessioni importanti. Contro una certa vulgata che vuole limitare la durata dell'egemonia mondiale della Spagna fra l'unione dinastica dei re cattolici e il regno di Filippo II, egli – forte anche della lezione di Giuseppe Galasso – critica fortemente tale periodizzazione, spostando alla Pace dei Pirenei la riduzione del ruolo della Spagna sulla scena internazionale europea, non tanto per una perdita consistente di territori, quanto per il riconoscimento della superiorità della Francia di Luigi XIV.

Ciò non implica, però, che una maggiore dilatazione della periodizzazione riguardo la superiorità del sistema imperiale spagnolo lo spinga a ignorare il fatto che il sistema internazionale degli Stati della seconda metà del Seicento sia molto diverso da quello di un secolo prima. Nell'età di Carlo V, infatti, l'egemonia mondiale spagnola è resa possibile da un sistema internazionale unipolare; il sistema internazionale uscito dalla Guerra dei trent'anni, invece, è basato sulla coesistenza di più sfere di influenza politica che mutano le relazioni internazionali tra gli Stati e rendono impossibile realizzare e mantenere un'egemonia su scala mondiale come quella di Carlo V e del figlio Filippo II. Ma la fine della supremazia in Europa non corrisponde affatto al tramonto dell'Impero a livello mondiale, dato che in America Latina, nei Caraibi e nel Pacifico sopravvive ancora per altri due secoli.

La riflessione sulla «catena di comando» va quindi inquadrata in questo contesto interpretativo, al centro del quale Musi colloca il ruolo dei viceré, i quali garantiscono la tenuta del sistema imperiale anche dopo la sconfitta militare patita nella Guerra dei Trent'anni e il suo mutato ruolo internazionale. Secondo la bella metafora del viceré quale «cinghia di trasmissione dell'assolutismo monarchico»¹¹, egli è il garante dell'unità politica di tutto il sistema imperiale. Il richiamo dottrinale è naturalmente alla Seconda Scolastica, soprattutto al gesuita Juan de Mariana, per cui il viceré rappresenta il punto di equilibrio tra assolutismo e contrattualismo ed è, in sostanza, il punto nevralgico del sistema. Il viceré replica la natura del suo sovrano, la duplicità del corpo fisico e del corpo politico, così come l'ambiguità del suo ruolo diviso tra la natura di *dignitas* e la natura di *officium*, tanto che secondo le parole del teologo e storico Giulio Cesare Capaccio il viceré possiede le «virtù di supremo re». Anche il cerimoniale testimonia tale doppia natura e l'analogia tra il sovrano e il suo viceré, il quale deve esibirsi occultandosi; egli è infatti l'alter ego del re e, come «un raggio di sole» illumina e dà splendore «alle stelle dei regni»¹².

Riguardo questa figura, oltre alla natura politica della carica, Musi propone altri temi che integrano il suo ruolo politico istituzionale, approfondendo quegli spunti di ricerca già avviati in altri volumi.

In particolare, mettendo al centro della sua analisi il Viceregno di Napoli, Musi scrive interessanti pagine sul contributo del suo viceré alla «codificazione della politica barocca», grazie allo stretto legame tra ideologie del potere e azione politica.

Con i viceré della prima metà del Seicento, si perfezionano infatti le dinamiche delle fazioni e dei gruppi attorno al viceré e alla sua corte. Un sistema di interessi, di favori e di grazie che l'Autore non esita a definire come moderne *lobbies*, strette tra famiglie e carriere, che producono solidarietà utili a realizzare obiettivi di potere personale, facendo pressioni, anche illecite, sugli uomini di governo e sui funzionari, attraverso l'identificazione dell'avversario e la sua conseguente delegittimazione, il sistema delle raccomandazioni e il rapporto di scambio tra favori e grazie.

Si tratta di *lobbies* che, secondo Musi, sono in grado di incidere sia sul processo di formazione della decisione politica, sia sugli sviluppi dell'ideologia e della politica vicereali in tutto l'Impero spagnolo¹³.

11. *Ivi*, p. 50.

12. *Ivi*, p. 45.

13. *Ivi*, p. 68.

Storie d'Italia

Scrivere storie d'Italia non è mai stato facile. Non solo, ovviamente, per la ricchezza degli avvenimenti che nella Penisola si sono succeduti dai tempi, almeno, in cui essa ha cessato di essere la sede del maggiore sistema imperiale dello spazio euro-mediterraneo ed è diventata una creatura di cui difficile da determinare erano i contorni e ancor più difficile risultava individuare chi in essa esercitasse in maniera continuativa ed estesa una sovranità tale da poterne essere stabile punto di riferimento. Rimaneva solo il nome, eredità di un Antico che pesava su di essa sia quando ne serviva da illustre legittimazione, sia quando ne opprimeva (come accade per le creature giovani smaniose di liberarsi di padri troppo importanti) lo slancio a diventare qualcosa di forse più modesto, ma sicuramente più libero. Restava anche il nome degli abitanti, che pure sembravano mostrare nei secoli un diritto di identità superiore a quello del luogo che essi abitavano. O meglio mutava e rinasceva, perché tra italici e italiani la contesa onomastica finiva col rivelare una volta di più il problema irrisolto: frammento glorioso di una storia che le era appartenuta, di cui forse era stata padrona, ma ormai conclusa, oppure forma nuova che sul fondamento più o meno rassicurante delle proprie origini aveva poi costruito, comunque, la sua esistenza nell'accidentato cammino che dall'Antico mena verso la modernità?

Difficile sciogliere un nodo tanto impegnativo, ma provarci è stato il filo conduttore di una storia della coscienza italiana, cioè una storia della coscienza che gli italiani hanno avuto delle ragioni di una loro esistenza comune, che ha convissuto con il farsi concreto di uno spazio italiano, di una nazione italiana, precedendolo talvolta, seguendolo talaltra, ma rappresentando sempre l'interlocutore indispensabile di un processo identitario nel quale – a differenza di molte altre realtà politiche in Europa – la coscienza dell'essere è condizione integrante dell'essere stesso. E non è in questo senso un caso che Aurelio Musi,

aprendo questo suo libro tanto denso e tanto impegnativo, ricordi le parole con le quali a metà Ottocento il grande storico Pasquale Villari apriva la sua *Introduzione alla storia d'Italia*. «L'Italia – scriveva Villari – è stata grande quando è stata continuamente in pericolo; le sue discordie non hanno prodotto la sua rovina, ma sono state la sua vita, il suo alimento». E in effetti i momenti di maggiore felicità narrativa, quelli nei quali con più forza si è scritto di una Italia e della sua storia sono stati quelli nei quali l'Italia maggiormente scoloriva nella sua determinazione storica, vittima di discordie interne, come scrive appunto Villari, o di forze maggiori in Europa che su di essa sperimentavano i loro disegni egemonici, o dello smarrimento che prende, talvolta, quando l'obiettivo a cui si vorrebbe tendere sembra sottrarsi alle nostre capacità di afferrarlo.

Accade così, in maniera starei per dire sontuosa, quando alla storia di un'Italia prossima ormai a perdere la propria libertà si applicano gli ingegni di Machiavelli e di Guicciardini. Accade quando il sentimento di una irrimediabile separazione dalle forze vitali della modernità obbliga a credere in un Risorgimento che non sia il sogno di qualcosa che non esiste o non è mai esistito, ma la nuova vita di qualcosa che solo in apparenza si è perduto, o quando, sono gli anni di Pasquale Villari e poi di Francesco De Sanctis, alla rinascita di una forma segue – come scrive proprio De Sanctis – il vivo timore che quella cosa possa, o stia già, nuovamente per sformarsi. All'altalenanza di una coscienza storica sempre obbligata a ripetersi che l'oggetto di cui essa ha scelto di parlare esiste davvero e, quindi, continuamente fabbro dell'oggetto che essa, in qualche modo, contribuisce a creare, non fa eccezione il Novecento, assunto da Aurelio Musi attraverso tappe cronologiche che corrispondono a veri e propri «quadri» in sé compiuti, come campo di una riflessione sulla società e sulla cultura italiana della cui attualità sarebbe persino superfluo, forse, accennare.

Dal fascismo in avanti il Novecento si offre, infatti, come uno dei momenti temporalmente più lunghi e concettualmente più contraddittori dell'Italia come oggetto di una possibile storia. In un diagramma che ne segnala alcuni tra i picchi più alti della propria coscienza identitaria – la vittoria nella Prima guerra mondiale, il boom economico degli anni Cinquanta-Sessanta – e alcune delle cadute più drammatiche di quella stessa coscienza – l'8 settembre del 1943 a cui Musi dedica pagine davvero esemplari, la crisi della democrazia dei partiti, il ritorno dei particolarismi regionali – il Novecento può essere considerato, con l'aiuto di questo libro – come il terreno privilegiato, certo per noi quello più coinvolgente, di indagine sui caratteri storici di ciò che chiamiamo Italia. Felicissima, quindi, l'apertura non tanto sulla «storiografia fascista», ma piuttosto sulla storiografia italiana al tempo del fascismo, che è cosa diversa anche quando le sovrapposizioni, spiegate largamente dalle contingenze, sembrano in-

vece imporsi. E felicissime, infatti, sono le pagine d'avvio dedicate a Gioacchino Volpe, la figura nella quale questa sovrapposizione sembrerebbe maggiormente incarnarsi e che, al contrario, si disegna come il robusto attore di una narrazione aperta della storia d'Italia. Aperta nei suoi spazi, sempre strettamente connessi al quadro europeo, internazionali – verrebbe da dire – anche persino soprattutto quando essi sono al servizio di quelle che potremmo definire rivendicazioni nazionaliste. Aperta nei suoi tempi, in cronologie che – come sappiamo – vedono nei secoli dell'età di mezzo non una incomprensibile decadenza, ma il fondamento duro e durevole di un'Italia che solo grazie ad essi imposta, per così dire, in maniera corretta e soprattutto efficace, il proprio rapporto con l'eredità dell'Antico. Aperta nei suoi rapporti interni dove è proprio la difficoltà, o meglio la impossibilità di fornire a essi un fondamento etnico (utili in questo senso sono anche le considerazioni svolte successivamente da Musi sull'opera di Arrigo Solmi) a obbligarsi nella ricerca della origine propriamente e solamente storica della identità italiana.

Contesto europeo, centralità della civiltà comunale, storia italiana come processo non lineare e ancor meno teleologico, sono acquisizioni fondamentali che si devono alla storiografia volpiana, intorno alle quali dovrà muoversi necessariamente anche la storiografia del secondo dopoguerra e sulle quali si ritrova, ancor prima della guerra, uno storico di tutt'altri sentimenti politici come Luigi Salvatorelli a riprova di quanto scrive Musi riportando opportunamente un giudizio di Giuseppe Galasso: «Nel complesso è difficile sistemare la cultura italiana del ventennio fascista nella categoria Fascismo. La varietà di voci in seno allo stesso regime era tanto forte da indurre molti a dubitare anche dell'esistenza di una cultura fascista, e altrettanto, in ogni senso, si dica della storiografia».

Di questa varietà si colora, ovviamente, e a più forte titolo la storiografia dell'Italia repubblicana, riemersa dalla più grave crisi politica non solo dello Stato nazionale (e quindi dell'Italia propriamente detta), ma della storia italiana nei secoli della modernità. La domanda sul fascismo (come esso sia potuto accadere, cioè) diventa quindi inevitabilmente, a ragione appunto della profondità tragica della crisi italiana prima, dentro e dopo l'8 settembre, la domanda sullo Stato nazionale, i suoi caratteri, le fessure celate dietro l'apparente solidità dell'edificio così fragorosamente caduto in macerie. Antonio Gramsci diventa, in queste condizioni, il crocevia di tutte le interrogazioni possibili. Il fondatore del Partito comunista, ma anche l'uomo che dialogava con Gobetti dalle pagine dell'Ordine Nuovo, il pensatore che in carcere assume Croce a suo interlocutore dialettico e permette, così, a Togliatti di farne ponte per il «partito nuovo» e una via italiana al socialismo nella quale ci sarebbe persino spazio – volendo ricordare un suo celebre intervento – per l'opera politica di

Cavour. Gramsci ispira la vasta *Storia dell'Italia moderna*, ma Gramsci è anche il riferimento dialettico che, a sua volta, utilizza Rosario Romeo per fissare già in *Risorgimento e capitalismo*, a cui segue la discussione con Gerschenkron, gli elementi chiave di una rivendicazione senza incertezze dello Stato nazionale quale si era, pur negli inevitabili e indiscutibili limiti, storicamente formato alla metà del secolo XIX, che lo stesso Romeo consacrerà poi in seguito nella solida biografia di Cavour.

Se non è difficile comprendere perché la cultura italiana sia stata, almeno fino ai pieni anni Settanta, gramsciana o comunque sollecitata a misurarsi con Gramsci, perché, soprattutto un'intera generazione sia cresciuta nell'incontro con Gramsci e, attraverso di esso, sia anche approdata ad accogliere l'idea di una via italiana al socialismo (costruendo, peraltro, una propria originale interpretazione assai distante ormai, alla fine degli anni Sessanta, da quella che Togliatti aveva presentato alla fine degli anni Quaranta), assai più difficile come, almeno ma non solo sul piano storiografico, nel volgere di un arco di tempo sufficientemente breve quella cultura e anche quella generazione siano passati dal gramscismo all'«annalismo» di matrice francese.

Da Gramsci alle «Annales»: le pagine di Aurelio Musi ricostruiscono bene il carattere assai «esterno» alla tradizione storiografica italiana della *Storia d'Italia* progettata da Einaudi alla metà degli anni Settanta, il ruolo fondamentale avuto da una personalità come Ruggero Romano, estraneo ormai a larga parte delle formulazioni storiche della cultura storica italiana e di cui provo a chiedermi ora alla luce del grande successo che in questi ultimi decenni ha avuto, sull'onda dei *cultural studies*, la lezione di Gramsci in America Latina, non bisogna mai dimenticare, al di là e forse assai più della filiazione braudeliana, il peso esercitato, appunto, dalla sua esperienza sudamericana. Straordinario il successo avuto da quella impresa editoriale, momento formativo non solo di una o più generazioni di storici, ma anche di una o più lettori di storia. Per entrambi i soggetti fu, tuttavia, a mio parere (e la lettura di questo libro me ne convince maggiormente) determinante il lasciapassare offerto dalla cultura marxista che proprio alla metà di quel decennio Settanta immaginò di trovare nella proposta della storia sociale, della microstoria, della storia dal basso, una convincente risposta, da un lato, alle aporie che esso aveva dovuto registrare a scala di una riscrittura della storia nazionale (e non solo) a scala delle classi dirigenti e, dall'altro, delle richieste disordinate, ma suggestive, che la società italiana, in trasformazione veloce dopo il Sessantotto, chiedeva quando voleva una storia «di sinistra».

Non era, però, così. Marxismo e annalismo venivano da biografie culturali assai diverse, opposte persino, se si pensa all'idealismo sostanziale che regge ancora il pensiero di Gramsci (come reggeva quello di grandissima parte del

gruppo dirigente e intellettuale del comunismo italiano) e il non meno sostanziale positivismo che stava dietro la spregiudicata apertura metodologica delle «Annales». A non voler, poi, aggiungere che quello che qui per brevità anche eccessiva chiamo positivismo era una dimensione razionalista e materiale del processo storico (si pensi allo stretto legame sempre mantenuto in Francia tra storia e geografia) tipica della tradizione francese, e che, poi, in Francia la rilettura del marxismo in chiave non hegeliana aveva trovato, soprattutto con Althusser, esiti del tutto ignoti alla cultura italiana.

Una costola alquanto singolare, e che le puntuali ricognizioni archivistiche di Musi rendono ancor più chiare nella sua singolarità, dell'opera einaudiana fu la partecipazione a essa di Giuseppe Galasso con il saggio su *Forme del potere, classi e gerarchie sociali*, divenuto due anni più tardi, nel 1974, un volume autonomo dal titolo autonomo, *Potere e istituzioni in Italia*. Ambizioso progetto nel quale confluivano i molti confronti metodologici che Giuseppe Galasso aveva condotto nell'arco di trent'anni, non tanto per «ringiovanire» uno storicismo di origine crociana che già in lui era maturato con una cifra assai originale, quanto per chiarirne la robustezza, e dunque la preziosa forza conoscitiva nel presente, quando esso andava a confrontarsi criticamente con altri indirizzi di pensiero latamente storico. Tanto più che, come la ricerca di Musi conferma in modo puntuale, quel saggio è all'origine del progetto di Storia d'Italia che prende corpo presso la UTET alla fine degli anni Settanta.

L'Italia come problema storiografico, il lungo saggio che Giuseppe Galasso scrive immaginando che esso debba servire da introduzione problematica dell'intera opera, rappresenta, già da solo, una soluzione innovativa della questione di una storia d'Italia, innovativa tanto rispetto ad alcuni «pilastrini» della tradizione novecentesca – Volpe e Croce in primo luogo, senza ovviamente trascurare il confronto con autori ugualmente fondamentali come Chabod o Salvatorelli – quanto, e ancor più rispetto all'esito della questione aveva offerto proprio la *Storia* einaudiana. Ancora una volta il Medioevo funziona da chiave di volta di un rapporto con il mondo antico che consente di ricollocare l'origine se non dell'Italia come formazione politica, o ancor più statale, certo dell'Italia come spazio di convergenze, nell'alto Medioevo. È allora che prende forma una differenziazione delle strutture materiali e delle vicende politiche della penisola che autorizza al tempo stesso a negare, in nome di una unità territoriale e politica, la possibilità di una storia d'Italia fino al raggiungimento della unificazione, appunto, territoriale e politica, nel 1861, ma nello stesso tempo, e non contraddittoriamente, a sollecitare una storia della nazione italiana come – Musi riprende qui una formulazione di Galasso – «realtà civile della quale nel corso dei secoli si è preso sempre più coscienza». «Se non si dà per scontato che la sto-

ria della nazione italiana – spiegava ancora Galasso – fosse destinata fatalmente all’unità politica raggiunta nel secolo XIX; se quindi si rinuncia a credere che gli Stati italiani preunitari non avessero una loro autonoma logica di sviluppo e che le loro vicende vadano concepite semplicemente come un lungo prologo alla inevitabile unità successiva; allora si può anche tranquillamente affermare che la storia della nazione italiana non è soltanto la storia di una comunanza di lingua, di cultura e di arte, o più in generale di civiltà».

Su questo nodo Galasso ritornò molti anni più tardi nel lungo capitolo «L’Italia considerata come un solo paese: unità nella diversità tra Rinascimento e Risorgimento» che conclude il suo contributo al volume XIX, volume di «raccordo» come osserva giustamente Musi, di un’opera che quando esso viene scritto ha già largamente costruito (sono passati più di venti anni) la suggestiva architettura del progetto iniziale. Saggio che non a caso riprende una espressione cara a Cavour, quasi che la conclusione unitaria dei secoli che precedono il 1861 non rappresenta né la smentita, né l’inveramento di quei secoli, ma l’esito quale esso storicamente si produce nel progressivo svolgersi delle storie, sociali e politiche, dei singoli Stati della penisola. Non diversamente, peraltro, da quanto era accaduto in altre parti d’Europa, dove una storiografia inaccorta talvolta insiste a vedere modelli nazionali di ben altro svolgimento e di ben altra tempra di quello che si realizza in Italia nel 1861. Già, del resto, nel saggio sull’*Italia come problema storiografico*, Galasso aveva ammonito che la storia italiana non era «anomala rispetto alla storia d’Europa, ma parallela a quella degli altri popoli europei presso i quali lo Stato nazionale mostra sempre una lenta maturazione». «In Francia – egli proseguiva – lo Stato nazionale nasce dalla rivoluzione. Non parliamo della Germania: qui il Sacro Romano Impero ha rappresentato solo un momento di coordinazione morale, non politica. Per questo bisognerà aspettare il 1871. Osserviamo poi la bandiera inglese: i suoi colori sono la sovrapposizione di più bandiere. E che dire delle persistenti divisioni regionali in Spagna tra Baschi, Catalani, etc?».

Storia d’Italia e storia d’Europa si ritrovano, dunque, non contrapposte ma allineate in un processo che lo stesso Galasso racconterà ampiamente proprio nella *Storia d’Europa* apparsa presso l’editore Laterza nel 1996 e – non sembri un paradosso – nei sei volumi che compongono la sua monumentale *Storia del Regno di Napoli*, «altra Europa» questa che – come spiega Aurelio Musi in alcune delle pagine più impegnative del suo lavoro – mostra quanto e più della storia del resto della penisola che la pluralità delle vicende storiche, la contraddizione talvolta spinta fino alla estraneità dei soggetti che compongono ora la storia d’Italia ora la storia d’Europa non significa mai negazione di una compresenza in un processo più generale e unificante di civilizzazione.

Il masaniellismo e la degradazione di un mito

Il mistero di Masaniello accompagna l'opera storiografica di Aurelio Musi. Si tratta di un personaggio della storia napoletana presente con straordinaria forza nell'immaginario e nelle rappresentazioni della politica e della cultura, italiana ed europea. E non è facile rispondere alle domande sul suo carattere, sulla sua autentica personalità, sulla sua azione. È una questione che ha reso importante e affascinante il confronto con l'uomo, la sua vicenda storica e il mito conseguente. Difficoltà dovute innanzitutto alla frammentarietà delle fonti, rafforzata dall'incredibile brevità dell'esperienza di protagonista politico del Seicento napoletano.

Insomma Masaniello e la sua appassionante vicenda sono finite schiacciate dal suo mito e dall'antimito, che ne hanno cambiato e rinnovato i connotati e il senso storico. Cosa furono in realtà Masaniello e la rivolta del 1647? Cosa è restato nelle narrazioni e nelle contro narrazioni della storia del Mezzogiorno? Il suo libro *Masaniello. Il masaniellismo e la degradazione di un mito*¹ si interroga su questi problemi, portando a conclusione un percorso di ricerca e riflessione iniziato da decenni.

La sua opera classica, *La rivolta di Masaniello sulla scena politica barocca*, uscito in due edizioni tra il 1989 e 2002, aveva messo in campo questioni centrali della storia seicentesca meridionale, indagando la rivolta nelle origini e soprattutto nello sviluppo, verificando il profilo del personaggio e le successive lotte nel Mezzogiorno barocco. Inoltre, analizzando la collocazione della crisi nello spazio asburgico e nella competizione con quello borbonico, aveva identificato le forze in campo nell'intero Regno e in Europa, ponendo l'accento sui

1. A. Musi, *Masaniello. Il masaniellismo e la degradazione di un mito*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2019.

caratteri della lotta politica, sulle logiche del potere, sugli schieramenti sociali, sulle rappresentazioni simboliche.

Questi temi, ripresi nel libro sul masaniellismo, hanno ampliato le questioni e le riflessioni sull'uso del mito e sulla degradazione a una funzione pubblica. Innanzitutto verificando ancora una volta una efficace ricostruzione della insurrezione e delle vicende politiche, sociali ed emozionali che uniscono una lunga stagione di studi a queste riflessioni recenti. La congiuntura storica, i dieci giorni della rivolta, raccolgono la parte decisiva della biografia masanielliana e contengono tutti gli elementi per la costruzione mitica successiva.

Musi si concentra su alcuni nodi storiografici, sintetizzando elementi che consentono di inquadrare un personaggio inserito nelle dinamiche sociali della capitale del Mezzogiorno asburgico. Un mondo dove nobiltà, popolo, plebe si incontravano e intrecciavano contrasti, interessi, relazioni, aspirazioni spesso attraverso personaggi come Masaniello. Vita, lavoro, famiglia e passioni lo portavano a condividere le sue attività con ambienti ed uomini di tutti i settori della città. Insomma era una personalità di confine tra i ceti, in una capitale affollata, popolata da una aristocrazia aggressiva e potente, da gruppi in movimento nelle professioni e negli apparati reali, da una plebe numerosa, ignorante e vivace.

Il suo ambiente, il lavoro, le reti familiari, l'attività illegale, la personalità sono elementi conosciuti solo attraverso materiali frammentari, ma necessari per definirne il ruolo nella rivolta. Tommaso Aniello d'Amalfi era uomo della sua epoca, interpretò al massimo livello quelle relazioni sociali tra i ceti, ampliando il ruolo di confine e di contatto. Allo stesso tempo si svelò un personaggio che si muoveva in un sistema strettamente connesso al riconoscimento del potere delle istituzioni religiose e della sovranità monarchica, insomma ai valori dominanti della sua epoca.

Nella rivolta riuscì anche a interpretare quelle mentalità consolidate, che tendevano a separare i vertici dello Stato della Chiesa da coloro che li rappresentavano, dagli esponenti politici e dai funzionari della burocrazia regia. Infine, Masaniello aveva in un qualche modo assorbito idee e questioni capaci di attivare gli obiettivi di parti importanti della plebe e del popolo. C'era qualcosa in più, oltre alle relazioni e agli schemi, che solo la sua personalità, il carattere, la fisicità stessa potevano garantire per assumere la direzione del più importante moto del Seicento napoletano.

Nel luglio del 1647 Masaniello fu capace di coinvolgere uomini di tutti i gruppi sociali ed esaltare i gruppi popolari. Coloro che lo sostennero, a un certo livello, soprattutto chi aveva esperienza della politica barocca, compresero che era avvenuta la rottura di un doppio equilibrio, tra ceti inferiori e nobiltà nelle relazioni di potere, tra Napoli e Madrid sulla questione fiscale. Tommaso Aniello

ebbe una funzione storica. Se fu centrale la presenza di uomini politicamente raffinati come Giulio Genoino, Masaniello offrì un punto di incontro a un fronte trasversale formato da popolo, plebe, funzionari minori.

Allo stesso tempo, inevitabilmente, finì per concentrare e intercettare odi e rivalità contrapposte, gelosie e rancori dei leader locali, soprattutto le paure e le contromisure dei vertici dell'amministrazione spagnola. Ovviamente, nel momento in cui tutte le forze si riposizionavano per ricomporre l'equilibrio, o ricostituirne uno nuovo, proprio Masaniello ne diventò l'elemento da superare, aprendo il terreno ai conflitti e alle sfide dei dieci mesi successivi.

Questo duplice ruolo, sottolineato con forza da Musi, porta immediatamente al confronto con la fortuna storiografica della rivolta e della storia napoletana del Seicento, che già nel 1647 non si chiuse certo con la morte di Masaniello. Registrò almeno altre due fasi importanti, dalla crisi feudale nelle province a quella napoletana e internazionale in tutto il Regno. Un tema che, dopo le rielaborazioni seicentesche e settecentesche, fu al centro del confronto contemporaneo.

Michelangelo Schipa inserì la crisi all'interno delle lotte antifeudali e delle relazioni di forza dell'Impero asburgico. Un terreno su cui si sono misurati Benedetto Croce, Giuseppe Galasso, Rosario Villari, fino alle articolate analisi contenute nella biografia di Silvana D'Alessio. Molti problemi sono vivi, come si è visto nel recente confronto tra Villari e John Elliott, Musi e Galasso. In questa direzione, proprio Musi ha portato a sintesi alcuni nodi della sua ricerca: innanzitutto l'inserimento della vicenda masanielliana nel contesto delle rivolte interne al sottosistema italiano dell'Impero asburgico di Madrid. In secondo luogo, la declinazione di questa esperienza in una dinamica variabile tra le crisi territoriali e obiettivi strategico-militari della monarchia.

Uno schema che ha consentito a Musi di sciogliere altri nodi storiografici che riguardano il ruolo della capitale e della tradizione monarchica nel Regno napoletano (molto diverso dall'esperienza siciliana), il peso dei diversi meccanismi di fedeltà alle gerarchie ed alle autorità istituzionali e sociali, insomma tante linee che ci riportano alla crisi del 1647, quando per un attimo Masaniello finì per incarnare prospettive opposte. Ma anche i temi e i problemi che si rinnovano nel Mezzogiorno moderno e contemporaneo, forse fino ai nostri giorni.

Questi studi spiegano anche le conseguenze della rivolta nelle narrazioni, tutt'altro che riducibili ai momenti immediatamente successivi all'epopea masanielliana. La sua personalità e la sua storia si prestarono a produrre un duplice mito-antimito di grande profondità e successo. Una polarizzazione evidente con la sua brutale uccisione e di converso con l'intensa partecipazione di massa al funerale, diventata ancora più solida nel secondo Seicento, con la demonizza-

zione (da parte di settori della Chiesa negli anni della peste) o mitizzazione (in molti ambienti europei).

Musi riflette proprio sulla flessibilità e adattabilità del mito di Masaniello, non solo alle ricostruzioni europee seicentesche, quanto ai temi dello scontro politico e intellettuale ottocentesco. La rivolta e il suo protagonista si prestarono come pochi altri esempi, per chi voleva elementi di legittimazione di scelte politiche rivoluzionarie (e poi unitarie), o della condanna di errori e incertezze, per non parlare delle celebrazioni letterarie. Il 1799 incarna perfettamente questi problemi. Se Ferdinando IV fece rimuovere i resti di Masaniello, i repubblicani trovarono nella sua vicenda un precursore positivo o un insegnamento negativo, a seconda del momento storico, se per collocare la legittimazione della Repubblica o comprendere le cause della sconfitta.

Sarà il Novecento a determinare la degradazione del concetto e dell'uso pubblico del masaniellismo, un termine che prenderà quota soprattutto in età repubblicana. Musi si è molto concentrato sulle leadership politico-sociali di Napoli (e alcune loro variabili meridionali) verificando come forme di populismo originale, denso di richiami a un passato storico mitizzato vengono unite a versioni stereotipate delle rappresentazioni cittadine. Non sono solo vicende lontane nel tempo. Si tratta di modelli che, a partire dagli anni Cinquanta e praticamente fino ai nostri giorni, sono stati incarnati anche da sindaci come Achille Lauro e Luigi De Magistris, finendo anche per rappresentare epoche della città.

Questi schemi sono verificabili in molte esperienze della battaglia politica repubblicana. E si sono rinnovati anche in tempi recenti, rispetto al successo del discorso populista, pur con le sue complesse variabili condizionate dal potere della comunicazione televisiva e digitale. L'indistinto richiamo ai ceti popolari speculari all'alleanza con alcuni poteri economici, il richiamo a visioni radicali contrapposto alla critica alla borghesia intellettuale, l'uomo che si vanta di dare voce e potere a chi ne è escluso contro le gerarchie immutabili, sono quasi un passaggio ciclico della storia di Napoli che dialogano anche con il recente successo dei populismi europei ed internazionali.

Musi ha riflettuto a lungo su questi modelli di organizzazione del consenso e del potere, che rappresentano anche una evoluzione e degradazione del masaniellismo. Il suo giudizio critico, anche in tempi recenti, analizza la riproposizione quasi meccanica della dialettica tra disprezzo delle élite ed esaltazione del capo carismatico rivoluzionario. Inoltre, neppure lo sviluppo del mito è estraneo a fenomeni di ben diversa natura e di grande potenza narrativa. Ad esempio, nella seconda metà del Novecento si incarnò in rielaborazioni teatrali, letterarie, musicali, spesso interpretate dai grandi nomi dell'arte napoletana come Eduardo De Filippo o Pino Daniele.

Insomma ancora una volta si tratta un mito plasmabile, che infine spiega il successo di un certo tipo di uso pubblico, che tende a cercare nel passato la legittimazione del presente, visibile in fenomeni come il neoborbonismo o nel giustizialismo politico nella versione napoletana. Se il populismo oggi è di moda, e molti di questi fenomeni ne condividono aspetti chiave, Musi mette bene in chiaro che non si possono applicare in forme automatiche. Certo, l'insofferenza verso le élite, la crisi dei partiti tradizionali, il richiamo a gruppi sociali esclusi, l'innovativo e potente ruolo dei mezzi di comunicazione contemporanei ne sono una espressione evidente, ma sempre declinati a seconda del contesto di riferimento e della fragilità speculare di corpi intermedi e attori politici.

Questo percorso dimostra soprattutto quanto il masaniellismo sia lontano dalla vicenda storica. E quanto sia complesso non solo il mistero del personaggio nella sua epoca, ma anche l'incredibile sovrapposizione di mito e antimito. E rafforza il ruolo critico della storiografia e della cultura che hanno rappresentato e rappresentano, come nell'esperienza di Aurelio Musi, uno degli aspetti più importanti e solidi della tradizione napoletana. Se è vero che la città adotta spesso variabili del populismo più sprezzante, è anche capace di mettere in campo alta cultura e impegno civile. Insomma, come nei dieci giorni della rivolta e nella stessa figura di Masaniello, può raccogliere le luci e le ombre di una grande realtà d'Italia e del Mezzogiorno.

Tra storiografia e storia: Aurelio Musi e «Nuova Rivista Storica»

Il contributo di Aurelio Musi su «Nuova Rivista Storica», iniziato nel 2008, oscilla tra temi storici e questioni storiografiche.

Tre sono i nuclei tematici intorno ai quali si sviluppano i suoi contributi:

- Impero e Imperi¹;
- l'Italia come problema storiografico²;
- i viceré³.

Alla riflessione sugli Imperi sono dedicati gli articoli pubblicati nel 2008 e nel 2010.

Nel saggio del 2008, *Impero e Imperi*, Musi analizza le strutture imperiali nel loro significato politico, ovvero grandi organismi capaci di estendere il loro controllo su vasti ambiti territoriali dotati di capacità di attrazione su Paesi dipendenti dalla loro forza militare ed economica. Partendo dal «sistema imperiale spagnolo» e dagli elementi che lo caratterizzano – unità politico-dinastica, unità religiosa, la presenza di una regione guida, i sottosistemi intesi come aree di potenza regionale capaci di difendere l'integrità del «sistema», l'equilibrio delicato tra dominio e consenso, l'egemonia nelle relazioni internazionali – Mu-

1. A. Musi, *Impero e Imperi*, in «Nuova Rivista Storica», XCII, III, 2008, pp. 611-624; Id., *Imperi euroamericani dell'età moderna: nuove vie della storia comparata*, in «Nuova Rivista Storica», XCIV, III, 2010, pp. 907-928.

2. Id., *L'Italia moderna nella storiografia francese, inglese e americana*, in «Nuova Rivista Storica», XCVII, III, 2013, pp. 909-952; Id., *Le occasioni mancate dell'Italia. L'unità prima dell'Unità*, in «Nuova Rivista Storica», XCVI, II, 2013, pp. 399-454.

3. Id., *I viceré spagnoli nella cultura politica napoletana del Seicento*, in «Nuova Rivista Storica», XCIV, I, 2010, pp. 55-88; Id., *Tra dignitas e officium: i due corpi del viceré*, in «Nuova Rivista Storica», XCVIII, III, 2014, pp. 961-989.

si effettua un confronto tra questi caratteri strutturali e quelli assunti dai due grandi sistemi imperiali dal secondo dopoguerra al 1989 – il sistema imperiale americano e quello sovietico – evidenziando non poche analogie pur in presenza di contesti storici differenti. L'unità dinastica, propria del «sistema imperiale spagnolo» è sostituita dall'unità politica. Nel caso sovietico si è trattato di unità integrale in cui la regione guida, la Russia, ha totalmente assorbito i Paesi satelliti dell'Europa orientale. Nel caso americano, invece, l'unità politica si è presentata più come «tendenza» che come regime realizzato mentre la regione guida, gli Stati Uniti, pur interferendo nella politica dei suoi Stati di riferimento, non ha mai esercitato dominio né li ha assorbiti in un organismo unico.

Anche la presenza di «sottosistemi» in entrambi i blocchi è indubbia come confermato dal ruolo attribuito all'Italia in Europa occidentale e al Giappone in Asia in funzione di contenimento dell'espansionismo comunista cinese. Sull'altro versante l'esempio viene dall'impegno dell'Urss a costituire contrappesi al sistema imperiale americano sia spendendo risorse umane e militari in Afghanistan, sia sostenendo i processi di decolonizzazione in Asia ed Africa. In entrambe le realtà, poi, l'ideologia ha svolto la stessa funzione della religione nel sistema imperiale spagnolo. Quanto all'egemonia delle relazioni internazionali, la divisione del mondo in blocchi contrapposti non ha consentito l'affermazione di un'unica grande potenza, punto di riferimento mondiale come ai tempi di massimo sviluppo del «sistema imperiale spagnolo». Spostandosi sugli imperi della «globalizzazione», caratterizzati dall'ingresso sulla scena di nuove potenze economiche e politiche, Cina e India ad esempio, Musi evidenzia la presenza di un «sistema imperiale» *sui generis* che, pur presentando elementi di continuità con il passato, opera in un quadro mondiale mutato rispetto agli anni della preglobalizzazione. In particolare il multipolarismo attuale consente solo il controllo di sfere di influenza in una condizione di accesa competizione soprattutto per il controllo delle risorse materiali e immateriali. In tale contesto si rende necessaria l'affermazione di una nuova identità dell'Unione europea che deve mostrarsi capace di realizzare una vera unità politica per sottrarsi al declino.

Sul tema degli Imperi Musi torna nel 2010 con il saggio *Imperi euroamericani in età moderna. Nuove vie alla storia comparata*, una riflessione sul libro di Anthony Pagden *Signori del mondo. Ideologie dell'impero in Spagna, Gran Bretagna e Francia*, quello di John Elliott *Imperi dell'Atlantico. America britannica e America spagnola, 1492-1830* e quello di Herfried Münkler *Imperi. Il dominio del mondo dall'antica Roma agli Stati Uniti*.

Il libro di Pagden, nella lettura proposta da Musi, si presenta come un modello di storia comparata di alcuni imperi europei di età moderna. L'indagine è svolta prestando attenzione agli elementi comuni alla loro ideologia, l'Impero

come missione, ma anche alle differenze rintracciate nel processo di concentrazione e di espansione. L'analisi degli errori della Spagna procede parallelamente a quella dei caratteri vincenti anglo-olandesi che determina, alla fine del Settecento, la formazione di una nuova ideologia dell'impero connessa all'apertura dei mercati americani. Abolizione delle restrizioni commerciali e pari dignità delle parti ne rappresentano i modelli costitutivi.

Differente, secondo Musi, il contesto in cui si colloca il libro di Elliott. Ponendo come sfondo la «seconda globalizzazione», caratterizzata dalla crisi economica degli Stati Uniti e dalla formazione di nuove gerarchie mondiali, lo sviluppo dell'integrazione europea, la globalizzazione del terrorismo internazionale, le trasformazioni prodotte dai flussi migratori nella composizione delle popolazioni occidentali, Elliott inserisce il modello americano in un quadro storico comparativo per avviare una riflessione sull'Impero spagnolo e sull'Impero inglese. L'attenzione di Musi, nella lettura di questo libro, si concentra sul concetto di *composite monarchy*, utilizzato da Elliott per indicare tutte le monarchie europee di età moderna ovvero l'insieme di reami e territori, ognuno con le proprie tradizioni e forme di governo, anche se soggetti a un unico monarca. Musi sottolinea il carattere generico di tale concetto a cui contrappone quello di «sistema imperiale spagnolo» che risponde meglio alla necessità di contemperare l'unità e la molteplicità quali fattori intrinseci alla configurazione geopolitica della compagine spagnola di età moderna. Pur esaltando la centralità che gli Imperi conservano nella riflessione storiografica Musi evidenzia anche i limiti di entrambi i lavori: quello di Elliott non convince per l'applicazione all'*Imperial Spain* del concetto di *composite monarchy*. A Pagden viene invece contestato lo «stravolgimento» dei rapporti imperiali poiché il fuoco dell'analisi è il Nuovo Mondo mentre sono considerati periferici i domini imperiali europei a conferma che una storia à part entière dell'Impero spagnolo è ancora da scrivere.

All'Italia sono dedicati i contributi del 2012 e del 2013.

Nel saggio del 2012 *Le "occasioni mancate" dell'Italia. L'unità prima dell'unità*, Musi analizza le occasioni mancate dell'Italia tra Quattrocento e Cinquecento, la possibile unificazione dell'Italia prima con Carlo VIII e poi con Filippo II, l'età napoleonica, il sogno nazionale di Gioacchino Murat. Ognuna di queste fasi passa attraverso tre livelli di analisi: l'attenzione del contesto in cui si sono prodotte, la consapevolezza dei protagonisti di agire in vista di un progetto, la distinzione tra l'attuale idea di nazione e di unità rispetto a quella dei protagonisti di quelle epoche, presunti responsabili delle «occasioni mancate».

La collocazione della storia politica italiana nelle riviste inglesi, francesi e americane è oggetto del saggio del 2013 *L'Italia moderna nella storiografia inglese, francese e americana*.

La ricerca parte dagli ultimi decenni dell'Ottocento sia perché quest'epoca vede la nascita di alcune delle riviste storiche più importanti (la «English Historical Review», la «Revue Historique», la «American Historical Review») sia perché alla fine del XIX secolo giunge a maturità quel processo di professionalizzazione della storia, avviato in Germania a metà Ottocento, che rappresenta il punto iniziale per una più chiara coscienza delle questioni metodologiche ma che è anche espressione dell'esigenza di un'identità accademica della disciplina da realizzare attraverso l'aggregazione dei discepoli intorno a orientamenti e scuole. La ricerca si spinge fino agli anni più recenti. La nuova collocazione delle discipline storiche nell'ambito dei saperi, i nuovi orientamenti della ricerca internazionale, la crisi dell'identità della storia e delle scienze sociali sono tutti aspetti che hanno condizionato la ricerca e i rapporti tra storiografie.

In questo contributo Musi si sofferma sulla scarsa considerazione di cui ha goduto la storia dell'Italia moderna in quelle storiografie e la presenza di tratti ricorrenti e comuni presenti negli studi sull'Italia moderna caratterizzati dal primato di due sole realtà: Firenze e Venezia. Infine, Musi evidenzia come l'attenzione di cui ha goduto la storia d'Italia tra Ottocento e Novecento sia dipendente dai contesti culturali interni a Francia, Gran Bretagna e Stati Uniti piuttosto che dall'interesse per le vicende italiane. Quanto alle tematiche affrontate si avverte il condizionamento esercitato dall'identità delle riviste: la preferenza della «Revue Historique» per i temi di storia politica; la scelta delle «Annales» di privilegiare la storia economica; l'attenzione alla diplomazia, alla politica, agli aspetti costituzionali e istituzionali della «English Historical Review»; l'attenzione di «Past and Present» al rapporto tra storia e scienze sociali e alle trasformazioni della società europea in età moderna.

Di carattere storiografico è anche il saggio del 2015 *Sulla rivolta napoletana del 1647-1648*⁴ in cui Musi ripercorre il dibattito storiografico sul tema. L'indagine parte dal volume di Villari *La rivolta antispagnola a Napoli. Le origini*, evidenziandone i meriti – ricostruzione della «preistoria» della rivolta attraverso l'analisi del contesto socio-economico del Regno; la collocazione degli eventi nel più ampio contesto della crisi del '600; il carattere antifeudale del moto – ma anche i limiti identificati nell'utilizzo del binomio rifeudalizzazione-crisi dello Stato e nell'attenzione concentrata sulle origini del moto e non sulla loro effettiva dinamica. Musi passa poi ad analizzare i contributi più recenti offerti all'interpretazione della rivolta partendo dal suo volume del 1989 *La rivolta di Masaniello nella scena politica barocca* in cui si entra nel vivo dei fatti, collo-

4. A. Musi, G. Galasso, *Sulla rivolta napoletana del 1647-1648*, in «Nuova Rivista Storica», XCIX, III, 2015, pp. 731-742.

cando l'evento nel contesto di crisi internazionale dell'ultima fase della Guerra dei trent'anni, prestando attenzione al ruolo di Napoli e dell'Italia nel «sistema imperiale spagnolo» e alla storia materiale del potere. Musi sottolinea, inoltre, la centralità conquistata dagli studi tesi a esaltare la «fortuna» di Masaniello: in particolare quelli di Giuseppe Galasso e di Silvana D'Alessio che oscillano tra rappresentazione storica e rappresentazione mitica del personaggio.

Infine Musi si sofferma sul recente contributo di Villari sulla rivolta, *Un sogno di libertà*, in cui mette in discussione la lettura proposta da Elliott sulla rivista «Past and Present» e la stessa analisi di Villari che parla di «rivoluzione» partendo dalla considerazione che nei giorni successivi alla morte di Masaniello si produce una trasformazione nelle strutture del potere e un mutamento nel sentimento di fedeltà il cui destinatario non è più il sovrano ma la «patria» ovvero una comunità politica indipendente in cui si riconoscono i ribelli. Si tratta di una chiave di interpretazione dei fatti, secondo Musi, poco convincente poiché la durata del rapporto di fedeltà tra re e popolo è testimoniata dalla proclamazione della Real Repubblica Napoletana, gesto teso a conciliare l'esigenza di cambiamento con la richiesta di aiuto a una potenza straniera e il sentimento monarchico diffuso tra i sudditi del Regno proiettato alla costruzione di una nuova fedeltà.

Alla struttura economica del Regno di Napoli è dedicato, invece, il contributo pubblicato nel 2012 *Nuove prospettive per una storia delle finanze della prima età moderna*⁵, in cui, partendo dalla lettura del libro di Antonio Giuffrida sulle finanze siciliane, Musi si sofferma sulle «reti di credito», espressione utilizzata per analizzare il sistema di rapporti interni fra i diversi soggetti del credito, le relazioni tra amministrazione, politica e finanza, l'analisi delle formule e delle procedure utilizzate considerate «specchi del cambiamento».

I recenti contributi di Musi alla Rivista sono concentrati sulla figura dei viceré i quali, come emerge dal saggio del 2010 *I viceré nella cultura politica napoletana del Seicento*, dall'ultima fase del regno di Filippo II diventano «cinghia di trasmissione» tra i re e i *reinos* da essi amministrati, perno politico e sociale delle province spagnole capaci di incidere anche su una delle più influenti novità nel sistema imperiale spagnolo: il *valimiento*.

Su questo sfondo si sviluppa un'articolata riflessione storico-politica sulla carica vicereale e sui suoi diversi rappresentanti. Il viceré viene analizzato sulla base di una ricca storiografia che parte da Summonte secondo cui il modello del «regio ministro» equivale alla capacità del viceré di essere garante dell'unione

5. A. Musi, *Nuove prospettive per una storia della finanza nella prima età moderna*, in «Nuova Rivista Storica», XCVI, I, 2012, pp. 303-312.

tra nobiltà e popolo; le doti di prudenza e giustizia come fondamenti del buon governo del viceré devono essere indirizzate verso l'obiettivo dell'equilibrio politico.

Si passa, poi, alla riflessione dei giuristi (Andrea Molfesio, Giovan Francesco Capobianco, Fabio Capece Galeota, Giovan Domenico Tassone) per i quali il viceré, parte del corpo politico della comunità, conserva prerogative solo in quanto parte di un'endiadi indissolubile formata dal regio ministro e dal consiglio Collaterale, principale magistratura del Regno. La conclusione dell'indagine è dedicata al «ciclo metaforico organicistico» di Domenico Antonio Parrino secondo cui l'assenza permanente del monarca spagnolo dai suoi *reinos* induce ad attribuire la qualifica di primo ministro solo al viceré attraverso cui il sovrano «tramanda come per vena maestra il sangue alle membra lontane», rappresentazione metaforica della distinzione tra titolarità ed esercizio del potere nella formazione politica asburgica.

Alla figura del viceré rimanda anche il saggio del 2014 *Tra dignitas e officium: i due corpi del viceré*. La complessa fisionomia del sistema imperiale spagnolo esige la figura del viceré come risposta all'*ausentismo* del re per un'efficace realizzazione dell'assolutismo monarchico ma anche per replicare la persona del re, la sovranità una e indivisibile, in tutti i *reinos*. Se il viceré è *alter ego* del re ne deve anche replicare la natura ovvero la duplicità di corpo fisico e corpo politico anche se le funzioni della carica fanno emergere una sostanziale ambiguità tra la dimensione della *dignitas* e quella dell'*officium*, realizzazione dell'esercizio del potere. In questa dimensione, secondo Musi, si traduce l'essenza dello Stato moderno nel sistema imperiale spagnolo.

Di recente pubblicazione nella Biblioteca della «Nuova Rivista Storica», è il volume *La catena di comando. Re e viceré nel sistema imperiale spagnolo*⁶ in cui sono illustrate le principali articolazioni del «sistema imperiale spagnolo» che ne hanno garantito la lunga durata: la figura del sovrano, la duplice figura del viceré, alter ego del sovrano e vertice dell'apparato politico amministrativo nei territori della Corona; la particolare ideologia del potere basata sul nesso dominio-consenso requisiti attraverso cui la Spagna ha costruito la propria via alla modernità.

6. Id., *La catena di comando. Re e viceré nel sistema imperiale spagnolo*, Biblioteca della Nuova Rivista Storica, Società Editrice Dante Alighieri, Roma 2017.

Dinamiche statuali, protagonisti, saperi nel Mezzogiorno moderno: la «Rassegna Storica Salernitana»

La «Rassegna Storica Salernitana» – Rivista della Società Salernitana di Storia Patria¹ – ha accolto, durante un arco temporale ultratrentennale, il contributo scientifico di Aurelio Musi che, grazie alle sue ponderose ricerche, ha profondamente segnato la tradizione storiografica relativa al Mezzogiorno d'Italia in età moderna. Dell'istituzione salernitana e della sua «Rassegna» Musi è stato «frequentatore» assiduo e ne ha condiviso sia il progresso negli studi storici sia il cammino di meritoria associazione culturale.

Iniziate poco dopo la fine della Prima guerra mondiale, le attività dell'istituzione salernitana continuarono fino alla fine degli anni Sessanta per riprendere, poi, nei successivi anni Ottanta. Le pubblicazioni periodiche confluirono dapprima nell'«Archivio Storico per la Provincia di Salerno» (dal 1921 al 1935), quindi nella «Rassegna Storica Salernitana» (dal 1937 ai giorni nostri). Grazie all'opera della Società di Storia Patria ed ai contributi dei suoi più significativi collaboratori, nel corso del secolo XX, Salerno è riuscita ad affermarsi come il secondo polo culturale della regione dopo Napoli. Nel corso del tempo, su entrambe le riviste della Società, hanno pubblicato i risultati delle loro ricerche illustri studiosi come l'epigrafista Matteo Della Corte, storici dell'economia come Corrado Barbagallo, Domenico Demarco, Luigi De Rosa, un maestro dell'archivistica come Leopoldo Cassese, archeologi come Mario Napoli e Venturino

1. La Società Salernitana di Storia Patria fu fondata nel 1920 e l'anno successivo Paolo Emilio Biloti – direttore dell'allora Archivio Provinciale di Salerno dal 1892 al 1927 – fu il primo direttore del neonato «Archivio Storico della Provincia di Salerno». La pubblicazione dei fascicoli venne interrotta nel 1925 e dal 1928 al 1931. Nel 1932 la rivista fu rifondata con il nome di «Archivio Storico per la Provincia di Salerno». L'ultimo fascicolo fu pubblicato nel 1935. La prima serie della «Rassegna Storica Salernitana» fu pubblicata dal 1937 al 1939 e fu sospesa a causa degli eventi bellici. La pubblicazione riprese nel 1943.

Panebianco, illustri giuristi come Romualdo Trifone, punti di riferimento della storiografia italiana ed europea come Nicola Acocella, lo storico della filosofia e studioso della Scuola Medica Salernitana Paul Oskar Kristeller, e poi ancora Ernesto Pontieri, Ruggero Moscati, Pasquale Villani. Negli anni Ottanta del secolo scorso il rilancio della Società, esattamente a partire dal 1984, è stato sostenuto dall'opera e dall'impegno di Italo Gallo, grecista e papirologo, tra i maggiori studiosi di Plutarco. In tempi di dinamiche emergenziali per il nostro ricco e composito patrimonio culturale, Aurelio Musi ha rimarcato l'importanza della Società Salernitana di Storia Patria e della sua rivista, considerando entrambe patrimonio della memoria collettiva, «luogo» della tradizione storica, espressione del rigore metodologico della ricerca, legame indissolubile tra un passato di cui è necessario conservare la memoria ed un presente che non può e non deve prescindere da essa:

Memoria storica del Mezzogiorno, di Salerno e della sua provincia, attraverso la scoperta e la messa in valore di fonti e documenti inediti; straordinario laboratorio per la formazione di studiosi; sede per trasmettere un nuovo modo di leggere la storia locale, ereditando il meglio della tradizione erudita, ma, al tempo stesso, valorizzando, sulla base di indagini rigorose, l'apertura al dibattito critico internazionale; capacità di intervenire sul rapporto tra passato e presente e sulle questioni di bruciante attualità per la vita economica, sociale, civile, culturale di Salerno e della sua provincia: sono queste le funzioni svolte e che dovrà continuare a svolgere la Società Salernitana di Storia Patria. Radicandosi di più e meglio nella città, anche attraverso un dialogo più fecondo con le istituzioni².

La valorizzazione della memoria storica, l'utilizzo di fonti documentali inedite, la capacità di leggere la storia locale alla luce delle più generali vicende europee, la riflessione costante sulla realtà meridionale, hanno rappresentato la cifra del valore che Aurelio Musi ha saputo durevolmente consegnare alle pagine della «Rassegna Storica Salernitana». La «Rassegna» ha rappresentato e rappresenta, dunque, un perenne «laboratorio» in cui allenare la pratica della ricerca tra tradizione e innovazione, tra tematiche che, pur partendo dall'analisi del dato locale, riescono ad ampliarsi e a ricongiungersi con i grandi fatti della Storia. Gli studi di Musi sul Mezzogiorno spagnolo, sulle dinamiche statuali,

2. A. Musi, *Salerno, un'istituzione da salvare*, in *Patrimoniosos.it*, In difesa dei Beni Culturali e Ambientali, <http://www.patrimoniosos.it/rsol.php?op=getarticle&id=39448>. Il contributo è la riproduzione dell'articolo apparso sulle pagine di «la Repubblica», Napoli, 18 marzo 2008.

sulla pratica della venalità degli uffici³, sulle dialettiche cetuali hanno consentito l'interpretazione, sul piano comparativo, tra particolare e generale, tra province e Capitale del Regno, tra Viceregno e madrepatria spagnola, in un continuo intersecarsi di interessi e funzioni. Sul processo storico che ha interessato Salerno – «capoluogo» di Principato Citra – Musi è ritornato più volte sulle pagine della «Rassegna» espandendo il campo della ricerca e rintracciando, oltre la modernità, le peculiarità di un territorio sempre in bilico tra permanenze e mutamenti, tra conservatorismo e progressismo. L'Autore ha individuato i fattori determinanti nello sviluppo storico della città⁴ – sede della famosa Scuola Medica⁵ –, la difficoltà a costituirsi come centro di una realtà provinciale differenziata, circondata da altre piccole e medie realtà non gravitanti intorno a essa sia dal punto di vista commerciale sia dal punto di vista politico e ha definito il centro abitato costiero come «città assente»⁶: la mancanza di «protagonismo» politico-economico attribuibile alla città ippocratica, il lento processo di chiusura oligarchica, vanno individuati, secondo Musi, nel basso tasso di funzioni urbane attribuibile a Salerno, i cui ceti dirigenti si sono dibattuti alla ricerca continua di una difficile e complessa identità sia economico-sociale, sia politico-culturale⁷. L'inadeguatezza della città ippocratica a rappresentare il baricentro del Principato Citeriore nel corso della modernità è stata, inoltre, confermata da Musi nei saggi dedicati a un altro territorio di rilievo, poco distante da Salerno, l'Agro nocerino-sarnese⁸. Le città dell'Agro (Nocera de' Pagani, Sarno, Scafati, etc.), infatti, hanno sempre riconosciuto in Napoli il proprio punto di riferimento economico-sociale, politico-culturale e con la Capitale del Regno esse si sono confrontate tra sviluppo economico e dinamiche del potere locale, in un rapporto costante, proficuo e privilegiato. La feudalità – altro tema caro ad Aurelio Musi – ha giocato un ruolo preponderante per la dialettica politica

3. Id., *La venalità degli uffici in Principato Citra. Contributo allo studio del sistema dell'Amministrazione periferica in età spagnola*, in «Rassegna Storica Salernitana», 5, 1986, I, pp. 77-91.

4. Id., *Cultura e funzioni urbane a Salerno*, in «Rassegna Storica Salernitana», 6, 1986, II, pp. 143-154; e anche Id., *Salerno nel sistema imperiale spagnolo*, in «Rassegna Storica Salernitana», 52, 2009, II, pp. 103-124.

5. Id., *Stato moderno e professione medica nel Mezzogiorno: la lunga stagnazione della Scuola Medica Salernitana*, in «Rassegna Storica Salernitana», 7, 1987, I, pp. 111-125.

6. Id., *La città assente: Salerno nella «provincializzazione» del Mezzogiorno spagnolo*, in «Rassegna Storica Salernitana», 9, 1988, I, pp. 63-82.

7. Id., *Il patriziato a Salerno nell'età moderna*, in «Rassegna Storica Salernitana», 14, 1990, II, pp. 55-92 e recentemente Id., *Il patriziato di Salerno nell'età moderna*, in «Rassegna Storica Salernitana», 67, 2017, I, pp. 17-25.

8. Id., *L'Agro nocerino-sarnese nel secolo XVII: economia, società, potere locale*, in «Rassegna Storica Salernitana», 15, 1991, I, pp. 135-149.

in età moderna e l'Autore sulle pagine della «Rassegna» ha delineato gli ambiti e le competenze delle strutture feudali in Principato Citra, come ad esempio nell'area del Vallo di Diano dove la Certosa di San Lorenzo, a Padula, è stata protagonista di una «storia feudale» che ha condizionato le realtà cittadine circostanti tra Cinquecento e Seicento, determinandone le dinamiche elitarie in un vasto ambito territoriale:

La storia feudale della Certosa va considerata in una più generale tendenza che coinvolge il Cilento e il Vallo di Diano. In una complessa successione si avvicendano famiglie spesso di estrazione originaria non nobile. La divisione della giurisdizione feudale promuove l'ingresso, tra le file dell'aristocrazia, di personale della pubblica amministrazione che, al culmine di un iter biografico e professionale, contrassegnato dall'esercizio del foro o da incarichi di primo piano nelle strutture burocratiche del Viceregno, acquista feudi appartenenti per intero a più antichi patrimoni o ritagliati al loro interno, e ne trasmette ai discendenti i titoli nobiliari. Il nuovo possessore di feudi è spesso un mercante, un operatore finanziario indigeno, più spesso straniero, che ha accumulato capitali attraverso la speculazione usuraia, il meccanismo dei prestiti al baronaggio, l'integrazione nella finanza pubblica, lo sviluppo di operazioni bancarie e commerciali⁹.

Delineate, così, le strategie feudali nel contesto considerato e analizzati i metodi attuati sia da famiglie aristocratiche e non – proiettate tutte al raggiungimento dell'infeudazione – sia da funzionari incaricati di svolgere compiti amministrativi nel Viceregno, Musi ha mostrato l'altra faccia della medaglia e cioè ha spiegato i motivi che nel Mezzogiorno e in Europa, tra XVI e XVII secolo, hanno condotto ripetutamente verso robuste esperienze antif feudali, generate dagli abusi perpetrati nell'esercizio di pratiche vessatorie consuete e perduranti. Il secolo XVI, ha affermato Musi, si presenta in prospettiva europea come un secolo più complesso del successivo «per quel che attiene a motivi, componenti e direzioni delle rivolte antif feudali»¹⁰ poiché le cause generatrici sono riscontrabili in tre elementi fondamentali: «a) il rapporto tra religione e rivolta; b) l'influenza delle dottrine legittimanti il tirannicidio nell'eccidio di feudatari; c) l'esito negoziale delle rivolte e la prevalenza di altre forme di *resistenza* alternative alla rivolta»¹¹. Il ciclo di rivolte antif feudali del secolo XVII

9. Id., *La Certosa di Padula e il Principato Citeriore nell'età spagnola*, in «Rassegna Storica Salernitana», 45, 2006, I, pp. 61-69, pp. 66-67.

10. Id., *Le rivolte antif feudali nella prospettiva europea (secoli XVI-XVII)*, in «Rassegna Storica Salernitana», 48, 2007, II, pp. 86-103, p. 90.

11. *Ibidem*.

mostra, sul piano comparativo, una netta differenziazione tra ciò che è accaduto in Europa orientale e gli episodi rivoltosi verificatisi nell'Europa mediterranea dal momento che:

Il secolo XVII presenta cicli di rivolte dalla fisionomia diversa da quelle del secolo precedente. In primo luogo esse furono assai più estese nel tempo e nello spazio, investirono non solo aree diverse dell'Europa in periodi differenti, ma anche paesi extraeuropei come la Cina. In secondo luogo, se l'ispirazione religiosa continuò a giocare un certo ruolo soprattutto nei paesi centroeuropei, quasi dappertutto fu proprio la componente antif feudale, unita ad altre variabili di contesto, a connotare i conflitti. Ma bisogna intendersi sulla natura antif feudale dei moti: rivoltosi e ribelli misero in discussione non il sistema feudale come ordinamento e regime particolare di dominio sulla terra e sugli uomini, in una parola la giurisdizione, ma gli abusi, la tendenza dei signori e baroni ad andare oltre i limiti stabiliti dal diritto feudale, comune e consuetudinario¹².

La componente religiosa, l'alleanza fra la dinastia e l'alta nobiltà, l'intreccio fra crisi economica e guerre, l'inasprimento della condizione servile concorsero uniformemente in Europa a generare il ciclo rivoltoso che, nel Seicento, coinvolse la Francia, la Russia, la Cina, i *reinos* del sistema imperiale spagnolo (Catalogna, Napoli, Sicilia). Nell'ambito di tali considerazioni, Aurelio Musi, ancora una volta, ha interpretato la storia del Mezzogiorno – sulle pagine della «Rassegna» – in connessione indissolubile con la scena politica internazionale in epoca moderna.

La «Rassegna Storica Salernitana» ha rappresentato, inoltre, per Aurelio Musi, in più occasioni, la sede più consona per ricordare l'opera, l'impegno culturale, civile e morale di alcuni tra i protagonisti principali della vita intellettuale salernitana in senso lato: ha evidenziato – recensendo un volume curato da Italo Gallo¹³ – lo stretto legame tra Leopoldo Cassese¹⁴ e Salerno o, ancora, il vincolo inscindibile tra le preziose ricerche di Donato Cosimato¹⁵ e la città, ha recensito un volume dedicato ad Andrea Torre¹⁶ e, in anni a noi più

12. *Ivi*, pp. 96-97.

13. I. Gallo (a cura di), *Leopoldo Cassese e Salerno*, Collana della Società Salernitana di Storia Patria, Salerno 1999.

14. A. Musi, «*Leopoldo Cassese e Salerno*», in «Rassegna Storica Salernitana», 32, 1999, II, pp. 251-254.

15. *Id.*, *Donato Cosimato e la storia salernitana*, in «Rassegna Storica Salernitana», 21, 1994, I, pp. 299-303.

16. *Id.*, *Su una biografia recente di Andrea Torre*, in «Rassegna Storica Salernitana», 29, 1998, I, pp. 283-288.

vicini, ha commemorato la scomparsa di un impareggiabile «artigiano della storia» e «moralista classico», Augusto Placanica¹⁷. Musi ha saldato, in tal modo, il legame tra uomini di cultura e territorio evidenziando le ragioni profonde che sollecitano il desiderio della ricerca, della scoperta, della dedizione agli studi. Tra i molteplici interessi dell'Autore, sulle pagine della «Rassegna» non è mancata una lucida analisi – discutendo di un volume dedicato all'argomento¹⁸ – della storia dell'alimentazione e dell'articolazione di una tematica che, data la propria congeniale esperienza di ricerca, Musi ha inteso analizzare dal punto di vista delle magistrature e delle istituzioni alimentari tipiche d'*ancien régime*. Il problema relativo all'approvvigionamento alimentare si è delineato come una costante per tutti i sistemi di governo e Musi concorda sul fatto che al cosiddetto «diritto al pane» abbia dovuto corrispondere necessariamente, da parte dei governanti, il dovere di garantire ai sudditi la disponibilità delle risorse alimentari utili alla sussistenza. Da qui, pertanto, deriva la considerazione che le politiche annonarie, nel contesto della modernità, non possano essere semplicemente interpretate come pratiche volte al controllo sociale, bensì rappresentino il terreno sul quale si è via via misurata la capacità dei ceti dirigenti a contendersi la legittimazione a governare. D'altronde

è questa una prospettiva che va facendosi largamente posto nei più recenti orientamenti su origini e sviluppi dello Stato moderno in Europa, interessati soprattutto a cogliere l'intreccio tra capacità di comando dei ceti dirigenti e disponibilità all'obbedienza da parte dei sudditi¹⁹.

Benché rilevanti e indicative del grado di legittimazione nel governo della cosa pubblica, le politiche annonarie in sé considerate, secondo Musi, non si rivelano sufficienti a chiarire del tutto le prospettive e il funzionamento della macchina statale. Assieme a esse è necessario considerare altre variabili che meglio spiegano le strategie politiche negli Stati preunitari come ad esempio le funzioni urbane, il *trend* dei prezzi, la consistenza demografica o la politica finanziaria. Tutti questi elementi possono contribuire, in buona sostanza, a delineare il quadro complesso dell'apparato statale e lo sviluppo delle sue

17. Id., *Augusto Placanica: artigiano della storia e "moralista classico"*, in «Rassegna Storica Salernitana», 39, 2003, I, pp. 351-357.

18. C.D. Fonseca (a cura di), *Gli archivi per la storia dell'alimentazione*, Atti del Convegno, Potenza - Matera, 5-8 settembre 1988, Direzione Generale per gli Archivi, Roma 1995, 3 voll.

19. A. Musi, *Sulla storia dell'alimentazione*, in «Rassegna Storica Salernitana», 26, 1996, II, pp. 139-143.

articolazioni, tutti aspetti, temi e problemi d'età moderna su cui il contributo storiografico dell'Autore è stato fecondo e innovativo.

La varietà e gli esiti dei percorsi di ricerca proposti da Aurelio Musi sulla Rivista della Società Salernitana di Storia Patria – e che in questa sede sono stati in parte e brevemente richiamati – costituiscono il frutto della riflessione maturata dall'Autore nel suo incessante lavoro interpretativo dei fatti storici. Sulla «Rassegna», per la «Rassegna», Aurelio Musi ha scritto e si è speso con piena responsabilità intellettuale e ha partecipato allo sviluppo e alla crescita della Rivista che, fedele ai principi del rigore scientifico e metodologico, ha avuto e ha il merito di valorizzare il processo evolutivo di un territorio integralmente protagonista – secondo vari livelli di partecipazione – della Storia europea in età moderna.

Elenco della produzione scientifica di Aurelio Musi sulle pagine della «Rassegna Storica Salernitana»:

La venalità degli uffici in Principato Citra. Contributo allo studio del sistema dell'Amministrazione periferica in età spagnola, 5, 1986, I, pp. 77-91.

Cultura e funzioni urbane a Salerno, 6, 1986, II, pp. 143-154.

Stato moderno e professione medica nel Mezzogiorno: la lunga stagnazione della Scuola Medica Salernitana, 7, 1987, I, pp. 111-125.

La città assente: Salerno nella «provincializzazione» del Mezzogiorno spagnolo, 9, 1988, I, pp. 63-82.

Il patriziato a Salerno nell'età moderna, 14, 1990, II, pp. 55-92.

L'Agro nocerino-sarnese nel secolo XVII: economia, società, potere locale, 15, 1991, I, pp. 135-149.

Donato Cosimato e la storia salernitana, 21, 1994, I, pp. 299-303.

Le piccole e medie città nella storia moderna del Mezzogiorno continentale, 22, 1994, II, pp. 145-164.

La comunità greca di Napoli in età moderna, 23, 1995, I, pp. 185-201.

Storia e storiografia locale del Seicento nocerino, 24, 1995, II, pp. 311-315.

Manifatture, preindustria e protoindustria in Principato Cita (sec. XV - prima metà XIX), 25, 1996, I, pp. 157-174.

Sulla storia dell'alimentazione, 26, 1996, II, pp. 139-143.

Figure e momenti della cultura salernitana, 28, 1997, II, pp. 193-201.

Su una biografia recente di Andrea Torre, 29, 1998, I, pp. 283-288.

Il fare come misura della politica: aspetti e problemi dell'esperienza di un sindaco, 32, 1999, II, pp. 227-234.

«Leopoldo Cassese e Salerno», 32, 1999, II, pp. 251-254.

- Chiesa, società e potere locale nella Campania moderna*, 36, 2001, II, pp. 167-173.
- Augusto Placanica: artigiano della storia e "moralista classico"*, 39, 2003, I, pp. 351-357.
- La modernità ambigua. Mercato San Severino nell'età moderna*, 40, 2003, II, pp. 51-60.
- La Certosa di Padula e il Principato Citeriore nell'età spagnola*, 45, 2006, I, pp. 61-69.
- Le rivolte antifeudali nella prospettiva europea (secoli XVI-XVII)*, 48, 2007, II, pp. 86-103.
- Salerno contemporanea*, 51, 2009, pp. 185-189.
- La Badia di Cava in età moderna: prime ipotesi di ricerca*, 52, 2009, pp. 57-68.
- Salerno nel sistema imperiale spagnolo*, 52, 2009, II, pp. 103-124.
- La questione italiana. Il Nord e il Sud dal 1860 a oggi*, 62, 2014, II, pp. 163-174.
- Il patriziato di Salerno nell'età moderna*, 67, 2017, I, pp. 17-25.

Indice

Introduzione di <i>Giuseppe Cirillo e Maria Anna Noto</i>	5
<i>Giovanni Muto</i> Finanze e politica nella Napoli del '600: Bartolomeo d'Aquino	7
<i>Silvana D'Alessio</i> Su <i>La rivolta di Masaniello nella scena politica barocca</i>	13
<i>Ilaria Zilli</i> Il Mezzogiorno spagnolo e la via napoletana allo Stato moderno. Note a margine	19
<i>Giuseppe Cacciatore</i> Per la critica della «storia debole»	29
<i>Giovanni Brancaccio</i> Mercanti genovesi nel Regno di Napoli	39
<i>Alfonso Tortora</i> Salerno: città vescovile, feudale, moderna. Considerazioni in margine a <i>Salerno moderna</i> di Aurelio Musi	47
<i>Salvatore Barbagallo</i> Le città del Mezzogiorno nell'età moderna	55

<i>Cinzia Cremonini</i> Per Aurelio Musi. Riflessioni sull' <i>Italia dei Viceré</i>	67
<i>Antonio Lerra</i> Le vie della modernità: una riflessione	81
<i>Luigi Vicinanza</i> Due sindaci e un cardinale	87
<i>Giulio Sodano</i> Napoli, una capitale e il suo Regno	91
<i>Marcello Verga</i> A vent'anni dal convegno di Maiori. Note sull'antispagnolismo e la decadenza italiana	99
<i>Mirella Vera Mafrici</i> Per una storia dell'Università di Salerno	105
<i>Silvia Mantini</i> Uno e divisibile: Mercato San Severino come modello storiografico	111
<i>Maria Anna Noto</i> Un' <i>enclave</i> tra Stato e Chiesa: gli otto secoli della Benevento pontificia	123
<i>Bruno Pellegrino</i> Prima della questione meridionale: il Mezzogiorno dagli Spagnoli all'Unità	135
<i>Marco Trotta</i> Luci e ombre della «stagione dei sindaci». L'esperienza del Mezzogiorno continentale (1993-2001)	145
<i>Angelo Di Falco</i> L'Europa moderna tra Imperi e Stati	151

<i>Giuseppe Maria Viscardi</i> Storia della Campania o storia di Napoli? Questo il dilemma	161
<i>Francesco Benigno</i> Il feudalesimo moderno	173
<i>Rossella Cancila</i> Il feudalesimo nell'Europa moderna: temi e prospettive	181
<i>Aurelio Cernigliaro</i> Prima feudistica e gerarchie sociali nel <i>Regnum Siciliae</i>	189
<i>Giovanni Vitolo</i> I luoghi della vita. Un'immagine del Medioevo	197
<i>Nelson Mauro Maldonato</i> La coscienza delle origini. Verso il paradigma della «storia profonda»	205
<i>Carlos José Hernando Sánchez</i> Los mundos de un Imperio: en torno a la obra <i>El Imperio de dos mundos. Auge y declive de la potencia hispánica (siglos XVI-XVIII)</i>	217
<i>Angelantonio Spagnoletti</i> Il Mezzogiorno spagnolo: una storia dinamica	229
<i>Vittoria Fiorelli</i> La cura, la disciplina, lo Stato. Uno sguardo sulla modernità	237
<i>Emilio Gin</i> Presente senza storia e «storicità del vivente»	243
<i>Elisa Novi Chavarria</i> L'Impero dei viceré	251

<i>Luis Ribot García</i> El sistema político de la España de los Austrias. <i>L'Impero dei Viceré</i>	257
<i>Mario Tosti</i> Storiografia e psicoanalisi. A proposito del volume: <i>Freud e la storia</i>	263
<i>Giuseppe Cirillo</i> Il Regno di Napoli di Aurelio Musi tra tradizione crociana e nuova storiografia sulla Spagna imperiale	269
<i>Antonino De Francesco</i> Una nazione prima della nazione	277
<i>Eugenio Di Rienzo</i> La «Nazione napoletana» come problema storiografico (prima e dopo il 1860)	285
<i>Elena Riva</i> La catena di comando. Ruolo e funzioni del Viceré nel sistema imperiale spagnolo	295
<i>Luigi Mascilli Migliorini</i> Storie d'Italia	301
<i>Carmine Pinto</i> Il masaniellismo e la degradazione di un mito	307
<i>Carla Pedicino</i> Tra storiografia e storia: Aurelio Musi e «Nuova Rivista Storica»	313
<i>Claudia Pingaro</i> Dinamiche statuali, protagonisti, saperi nel Mezzogiorno moderno: la «Rassegna Storica Salernitana»	319

STAMPATO IN ITALIA
nel mese di luglio 2020
da Rubbettino print per conto di Rubbettino Editore srl
88049 Soveria Mannelli (Catanzaro)
www.rubbettinoprint.it